

PETER HOPKIRK

*Diavoli stranieri
sulla Via della Seta*

A D E L P H I E B O O K



Peter Hopkirk

**Diavoli stranieri
sulla Via della Seta**

LA RICERCA DEI TESORI PERDUTI
DELL'ASIA CENTRALE



Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

Foreign Devils on the Silk Road
The Search for the Lost Treasures of Central Asia

Traduzione di Gilberto Tofano

DIAVOLI STRANIERI SULLA VIA DELLA SETA

di

Peter Hopkirk

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Sven Hedin (da Sven Hedin di Eric Wennerholm, pubblicato da Bonniers, Stoccolma).

Sir Aurel Stein (per gentile concessione del direttore dell'India Office Library and Records, Londra).

Albert von Le Coq e Theodor Bartus (per gentile concessione del Museum für Indische Kunst, Berlino).

Paul Pelliot (da Paul Pelliot, pubblicato dalla Société Asiatique, Parigi).

Il conte Kozui Otani (per gentile concessione della Royal Geographical Society, Londra).

Langdon Warner (da Langdon Warner Through his Letters, pubblicato dall'Indiana University Press, Bloomington, Londra).

Islam Akhun (foto di Aurel Stein da Sand-Buried Ruins of Khotan di Aurel Stein, pubblicato da Fisher Unwin, Londra).

Sul limitare del Takla Makan (per gentile concessione della Royal Geographical Society).

Il bazar di Yarkand (per gentile concessione della Royal Geographical Society).

L'abate Wang, custode volontario di Tun-huang (foto di Aurel Stein da Ruins of Desert Cathay di Aurel Stein, pubblicato da Macmillan and co., Londra).

Fasci di manoscritti della stanza segreta di Tun-huang (foto di Aurel Stein da Ruins of Desert Cathay, cit.).

Il più antico libro stampato del mondo (foto di Aurel Stein da

Ruins of Desert Cathay, cit.).

La carovana di Stein, carica di tesori, in partenza da Abdal per Kashgar (foto di Aurel Stein da Ruins of Desert Cathay, cit.).

RINGRAZIAMENTI

Nel ricostruire questa vicenda poco conosciuta della Storia dell'Asia centrale ho attinto da varie fonti, scritte e non scritte, pubblicate e non pubblicate. Tutte le fonti scritte, salvo uno o due articoli o necrologi giornalistici, sono elencate nella bibliografia. Ma il debito maggiore l'ho contratto con quattro grandi uomini, ormai scomparsi. Senza di loro - e senza i dettagliati resoconti delle loro imprese - questo libro non potrebbe esistere. Sono i quattro protagonisti assoluti della narrazione: Sven Hedin, Sir Aurel Stein, Albert von Le Coq e Langdon Warner. Tutti e quattro hanno uno stile vivido e avvincente, ma i loro libri, da tempo non ristampati, sono costosi e difficili da reperire.

Questi libri dimenticati sono elencati separatamente nella bibliografia. Sono anche particolarmente grato agli amministratori del lascito Stein per avermi concesso di citare ampiamente gli scritti originali di Sir Aurel Stein.

Una fonte validissima si è rivelata la biografia di Stein scritta da Jeannette Mirsky, risultato di anni di lavoro, in particolare sull'inedita corrispondenza privata di Stein.

La realizzazione di questo libro deve molto all'aiuto di mia moglie Kath, che ha svolto le ricerche iniziali, ha partecipato alle indagini condotte a Pechino, Tokyo e Delhi, ha tradotto i materiali di Pelliot, ha migliorato il testo e ha contribuito in svariati altri modi.

Sono riconoscente ai seguenti studiosi, per le importanti informazioni che mi hanno offerto (fermo restando che sono

l'unico responsabile dell'uso che ne ho fatto e delle interpretazioni che ne ho desunto) : a Pechino Hsia Nai, direttore dell'istituto di Archeologia; a Berlino Herbert Hàrtel, direttore del Museo di Arte indiana; a San Pietroburgo Madame Natalia Diakonova dell'Ermitage; a Tokyo Jirò Sugiyama, curatore dell'Arte orientale al Museo Nazionale; a Delhi P Banneijee, curatore del Museo Nazionale indiano.

Sono altresì grato a William St Clair, che mi ha convinto a scrivere finalmente qualcosa di più duraturo degli articoli giornalistici, e a John R. Murray, mio editore (e curatore), la cui famiglia perpetua una lunga e pregevole tradizione nell'ambito della pubblicazione di opere classiche sull'Asia centrale: senza il suo interesse personale per l'argomento e i suoi continui incoraggiamenti, questo libro sarebbe rimasto solo un'idea.

Devo poi ringraziare David Loman e Christer von der Burg, entrambi librai specializzati in opere sull'Oriente, per avermi scovato libri rari e poco noti, assai utili come fonti. Un ringraziamento anche a Simon Plummer, collega al «Times», che a Seoul ha rintracciato per me gli affreschi di Otani e ha trovato le risposte ad altri due enigmi. Inoltre, senza l'interessamento di Frances Wood e Howard Nelson, della British Library, non avrei mai scoperto cosa ne era stato dei falsi di Islam Akhun, da tempo dimenticati.

Per quanto riguarda le lingue cinese e giapponese, mi hanno prestato assistenza in vari modi Verity Wilson, Annette Lord, Kate Owen e Michiyo Sawada. Ringrazio anche Heidi St Clair, che mi ha aiutato nelle traduzioni dal tedesco, Diana Balfour, che ha battuto Ringraziamenti 13 questo libro lettera per lettera, e Libby Perkins e Tessa Hughes che hanno entrambe letto il dattiloscritto.

Infine sono grato a tutto il personale di quei due immensi depositi di informazioni Sull'Oriente che sono la Biblioteca dell'India Office e la Biblioteca della School of Oriental and African Studies.

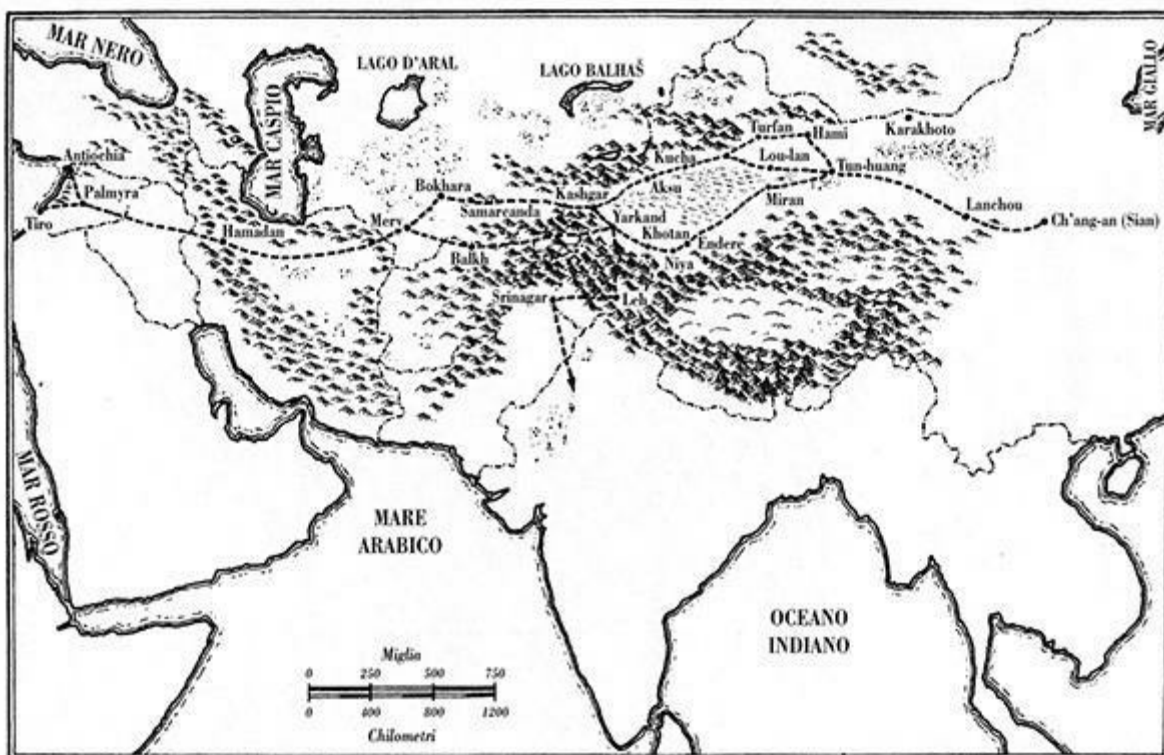
NOTA TOPONOMASTICA

Al di là delle differenti possibili traslitterazioni dal cinese e dal turki (Tun-huang, Touen-houang, Dunhuang), alcune città e villaggi hanno diversi nomi: uno turki, uno cinese, uno mongolo, oltre talvolta ai toponimi storici. Così Urumchi (Wurumuchi) è a volte chiamata dai cinesi Tihwa e Bung Miao Tze, o con gli antichi nomi di Bashbalikh e Peitin. Kashgar è nota anche come Kashi Shi, Yarkand come Shache, Hami come Kumul, e così via. Ciò è fonte di notevole confusione, qualora il lettore voglia consultare altri libri o mappe. Nella trattazione è stato prescelto il toponimo usato più di frequente, o quello utilizzato all'epoca dai viaggiatori protagonisti del nostro racconto.

AGGIORNAMENTO SUL BRITISH MUSEUM

Quando è stato scritto questo libro, più di venticinque anni fa, il British Museum concedeva uno spazio espositivo poco più che simbolico al cumulo di tesori della Via della Seta portati dalla Cina da Sir Aurel Stein, a dispetto della loro immensa importanza storica e artistica. Per anni anche al nome stesso di Stein è stato dato poco rilievo, mentre gran parte dei reperti era segregata nei sotterranei del museo. Questa singolare reticenza era dovuta prevalentemente al desiderio di placare i cinesi, indignati per la razzia del loro retaggio archeologico per mano di Stein e degli altri «diavoli stranieri» (sebbene non avessero fatto nulla per fermarla, all'epoca). I responsabili del museo, infatti, che avevano contribuito a finanziare gli scavi di Stein, erano comprensibilmente preoccupati di evitare un'altra contesa come quella dei marmi di Elgin. Per fortuna in tempi molto più recenti il disgelo diplomatico tra Cina e Gran Bretagna ha consentito ai tesori di Stein di salire finalmente alla ribalta e godere dell'attenzione scientifica che meritano, nonostante i cinesi ancora oggi ne auspicino la restituzione. L'apice di questa riabilitazione si è toccato nel 2004 con la splendida mostra sui tesori della Via della Seta alla British Library, che ha riscosso uno straordinario successo.

Febbraio 2006





PROLOGO

«I cinesi si lamentano (e gli stranieri non hanno proprio modo di controbattere) che intere carovane abbiano preso la via dei musei occidentali cariche di inestimabili tesori, trafugati da templi, tombe e rovine del Turkestan cinese e irrimediabilmente persi per la Cina». Così scriveva Sir Eric Teichman in *Journey to Turkistan*, un resoconto delle sue ricerche condotte lungo l'antica Via della Seta nel 1935, su incarico del Foreign Office. Quel che faceva «ribollire d'indignazione» i cinesi, aggiunge, «era leggere nei libri degli esploratori stranieri le descrizioni di come avessero asportato intere biblioteche di vetusti manoscritti, insieme ad affreschi e reliquie dell'antica cultura buddhista del Turkestan».

L'obiettivo che mi pongo in questo libro è raccontare la storia delle scorrerie archeologiche a vasto raggio intraprese da alcuni stranieri in quel remoto angolo dell'Asia centrale nel primo quarto del Novecento. Si tratta principalmente di sei personaggi - Sven Hedin dalla Svezia, Sir Aurel Stein dalla Gran Bretagna, Albert von Le Coq dalla Germania, Paul Pelliot dalla Francia, Langdon Warner dagli Stati Uniti e l'alquanto misterioso conte Otani dal Giappone.

Fra tutti, e finché i cinesi non misero fine alle loro attività, essi trafugarono dalle città abbandonate lungo la Via della Seta pitture murali, manoscritti, sculture e altri tesori, letteralmente a tonnellate. Oggi, con grande amarezza dei cinesi e per l'exasperazione degli studiosi, questa grande raccolta d'arte dell'Asia centrale è sparpagliata tra musei e istituzioni di almeno tredici differenti paesi.

Parte di questo tesoro per trascuratezza o mancanza di fondi si sta disfacendo. Molto è già andato perduto o è stato distrutto. Per ammirare quel che ne rimane bisogna esser pronti a recarsi in India, Giappone, Russia, America, Taiwan, Corea del Sud, Svezia, Finlandia, Germania, Gran Bretagna, Francia e Cina, e a visitare più di trenta istituzioni.

Gli uomini che portarono via tutti quei tesori non avevano molti scrupoli riguardo alla correttezza di ciò che stavano facendo. E nemmeno ne avevano, bisogna dirlo, i governi e le istituzioni (incluso il British Museum) che li avevano inviati. All'epoca erano celebri e onorati per le loro notevoli scoperte e per gli indiscutibili contributi agli studi sull'Asia centrale e la Cina.

Stein e Hedin, che non erano nemmeno inglesi di nascita, furono addirittura insigniti di titoli nobiliari. I cinesi invece vedono le loro imprese sotto una luce totalmente differente, benché all'epoca non avessero fatto nulla per ostacolarle. Per i cinesi i «cosiddetti studiosi» Stein, Pelliot e von Le Coq non erano altro che avventurieri sfrontati che li avevano derubati della loro Storia. E su questo tema non mancano loro alleati in Occidente.

Nel 1956, una ventina d'anni dopo Teichman, a un altro dei rari viaggiatori inglesi che percorsero la Via della Seta furono mostrate, a Bezeklik, delle pareti vuote che una volta erano ornate da stupendi affreschi. In *Turkestan Alive*, Basii Davidson narra come il funzionario che l'accompagnava nella visita ai templi rupestri puntasse via via il dito su ognuno degli spazi vuoti, pronunciando una sola parola: «Rubato!». Davidson, che non ci lascia alcun dubbio sui destinatari delle sue simpatie, prosegue: «Lo diceva ogni volta che eravamo di fronte a una vasta e dolorosa amputazione, e lo diceva spesso». E ogni volta gli facevano eco prima la ragazza del dipartimento delle Antichità che li accompagnava e poi l'autista. «Si sentivano offesi, e avevano ragione» conclude Davidson.

Si sentì offeso anche lui quando, ritornato a Londra, vide come la

collezione di Sir Aurel Stein fosse messa in mostra al British Museum «stipata in un angolo e senza spazio sufficiente per far risaltare le sue qualità eccezionali». E ancora oggi, forse per rispetto ai sentimenti dei cinesi, nella piccola sezione dell'Asia centrale nulla sta a indicare che quasi ogni oggetto è stato ottenuto grazie agli sforzi prodigiosi (anche se per qualcuno discutibili) di una sola persona. Forse per un analogo rispetto verso i nostri sentimenti, oggi a Bezeklik e altrove i cinesi non puntano più il dito accusatore sulle cicatrici murali lasciate da von Le Coq e dai suoi concorrenti.

Come promotori di quel che definisce «la gara internazionale per le antichità del Turkestan cinese » Davidson incolpa Hedin e Stein, i primi studiosi a intuire le potenzialità archeologiche della regione. E prosegue: «I tedeschi misero in campo quattro spedizioni tra il 1902 e il 1914 e anche i francesi, i russi e i giapponesi inviarono le loro spedizioni. Quei baldi studiosi si diedero a rivendicare “aree d’influenza” e “giacimenti archeologici” e litigarono vigorosamente sulle une e sugli altri». Così conclude: «Oggi è una triste e penosa vista lo spettacolo dei templi rupestri dove quegli spietati pionieri del collezionismo usarono i loro scalpelli.

Molti di quegli affreschi erano sopravvissuti per più di mille anni. Fossero riusciti a sopravvivere solo per un altro mezzo secolo, oggi sarebbero ancora là».

Ma non tutti concordano con l’ottimistica affermazione di Davidson. Tanto per cominciare, le ferite sono state inflitte solo dagli «spietati pionieri del collezionismo»? Sembrerebbe proprio di no, se accettiamo i racconti dei primi testimoni oculari. Un viaggiatore inglese, il colonnello Reginald Schomberg, che passò da quelle parti nel 1928, riferì che la maggior parte degli affreschi di un sito era stata rimossa da von Le Coq, ma aggiungeva: «Provvidenzialmente, dato che quelli restanti erano stati vergognosamente deturpati dai locali maomettani. Non si sottolineerà mai abbastanza che solo grazie agli archeologi europei

una parte dei tesori buddhisti del Turkestan è stata salvata dal fanatismo e dal vandalismo turkestanico». Di un altro sito dice: « Gli insulti inflitti alle pitture erano penosi, le facce del Buddha erano state cancellate o graffiate e le poche statue superstiti quasi distrutte». Chi ha avuto il privilegio di visitare il grande monastero di Bezeklik, vicino a Turfan, può esser testimone di quante e quali distruzioni siano stati capaci i vandali religiosi (e forse anche le Guardie Rosse) prima che le autorità cinesi prendessero, purtroppo in ritardo, l'iniziativa di proteggere i pochi affreschi superstiti.

Ma l'iconoclastia non era l'unica minaccia alla sopravvivenza di quei tesori. Le ammirevoli missionarie Mildred Cable e Francesca French, nel loro libro *The Gobi Desert*, pubblicato quasi quarant'anni fa, descrivono i danni accidentali alla cui progressione avevano assistito nella antica città fortificata di Karakhoja, non lontano da Bezeklik. «La distruzione degli edifici andava avanti da lungo tempo » riferiscono « e vedemmo i contadini abbattere con i loro picconi le antiche rovine, distruggendo probabilmente nel contempo molte opere d'arte». I contadini credevano che quella terra antica potesse fecondare i loro campi e oltre a ciò aravano tutti gli spazi entro la cinta muraria e seminavano le loro colture attorno ai vecchi monumenti. Cable e French aggiungono: « Sfortunatamente l'irrigazione necessaria alle colture è deleteria per le costruzioni fatte di terra, per le decorazioni murali e per tutti gli altri resti la cui preservazione richiede l'aridità del clima desertico». Il professor von Le Coq, che realizzò ampi scavi in quel sito, riferì che tra la prima e la seconda spedizione tedesca - un periodo di circa diciotto mesi - « i continui scavi dei locali avevano provocato ampie distruzioni». Nel suo *Buried Treasures of Chinese Turkestan* spiega come i contadini locali raschiassero i pigmenti vivacemente colorati degli affreschi, considerandoli un fertilizzante di particolare efficacia. Le antiche travi dei templi crollati, inoltre, preservate per secoli dal clima privo di umidità, erano particolarmente pregiate sia

come combustibile sia come materiale da costruzione, data la scarsità di legno in quella regione. «Per i musulmani» riferì «gli affreschi sono un abominio e quindi dovunque li trovino li distruggono - o se non altro ne cancellano i volti». I funzionari cinesi, affermò, non fanno niente per fermarli, poiché, essendo confuciani, disprezzano il buddhismo.

Gli era stato raccontato di un contadino che, abbattendo un muro, aveva dissotterrato una caterva di manoscritti, molti dei quali miniati in colori vivaci e oro.

In quanto musulmano non osava tenerli, temendo la punizione del mullah per il possesso di libri infedeli, e così gettò tutto quanto nel fiume. Lo stesso von Le Coq racconta di essersi imbattuto in un'antica biblioteca che, assieme ad affreschi una volta di squisita fattura e a una quantità di tessuti, era stata totalmente distrutta dalle acque d'irrigazione.

Fra gli altri pericoli erano inclusi i terremoti e i locali cacciatori di tesori. Il professor von Le Coq ricorda che molti dei templi dai quali aveva rimosso le pitture murali prima del 1913 furono distrutti tre anni dopo.

Come Stein dolorosamente scoprì, i cercatori locali di tesori erano particolarmente attivi lungo il ramo meridionale della Via della Seta, il che influenzò la decisione dei tedeschi di concentrare le loro risorse intorno a Turfan e Kucha, disposte lungo il ramo settentrionale.

L'avidità con la quale i viaggiatori occidentali negli ultimi anni dell'Ottocento compravano vecchi manoscritti e altre antichità indubbiamente aveva incoraggiato i cacciatori di tesori a saccheggiare siti importanti che altrimenti sarebbero restati intatti. E aveva anche incoraggiato gli intraprendenti falsari locali, le cui ingegnose contraffazioni avrebbero poi ingannato molti esperti orientalisti.

Ma i pericoli non erano esclusivamente locali, come i cinesi

tengono a dimostrare. In sette terribili notti a Berlino, durante la seconda guerra mondiale, furono spazzati via più capolavori d'arte dell'Asia centrale di quanti avrebbero potuto distruggerne in molti anni ladri di tombe, contadini, impianti d'irrigazione e terremoti. E a questi tesori, perduti per sempre quando il vecchio Museo Etnologico fu distrutto dai bombardamenti degli Alleati, che i cinesi inevitabilmente si riferiscono se si cerca di convincerli che uomini come Stein e von Le Coq non fecero altro che recuperare per la posterità qualcosa che altrimenti sarebbe comunque perito. E gli affreschi di Berlino non erano gli unici tesori dell'Asia centrale che se la sarebbero passata meglio se li avessero lasciati nella loro sede originaria. Di gran parte della collezione d'arte buddhista trasferita dal Turkestan cinese in Giappone dalle tre spedizioni del conte Otani non s'è più trovata traccia dalla fine della seconda guerra mondiale e a nulla sono valsi, finora, gli sforzi degli studiosi giapponesi per scoprirla.

L'intera questione dei tesori del Turkestan, in particolare per quanto riguarda le migliaia di manoscritti di Tun-huang ora divisi tra Londra e Parigi, continua a suscitare forti emozioni e coinvolge intensamente i cinesi, come scoprii a Pechino quando ne parlai a lungo con il dottor Hsia Nai, direttore dell'istituto Cinese d'Archeologia e lui stesso un veterano degli scavi lungo la Via della Seta. L'inglese Sir Aurel Stein è indubbiamente considerato il più scellerato degli archeologi stranieri, seguito a corta distanza dal francese Pelliot.

La loro asportazione della cosiddetta biblioteca «segreta» dalle Grotte dei Mille Buddha a Tun-huang è qualcosa che i cinesi non potranno mai perdonare. Lo svedese Sven Hedin, che dissotterrò importantissimi documenti storici dalle sabbie che coprivano Lou-lan, occupa il terzo posto nella loro lista nera. Da questo si deduce che la perdita delle testimonianze scritte del loro passato fa (per usare la frase di Sir Eric Teichman) «ribollire d'indignazione» i

cinesi più di tutto il resto, più ancora dei trafugamenti dei grandi affreschi e di altre opere d'arte.

Quante di queste pitture, sculture e scritture sarebbero sopravvissute se fossero state lasciate in situ e non fossero cadute vittime di quel che Davidson chiama i «furti archeologici», il lettore deve deciderlo da sé. Deve anche decidere da sé quanto sia morale privare per sempre un popolo del proprio retaggio, per validi che possano essere sembrati all'epoca i motivi di un «recupero per conservazione». Anche il perché della permissività cinese di fronte alla rimozione di quei tesori dovrebbe essere preso in considerazione. Ma non è questo il soggetto del mio libro. Il mio proposito è di ricostruire - per la prima volta - la storia di quelle spedizioni e di chiarire cosa portò uomini così differenti in quel remoto e inospitale angolo della Cina, a grave rischio della salute e spesso della vita.

Mentre scrivo, la maggior parte dell'Asia centrale cinese è ancora chiusa ai visitatori stranieri, salvo (per pochi fortunati) Tun-huang, Urumchi e la regione di Turfan. Ma, se il disgelo continua e le relazioni sinosovietiche non peggioreranno, fra non molto il lettore potrebbe essere in grado di seguire di persona le orme di Stein e Hedin, von Le Coq e Pelliot, Langdon Warner e i giapponesi, e vedere coi propri occhi molte delle oasi e dei siti lungo la Via della Seta. Nel frattempo, però, dovrà contentarsi di mappe e fotografie. Quindi apriamo la mappa della Cina moderna e cerchiamo le due regioni confinanti del Sinkiang e del Kansu. Perché è là, in pratica, che si svolsero per intero i fatti di questa storia.

1

ASCESA E DECADENZA DELLA VIA DELLA SETA

Al di là dell'oltre, nell'angolo più remoto dell'Asia centrale, là dove la Cina sperimenta le sue armi nucleari e punta uno sguardo diffidente sui vicini russi, si stende un vasto oceano di sabbie, nel quale, si dice, intere carovane sono svanite senza lasciare tracce. Per più di un millennio il deserto del Takla Makan ha goduto, a buon diritto, di una pessima reputazione tra viandanti ed esploratori. Eccetto quel pugno d'uomini che ha attraversato le sue infide dune, alcune delle quali raggiungono un'altezza di novanta metri, le carovane l'hanno sempre aggirato fin dai tempi più remoti, preferendo seguire la collana di oasi isolate lungo tutto il suo perimetro. Ma, anche in questo caso, i segnali mal tracciati venivano spesso cancellati dal vento e dalla sabbia, e per secoli una triste processione di mercanti, pellegrini, soldati e altri viandanti ha lasciato le sue ossa nel deserto, dopo aver perso la strada tra un'oasi e l'altra.

Il Takla Makan è circondato su tre lati da alcune delle più alte catene montuose del mondo, mentre il deserto di Gobi chiude il quarto. Cosicché anche gli accessi sono assai pericolosi. Molti viaggiatori sono periti sui passi innevati che scendono dal Tibet, dal Kashmir, dall'Afghanistan e dalla Russia, per congelamento o per esser scivolati, precipitando nei burroni sottostanti. Nell'inverno

del 1839 un'intera carovana di quaranta uomini fu travolta da una valanga, e tuttora ogni anno uomini e animali vi perdono la vita.

Non c'è un viaggiatore che abbia a dir bene del Takla Makan. Sven Hedin, uno dei pochi europei ad averlo attraversato, lo definiva «il peggiore e più pericoloso deserto del mondo». Stein, che l'aveva conosciuto bene, considerava in paragone i deserti d'Arabia «domestici». Sir Percy Sykes, geografo e a suo tempo console generale britannico a Kashgar, lo chiamava «la terra della morte», mentre sua sorella Ella, veterana traversatrice di deserti, lo descriveva come «un vero e proprio abominio della desolazione».

A parte i pericoli ordinari, come perdersi e morire di sete, il Takla Makan ha in serbo una serie di orrori speciali da infliggere a coloro che ne varcano i confini.

Nel suo libro *Buried Treasures of Chinese Turkestan*, von Le Coq descrive l'incubo di esser travolti dal terrore di tutte le carovane, il kara-buran, o uragano nero.

« Improvvisamente il cielo diventa nero ... e subito dopo la tempesta aggredisce con violenza terrificante la carovana. Enormi vortici di sabbia mista a sassi sono sollevati in aria e turbinando colpiscono uomini e bestie.

«L'oscurità aumenta e strani schianti risuonano tra i ruggiti e gli ululati della bufera ... sembra lo scatenarsi dell'inferno ... Tutti i viandanti sopraffatti da una tale tempesta devono, malgrado il calore, avvolgersi completamente in panni di feltro per difendersi dai colpi inferti dalle pietre che sfrecciano a velocità folle. Uomini e cavalli devono sdraiarsi a terra e sopportare la furia dell'uragano, che spesso dura per ore...».

Molti altri viaggiatori europei, incluso Hedin che sopravvisse a tempeste di questa fatta, lasciarono analoghe descrizioni. La cosa più importante era non perdere la testa. Una carovana di sessanta cavalieri, che scortavano una consegna di lingotti d'argento verso l'oasi di Turfan nel 1905, però dopo essere stata travolta da un kara-

buran così potente da rovesciare i carri appesantiti dal carico d'argento. «I sessanta cavalieri cinesi » racconta von Le Coq « fuggirono galoppando nel deserto, dove in seguito furono trovati alcuni corpi mummificati di uomini e cavalli. Tutti gli altri erano totalmente e definitivamente scomparsi: la tempesta di sabbia ama seppellire le sue vittime». Si trattava di un evidente caso di panico dei cavalli, se non anche dei cavalieri. Ma per i cinesi tali fenomeni erano causati dai dèmoni che abitavano il deserto e attiravano gli umani alla morte per sete.

Hsuan-tsang, grande esploratore cinese che attraversò nel VII secolo il Takla Makan durante il suo viaggio in India, descrive quei dèmoni. « Quando quei venti si levano » scrisse «uomini e bestie perdono sensi e memoria e diventano totalmente inabili. A volte si odono suoni tristi e lamentosi e grida disperate, così che tra i suoni e le visioni del deserto le persone si confondono e non sanno più dove vanno. E per questo che tanti viaggiatori perdono la vita lungo il cammino. Ma è tutta opera dei dèmoni e dei cattivi spiriti».

Sir Clarmont Skrine, che fu console generale britannico a Kashgar negli anni Venti, ha lasciato una vivida descrizione del deserto nel suo libro Chinese Central Asia. «Nel chiarore dell'alba la vista verso il Nord ispira un inafferrabile, sinistro timore reverenziale. Le gialle dune del Takla Makan, come onde gigantesche di un oceano pietrificato, si moltiplicano in innumerevoli miriadi fino al lontano orizzonte, con qua e là una collina sabbiosa più alta, una “duna regina”, per così dire, che torreggia sopra le sue compagne. Sembra che gridino silenziosamente, quelle dune, chiamando i viandanti e le carovane perché vengano a inabissarsi e a farsi inghiottire come tanti altri nel passato».

Skrine, che per due anni e mezzo gestì quella delicata postazione d'ascolto in cui s'incontravano tre imperi - Cina, Russia e Gran Bretagna -, ricorda di aver parlato con un vecchio viaggiatore cinese arrivato a Kashgar dalla « Cina vera e propria » attraverso i

deserti di Gobi e del Takla Makan. In una solitaria tratta del suo viaggio, raccontò a Skrine, aveva marciato per cinquanta giorni senza vedere un'anima.

Un altro esploratore che aveva coperto le tremilacinquecento miglia da Pechino a Kashgar circa quarant'anni prima, era stato il colonnello Mark Bell, decorato con la Victoria Cross, direttore dei servizi d'informazione dell'esercito indiano. Lo scopo segreto del suo viaggio era quello di verificare se i cinesi sarebbero stati capaci di resistere a uno sfondamento dei russi attraverso l'Asia centrale in direzione dell'India. La sua fu una gara con un giovane collega, il tenente (poi Sir Francis) Younghusband, condotta sul percorso Pechino-India attraverso due differenti itinerari. Bell vinse per cinque settimane.

In seguito Bell si espresse con sufficienza riguardo al Gobi. «L'acqua può essere ottenuta facilmente e spesso si trova poco sotto la superficie » scrisse. «Ai viaggiatori piace farla lunga sull'attraversamento del deserto, ma in realtà le difficoltà sono poche; e prima di abbandonare la Kashgaria concludemmo a ragione che i giorni del Gobi erano stati piacevoli, comparati con le colline e le pianure del deserto di Kashgaria... ». Con quest'ultima frase si riferiva naturalmente ai bordi del Takla Makan, che lui, come molti altri viaggiatori, aveva prudentemente aggirato.

Nel corso degli anni questa poco nota regione della Cina assunse vari e differenti nomi nelle mappe e nei resoconti dei viaggiatori. Furono in auge successivamente le denominazioni Tartaria cinese, Alta Tartaria, Turkestan cinese (a volte scritto Turkistan), Turkestan orientale, Asia centrale cinese, Kashgaria, Serindia e Sinkiang. Più antico era il loro uso e meno definiti erano i relativi confini, benché tutte includessero il Takla Makan. Qualche viaggiatore vittoriano chiamò la regione Alta Asia, comprendendo però probabilmente anche il Tibet, «il più stupendo sollevamento geologico che si possa trovare sulla faccia del pianeta» come lo descrisse una volta Sven

Hedin.

Antichi documenti Han dimostrano che duemila anni fa i cinesi conoscevano il Takla Makan col nome di Liu Sha, o «Sabbie semoventi», perché le sue dune gialle sono sempre in moto, spinte dagli instancabili venti che spazzano il deserto. Gli idrografi e i climatologi contemporanei lo chiamano più sobriamente il bacino del Tarim, dal fiume d'origine glaciale che lo traversa verso est fino al poco profondo lago Lop-nor, il mistero del cui apparente «nomadismo» sarebbe stato alla fine risolto da Sven Hedin. Sulla mappa della Cina moderna il Takla Makan (che significa in turki «se entri, non ne esci più») è segnato da un largo spazio bianco a forma d'uovo al centro di quella che è ora ufficialmente denominata la Regione Autonoma del Sinkiang-Uighur.

Il Takla Makan è protetto su tutti e quattro i lati dagli intrusi, a meno che non siano molto determinati. A nord s'innalza la maestosa catena del Tien Shan. A ovest si erge il Pamir - il «Tetto del Mondo». A sud si allungano il Karakorum e la catena del Kun Lun. Solo a est non ci sono montagne, ma lì la natura ha disposto due successivi ostacoli, i deserti del Lop e di Gobi.

Molti viaggiatori britannici (eccetto Bell e Younghusband) hanno scelto di accedere all'Asia centrale cinese dall'India, attraverso i passi del Karakorum che in alcuni punti raggiungono i cinquemilaottocento metri. Hedin descrive questo sentiero desolato come una «via dolorosa», per l'altissimo numero di vite, umane e animali, che ha preteso. Ancora nel 1950 un viaggiatore scriveva: «Nemmeno una volta, finché non discendemmo alle pianure, perdemmo di vista gli scheletri. La fila ininterrotta di ossa e di cadaveri fungeva da macabra segnalazione quando non eravamo certi della strada». In *The Lion River*, storia delle esplorazioni del fiume Indo, Jean Fairley scrive: «Nulla cresce lungo i sentieri del Karakorum e il viaggiatore deve portarsi dietro tutto il cibo di cui ha bisogno per sé e per gli animali. Le bestie da soma,

sovraccariche di merci a spese del foraggio, sono morte a milioni sulla strada dei passi». Sir Aurel Stein, invece, si diverte a liquidare dispettosamente la via del Karakorum come «una passeggiata per signore».

Durante l'Ottocento, tuttavia, c'era un pericolo che non si poteva prendere troppo alla leggera e cioè il rischio di finire assassinati. Chiunque passasse per quelle aspre valli veniva considerato dai guerrieri delle tribù locali come selvaggina (ancora nel 1906, infatti, Stein si portò dietro una piccola armeria). Questa diffusa illegalità sarebbe costata a molti viaggiatori europei (inclusi Dalglish, Hayward e Moorcroft) la vita. Non che questo dissuadesse qualcuno: tali pericoli facevano parte integrante della sfida dell'Asia centrale. Oggi, con la costruzione di un'autostrada a due corsie attraverso il Karakorum, l'era in cui si affittavano muli e pony, cuochi e coolies, e in cui ci si arrampicava infreddoliti sui picchi montani, schivando rocce cadenti e pallottole (ingredienti tipici dei viaggi in Asia centrale), è giunta alla fine.

Ma gli uomini delle cui imprese ci stiamo occupando appartenevano all'epoca precedente (benché Hedin, il primo di loro, sia morto solo nel 1952). Per raggiungere i loro obiettivi essi erano pronti a sopportare grandi difficoltà, frequenti pericoli e, se inevitabile, la morte in questo desolato angolo d'Asia. Che cosa li attirava così potentemente verso il Takla Makan, con i suoi inverni crudeli e le estati soffocanti? Per capirlo è necessario voltare indietro le pagine della Storia cinese di circa duemila anni.

Un secolo prima della nascita di Cristo un giovane e avventuroso viaggiatore cinese chiamato Chang Ch'ien attraversò la Cina per una missione segreta nelle allora remote e misteriose regioni dell'Ovest. Pur non riuscendo a raggiungere l'obiettivo specifico della missione, il suo viaggio si rivelò uno dei più importanti della Storia, perché avrebbe condotto la Cina a scoprire l'Europa e avrebbe fatto nascere la Via della Seta.

Chang, famoso per la sua forza e il suo coraggio, fu incaricato di questa missione da battistrada da Wu-ti, l'imperatore della dinastia Han che doveva fronteggiare i crescenti attacchi degli antichi nemici della Cina, gli Hsiung-nu. Queste genti bellicose, gli Hun di ceppo turkestanico, erano destinate ad affacciarsi molto tempo dopo in Europa, diventando gli unni devastatori dei nostri libri di Storia. Le loro scorrerie in Cina erano cominciate durante il periodo degli Stati Combattenti (476 - 206 a.C.) e nel 221 a.C. l'imperatore Shi Huang-ti aveva costruito la Grande Muraglia nel tentativo di tenerli fuori.

L'imperatore Wu-ti, che portava il titolo ufficiale di «Figlio del Cielo», aveva saputo da prigionieri Hun che alcuni anni prima essi avevano sgominato un altro popolo centroasiatico, gli Yueh-chih. Dopo aver usato il cranio del loro condottiero sconfitto come calice, li avevano costretti a fuggire all'Ovest, oltre il deserto del Takla Makan. Laggiù, riferirono all'imperatore, essi aspettavano di vendicarsi della loro sconfitta, ma non prima di aver trovato un alleato. Wu-ti decise immediatamente di stringere rapporti con gli Yueh-chih allo scopo di sferrare un attacco simultaneo contro gli Hsiung-nu, di fronte e alle spalle.

Cercò dunque un volontario adatto alla pericolosa missione - pericolosa perché per raggiungere dalla Cina gli Yueh-chih si doveva attraversare il territorio controllato dagli Hun. Chang Ch'ien, funzionario della casa imperiale, si presentò volontario e fu accettato dall'imperatore. Nell'anno 138 a.C. partì con una carovana di cento uomini determinati ad affrontare la sfida degli Hun. Ma nell'odierno Kansu furono assaliti dagli Hsiung-nu e i superstiti furono catturati e trattenuti prigionieri per dieci anni. Chang fu trattato bene e gli fu perfino assegnata una moglie. Continuando a pensare alla fuga per proseguire il viaggio verso l'Ovest, riuscì a tener nascosta l'insegna di ambasciatore di Wu-ti - una coda di yak - durante tutta la sua cattività. Un giorno, avendogli

i suoi carcerieri concesso sempre più libertà, Chang riuscì a evadere con quel che rimaneva della sua scorta e riprese il cammino verso la meta della sua missione.

Raggiunsero finalmente il territorio degli Yueh-chih (che in futuro sarebbero diventati i conquistatori indosciti dell'India nordoccidentale) solo per scoprire che negli anni trascorsi dalla loro sconfitta essi avevano prosperato, si erano sistemati e non avevano più nessun desiderio di vendicarsi degli antichi nemici.

Chang rimase lì per un anno raccogliendo tutte le informazioni possibili su di loro e sugli altri Stati e tribù dell'Asia centrale. Mentre tornava in patria attraverso il territorio degli Hun, fu nuovamente catturato, ma, grazie alla fortuna che a quanto pare l'accompagnava, scoppiò tra i suoi nemici un conflitto interno e nella confusione riuscì di nuovo a fuggire. E infine, dopo tredici anni di assenza durante i quali lo avevano dato per morto, raggiunse Ch'ang-an, la capitale Han, per presentare finalmente il suo rapporto all'imperatore.

Della sua scorta iniziale di cento uomini, solo uno tornò a casa con lui.

Le informazioni che Chang Ch'ien portò con sé politiche, militari, economiche e geografiche - fecero sensazione alla corte degli Han. Dal suo emissario l'imperatore apprese tutto sui ricchi e fino allora sconosciuti reami di Fergana, Samarcanda, Bucharà (tutti ora nell'Asia centrale sovietica) e Balkh (ora in Afghanistan). E per la prima volta i cinesi appresero dell'esistenza della Persia e di un'altra terra lontana chiamata Li-jien, la quale, ritengono gli studiosi odierni, era quasi sicuramente Roma.

Ma la scoperta di più immediata importanza fu quella fatta a Fergana di una nuova e stupefacente razza di cavalli da guerra, i quali, riferiva Chang, discendevano da un ceppo «celeste». Veloci, grandi e possenti, essi furono una rivelazione per i cinesi, i cui soli cavalli appartenevano in quell'epoca alla piccola e lenta razza oggi

nota come cavallo di Przevalskij, che attualmente si può trovare solo negli zoo.

Wu-ti comprese subito che i cavalli di Fergana sarebbero stati l'arma ideale per la guerra di cavalleria contro i bellicosi Hun e decise di riformare il suo esercito col loro apporto. Inviò allora una missione a Fergana per acquistarne una certa quantità, ma i suoi inviati furono annientati lungo il percorso, e lo stesso capitò alle missioni successive. Così si decise a inviare un contingente molto più ampio (e accompagnato da una squadra di veterinari) per assediare Fergana. Tuttavia i suoi abitanti radunarono tutti i cavalli e si rinchiusero con il loro patrimonio equino all'interno della città fortificata, minacciando di uccidere se stessi e i loro preziosi destrieri se i cinesi si fossero avvicinati troppo.

Alla fine si riuscì a combinare una resa onorevole e i cinesi tornarono a casa con i cavalli tanto agognati. Benché ora estinti da tempo, quei «destrieri celesti» sono stati immortalati dagli scultori e pittori Han e T'ang.

L'esempio più splendido ne è il famoso bronzo del Cavallo volante, fuso da uno sconosciuto scultore di duemila anni fa e dissotterrato nel 1969 dagli archeologi cinesi presso Sian, l'antica Ch'ang-an capitale di Wu-ti, lungo la Via della Seta.

Grandemente compiaciuto del suo emissario, che aveva dimostrato tanta determinazione durante quella spedizione che avrebbe segnato un'epoca, l'imperatore Wu-ti lo onorò del titolo di «Grande Viaggiatore».

Molte altre spedizioni seguirono, dato che ormai Wu-ti era determinato a espandere il suo impero a ovest.

Una fu condotta ancora da Chang, questa volta nel 115 a.C. presso i Wu-sun, un popolo nomade che si muoveva lungo la frontiera occidentale degli Hsiungnu e che Wu-ti sperava di farsi alleati contro gli Hun.

Ma ancora una volta Chang fallì come arruolatore di alleati, dato

che i suoi interlocutori erano intimoriti dai loro potenti vicini e la Cina sembrava molto lontana. Poco dopo il ritorno da questa missione il Grande Viaggiatore morì, fastosamente onorato dal suo imperatore e ancora ricordato con reverenza nella Cina odierna. Fu lui ad aprire la pista occidentale verso l'Europa, quella che avrebbe in seguito collegato le due superpotenze dell'epoca: la Cina imperiale e la Roma imperiale. Ed è lui che si può a buon diritto considerare il padre della Via della Seta.

Benché sia una delle più antiche vie di grande comunicazione del mondo, la Via della Seta acquisì questo nome così evocativo in tempi relativamente recenti.

Chi coniò infatti questa espressione fu uno studioso tedesco, il barone Ferdinand von Richthofen, nell'Ottocento. Descrittivamente, tuttavia, la definizione è in un certo senso equivoca. Prima di tutto perché questa grande carovaniere che attraversa la Cina, l'Asia centrale e il Medio Oriente è composta da più vie, e poi perché vi transitavano assai più merci che non la sola seta. Procedendo anno dopo anno con l'avanzare delle frontiere cinesi, spinte sempre più a ponente dagli imperatori Han, restò sempre alla mercé dei predoni Hun, tibetani e chissà quanti altri. Per mantenere il libero flusso di beni lungo la nuova pista i cinesi furono obbligati a presidiarla con guarnigioni e torri di guardia. Fece parte di questa strategia d'avanzamento anche la costruzione di un prolungamento occidentale della Grande Muraglia, molto simile al limes romano.

La Via della Seta (a volte chiamata anche Rotta della Seta) partiva da Ch'ang-an, l'odierna Sian, e puntava a nordovest passando per il corridoio di Kansu verso l'oasi di Tun-huang nel deserto di Gobi, città di frontiera destinata ad avere un ruolo drammatico in questa storia. Lasciando Tun-huang e passato il famoso Cancelli di Giada o Yu-men-kuan, si divideva, offrendo alle carovane la scelta tra due itinerari attorno al perimetro del deserto di Takla Makan.

La più settentrionale di queste due piste puntava dritta attraverso il deserto verso Hami, distante circa tre settimane di marcia. Poi, costeggiando le colline pedemontane del Tien Shan, o «montagne celesti», seguiva la linea di città-oasi che punteggiavano il margine settentrionale del Takla Makan, passando per Turfan, Karashahr, Kucha, Aksu, Tumchuq e Kashgar.

La pista meridionale, invece, si infilava tra i contrafforti settentrionali del Tibet e il bordo del deserto, anche qui seguendo le città-oasi e cioè Miran, Endere, Niya, Keriya, Khotan e Yarkand. Quindi svoltava a nord intorno all'estremità del Takla Makan, per congiungersi alla pista settentrionale a Kashgar. Da Kashgar la Via della Seta continuava verso occidente, iniziando la lunga e pericolosa ascesa dell'Alto Pamir, il Tetto del Mondo. Qui usciva dal territorio cinese per entrare in quella che è oggi l'Asia centrale sovietica, continuando per Khokand, Samarcanda, Bucharà, Merv e poi attraversando la Persia e l'Iraq, fino alla costa del Mediterraneo, dove le merci venivano caricate sulle navi per arrivare via mare a Roma e ad Alessandria.

Un altro ramo abbandonava la pista meridionale all'estremità occidentale del Takla Makan e prendeva la via di Balkh, oggi nell'Afghanistan settentrionale, per poi raggiungere a Merv la Via della Seta diretta a ponente. Un'altra importante via di raccordo, questa volta verso l'India, lasciava la pista meridionale a Yarkand, e scalava i rischiosi passi del Karakorum (le «Porte dell'India») fino alle città di Leh e Srinagar, per poi iniziare la facile discesa verso i mercati costieri di Bombay. C'era poi un altro ramo ancora, al termine orientale della Via, noto ai cinesi come «la Via del centro». Passato il Cancellino di Giada, costeggiava la riva settentrionale del «lago errante» di Hedin a Lop-nor e passava per l'importante oasi di Lou-lan prima di raggiungere la pista settentrionale.

L'esistenza e la sopravvivenza della Via della Seta dipendevano esclusivamente dalla collana di oasi che inanellavano il perimetro

del Takla Makan, tutte strategicamente disposte a pochi giorni di marcia l'una dall'altra. A loro volta esse dipendevano per la loro sopravvivenza dai fiumi glaciali scorrenti dalle vaste catene montuose disposte a ferro di cavallo attorno a tre lati del grande deserto. Man mano che il traffico sulla Via della Seta aumentava, le città-oasi assumevano a pieno diritto il ruolo di importanti centri commerciali, e non più soltanto quello di stazioni di posta e di rifornimento per le carovane che le attraversavano. Secolo dopo secolo le oasi più grandi e prospere imposero la loro influenza sulle regioni circostanti, salendo al rango di principati feudali indipendenti o di regni minori.

Ciò ne fece degli obiettivi sempre più attraenti per gli Hun e per altri che erano desiderosi di ritagliarsi una quota sui profitti della Via della Seta. Poiché questi commerci facevano affluire una sempre maggiore ricchezza nelle casse della Cina degli Han, ne conseguirono incessanti scaramucce tra i cinesi e tutti coloro che minacciavano la loro principale arteria economica. Di tanto in tanto i cinesi perdevano il controllo di tratti della Via della Seta che cadevano temporaneamente nelle mani di tribù barbare o di signori feudali indipendenti. I nuovi signori esigevano allora un pedaggio sui beni in transito oppure saccheggiavano senza complimenti le carovane, finché i cinesi non riuscivano a recuperare il controllo della strada con la forza delle armi, con le trattative o per mezzo di selvagge rappresaglie.

Anche quando la Via della Seta era saldamente sotto il controllo cinese, raramente le carovane viaggiavano disarmate o senza scorta, perché c'era sempre il rischio di essere aggrediti dai briganti nei tratti più solitari della pista (in particolare dai tibetani all'agguato nel Kun Lun). Tutto ciò aumentava il costo del viaggio, incoraggiando alla fin fine lo sviluppo delle vie marittime, ma al contempo rincarando oltremodo il prezzo delle merci. Ciò nonostante, malgrado i pericoli e le interruzioni, la Via della Seta

continuava a fiorire.

I romani erano fermamente convinti che la seta crescesse sugli alberi. Come scrisse Plinio: « I seri sono famosi per la lana delle loro foreste. Rimuovono la lanugine dalle foglie con l'aiuto dell'acqua». Anche Virgilio narrava che «i cinesi pettinano le foglie, asportandone la delicata peluria». I cinesi, del resto, non avevano nessuna intenzione di sfatare tali miti. Pur essendo assai desiderosi di vendere la loro seta, della quale avevano scoperto i segreti da un millennio, erano altrettanto determinati a conservarne il monopolio commerciale. Ci riuscirono per altri sei secoli, fin quando le prime uova di bachi da seta non furono contrabbandate a Bisanzio dalla Cina, probabilmente da monaci nestoriani che, si dice, li avevano nascosti nel cavo di un bordone.

I primi romani che s'imbatterono nel rivoluzionario nuovo materiale furono le sette legioni di Marco Licinio Crasso. Accadde mentre stavano inseguendo i parti verso oriente, oltre l'Eufrate, nel 53 a.C. Improvvisamente, a Carré, i parti in fuga volteggiarono acrobaticamente sulla groppa dei loro cavalli galoppanti e scoccarono all'indietro una mortale salva di frecce l'autentica freccia del parto. L'impatto disgregò di colpo la formazione di battaglia dei romani, trafiggendo i legionari a due a due o inchiodandone le mani agli scudi. Ciò malgrado i tenaci legionari avrebbero resistito, se non fosse per quel che seguì. Urlando le loro stridule e barbariche grida di guerra, i parti improvvisamente dispiegarono degli enormi e fluttuanti stendardi di seta nella luce accecante del sole, in faccia ai loro già demoralizzati avversari. I romani, che non avevano mai visto niente di simile, voltarono le terga e fuggirono, lasciando sul terreno ventimila morti.

I romani sapevano bene che i parti erano un popolo bellicoso e incolto, del tutto incapace di inventare o produrre un materiale tanto stupefacente da essere «più leggero di una nuvola» e «traslucido come il ghiaccio». Ma dove lo avevano trovato? Le spie

romane lo scoprirono presto. Proveniva dal «popolo della seta», una misteriosa tribù che dimorava al di là dell'Asia centrale. Infatti una delle prime missioni commerciali dell'imperatore Wu-ti, seguendo le orme di Chang Ch'ien, si era inoltrata fino alla terra dei parti dove aveva barattato Una gran quantità di pezze di seta contro un uovo di struzzo e un paio di prestigiatori e, secondo gli annali cinesi, sia l'uno che gli altri avevano deliziato il Figlio del Cielo.

In quattro e quattr'otto i romani erano riusciti a ottenere dei campioni dell'insolito materiale, tanto attraente all'occhio e delicato al tatto, e ne volevano ancora. Al contempo nella mente dei parti s'affacciò l'idea che c'era da fare una fortuna come mediatori in questo nuovo traffico. Non molto tempo dopo le vesti di seta per entrambi i sessi furoreggiavano a Roma - a tal punto che nell'anno 14 d.C. Tiberio, temendo che questa moda divenisse uno strumento di decadenza, proibì agli uomini di indossare la seta. Plinio scrisse con disapprovazione dei nuovi vestiti trasparenti, che «facevano sembrar nude le donne», e se la prese con le romane per il dissanguamento dell'economia nazionale che la loro brama di seta comportava.

Malgrado la disapprovazione ufficiale il commercio fioriva, tanto che nell'anno 380 d.C. uno storico romano notava che l'uso della seta «una volta riservato alla nobiltà si è ora diffuso tra tutte le classi senza distinzione, anche tra le più basse». Tuttavia era divenuta così costosa che, secondo una notizia controversa, veniva scambiata per il suo esatto peso in oro. Comunque in oro Roma doveva pagarla e poiché la domanda continuava a crescere, le conseguenze per l'economia divennero sempre più gravi. Gran parte dei profitti finiva nelle tasche degli intermediari lungo la Via della Seta, piuttosto che in quelle dei «seri» della lontana Cina. Già nel I secolo d.C. alcuni intraprendenti mercanti romani avevano cercato di scavalcare gli esosi intermediari parti, inviando i loro agenti a cercare nuove vie, e nel II secolo le balle di seta

cominciarono ad arrivare a Roma per via marittima dall'India, consentendo un notevole risparmio. Tentando di preservare il loro redditizio monopolio, i parti fecero circolare storie terrificanti sui pericoli dei viaggi per mare ed è risaputo che almeno una missione cinese verso l'Occidente ne fu dissuasa con successo.

Ma sulla Via della Seta transitavano molte altre mercanzie. Le carovane dirette in Cina erano cariche di oro e altri metalli di valore, pezze di lana e lino, avorio, corallo, ambra, pietre preziose, asbesto e vetro, che non fu prodotto in Cina fino al V secolo. Le carovane in partenza dalla Cina trasportavano pellicce, ceramiche, ferro, lacca, scorze di cannella e rabarbaro e oggetti in bronzo come fibbie, armi e specchi. Non tutte queste merci viaggiavano per l'intera lunghezza della Via della Seta: molti degli articoli venivano barattati o venduti nelle oasi o nelle città lungo la strada, dove venivano rimpiazzati da altre merci, come la giada, che avrebbero dato profitto più in là. In realtà quasi nessuna delle carovane percorse mai l'intero itinerario - circa novemila miglia tra andata e ritorno. I mercanti cinesi non li vide mai nessuno a Roma - né i mercanti romani a Ch'ang-an. Prima di tutto non sarebbe stato nell'interesse dei parti il permetterlo. Essi avevano tutte le ragioni di impedire che i consumatori di un bene che transitava per il loro territorio ne scoprissero il costo d'origine. Inoltre, sarebbe stato impossibile per qualsiasi bestia da soma - si utilizzavano cammelli, cavalli, asini, buoi e (sui passi del Pamir e del Karakorum) gli yak - resistere su quelle distanze. Il sistema prevedeva che le carovane si rifornissero di bestie fresche presso le regolari stazioni di posta. Ma anche così ne morivano migliaia ogni anno lungo quella pista estenuante.

Questa grande via di comunicazione transasiatica veicolò anche un altro bene, che doveva rivelarsi molto più significativo della seta e avrebbe rivoluzionato l'arte e il pensiero non solo in Cina ma in tutto l'Estremo Oriente. Era, questo, il mite credo del buddhismo

che insegnava la compassione per tutte le creature viventi, un'idea nata nell'india nordorientale nel sesto secolo a.C. La conversione di re Ashoka nel III secolo a.C. aveva causato la sua adozione come religione ufficiale del suo impero, che allora comprendeva quasi tutta l'india. Dice la leggenda che il buddhismo arrivò in Cina per la prima volta grazie a un sogno fatto dall'imperatore Ming-ti della dinastia Han, nel I secolo d.C. Nel sogno egli vide una figura aurea che levitava circonfusa di un alone luminoso. La mattina seguente convocò i saggi di corte e chiese loro di fornirgli una interpretazione. Dopo aver deliberato in consesso sentenziarono che doveva aver visto il Buddha (del quale si era già sentito parlare in Cina). Un inviato fu immediatamente spedito in India per raccogliere altre notizie sul buddhismo e i suoi insegnamenti. Dopo una lunga assenza questi ritornò alla corte Han non solo portando con sé pitture e testi sacri del buddhismo, ma anche alcuni sacerdoti indiani che avevano accettato di spiegare la loro religione all'imperatore. Leggenda o no, è certo che da quel momento missionari e pellegrini cominciarono a spostarsi tra la Cina, l'Asia centrale e l'india. In aggiunta ai libri e testi sacri essi recavano opere d'arte ispirate alla nuova religione e mai viste prima in Cina, che stupirono e deliziarono la grande sensibilità estetica dei cinesi. La penetrazione del buddhismo in Cina non solo diede a quel popolo una nuova religione, ma, cosa di primaria importanza nel nostro racconto, offrì al mondo uno stile artistico del tutto nuovo, noto in seguito come arte serindiana. Questa definizione era composta dalle due parole Seres (Cina) e India. Secondo logica avrebbe dovuto nascere da una diretta fusione dell'arte buddhista indiana con l'arte cinese dell'epoca Han. Sarebbe certamente andata così se non ci fosse stato il grande massiccio himalayano a isolare efficacemente la Cina da qualsiasi contatto diretto con l'india. Di fronte a questa impenetrabile barriera, l'insegnamento del buddhismo e la sua arte dovettero percorrere un itinerario indiretto

per arrivare in Cina, assorbendo gradatamente altre influenze lungo la strada. La vera base di partenza fu in realtà il regno buddhista di Gandhara situato nella valle di Peshawar, che appartiene oggi al Pakistan nordoccidentale. In questi luoghi si era già realizzata un'altra fusione artistica, tra l'arte buddhista indiana importata dai dominatori Kushan (discendenti degli Yueh-chih) nel I secolo d.C. e l'arte greca, introdotta in quella regione quattro secoli prima da Alessandro il Grande.

Il più rivoluzionario prodotto di questa scuola grecobuddhista, o gandharana, fu la raffigurazione del Buddha in forme umane. Era la prima volta che degli artisti si permettevano di rappresentarlo in questo modo.

Teologicamente parlando, in quanto essere che aveva cessato di esistere grazie al raggiungimento del Nirvana, sfuggendo così al ciclo infinito delle rinascite, il Buddha non era mai stato raffigurato se non con simboli mistici, come una singola orma, una ruota, un albero, uno stupa o dei caratteri sanscriti. I Buddha di Gandhara, invece, erano rappresentati con naso e fronte rettilinei e ben cesellati, labbra classiche e capelli ondulati - tutti elementi d'influenza ellenistica.

Un'altra evidente interpolazione mediterranea era la diafana veste in forma di toga che indossava al posto del consueto perizoma. I suoi occhi, però, avevano palpebre pesanti e sporgenti, i lobi degli orecchi erano allungati e il viso ovale era carnoso - tutte caratteristiche dell'iconografia indiana. I lobi stirati in giù a forza simboleggiavano il rifiuto dei pesanti e terreni orecchini incastonati di pietre preziose che aveva dovuto indossare come ricco principe, prima della conversione a una vita di rinuncia e insegnamento.

I primi viaggiatori occidentali che nell'Ottocento raggiunsero la regione di Gandhara dall'India restarono stupefatti alla vista di quest'arte, così differente dalle forme «contorte, contratte e deformi» dell'arte religiosa indiana alla quale erano abituati. Nella

precipitazione con cui si cercò di ottenere campioni di quell'arte per musei e collezioni, furono inflitti a siti e templi paurosi e irreparabili danni. Il clima, d'altronde, aveva già cancellato gli affreschi, e per questa ragione il genio degli artisti greco-buddhisti ci è noto quasi esclusivamente grazie alle loro sculture, intagliate nello scisto grigio locale.

Fu perciò questa arte di Gandhara che portò attraverso i passi settentrionali il rivoluzionario messaggio del buddhismo fino all'Asia centrale cinese, invece dell'originaria arte buddhista indiana. Da lì progredì lentamente verso est lungo la Via della Seta recentemente aperta, seguendo le orme dei missionari, dei mercanti e dei pellegrini e assorbendo gradualmente nuove influenze, comprese quelle cinesi. L'avanzare della nuova religione lungo le oasi che contornavano il deserto del Takla Makan comportò un proliferare di monasteri, grotte e stupa. A questi luoghi sacri provvedevano con munificenza le famiglie dei notabili locali e anche i ricchi mercanti, in ansia per la sicurezza delle loro carovane o come ringraziamento per essere tornati sani e salvi. Regali e donazioni erano considerati atti meritevoli che potevano procurare la grazia di sottrarsi alla catena delle rinascite. In molti affreschi delle cappelle e degli stupa lungo la Via della Seta si potevano vedere raffigurati i donatori e benefattori, uomini o donne, ritratti in atteggiamento pio (come nelle opere del Rinascimento cristiano) e spesso identificati anche dal nome.

A mano a mano che le conversioni alla nuova fede aumentavano, i pellegrini in cerca delle sue fonti originarie, delle scritture e dei luoghi sacri presero a incamminarsi lungo la Via della Seta verso occidente. Oltrepassarono i passi del Karakorum e del Pamir, raggiunsero Gandhara, ormai una seconda Terra Santa per i fedeli buddhisti, e si spinsero fino alla stessa India. Molti di loro lasciarono dettagliate descrizioni della vita nelle ormai fiorenti città-oasi del Takla Makan. Uno dei primi viaggiatori fu Fa-hsien, che

fece la maggior parte del percorso a piedi. Lasciò un vivido resoconto sul regno di Khotan così come l'aveva visto nel 399 d.C. lungo il ramo meridionale della Via della Seta.

L'importantissimo diario di viaggio di Fa-hsien, tradotto in inglese nel 1869, riferisce: «Questo è un paese prospero e felice. Il suo popolo è benestante e trova il suo svago nella musica religiosa. I sacerdoti arrivano a varie decine di migliaia». Descrive anche un monastero che lo impressionò profondamente per il suo splendore, chiamato il Nuovo Monastero del Re, la cui costruzione richiese ottant'anni, durante tre regni. «E alto circa settantacinque metri, ornato di sculture ricoperte d'oro e d'argento, acconciamente rifinito con tutte le sette preziosità. Dietro la pagoda vi è una Sala del Buddha splendidamente decorata. Le sue travi, i pilastri, le porte a due battenti e le finestre sono tutte dorate. Inoltre ci sono appartamenti per i sacerdoti così appropriatamente decorati che non si riesce a descriverli». Le sette preziosità citate erano oro, argento, lapislazzuli, cristallo, rubino, smeraldo e corallo.

Fa-hsien, che restò a Khotan per tre mesi, annota che vi erano nel regno quattordici monasteri «senza contare i più piccoli». Accanto alla porta di ogni casa si innalzava una pagoda «la più piccola delle quali era alta circa sei metri». Gli abitanti erano generosi e ospitali: «hanno in casa stanze per i sacerdoti in viaggio e le mettono a loro disposizione con tutto il necessario».

Descrive poi una festività buddhista alla quale prendeva parte la corte reale. «A cominciare dal primo giorno della quarta luna le vie principali della città vengono spazzate e lavate e le strade traverse sono decorate.

Sopra la porta della città viene stesa una gran tenda molto ornata, sotto la quale prendono posto il re, la regina e le dame della corte». Seguiva una processione, condotta dai sacerdoti del monastero dove il re aveva alloggiato Fa-hsien. Circa un miglio fuori della città era pronto un carro «alto più di nove metri e simile a una Sala

del Buddha semovente ornata con le sette preziosità, e ricoperta di pennoni ondeggianti e baldacchini ricamati». Una statua di Buddha troneggiava su questo «carro figurato a quattro ruote», accompagnato da due Bodhisattva e deva «splendidamente intagliati in oro e argento e sospesi in aria». La cerimonia prosegue e quando il carro arriva a cento passi dalla porta della città il re si toglie la corona e indossa nuove vesti.

« Camminando scalzo e portando nelle mani fiori e incenso, attorniato da serventi, esce dalla porta della città. Giunto di fronte alle immagini si inchina faccia a terra, sparge i fiori e brucia l'incenso». L'intera cerimonia durava quattordici giorni, poiché ognuno dei maggiori monasteri aveva un suo giorno e un suo carro col Buddha. Alla fine il re e la regina tornarono al palazzo e Fahsien continuò il suo pellegrinaggio verso il regno di Kashgar dove i bracci meridionale e settentrionale della Via della Seta si riunivano.

Dalla religione buddhista nacquero diverse sette o «scuole» in Asia centrale. Due di queste - le sette della Pura Terra e Ch'an (o Zen) - raggiunsero in seguito anche il Giappone, dove sono fiorenti ancora oggi. Era dichiaratamente per ricercare i sacri siti e le reliquie della Pura Terra che il giapponese conte Otani organizzò le sue tre spedizioni nell'Asia centrale cinese.

Qualcuno però sostiene che esse servissero da copertura a qualche attività assai più secolare.

Ma il buddhismo non fu la sola religione straniera che arrivò in Cina attraverso la Via della Seta. Due altri culti, ognuno con le sue arti e la sua letteratura, trovarono rifugio nel territorio del Takla Makan. Erano il cristianesimo nestoriano e il manichèismo.

I nestoriani, che negavano la duplice natura del Cristo, umana e divina, furono messi fuori legge in Occidente nell'anno 431 d.C. dal Concilio di Efeso. Molti fedeli nestoriani fuggirono in Oriente presso l'impero sassanide, dove è l'odierno Iran. Da lì i mercanti-

missionari diffusero il loro credo e anche la loro arte in Cina, dove la prima chiesa nestoriana fu consacrata a Ch'ang-an nel 638. Vi arrivò lungo il ramo settentrionale della Via della Seta e le comunità nestoriane crebbero in molte delle oasi. Numerosi manoscritti nestoriani furono scoperti nei primi anni del Novecento a Turfan e anche nella biblioteca murata di Tunghuang. Dato che tanti nestoriani erano sia mercanti che missionari, la loro fede mise radici lungo tutte le piste carovaniere dell'Asia centrale cinese, penetrando anche a sud, nel Tibet. Né la messa al bando in Cina di tutte le religioni straniere nell'anno 845 d.C. sotto la dinastia T'ang, né la sanguinaria conquista dell'Asia centrale cinese da parte dei seguaci di Maometto nell'XI secolo riuscirono a soffocare completamente il nestorianesimo. Marco Polo incontrò parecchi nestoriani quando passò per Kashgar e Khotan alla fine del XIII secolo.

Il manichèismo, invece, nato in Persia nel III secolo d.C., si fondava sull'opposizione di «Due Principi» la luce (lo spirito) e l'oscurità (la carne). In Occidente i discepoli di Mani furono crudelmente perseguitati dai cristiani alla fine del V secolo. Fuggendo verso est raggiunsero alla fine l'Asia centrale cinese e la Cina stessa, dove si stabilirono definitivamente sotto le dinastie Sui (589 - 618) e T'ang (618 - 907). Fin quando i tedeschi non cominciarono a dissotterrare intere biblioteche manichèe nella regione del Turfan, era opinione comune che il manichèismo fosse un culto senza letteratura, conosciuto soprattutto attraverso gli scritti violentemente ostili dei suoi oppositori, primo fra tutti sant'Agostino.

I turchi uighuri incontrarono il manichèismo intorno all'anno 762, quando saccheggiarono Ch'ang-an, la capitale T'ang, e l'adottarono ben presto. Questa fede remota, che aveva fuso le contrastanti credenze del cristianesimo e dello zoroastrismo, conobbe il suo apogeo nel X secolo. In seguito declinò, fino a sparire dalla Cina.

Nelle oasi occidentali della Via della Seta fu violentemente soffocata dall'ondata travolgente dell'Islam, mentre a oriente fu soppiantata dal buddhismo. Una testimonianza di questo ricambio può essere vista a Karakhoja, sul bordo nordorientale del Takla Makan, dove von Le Coq scoprì alcune belle pitture murali manichèe ricoperte e nascoste da affreschi buddhisti più tardi. Ma in definitiva fu l'arte del buddhismo che lasciò i più possenti e duraturi monumenti lungo la Via della Seta, malgrado gli artisti e gli scribi sia nestoriani che manichèi si fossero lasciati dietro numerose testimonianze delle proprie notevoli realizzazioni.

L'arte e la civiltà della Via della Seta, e della Cina intera, raggiunsero la loro gloria più alta durante la dinastia T'ang (618 - 907), che è considerata «l'età dell'oro» cinese. Durante i lunghi periodi di pace e stabilità che caratterizzarono quest'epoca luminosa, in tutto l'impero regnò la prosperità. La capitale Ch'ang-an, la Roma dell'Asia e punto di partenza per i viaggiatori della Via della Seta, era una delle più splendide e cosmopolite città della terra. Nell'anno 742 la sua popolazione contava due milioni di abitanti (secondo il censimento del 754, la Cina aveva una popolazione totale di cinquantadue milioni di abitanti e conteneva circa venticinque città di più di cinquantacinquemila abitanti). Ch'ang-an, capitale sotto le dinastie Chu, Ch'in e Han, era diventata una metropoli circondata da mura difensive che misuravano dieci chilometri per otto e le sue porte venivano chiuse al tramonto. Vi risiedevano circa cinquemila stranieri che vi erano benvenuti. Nestoriani, manichèi, zoroastriani, indù ed ebrei avevano il permesso di costruire i loro templi, chiese e sinagoghe e di svolgervi liberamente i loro culti. Un'ininterrotta processione di viaggiatori varcava le porte della città e comprendeva turchi, iraniani, arabi, sogdiani, mongoli, armeni, indiani, coreani, malesi e giapponesi. Ogni professione vi era rappresentata: mercanti, missionari, pellegrini, diplomatici, danzatori, musicisti, scribi,

commercianti in pietre preziose, vinai, cortigiani e cortigiane. I nani, radunati da tutta l'Asia, erano particolarmente popolari tra i cinesi, come giocolieri, danzatori, attori e intrattenitori. Intere orchestre venivano portate dalle distanti città della Via della Seta e da tutta l'Asia per il divertimento della corte imperiale.

Un inventario notevolmente accurato delle origini e delle occupazioni di questi stranieri si trova nelle figurine di terracotta scoperte nei dintorni di Ch'ang-an (oggi Sian) nelle tombe che risalgono a quell'epoca. Molti di questi ming-chi, o arredamenti funebri, rappresentano riconoscibilmente degli stranieri, dei quali gli studiosi hanno potuto determinare le appartenenze di etnia o paese studiandone la fisionomia o l'abbigliamento. Oltre al continuo flusso di viaggiatori, ogni giorno una cornucopia di oggetti di lusso e di beni quotidiani si rovesciava sui molti bazar della capitale. Tra le merci più esotiche, molte delle quali arrivavano percorrendo la Via della Seta, vi erano i cosmetici, le piante rare (incluso lo zafferano), medicinali, aromi, vini, spezie, legni odorosi, libri e tappeti. Oltre ai «destrieri celesti» di Fergana, alcuni dei quali erano addestrati a caracollare a tempo di musica, arrivavano pavoni, pappagalli, falchi, gazzelle, cani da caccia, leoni, leopardi e quella meraviglia bipede che era per i cinesi lo struzzo. A queste ultime creature, due esemplari delle quali erano arrivati in Cina nel VII secolo, i cinesi diedero il nome di «passeri giganti» e più tardi di «uccelli-cammello», definizione presa in prestito dai persiani. Uno di questi animali aveva la fama di poter correre trecento miglia cinesi in un giorno e di digerire il rame e il ferro.

Malgrado la loro insaziabile avidità per le importazioni esotiche, i cinesi consideravano gli stranieri che gliele fornivano come Hu, o barbari. Infatti tale, e tanto profondamente radicato, era il loro senso di superiorità, che disprezzavano tutti gli stranieri. I regali offerti da sovrani stranieri venivano accettati dalla corte imperiale come tributi e i principi e gli ambasciatori in visita venivano

ricevuti come vassalli.

La Via della Seta ebbe la sua epoca d'oro sotto la dinastia T'ang, ma in effetti le sorti della dinastia dipendevano a loro volta strettamente da quelle della principale via commerciale. Quando la civiltà della Via della Seta cominciò a declinare, lo stesso accadde alla dinastia. Fu un processo che doveva terminare con la definitiva sparizione di molte fiorenti città, con tutti i loro monasteri, templi e opere d'arte. Infatti tutte le tracce di quell'era un dì gloriosa svanirono così completamente che solo nel XIX secolo furono riportate alla luce. Le cause di questa sparizione sono complesse e il processo si prolungò per molti secoli, ma le ragioni principali erano due: la prima era il graduale prosciugarsi dei fiumi glaciali che rifornivano d'acqua le oasi divenute città. La seconda era l'improvviso irrompere a spada sguainata dalla lontana Arabia dei guerrieri dell'Islama caccia di proseliti.

Fin da quando gli uomini cominciarono a frequentare le oasi del Takla Makan, nei tempi oscuri della preistoria centroasiatica, la vita era sempre stata una lotta per la sopravvivenza. Non soltanto contro gli scorridori Hun, tibetani e tanti altri, ma anche contro la morte per sete o per fame. Infatti la sopravvivenza sarebbe stata impossibile se non ci fossero stati i corsi d'acqua che precipitavano giù dalle montagne irrorando il deserto. Grazie all'intelligente sfruttamento di quelle acque per mezzo di elaborati sistemi d'irrigazione, il popolo delle oasi si era reso autosufficiente con l'agricoltura. Se, per una qualsiasi ragione, l'irrigazione veniva trascurata o interrotta per qualche tempo, allora il deserto, sempre in agguato, riprendeva il sopravvento. L'oasi avrebbe dovuto essere abbandonata e ogni segno di insediamento umano sarebbe scomparso sotto le sabbie. La città di Nyia « morì » in questo modo alla fine del III secolo, quando i cinesi persero temporaneamente il controllo della Via della Seta: in poco tempo fu inghiottita dal Takla Makan.

Malgrado tutta l'esperienza e la prudenza messa in atto dagli abitanti nel controllare e conservare i propri rifornimenti idrici, i processi naturali della geologia lavoravano contro di loro senza pietà. Alti sopra di loro, nelle montagne, i ghiacciai che nutrivano i fiumi apportatori di vita stavano restringendosi. Questo processo, che era iniziato alla fine dell'ultima Era Glaciale, ebbe come risultato una costante diminuzione del flusso d'acqua in tutto il bacino del Tarim. Lu-lan, prossima al Lop-nor, era l'oasi terminale del fiume Konche, che all'inizio del IV secolo scorreva ancora. Ma già alla fine del III secolo gli abitanti dovettero abbandonarla perché le acque del fiume si stavano visibilmente prosciugando. I fiumi potevano anche cambiar corso o intasarsi e i siti abitativi dovevano essere abbandonati.

Questo capitò a Yotkan, sito originale dell'antica Khotan, che oggi giace sepolta sotto i depositi alluvionali.

Ma le cause fondamentali che portarono alla scomparsa della civiltà buddhista lungo la Via della Seta furono la decadenza e il collasso finale della dinastia T'ang, le vittorie degli arabi a occidente e la definitiva conversione all'Islam dell'intera regione del Takla Makan. L'avanzata della nuova religione lungo la Via della Seta condannò a morte l'arte figurativa con la rappresentazione della forma umana, che per i musulmani era un abominio. Molte statue e affreschi furono danneggiati e distrutti dagli iconoclasti, mentre templi e santuari furono abbandonati alla dissoluzione e si disgregarono nelle sabbie. Entro il XV secolo l'Islam era divenuto la religione dell'intero Takla Makan. Infine sotto la dinastia Ming (1368 - 1644) la Via della Seta fu definitivamente abbandonata, la Cina si chiuse a qualsiasi contatto con l'Occidente e la regione dai molti nomi (Alta Cina, Kashgaria, Serindia, Asia centrale cinese, Takla Makan...) fu condannata all'isolamento e alla decadenza.

In questa situazione sopravvissero solo le oasi più ricche e meglio irrigate, con una nuova religione dotata di arte e architettura

proprie. Le altre, con i loro ricchi segreti dimenticati, giacquero sepolte sotto le sabbie del Takla Makan, dove sarebbero rimaste indisturbate per molti secoli.

2

CITTÀ PERDUTE DEL TAKLA MAKAN

Gli abitanti delle oasi del Takla Makan si trasmettevano di generazione in generazione da tempi immemorabili strane leggende di antiche città sepolte sotto le sabbie. Si diceva che mucchi d'oro, d'argento e d'altri tesori giacessero tra le dune, a disposizione di chiunque avesse l'audacia di affrontare i terrori naturali e soprannaturali del deserto. Nel 1875 un kirghiso, che era stato pastore presso le paludi salate intorno al Lop-nor, fece un vivace resoconto su una di queste città sepolte, che affermava di avere visto, una volta, a distanza.

« Si vedevano le mura alzarsi al di sopra delle canne tra le quali è nascosta la città. Non sono entrato nella città ma ho visto distintamente le sue mura dalle dune circostanti. Avevo paura di andare tra le rovine per le acque paludose e per gli insetti e i serpenti velenosi tra le canne ... inoltre, è ben noto che chi entra tra i ruderi quasi sempre muore, perché non può resistere alla tentazione di rubare l'oro e i preziosi lì conservati ... potete non crederci ma qui tutti sanno che quel che dico è vero, e ci sono centinaia di kalmucchi che sono andati al tempio in mezzo a quelle rovine per venerarne il dio ... in ordine sugli scaffali tutt' intorno alla statua ci sono pietre preziose e perle di grandi dimensioni e lucentezza, e innumerevoli yambs, o lingotti d'oro e argento.

Nessuno ha l'autorizzazione ad asportare alcunché da quel luogo. Questo a Lop lo sanno benissimo».

La sua relazione, pubblicata in un rapporto ufficiale del governo indiano, prosegue raccontando quel che accadde a un kalmucco che visitò la città per venerazione, ma non resistette alla tentazione e si nascose due lingotti d'oro tra le vesti. Di lì a poco gli piombò addosso una grande stanchezza e cadde addormentato. Quando si svegliò i tesori non c'erano più. Ritornato al tempio per cercarne altri, scoprì con stupore che i lingotti che aveva sottratto erano tornati a posto. Ne fu così spaventato, prosegue il racconto, che si prostrò davanti al dio e chiese perdono. Con suo sollievo la statua sorrise, ma lo ammonì di evitare simili sacrilegi in futuro.

Altre leggende raccontano le ragioni per cui queste città perirono, di solito come punizione per i peccati dei loro abitanti. Lo storico musulmano del XVI secolo Mirza Haidar racconta della sorte che toccò alla città di Katak, vicino al Lop-nor, dove solo al mullah e al muezzin fu permesso, grazie alla loro pietà, di sfuggire all'invasione delle sabbie. Mentre il muezzin chiamava per l'ultima volta alla preghiera, cominciò a piovere sabbia e in poco tempo l'intera città, tranne la moschea, scomparve alla vista. Il muezzin, colto da grande timore, guardando giù dalla cima del minareto vide che il livello del terreno circostante stava rapidamente alzandosi. Completate frettolosamente le preghiere, saltò i pochi metri che lo separavano ancora dalla sabbia. Poi lui e il mullah fuggirono a gambe levate, trovandosi d'accordo che era più saggio « tenersi a distanza dall'ira di Dio ». La città di Katak « è ancora oggi sepolta sotto le sabbie » conclude Mirza Haidar.

Alcune di queste leggende in stile Sodoma e Gomorra risalgono a tempi molto più antichi, quando il buddhismo era ancora fiorente lungo la Via della Seta. Nel VII secolo il grande pellegrino-esploratore buddhista Hsuan-tsang, che più in là sarebbe stato adottato da Sir Aurel Stein come santo protettore, raccontò di

un'altra città che secoli prima era stata seppellita da una tempesta di sabbia perché a quanto pareva i suoi abitanti avevano trascurato i loro doveri religiosi. Hsuantsang specifica che si alzò un grande vento « poi, la sera del settimo giorno, subito prima del calar della notte, piovvero sabbia e terra». In poco tempo l'intera città, da lui chiamata Ho-lo-lo Kia, fu seppellita da una montagna di sabbia. Hsuan-tsang prosegue: « I re dei paesi vicini e i potenti di luoghi lontani ebbero molte volte l'intenzione di scavare il cumulo per recuperare le cose preziose lì seppellite. Ma non appena si avvicinavano a quel luogo si scatenava un vento furioso, nuvole nere si addensavano in cielo dai quattro punti cardinali ed essi perdevano l'orientamento». Si dice che in tutto circa trecento città giacessero sepolte sotto le aride sabbie del Takla Makan.

Ma uno dei re vicini non si lasciò dissuadere dal « vento furioso » di Hsuan-tsang, né dalle altre minacce del deserto, nella sua determinazione a impadronirsi dei tesori delle città scomparse. Il grande studioso e viaggiatore asiatico Ney Elias scrisse nel 1895 di quello che definisce «l'unico sfruttamento sistematico mai intrapreso degli antichi siti». A questi lavori di scavo furono adibiti gli schiavi dell'emiro di Kashgar, il tirannico Mirza Aba Bakr (che fece meritatamente una brutta fine, venendo decapitato nel sonno). Mirza Haidar, che visse in quell'epoca, ci fa un vivido resoconto della caccia al tesoro dell'emiro nella regione di Khotan.

Elias, nella introduzione alla sua traduzione di quest'opera, conclude: «Possiamo dedurre che quasi ogni oggetto di immediato valore monetario sia stato portato alla luce e la quasi totalità di quello che aveva valore antiquario sia andato distrutto. Cosicché, quando un giorno esploratori civilizzati verranno a investigare le rovine e non troveranno niente che premi le loro fatiche, potranno attribuire alla cupidigia di Mirza Aba Bakr la loro delusione ».

Queste parole furono scritte solo cinque anni prima che Stein affrontasse la spedizione nel nevoso Karakorum in occasione della

prima delle sue tre grandi esplorazioni nel Takla Makan, che erano destinate a contraddire vistosamente quella predizione. Elias non lo venne mai a sapere: morì nel 1897 mentre Stein stava ancora progettando il suo primo viaggio.

Benché ai giorni di Ney Elias nessun viaggiatore europeo avesse ancora scavato qualcuna di quelle città perdute, già da alcuni anni gli studiosi occidentali erano al corrente della loro probabile esistenza. La prima prova concreta, che non doveva niente alla leggenda, era stata fornita da un viaggiatore indigeno nel 1865.

Costui era un moonshee, ovvero un impiegato indiano, di nome Mohamed-i-Hameed, che era stato mandato dagli inglesi in missione segreta oltre il Karakorum per esplorare le oasi del Takla Makan, una regione allora praticamente sconosciuta. Le autorità costituite di Calcutta e Londra consideravano troppo pericoloso, politicamente e praticamente, inviare ufficiali inglesi, anche se in incognito, in quella parte remota e non sorvegliata della Cina tra le frontiere della Russia e dell'India. Ma d'altra parte, preoccupate per la minaccia che la Russia zarista costituiva per l'India, erano ansiose di procurarsi accurati rilevamenti delle strade che un esercito d'invasione avrebbe potuto prendere in quella terra di nessuno.

A partire dal 1860 il capitano T.G. Montgomerie del Survey of India, l'ufficio che aveva l'incarico di realizzare le mappe dell'India britannica e delle regioni limitrofe, aveva escogitato una brillante soluzione l'uso dei moonshee. Aveva esposto la sua idea in una relazione letta davanti alla Royal Geographical Society a Londra il 14 maggio 1866. «Mentre mi trovavo nel Ladakh» raccontò al pubblico «notai che i nativi dell'India si muovevano liberamente avanti e indietro tra Ladakh e Yarkand, e perciò mi venne in mente che sarebbe stato possibile affidar loro dei compiti esplorativi. Un uomo sufficientemente intelligente non avrebbe difficoltà a celare tra la sua mercanzia pochi piccoli strumenti e grazie a essi credo che si potrebbe rendere un buon servizio alla geografia».

Il vicegovernatore del Punjab accettò di finanziare una spedizione individuale indigena nell'Asia centrale cinese e fu scelto Mohamed-i-Hameed, che aveva già qualche esperienza di rilevamenti topografici. L'uomo ricevette un ulteriore addestramento insieme ad alcuni speciali strumenti topografici clandestini e fu inviato a Yarkand. La sua bussola prismatica, invece che all'usuale sostegno, poteva essere applicata a un comune bastone ferrato di quelli usati dai viaggiatori himalayani, ma dalla testa larga e piatta. « Con questi mezzi » spiegò Montgomerie « è possibile assicurare un'osservazione continua senza troppi problemi e in modo da non suscitare sospetti». Gli altri strumenti del moonshee, che comprendevano una lanterna di latta per leggere il sestante di notte, un bricchetto di rame e un fornellino per far bollire il termometro onde calcolare l'altitudine, erano stati scelti tra i più piccoli in commercio. Essere scoperti, come sapevano bene sia il moonshee sia i suoi maestri di spionaggio, avrebbe significato morte certa per mano di quelle che Montgomerie chiamava « le orde kirghise che infestano quella via ». E per « quella via » intendeva la macabra pista costellata di scheletri che andava dal Ladakh attraverso il Karakorum fino a Yarkand nel Turkestan cinese.

Il 12 giugno 1863, Mohamed-i-Hameed lasciò il Kashmir per il Ladakh, l'ultimo avamposto dell'area d'influenza britannica, procedendo da lì in carovana attraverso quello che Montgomerie chiamava « il più elevato paese del mondo » fino a Yarkand, che raggiunse dopo circa tre mesi e mezzo. Visse in quel luogo per sei mesi, senza mai smettere di effettuare i rilevamenti segreti per conto di Montgomerie con i suoi strumenti e di annotare tutto quello che vedeva e sentiva. Verso la fine di marzo del 1864 un amico musulmano lo avvisò che i funzionari cinesi cominciavano ad avere dei sospetti sulle sue attività e indagavano su di lui. Dopo aver spedito a parte il suo compromettente equipaggiamento, il moonshee partì in segreto da Yarkand senza farsi scoprire e si

diresse nel Ladakh attraverso i passi del Karakorum.

Forse in seguito alle privazioni sopportate nel corso del viaggio, il moonshee cadde malato insieme a un compagno di viaggio; entrambi morirono quasi in vista di casa. Si pensò dapprima che fossero stati assassinati, verosimilmente da agenti cinesi. Uno dei colleghi di Montgomerie, l'assistente civile William Johnson, che per caso stava facendo il rilievo topografico della regione proprio in quel periodo, condusse delle indagini, escludendo il sospetto d'assassinio. Benché la parte più smerciabile del bagaglio del moonshee fosse scomparsa, le preziose annotazioni che aveva raccolto con tanta cura e scrupolosità furono recuperate da Johnson e fatte pervenire a Montgomerie.

Il Survey of India era interessato soprattutto alle informazioni topografiche contenute nei taccuini del moonshee, come pure alle osservazioni sui movimenti dei russi nella zona. Tuttavia Montgomerie fu colpito anche da un'interessante annotazione che costituiva la prima conferma da fonte affidabile di quella che fino allora era stata considerata poco più di una fantasiosa leggenda.

Certo i dettagli erano piuttosto scarsi, ma bisogna ammettere che il moonshee non era un archeologo di professione. «Khotan, la vecchia capitale della provincia, è stata inghiottita dalle sabbie molto tempo fa » riferì Montgomerie citando le note del moonshee. Tuttavia, secondo gli abitanti locali, dopo le tempeste di sabbia alcune antiche case riaffioravano e «spesso si riuscivano a scavare fuori vari oggetti che erano rimasti seppelliti». Il moonshee ne deduceva: «sembra che la città sia stata seppellita improvvisamente, prima che gli abitanti potessero mettere in salvo le loro proprietà».

Privo degli usuali abbellimenti (castigo divino, tesori inestimabili, spiriti e dèmoni e così via), il resoconto del moonshee, anche se non era di prima mano, suonava tutto sommato autentico.

Il primo esploratore europeo che accettò di sfidare i kirghisi assassini e raggiunse il Takla Makan partendo dal territorio indiano

fu il topografo William Johnson, che aveva indagato sulla morte di Mohamed-i-Hameed solo un anno prima. Aveva anche fatto una breve visita a una città sepolta nei pressi di Khotan ed era tornato in India convinto che ne esistessero altre. La sua occasione di penetrare nel Turkestan cinese arrivò inaspettatamente, mentre era intento a rilevare l'estremità occidentale dei monti Kun Lun, la catena che forma il bastione settentrionale del Tibet. Nel tentativo di gettare uno sguardo sul misterioso deserto del Takla Makan, Johnson, che era un formidabile alpinista, aveva scalato tre alte cime, note al Survey of India soltanto come E 57, E 58 ed E 61. «Ma il mio occhio non riusciva a cogliere la vista di-alcuna delle città della provincia di Khotan che ero così ansioso di vedere » riportò in seguito in una relazione indirizzata alla Royal Geographical Society di Londra. Tornò deluso a Leh, capitale del Ladakh, dove però lo attendeva una sorpresa.

«Un nativo dell'Asia centrale mi portò una lettera del khan Badsha di Khotan che mi invitava a visitare il suo territorio» riferisce. Il messaggero gli spiegò che il khan, venuto a sapere della presenza dell'inglese nella regione durante la stagione precedente, aveva inviato dei messi per invitarlo a visitare Khotan, ma questi non lo avevano trovato.

Johnson sapeva molto bene che partire per un viaggio politicamente così delicato richiedeva un'approvazione al massimo livello da Calcutta. Sapeva anche che per ottenere una replica ci sarebbero volute settimane, e che la risposta sarebbe stata certamente un no. Il khan, nel suo biglietto, assicurava che l'inglese sarebbe stato libero di tornare nel Ladakh appena volesse; i mercanti locali, che conoscevano bene il paese e il suo sovrano, lo rassicurarono in proposito. Giustificando a posteriori la sua decisione, Johnson disse che aveva visto nell'invito del khan un'opportunità imperdibile per raccogliere preziose informazioni su quella terra incognita, e particolarmente sull'attività dei russi

nell'area.

Attraversato il Kun Lun per un passo fino ad allora sconosciuto indicatogli dalla sua guida khotanese, raggiunse sano e salvo Khotan, dove fu alloggiato in un vecchio forte cinese in cui abitava lo stesso khan.

Lì ebbe udienze quasi quotidiane col sovrano ottantenne, del quale scrisse: «Si dice che abbia un pessimo carattere e che governi col pugno di ferro. Devo tuttavia ammettere che con me si mostrò molto gentile e che mantenne tutte le promesse, con l'eccezione di quella di lasciarmi partire dopo quattro giorni, come era stato concordato». Come trapelò poi, la ragione di questa apparente duplicità era piuttosto patetica. Il khan progettava di tenerlo in ostaggio, anche se con tutte le comodità, nel tentativo di costringere il governo britannico a mandargli truppe e armi per tener lontani i russi, dei quali aveva molta paura e che, secondo Johnson, «di giorno in giorno si avvicinano a Yarkand e Khotan».

Durante la sua sosta a Khotan, Johnson riuscì a raccogliere una messe di informazioni politiche e militari, ma ottenne anche di arricchire considerevolmente le notizie riguardo alle città sepolte raccolte dallo sfortunato Mohamed-i-Hameed. «A una distanza di sei miglia a nordest da Ilchi c'è il grande deserto del Takla Makan che, con le sue sabbie semoventi che si spostano in grandi ondate alle quali nulla resiste, pare abbia seppellito trecentosessanta città in ventiquattro ore».

Mentre era a Khotan, una gran quantità di mattonelle di tè, giudicate molto antiche dagli abitanti, fu scavata da una delle città sepolte, e l'inglese riuscì a ottenerne una. Questo tè, malgrado la sua antichità, era molto richiesto dai locali, anche perché il rifornimento dalla Cina era drasticamente diminuito. Johnson sentì anche dire che monete d'oro «del peso di quasi due chili, con altri oggetti preziosi, erano state estratte dalle sabbie ». Il topografo annotò poi che la posizione delle città sepolte era nota «solo a poche persone,

che la tengono segreta per arricchirsi». Raccontò inoltre di aver visitato, ma solo di passaggio, « il sito di una antica città presso Urankash, dal quale furono disseppellite mattonelle di tè». Ma Johnson di professione era un topografo e non un antiquario, e purtroppo questa intrigante informazione è l'unica che ci dà.

Alla fine il khan gli concesse di lasciare Khotan e tornare a casa. Ma benché il suo viaggio fosse stato accolto come un trionfo dalla Royal Geographical Society, la sola ricompensa che ricevette dal Survey of India fu una reprimenda ufficiale per essersi recato a Khotan senza il permesso dei superiori. Offeso, Johnson si dimise e accettò la carica di governatore del Ladakh, per un salario tre volte il precedente. Non molti anni dopo cadde vittima del pugnale di un assassino.

Malgrado il crescente numero di prove che lasciavano intravedere più di un granello di verità dietro le leggende di città favolose sepolte sotto il Takla Makan, i cultori di antichità non avevano ancora mostrato alcun serio interessamento verso quella regione. L'interesse scientifico si concentrava sugli aspetti geografici, geologici e strategici di questa zona dimenticata dell'Asia centrale. E poi gli archeologi europei erano impegnatissimi a causa delle spettacolari scoperte che si susseguivano proprio allora in Grecia, Palestina, Mesopotamia ed Egitto. Senza contare che nessuno si sognava di pensare che una civiltà buddhista perduta potesse celarsi in quell'arida distesa al di là del Karakorum. Se c'era qualche rovina non poteva essere che islamica. Infine, come si è visto, l'accesso alla regione era irto di pericoli e difficoltà. Già molti europei erano andati incontro a una fine violenta sui solitari passi che vi conducevano.

C'era tuttavia un uomo affascinato dal pensiero di quel che poteva nascondersi sotto le sabbie del Takla Makan. Era Sir Douglas Forsyth, un alto funzionario del Punjab, un'autorità per tutto quanto riguardava l'Asia centrale. Nel 1870, solo cinque anni dopo

il viaggio pionieristico di Johnson, Forsyth guidò una missione a Yarkand con lo scopo di stabilire relazioni amichevoli con Yaqub Beg, uno straordinario avventuriero orientale che nel 1866 aveva preso il controllo di gran parte del Turkestan cinese, e che qualcuno considerava l'uomo adatto per arginare l'ondata dell'espansione russa. La missione fallì perché Yaqub Beg non si trovava nella sua capitale e non si sapeva quando sarebbe tornato. Tre anni dopo Forsyth fu di nuovo mandato a incontrarlo, questa volta con una missione più numerosa, e con più successo. Ebbe la fortuna di valersi dell'assistenza del suo vecchio amico Johnson, il topografo divenuto governatore, che aiutò la sua carovana a traversare senza guai il pericoloso Karakorum. La relazione di Forsyth, indirizzata una volta tornato alla Royal Geographical Society di Londra, testimonia del suo forte interesse per le città morte del Takla Makan. Era intitolata *On the Buried Cities in the Shifting Sands of the Great Desert of Gobi* (in quell'epoca, dato che pochi avevano sentito nominare il Takla Makan, il nome Gobi era frequentemente usato per entrambi i deserti).

«Tra i molti elementi che attrassero la nostra attenzione » scrisse « risultò non poco interessante l'indagine sulle sabbie semoventi del Gran Deserto di Gobi e la menzione dell'esistenza di antiche città sepolte dalle sabbie in tempi antichissimi, che ora gradualmente stanno ritornando alla luce». Continua Forsyth: «In occasione della mia prima missione a Yarkand nel 1870 non potemmo raccogliere molte informazioni ...

Nella mia seconda visita del 1873 decisi di effettuare un'indagine più approfondita, e per questa ragione procurai di collazionare tutte le informazioni desumibili da opere pubblicate ».

Mentre era laggiù notò, come era capitato a Johnson sette anni prima, «le nere mattonelle di tè, vecchie e ammuffite, esposte in vendita nei bazar» e gli fu detto che erano state scavate presso Khotan. Forsyth era deciso a localizzare lui stesso una di queste

misteriose città, per vedere cosa vi avrebbe potuto trovare. Non riuscendo a ottenere dalle locali autorità musulmane il permesso di visitare Khotan, decise di seguire l'esempio di Montgomerie e inviò due dei pandit indigeni che accompagnavano la missione, con il compito di scoprire tutto quello che potevano sulle città seppellite nei dintorni di Khotan. Il primo tornò con due statuette provenienti da una città sepolta vicino a Keriya, a est di Khotan. In una di esse Forsyth riconobbe l'immagine del Buddha, mentre l'altra era una raffigurazione in gesso di Hanuman, il dio-scimmia. Forsyth racconta: «Erano appena state trovate ed era una fortuna che fossero finite subito nelle mani del mio "esperto", altrimenti il pio zelo di qualche iconoclasta maomettano le avrebbe condannate a una immediata distruzione». Il secondo inviato riportò «diversi anelli d'oro, da mani e da naso ... e anche alcune monete, la più notevole delle quali in ferro, apparentemente di Hermaeus, ultimo re greco della Battriana nel I secolo a.C., e diverse monete d'oro dei regni di Costante II, Costantino Pogonato, Giustino, Antimaco e Teodosio». Forsyth aggiunge in una nota alla sua relazione che gli studiosi datavano la figura del Buddha attorno al X secolo, ipotizzando dunque che il sito fosse stato inghiottito dal deserto circa ottocento anni prima.

I suoi due pandit gli riferirono di altri reperti venuti alla luce nella regione di Khotan, tra cui un ornamento d'oro raffigurante una mucca e un vaso d'oro del peso di circa sette chili. Queste erano solo voci, ma la statuetta di Buddha, il dio-scimmia e le monete erano perfettamente reali, e probabilmente costituiscono i primi reperti del mondo perduto del Takla Makan giunti in mani europee. Come tali, essi rappresentano una piccola pietra miliare negli studi sull'Asia centrale.

Nel giro di un anno o due anche gli esploratori russi provenienti dal Nord incominciarono a riferire di ritrovamenti di città abbandonate lungo i margini del Takla Makan. Tuttavia, trattandosi di botanici,

zoologi, cartografi e geologi, con altri e più urgenti compiti in mente, nessuno si fermò a scavare. Uno di loro, il colonnello Nikolaj Przevalskij, il più grande esploratore russo dell'Asia centrale, si imbattè in diversi siti sepolti nelle sabbie o abbandonati da tempo durante la sua spedizione del 1876 - 1877 al Lop-nor e nei suoi successivi viaggi in quell'area. Nel 1879, dopo aver schivato le guardie di frontiera cinesi, il botanico russo Albert Regel scoprì una enorme città murata vicino a Turfan, le cui rovine furono poi identificate come quelle dell'antica Uighur, capitale del Karakhoja. Riferì di aver trovato degli «idoli buddhisti», ma non poté esplorare più a lungo perché i cinesi lo ricacciarono verso la Russia. Lo stesso anno i membri di una spedizione geologica ungherese penetrarono nei grandi templi rupestri buddhisti di Tun-huang, ma, non essendo esperti di antichità, proseguirono per la loro strada.

Forse il primo visitatore del Turkestan cinese a cui venne in mente la possibilità di effettuare degli scavi, anche se non di persona, fu l'allora capitano Sir Francis Younghusband. Nel suo libro *The Heart of a Continent*, resoconto della sua gara con il colonnello Bell attraverso la Cina nel 1887, racconta di aver ingaggiato un pathano di nome Rahmat-ula-Khan la cui massima ambizione era di poter visitare l'Inghilterra. Per riuscirci aveva intenzione di condurre una colonna di rari cammelli bianchi a Londra. Avendo visitato lo zoo di Calcutta e notato l'interesse mostrato dai visitatori per gli animali insoliti, si convinse che i suoi cammelli bianchi avrebbero fatto colpo a Londra. Ma Younghusband gli suggerì un'altra idea.

« Gli dissi che se si fosse messo a cercare tra le città in rovina del suo paese e in quelle sepolte dalle sabbie, avrebbe potuto trovare vecchi oggetti ornamentali e libri antichi per i quali in Inghilterra gli sarebbero state offerte delle belle somme di denaro». Prima di congedarsi da lui gli consegnò delle lettere di presentazione ai direttori del British Museum e dei musei di Calcutta e Bombay.

Oggi gli archeologi troverebbero deprecabile un suggerimento del

genere, ma bisogna riconoscere che Younghusband dimostrò una notevole lungimiranza nel dare quel consiglio, soprattutto in riferimento ai libri antichi. E un mistero come gli sia venuta quell'idea. Perché mancavano ancora tre anni alla scoperta del famoso manoscritto Bower, che avrebbe investito come un'onda d'urto il mondo degli studi sull'india, rivelando l'esistenza di una civiltà buddhista dimenticata in attesa di essere dissotterrata nelle più remote lande della Cina.

3

LA GRANDE GARA DEI MANOSCRITTI

A quanto pare Rahmat-ula-Khan, la guida pathana di Younghusband, ignorò i suoi consigli, oppure scavò nei posti sbagliati, perché nei resoconti delle prime scoperte archeologiche del Takla Makan non si fa mai riferimento al suo nome, mentre altri cacciatori di tesori indigeni sono citati in quanto autori di specifici ritrovamenti. Scrivendo circa cinquant'anni dopo il loro viaggio, Younghusband, ormai celebre, rivela che le sue lettere di presentazione non furono mai usate. È probabile che, in una regione dove la vita valeva così poco, il pathano non abbia vissuto abbastanza da farne uso. Comunque nel giro di un anno o due altri si davano da fare con i loro badili e in breve tempo da quel nudo deserto emerse una serie di importanti ritrovamenti, tra cui alcuni manoscritti in lingue fino ad allora sconosciute.

La prima di queste scoperte iniziali (e la più importante, come risultò in seguito) fu fatta inconsapevolmente da una squadra di cacciatori di tesori indigeni, che scavarono un tunnel per penetrare in una misteriosa torre a cupola nei pressi di Kucha, a sud del Tien Shan lungo il ramo settentrionale dell'antica Via della Seta, spinti dalle dicerie locali sui tesori nascosti nella costruzione in rovina.

Una volta dentro la torre (probabilmente un antico stupa buddhista, o una tomba), gli intrusi si ritrovarono in un'ampia sala al centro

della quale era ammucchiata una grande quantità di vecchie carte. Quando i loro occhi si furono abituati al buio si trovarono davanti ai corpi mummificati di diversi animali, tra cui una mucca, tenuti in piedi come a montar la guardia e che, appena li toccarono, si disfecero in polvere. Una misteriosa iscrizione in caratteri che non avevano mai visto prima era incisa su un muro. Benché delusi di non aver trovato il tesoro agognato, trasportarono le carte in una cesta a casa del locale qazi, o giudice islamico. Qui, due giorni dopo, le carte furono esaminate da uno haji (un pellegrino che aveva visitato la Mecca) di nome Ghulam Qadir. Questi, pur non riuscendo a decifrare nemmeno una parola, decise di acquistare diversi documenti.

Contemporaneamente, un ufficiale dell'Intelligence Department dell'Indian Army, il tenente (poi maggior generale Sir Hamilton) Bower, stava perlustrando la regione a caccia dell'assassino di un giovane viaggiatore scozzese. La vittima era Andrew Dalglish, che si era già fatto un nome come esploratore dell'Asia centrale.

Non era ben chiaro perché Daud Mohammed, un nerboruto afghano di Yarkand, gli avesse sparato a tradimento su un passo solitario tra i monti, per poi farlo a pezzi. Il tenente Bower (che visse poi fino al 1940) si trovava per caso nella regione in quel periodo, per effettuare dei rilevamenti clandestini col pretesto di una spedizione di caccia. Ricevuto l'ordine dal governo indiano di rintracciare l'assassino e di consegnarlo alla giustizia, Bower mise in piedi un servizio di raccolta di informazioni privato, i cui tentacoli raggiungevano l'Afghanistan, la Cina e la Russia. (Il caso si chiuse quando due suoi agenti si imbatterono in Daud Mohammed nel bazar di Samarcanda e lo arrestarono). E lo stesso Bower si era messo sulle tracce dell'assassino lungo la Via della Seta; inseguendo la sua preda raggiunse l'oasi di Kucha, situata a sud dei monti Tien Shan. Qui sentì parlare dei manoscritti posseduti dallo haji Ghulam Qadir. Ne comprò uno, formato da

cinquantun fogli di corteccia di betulla, e lo spedì a Calcutta, all'Asiatic Society of Bengala. Lì per lì le pagine furono giudicate inintelligibili, ma poi un orientalista anglo-tedesco, Augustus Rudolf Hòrnle, riuscì a decifrarle. Il manoscritto era composto da sette testi distinti ma incompleti, scritti in sanscrito con l'alfabeto brahmi, e trattava in gran parte di medicina e necromanzia.

Databile a circa il V secolo e probabilmente scritto da monaci buddhisti indiani, risultò essere uno dei più antichi testi manoscritti conservati, più antico di qualsiasi altro reperto scritto venuto alla luce in India. Si era conservato solo grazie all'estrema aridità del Takla Makan, paragonabile a quella dell'Egitto.

L'importanza del ritrovamento fu riassunta nel modo più chiaro dallo stesso Hòrnle: «il ritrovamento del manoscritto Bower e la sua pubblicazione a Calcutta diedero inizio all'intero movimento moderno di esplorazione archeologica del Turkestan orientale». Un altro studioso scrisse sul «Journal of the Royal Asiatic Society», non senza un po' di esagerazione, che in conseguenza del ritrovamento effettuato dal tenente Bower e della pubblicazione di Hòrnle «tutta l'Europa scientifica si è lanciata alla ricerca di altre antichità in quella regione».

Nel frattempo i restanti manoscritti di Kucha, che lo haji Ghulam Qadir aveva comprato dai cacciatori di tesori, un po' alla volta arrivarono per vie traverse nelle mani di Hòrnle. Dopo l'acquisto di Bower, lo haji aveva inviato tutti gli altri manoscritti al suo fratello minore a Yarkand, il quale li portò l'anno seguente a Leh attraverso il Karakorum. Qui alcuni furono acquistati da un missionario moravo di nome Weber, che li passò a Hòrnle. Il resto proseguì per l'India, dove il fratello dello haji li lasciò, presso un amico, per quattro anni. Alla sua visita seguente li recuperò, se li riportò a Kashgar e li offrì al rappresentante britannico George Macartney.

Questi a sua volta li rispedì in India, a Simla, facendo loro attraversare, per la terza volta, il Karakorum. E da Simla furono poi

inoltrati a Hòrnle, a Calcutta. Cosicché nel 1896, circa sette anni dopo la loro scoperta nello stupa in rovina, tutte e tre le parti della collezione dello haji furono riunite e ora sono note agli studiosi come i manoscritti Bower, Weber e Macartney.

Ma ne restavano fuori i manoscritti trovati nella tomba in rovina che lo haji non aveva comprato. Che ne era stato? Perennemente a caccia di antichità, Nikolaj Petrovskij, il console russo di Kashgar, li acquistò nel corso degli anni seguenti. Petrovskij avrebbe continuato a rifornire gli studiosi di San Pietroburgo con un flusso costante di manoscritti e altre antichità provenienti dalla Via della Seta fino al suo ritiro nel 1903. Di questi reperti, alcuni possono essere ammirati oggi all'Ermitage.

Informato dei successi di Petrovskij nell'attività antiquaria, perseguita esclusivamente attraverso i mercanti locali, Hòrnle insistè presso il governo indiano perché finanziasse attivamente l'acquisto di antichità da parte dei suoi rappresentanti in Asia centrale. Il risultato delle sue insistenze fu che nell'agosto del 1893 tutti gli agenti politici di Srinagar, Gilgit, Chitral, Leh, Khorassan e Meshed - senza dimenticare Macartney a Kashgar - furono messi in allerta perché cercassero di acquistare tutti i pezzi adatti e li spedissero a Hòrnle a Calcutta. Di lì a poco lo studioso fu in grado di riferire: «In risposta a tali istruzioni, è già stato acquisito un gran numero di antichità centroasiatiche, che viene così a costituire una Collezione britannica di tutto rispetto, tuttora in espansione ». E non potè fare a meno di aggiungere: «Per me personalmente è motivo di grande orgoglio l'essere stato il promotore di questa operazione ». La soddisfazione si sarebbe dimostrata di breve durata.

Ma la competizione per i manoscritti e le antichità dell'Asia centrale non si limitava agli inglesi e ai russi.

Nel 1890, l'anno in cui il manoscritto Bower pervenne a Hòrnle, due francesi - il cartografo Dutreuil de Rhins, e l'orientalista

Fernand Grenard — organizzarono una missione per conto del loro governo nel Turkestan cinese e nel Tibet. Destinata a durare tre anni, li avrebbe messi di fronte a terrificanti difficoltà e sarebbe finita tragicamente per Dutreuil de Rhins. Pur essendo impegnati principalmente in rilevamenti topografici e altre attività scientifiche, i due esploratori riuscirono anche a raccogliere una collezione di antichità, che comprendeva un cammello battilano e una testa maschile baffuta in terracotta e almeno un importante manoscritto. Vergato su corteccia di betulla in antichi caratteri indiani, esso era di poco posteriore al manoscritto Bower, benché Grenard lo considerasse invece di gran lunga precedente. Fu poi identificato da studiosi di Parigi come un frammento del Dhammapada, un testo sacro buddhista.

Questo manoscritto, insieme a tutti gli altri loro reperti, rischiò di andare perduto quando, nel 1893, la spedizione subì l'agguato di una tribù ostile. Nel conseguente scontro a fuoco Dutreuil de Rhins fu ferito mortalmente. Mentre Grenard stava tentando di improvvisare una barella per il suo capospedizione ferito, gli assalitori trascinarono via il morente e lo gettarono in un fiume a circa sette miglia di distanza. Dopo aver saccheggiato i bagagli della spedizione si divisero il bottino e gettarono via tutti gli appunti scientifici, le pellicole, gli strumenti e le antichità. Grenard (che in seguito dovette far fronte all'accusa di avere di fatto provocato la tragedia con un atteggiamento arrogante nei confronti degli abitanti del luogo) si mise in salvo; successivamente riuscì a recuperare parte di quello che era stato rubato, compreso il manoscritto. Quando questo fu esaminato a Parigi, si scoprì che era incompleto. Poco tempo dopo, tuttavia, altri frammenti dello stesso manoscritto saltarono fuori a San Pietroburgo. Erano stati recuperati da Petrovskij, anche se si ignora come e da quale fonte li ottenne.

Nell'anno 1899 la Collezione britannica di Calcutta aveva raggiunto una dimensione sufficiente a giustificare la pubblicazione di una

relazione sui suoi progressi.

La prima parte della relazione di Hórnle, intitolata A Collection of Antiquities from Central Asia, fu pubblicata come numero straordinario del «Journal of the Asiatic Society of Bengal». In essa l'orientalista elencava meticolosamente e in ordine di acquisizione ogni consegna di manoscritti e altre antichità giunta a lui a partire dall'arrivo del manoscritto Bower nove anni prima.

Alcuni dei manoscritti e dei libri stampati mediante xilografia in suo possesso erano scritti in lingue fino ad allora sconosciute, ma in caratteri conosciuti. In questi casi venivano gradualmente decifrati da Hórnle e da altri filologi, e aggiunti al canone delle lingue estinte.

Altri invece costituivano per gli studiosi un rompicapo, dato che anche i caratteri nei quali erano scritti erano sconosciuti. Hórnle e gli altri orientalisti persero molto tempo nel tentativo di analizzare questi testi, ma senza successo.

Intanto da Kashgar, Leh, Srinagar e così via i collaboratori di Hórnle continuavano entusiasticamente a spedirgli i loro ultimi acquisti frutto del costante rifornimento di mercanti e cacciatori di tesori. Ecco una voce tipica della lista delle acquisizioni nella relazione Hórnle: «Da Mr G. Macartney, una collezione di antichità miscellanee provenienti da Khotan e dal Takla Makan, consistenti in a) tredici libri, b) vasellame, c) monete, d) oggetti vari. Sette libri e le antichità sono stati comprati da Mr Macartney a Khotan per 95 rupie; gli altri sei libri sono stati da lui stesso acquistati presso Badruddin (mercante locale). Il costo totale era di 150 rupie. La collezione è stata da me ricevuta all'inizio di novembre 1897». Tra i diversi fornitori cita come degno di particolare benemerita Macartney a Kashgar, e spiega che per la sua prossimità alla Via della Seta aveva dato « il contributo più significativo alla collezione». Hórnle aggiunge, con un orgoglio comprensibile in un dipendente del governo, che gli oggetti della collezione erano stati

pagati il più delle volte « somme di denaro insignificanti».

La maggior parte dei ritrovamenti, riferì Hórnle, veniva dai siti sepolti nella sabbia nei dintorni di Khotan. Si riteneva che vi fossero almeno quindici siti del genere, a distanze che variavano da cinque a centocinquanta miglia, benché l'esistenza di due soli siti fosse stata verificata da visitatori europei. « Quanto agli altri, » aggiungeva Hórnle « abbiamo solo le informazioni dei cercatori di tesori indigeni». Il migliore tra questi, annotava, era un certo Islam Akhun di Khotan. Un nome che Hórnle avrebbe avuto buone ragioni per ricordare.

I racconti, spesso molto coloriti, di Islam Akhun sulle sue scorrerie nel Takla Makan in cerca di antichità venivano fedelmente trascritti da Macartney e riportati a Hórnle, insieme ai reperti. Questo intraprendente cacciatore di tesori aveva anche altri clienti e tra il 1895 e il 1898 parecchie sue scoperte trovarono la strada delle grandi collezioni pubbliche a Londra, Parigi e San Pietroburgo, dove gli studiosi si arrovellavano su quei testi in «caratteri sconosciuti».

Il tipico resoconto di uno dei ritrovamenti di Islam Akhun pubblicato da Hórnle narra come il cacciatore di tesori si imbattè in una vecchia casa semiseppellita dalle sabbie. «Poiché la porta non si trovava,» scrive Hórnle «fu fatto un buco in uno dei muri scoperti. Dopodiché Takhdash, uno dei compagni di Islam Akhun, si infilò dentro e si ritrovò in un cubicolo quadrato con il lato di due metri e mezzo, colmo di sabbia al punto da rendere impossibile lo stare in piedi senza toccare il soffitto col capo. Scavando nella sabbia Takhdash trovò dei libri, la maggior parte dei quali era in condizioni di tale disfacimento che si ridussero in briciole al toccarli». Forse per cavarsela davanti alle domande di Macartney, che gli sembrarono così perspicaci da risultare imbarazzanti, Islam Akhun spiegò di essere stato «troppo spaventato per ispezionare di persona l'interno della casa».

All'episodio Hòrnle aggiunge una postilla di avvertimento, alla quale avrebbe fatto bene a dar retta lui stesso: «Questo resoconto, naturalmente, deve esser preso quantum valeat». E come se volesse giustificare una discrepanza che aveva colto riguardo alle distanze, proseguiva: «In questo caso non c'è niente di intrinsecamente improbabile nelle descrizioni dell'indigeno, e le distanze concordano ragionevolmente con quelle attribuite agli stessi luoghi in altre occasioni». Spiegava che: «I nativi del Turkestan, come mi informa Mr Backlund (un missionario svedese di Kashgar), sono molto inaffidabili nello stimare le distanze».

Gli altri siti che Akhun disse a Macartney di aver trovato nel Takla Makan, e dai quali aveva ricavato manoscritti e libri stampati in xilografia, includevano Qarà Qòl Mazàr, dove era finito in « un immenso cimitero in rovina, lungo almeno dieci miglia» che, postillò volenterosamente Hòrnle, poteva ben essere buddhista. Poi c'era Yàbù Qùm, dove aveva trovato manoscritti tra le ossa in una vecchia bara, e il cui nome (significa « sabbie dei cavalli da soma») poteva segnalare il luogo dove una volta aveva trovato la morte una carovana, secondo l'ipotesi proposta da Backlund a Hòrnle. Un terzo sito menzionato da Akhun era in una località che lui chiamava Qarà Yàntàq, dove diceva di essersi imbattuto in un cranio umano che poggiava, come su un cuscino, su una sacca contenente un manoscritto.

Pur osservando che questi siti potevano non essere le vere fonti dei ritrovamenti di Islam Akhun (Hòrnle sospettava che i cacciatori di tesori avessero trovato casualmente un'antica biblioteca che desideravano mantenere segreta), era tuttavia disposto a credere nella loro vetusta età. Nel constatare che l'arida sabbia del Takla Makan è un conservante naturale, Hòrnle aggiunge: «Non c'è perciò niente di intrinsecamente improbabile nell'affermazione che i manoscritti e le xilografie raccolti nella Collezione britannica siano molto antichi».

òrnle, va riconosciuto, non escludeva la possibilità che ci fossero dei falsi tra i manoscritti e i libri xilografici raccolti nella Collezione britannica. Infatti riferiva in dettaglio nella sua relazione una storia sorprendentemente ammonitrice, per poi confutarla con risolutezza. In una parte della sua relazione intitolata « La questione della genuinità» Hòrnle osservava: «Considerando l'abbondanza delle xilografie e il mistero dei loro caratteri, non desta meraviglia il sorgere del sospetto di possibili contraffazioni. Si affacciò alla mia mente in un primo stadio del mio lavoro sui libri di Khotan e so che è stato preso in considerazione anche da alcuni esperti del British Museum e da altri studiosi». E continuava citando una lettera del missionario svedese Backlund, ricevuta poco prima di stendere la sua relazione.

Il religioso riferiva che, dopo aver acquistato tre libri antichi da Islam Akhun, che affermava di averli scovati sotto un albero cavo, gli si presentò uno dei suoi servitori indigeni che gli disse: «Sahib, voglio dirle che questi libri non sono così vecchi come si pretende. Poiché so come li hanno fabbricati, desidero che anche lei lo sappia. Quando vivevo a Khotan il mio grande desiderio era di entrare in quel giro, ma mi fu sempre impedito e non riuscivo nemmeno a ottenere informazioni sui libri. Alla fine ne parlai con mia madre che mi consigliò di rivolgermi a un ragazzo che conoscevo bene e che era il figlio del capo di quell'impresa. Così un giorno gli chiesi come si procuravano quei libri e lui mi disse francamente che suo padre aveva fatto intagliare le matrici di legno da uno stampatore di stoffe».

Quasi anticipando il pensiero di Hòrnle, Backlund aggiungeva: «E evidente che quel servitore potrebbe aver parlato solo per gelosia, ma d'ora in poi esaminerò i libri con occhio più critico di prima». Richiamava poi l'attenzione su diversi fatti che gli erano sembrati sospetti. Si era accorto, per esempio, che i libri che aveva recentemente comprato da Akhun avevano un aspetto nuovo e

fresco e non mostravano alcun segno del logoramento normalmente associato all'uso quotidiano. Si era anche accorto che la carta sulla quale erano stampati era « esattamente dello stesso tipo prodotto a Khotan al giorno d'oggi » e che « malgrado fosse molto stropicciata, bruciacchiata e affumicata, è ancora forte come se fosse nuova ». Faceva poi notare che gli angoli delle pagine « sono ben squadrati e non smussati come di solito quelli dei vecchi libri, mentre i margini sono tagliati di recente, anche se in modo da farli sembrare vecchi ».

Ma Hòrnle confutò tutti gli argomenti di Backlund dopo aver soppesato le prove da entrambe le parti - se non altro per convincere se stesso. A leggere oggi la sua relazione sembra infatti evidente che il suo giudizio critico sia stato sopraffatto dal desiderio che quei particolari libri e manoscritti fossero autentici. Più e più volte ricade in ragionamenti tirati per i capelli. Il massimo che è disposto ad ammettere è che i cacciatori di tesori abbiano scoperto una riserva di antiche matrici di legno da xilografia e che queste siano state usate per produrre « ristampe » di libri antichi.

Il suo verdetto è assolutamente categorico: « Riassumendo, » scrive « la conclusione che ho raggiunto con le informazioni disponibili è che i manoscritti sono autentici e che la maggior parte delle xilografie della Collezione, se non tutte, sono anch'esse antichità genuine; e che se ci sono dei falsi, possono essere solo dei duplicati di altri testi che sono autentici ».

Nel frattempo, altre importanti scoperte (al di sopra di ogni sospetto) cominciavano a venire alla luce nella regione del Gobi-Takla Makan. Le più significative erano quelle di uno studioso russo, Dmitri Klementz. Nel 1898 fu inviato dall'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo con lo scopo specifico di indagare sulle antiche e misteriose rovine in cui alcuni viaggiatori russi avevano riferito di essersi imbattuti nei pressi dell'oasi di Turfan, sul limitare del Gobi. Era, questa, la primissima spedizione puramente

archeologica a visitare l'Asia centrale cinese. Oltre a confermare l'esistenza delle rovine, alcune delle quali fotografò, Klementz riportò con sé manoscritti e frammenti di pitture murali buddhiste. Le sue scoperte, come vedremo, dovevano provocare negli anni a venire un frenetico susseguirsi di attività archeologiche e, involontariamente, anche una delle grandi tragedie della storia dell'arte.

Ma, nonostante l'importanza delle sue scoperte, Klementz era destinato a non essere il primo a rivelare i segreti perduti della Via della Seta. Poiché, viaggiando verso oriente attraverso il Pamir, un nuovo straordinario personaggio era già entrato nell'arena centroasiatica, determinato a scoprire la verità sulle città piene di tesori che si diceva giacesse nei recessi del Takla Makan.

4

SVEN HEDIN: IL BATTISTRADA

Il brillante personaggio che avrebbe attraversato come una meteora la scena dell'Asia centrale era un giovane e pressoché sconosciuto svedese di nome Sven Hedin. Amante dei libri, occhialuto (più volte minacciato da quasi totale cecità), era ciò nonostante destinato a divenire uno dei più grandi esploratori del mondo. La sua apparenza mite nascondeva una straordinaria forza di volontà, unita alla forza fisica e all'ambizione, per non parlare della temerità che sapeva tirar fuori al momento opportuno. Un leader risoluto, che guidò se stesso e i suoi uomini - alcuni fino alla morte - senza clemenza. Malgrado ciò aveva orrore di uccidere gli animali, «di estinguere una fiamma che non posso riaccendere» come diceva. Per le imprese svolte durante mezzo secolo di viaggi nell'Asia centrale fu riempito di decorazioni da molti governi, ricevuto da re e dittatori e trattato come una celebrità dai grandi. In Gran Bretagna ricevette un cavalierato, lauree ad honorem sia da Oxford che da Cambridge e due delle ambite medaglie d'oro della Royal Geographical Society. Le sue pubblicazioni, alcune divulgative altre specialistiche, arrivarono a cinquanta volumi e furono tradotte in trenta lingue. Tra i suoi amici personali poteva contare lo zar, il Kaiser, il re di Svezia, Hindenburg, Kitchener e Lord Curzon. Gli scolari e i lettori del «Times» si entusiasmarono per le sue

avventure.

Gli altri viaggiatori provavano soggezione per le sue prove di resistenza e i geografi per le sue conquiste professionali. Eppure nel 1952, quando morì all'età di ottantasette anni, era un uomo dimenticato. La meteora dalla lunga scia di gloria era scomparsa praticamente senza lasciar traccia. Morì per di più disprezzato da molti di coloro che un tempo l'avevano onorato.

Pochi oggi ricorderanno perché le grandi fortune di Hedin abbiano subito una così brusca inversione. Detto in breve, egli fece l'errore fatale - perlomeno agli occhi dei suoi ex amici - di aderire per due volte alla politica della forza e, come se non bastasse, ogni volta dalla parte del perdente. Uomo di convinzioni veementi, durante la prima guerra mondiale, e di nuovo durante la seconda, Hedin accettò di sacrificare la considerazione del mondo intero schierandosi senza riserve a favore della Germania: una decisione a dir poco sconcertante, viste le sue ascendenze in parte ebraiche. Furono scritti libri interi allo scopo di denigrarlo.

Uno, pubblicato nel 1916, era una parodia satirica a firma di un certo «Unno Swedin». Un altro, apparso in Inghilterra l'anno dopo, si concludeva con queste parole: «Sven Hedin, tu hai rinnegato l'umanità. In compenso oggi vieni rinnegato dal popolo svedese.

Non ti conosciamo più. Che ci importa delle tue scoperte? Che ci interessa se hai scoperto il Tibet e pure la Cina?».

Tuttavia, i risultati di Hedin in veste di esploratore sono indiscutibili. Il suo talento si coglie anche soltanto a giudicare dalle sue mappe, come dimostrano i rilevamenti satellitari dell'Asia centrale fatti negli ultimi anni. Sir Francis Younghusband, che lo incontrò a Kashgar nel 1890 quando non era che uno sconosciuto, fu molto colpito dalla sua personalità. «Mi diede subito l'impressione di possedere la vera tempra dell'esploratore - fisicamente robusto, gioviale, ma anche ben temprato, imperturbabile e perseverante ... Gli invidiai le abilità linguistiche

(Hedin si esprimeva correntemente in sette lingue), la conoscenza delle materie scientifiche e la sensibilità artistica. Sembrava possedere tutte le qualifiche necessarie a un viaggiatore scientifico, in aggiunta al carattere quieto e sicuro di sé dei suoi antenati nordici». In questa prima visita a Kashgar, Hedin instaurò una preziosa amicizia anche con Petrovskij e Macartney, e conobbe padre Hendricks, un sacerdote olandese dalla personalità notevole, molto amato da tutti i viaggiatori di passaggio nella regione.

Quella visita fu più che altro un sopralluogo; quattro anni dopo, all'età di ventinove anni, ritornò in loco per dare il via a una storica serie di viaggi spesso pericolosi su e giù per l'Asia centrale e il Tibet, che dovevano prolungarsi per circa quarant'anni. La prima volta aveva raggiunto Kashgar attraversando il Pamir. Malgrado gli avvertimenti ricevuti, non aveva tenuto conto dei pericoli che attendevano chi tentasse un attraversamento invernale dell'altissimo valico del Taghdumbash. Le condizioni erano proibitive, il mercurio congelava nel termometro, e una notte la temperatura cadde sotto i meno trentotto gradi. Non soltanto gli venne il mal di montagna, ma per il gelo estremo perse temporaneamente la vista e lo dovettero accompagnare bendato lungo la discesa verso Kashgar. Hedin, come aveva affermato Younghusband, era davvero altamente qualificato per il ruolo di viaggiatore scientifico. A soli ventun anni, dopo alcuni viaggi giovanili attraverso la Persia e l'Asia centrale russa, era tornato in Svezia determinato ad acquisire le competenze che stimava necessarie per svolgere il lavoro a cui si sentiva destinato. Si iscrisse all'Università di Stoccolma dove per due anni studiò geologia, fisica e zoologia. Una volta laureato studiò geografia fisica all'Università di Berlino, sotto la guida del grande barone von Richthofen - lui pure celebre esploratore dell'Asia -, oltre a geografia storica e paleontologia, con altri eminenti professori. Interruppe gli studi nel 1890 per fare la sua prima ricognizione a Kashgar, dove conobbe Younghusband,

ritornando poi per un ulteriore anno di perfezionamento con von Richthofen.

Solo allora partì per il suo attraversamento da incubo del Pamir, al quale fecero seguito tre spedizioni attraverso l'Asia centrale cinese. La prima, nel febbraio del 1895, sarebbe servita a quelli che vennero dopo di lui - e in particolare a Sir Aurel Stein - come dimostrazione del fatto che viaggiare all'interno del deserto del Takla Makan, e non soltanto intorno a esso, era possibile, benché estremamente pericoloso. Le due successive spedizioni nel Takla Makan, nel dicembre 1895 e nel settembre 1899, diedero luogo a scoperte di enorme importanza archeologica.

Come tutti i visitatori della regione, Hedin aveva ascoltato un'infinità di storie di città perdute ricolme di tesori che giacevano nel cuore del Takla Makan. Si diceva che molti si fossero avventurati alla loro ricerca nella speranza di fare fortuna. I pochi che erano tornati narravano atterriti di come gli spiriti guardiani avessero sventato i loro tentativi di sottrarre i tesori. Un uomo di Khotan, raccontarono a Hedin, era stato più fortunato. Essendo oberato dai debiti si era addentrato nel deserto per cercare la morte. Invece era inciampato in un mucchio d'oro e argento e adesso era un uomo ricco.

Hedin era affascinato da queste leggende ed era convinto che contenessero almeno un briciolo di verità. In aggiunta al compito più impegnativo che l'aspettava, quello di esplorare e cartografare questa terra incognita, si ripromise di trovare una di tali città. Il richiamo di quell'oceano di sabbia era per lui irresistibile.

«Ecco laggiù, sulla linea dell'orizzonte, le nobili e morbide forme delle dune che non mi stancavo mai di osservare...» scrisse. «E al di là, in un silenzio di tomba, si spalancava l'ignoto ... la terra dove per primo avrei impresso le mie orme».

La prima spedizione di Hedin nel Takla Makan per poco non fu anche l'ultima. Lasciò Kashgar il 17 febbraio 1895, giorno del suo

trentesimo compleanno, e si diresse a Merket sullo Yarkand-daria, o fiume Yarkand. Là il suo capocarovana comprò cammelli e provviste per un mese di viaggio e Hedin arruolò altri tre uomini, uno dei quali affermava di conoscere bene la regione. Partirono il 10 aprile, con otto cammelli, due cani da guardia e una « dispensa » mobile di tre pecore, dieci galline e un gallo. Il viaggio, scrisse in seguito Hedin, «si rivelò uno dei più difficili da me intrapresi in Asia». Il suo scopo era di attraversare il Takla Makan rilevando topograficamente il suo angolo sudoccidentale tra i fiumi Yarkand e Khotan - per poi spingersi fino in Tibet. Quando la piccola colonna lasciò Merket puntando al cuore del deserto, gli abitanti del villaggio scossero il capo e profetizzarono che non sarebbero mai tornati.

Quindici giorni dopo piombò loro addosso un sinistro annuncio di sventura. Hedin scoprì con orrore che era rimasta acqua potabile solo per altri due giorni. All'ultimo pozzo aveva ordinato ai suoi uomini di riempire gli otri trasportati dai cammelli con il necessario per dieci giorni, così da avere una riserva d'acqua fino al fiume Khotan. Hedin si rimproverò di non aver sorvegliato personalmente l'operazione. La guida giurò che sarebbero arrivati al fiume in due giorni, ma Hedin non era affatto convinto. In seguito, col senno di poi, ammise che avrebbe dovuto tornare indietro.

Se si fosse fermato per soppesare i rischi, scrisse, «la carovana si sarebbe salvata e non si sarebbero perdute vite umane». Invece, dopo aver drasticamente ridotto le razioni d'acqua, e senza lasciarne per i cammelli, decise di proseguire la marcia.

Quella notte scavarono invano in cerca d'acqua, lavorando freneticamente per ore a lume di candela senza trovare niente. Il giorno dopo Hedin decise di abbandonare due cammelli malandati e tutto il bagaglio superfluo. Passarono delle nuvole che suscitarono grandi speranze, presto deluse. Poi una tempesta di sabbia investì la carovana, e li obbligò a proseguire affidandosi alla

bussola. Un terzo cammello dovette esser lasciato indietro a morire e gli uomini di Hedin scoprirono anche che Yolchi, la guida, aveva a poco a poco rubato la loro preziosissima acqua: gli otri erano vuoti. Se Hedin non fosse intervenuto, gli altri lo avrebbero ucciso per il tradimento. Fu a questo punto che lo svedese scrisse quella che, pensava, sarebbe stata la sua ultima annotazione nel diario di viaggio: «Tutti, uomini e cammelli, sono stremati. Dio ci assista!». Erano passati cinque giorni da quando avevano scoperto di avere acqua solo per altri due.

Il 1° maggio, dopo ventiquattro ore senz'acqua, Hedin tentò per disperazione di calmare la sete con il combustibile del fornello da campo e in breve si sentì completamente incapace di muoversi. La sola speranza era che il resto del gruppo arrivasse al fiume per poi tornare a recuperarlo, e così proseguirono affannosamente senza di lui. Dopo un po', tuttavia, sentì le forze tornargli e si trascinò avanti seguendo le tracce nella sabbia e raggiungendoli dove erano stati costretti a fermarsi. Ora nessuno aveva più la forza di muoversi. Quel momento, scrisse Hedin in seguito, «fu il più infelice che io abbia vissuto nei miei vagabondaggi in Asia».

Uno dei suoi quattro uomini aveva perso conoscenza. Gli altri uccisero il gallo che era rimasto e ne bevvero il sangue. Poi venne il turno della pecora, ma Hedin non riuscì a trangugiare quel sangue semicoagulato.

Due uomini tentarono di bere l'orina dei cammelli ricavandone solo una violenta nausea.

Tormentato dal pensiero del dolore che la sua scomparsa avrebbe causato alla sua famiglia, Hedin si risolse ancora una volta, forse l'ultima, ad andare avanti.

Abbandonando anche la piccola scatola dei medicinali, ma non la Bibbia tascabile, si rimise in marcia al tramonto con due uomini e i cinque cammelli sopravvissuti, nel disperato tentativo di raggiungere il fiume. Si lasciarono alle spalle i due compagni

morenti, tra cui Yolchi, il ladro d'acqua. Le sue ultime parole a Hedin furono: «Acqua, signore! Solo una goccia d'acqua!».

Ma non ce n'era. Durante la notte morì un altro cammello. Poi uno dei due compagni di Hedin - Islam Bai, il capocarovana - dichiarò che non ce la faceva più. Ancora una volta non c'era scelta e fu lasciato indietro, questa volta con i cammelli superstiti e i bagagli. Hedin e Kasim - l'ultimo dei suoi uomini - si trascinarono avanti di notte, restando al riparo in una buca scavata nella sabbia di giorno.

Il 4 maggio, quinto giorno senz'acqua, furono stupiti di vedere delle orme. Finalmente dovevano essere vicini al fiume Khotan, all'acqua fonte di vita... Ma quasi subito si resero conto che le orme erano le loro: avevano camminato in tondo. La mattina dopo, scrisse Hedin, «Kasim aveva un aspetto terribile. La lingua era bianca e gonfia, le labbra blu, le gote scavate e i suoi occhi di morente erano lucidi e vitrei». Ma proprio allora, al sorgere del sole, vide una linea verde scuro all'orizzonte.

«La foresta!» gridò Hedin. «Il Khotan-daria! L'acqua!». Alle cinque e mezzo di mattina raggiunsero l'ombra degli alberi, ma tre ore dopo non erano ancora arrivati al fiume. Entrambi crollarono ancora una volta, per la spossatezza e la disidratazione. Verso sera Hedin aveva recuperato un po' le forze e riuscì a trascinarsi avanti da solo tra gli alberi, ma quando finalmente raggiunse il fiume lo trovò completamente secco.

Un terribile desiderio di dormire gli piombò addosso, ma sapeva che se avesse perduto conoscenza sarebbe morto e così si costrinse ad arrancare ancora per un miglio lungo il letto del fiume.

Improvvisamente, davanti a lui, uno sciacquo accompagnò il levarsi in volo di un uccello. «Un momento dopo » scrisse Hedin in *Through Asia* « mi ritrovai sul bordo di una piccola pozza piena di acqua fresca e meravigliosa!». Ringraziò Dio per la miracolosa liberazione e prese a bere febbrilmente con una latta.

« Bevevo e bevevo senza interrompermi, ogni vaso sanguigno e

ogni tessuto del mio corpo succhiavano come spugne la vita che dava quel liquido ». Il suo polso, che era sceso a quarantanove battiti, ridivenne normale. «Le mie mani, che erano secche, screpolate e dure come il legno, si gonfiarono di nuovo. La pelle, che sembrava una vecchia pergamena, tornò umida ed elastica».

Il suo pensiero corse a Kasim che giaceva morente da qualche parte lungo il letto asciutto del fiume. Riempiti gli stivali d'acqua, Hedin tornò barcollando nel chiaro di luna a cercarlo, chiamandolo ogni tanto. All'alba lo trovò che giaceva dove lo aveva lasciato. Kasim mormorò: «Sto morendo...». Hedin gli accostò uno degli stivali alle labbra e Kasim tracannò tutta l'acqua e poi passò all'altro stivale. Più tardi, dopo essere stati aiutati da pastori di passaggio, scoprirono con gioia che anche Islam Bai era sopravvissuto grazie ad alcuni pastori. Si gettò ai piedi di Hedin piangendo. « Credeva che non ci saremmo più visti» scrisse poi Hedin. Anche uno dei cammelli era sopravvissuto, quello che trasportava i diari, le mappe, i soldi e due fucili di Hedin.

Tutto il resto, compresi gli strumenti topografici, era perduto. Degli altri due uomini non si seppe più nulla e Hedin in seguito indennizzò le vedove. Ai tre sopravvissuti non restò che rientrare a Kashgar, dove arrivarono il 21 giugno.

Hedin non aveva trovato la sua città perduta ma aveva imparato un'amara lezione, che tuttavia non aveva diminuito la sua determinazione di svelare i segreti del Takla Makan. Inviò immediatamente un corriere alla stazione telegrafica più vicina, sul confine russo, per ordinare che gli fosse spedita al più presto una nuova serie di strumenti di rilevamento.

Deciso più che mai a diventare il primo europeo a esplorare una delle città perdute del Takla Makan, Hedin partì di nuovo da Kashgar il 14 dicembre 1895.

Prese con sé il fedele Islam Bai (l'altro sopravvissuto, Kasim, nel frattempo era stato assunto come guardiano al consolato russo) e

altri tre uomini. Costeggiando il bordo occidentale del deserto lungo la Via della Seta, percorsero le trecento miglia fino a Khotan in ventun giorni. Hedin sapeva che lì si potevano ottenere piccoli oggetti antichi dai locali cacciatori di tesori.

Doveva l'informazione a Petrovskij, che spesso ne comprava dai mercanti che arrivavano a Kashgar da Khotan. Ogni estate, quando la neve si scioglieva sulle montagne causando allagamenti nella zona, dal lòss (la terra rossa della regione) affioravano manufatti che venivano raccolti dagli indigeni.

«Per gli abitanti questi oggetti sono privi di valore, a meno che non siano fatti d'oro o d'argento, e li danno ai bambini per giocarci» scrisse Hedin. Fu accompagnato sul luogo dove venivano trovati, un antico villaggio chiamato Borasan, a ovest di Khotan. Ma essendo gennaio « la stagione buona per il raccolto di antichità era già chiusa » spiega Hedin « poiché a tempo debito non mancano mai di portare a termine la loro ricerca annuale di oro e altri tesori ». Ciò nonostante riuscì a trovare lui stesso qualche piccolo manufatto e ad acquistare dai locali cercatori di tesori circa cinquecento oggetti antichi assortiti, insieme a manoscritti e monete. Benché non fosse un archeologo, questi primi modesti ritrovamenti suscitavano in lui un duraturo interesse per simili reliquie e formarono la base di una grande collezione di antichità dell'Asia centrale, che ora appartiene alla Fondazione Sven Hedin di Stoccolma. I tesori che riportò da Borasan (in seguito identificato come Yotkan, l'antica capitale della regione) comprendevano immagini di terracotta di Buddha, statuette di uomini, donne e cammelli, e anche un certo numero di reperti che dimostravano la presenza di antichi colonizzatori o visitatori provenienti dall'Occidente, tra cui risaltava una croce di rame. Quelli erano infatti i resti di una città perduta, anche se solo ai margini del deserto e ormai cancellata da secoli di inondazioni e saccheggi.

Tuttavia Hedin aveva sentito dire che nel cuore del deserto, a

nordest, giaceva un'altra città misteriosa, quasi totalmente sepolta nelle sabbie e alla quale gli abitanti delle oasi non davano altro nome che «Takla Makan». Accompagnato dalle guide locali che affermavano di conoscere la strada, puntò in direzione del fiume Keriya. Dopo aver camminato dieci giorni con temperature sotto zero - si era in pieno inverno - arrivarono finalmente alle rovine favoleggiate. Sulle prime non si vedeva altro che qualche palo di legno o porzione di muro sporgenti dalle sabbie. Poi, con crescente eccitazione, Hedin individuò su uno dei muri diverse figure a stucco che ritraevano Buddha e altre divinità buddhiste. Comprese immediatamente che, in questo luogo desolato, si era imbattuto nei resti della civiltà buddhista scomparsa da secoli e così vividamente descritta da Fa-hsien e da altri antichi viaggiatori cinesi sulla Via della Seta. Ciò rendeva giustizia non solo a loro, ma anche agli abitatori moderni delle oasi e alle loro storie di città perdute nel profondo del Takla Makan.

Percorrendo con lo sguardo le desolate rovine intorno a sé - «questa seconda Sodoma» le chiama in *Through Asia* - si rese conto dell'enorme importanza di quel che aveva appena scoperto, anche se ancora non ne conosceva l'identità. Era però fin troppo consapevole di non avere né le conoscenze, né il tempo, né l'equipaggiamento per condurre degli scavi scientificamente corretti; tuttavia rimase lì abbastanza a lungo da esplorare molte di quelle costruzioni ricoperte di sabbia. In *My Life as an Explorer*, scritto molti anni dopo, Hedin spiega: «Lasciai volentieri le ricerche scientifiche agli specialisti. Entro pochi anni anche loro avrebbero affondato i badili nella sabbia cedevole. Per me era più che sufficiente avere fatto la scoperta e aver aperto un nuovo campo all'archeologia nel cuore del deserto ».

I suoi scavi individuarono non solo le antiche case, ma anche tracce di giardini e viali di pioppi e perfino i resti di susini e di albicocchi. In qualche casa i suoi uomini dissotterrarono strane

figure di gesso alte circa venti centimetri e piatte sul retro, con ogni probabilità decorazioni murali. Trovarono anche un piede umano a grandezza naturale, pure di gesso. In un fabbricato, che secondo i suoi uomini era un tempio, scoprirono una serie di pitture murali che rappresentavano figure femminili « abbigliate piuttosto disinvolatamente » e « di fattura magistrale ». Hedin annota: « I capelli neri erano arrotolati in un nodo in cima al capo, e le sopracciglia erano tracciate in una linea continua, con un segno sopra la radice del naso com'è costume delle indiane ancora oggi ». Tenendo conto che Hedin non era uno storico dell'arte né un archeologo, le sue osservazioni sull'iconografia dei ritrovamenti sono sorprendentemente penetranti. Rimarcò, per esempio, le influenze indiane, greche, persiane e gandharane, nonostante l'arte serindiana - termine inventato più tardi da Sir Aurel Stein - fosse all'epoca ancora sconosciuta. Dopo aver raccolto tutto quello che poteva trasportare ed essersi reso conto della difficoltà di scavare nella sabbia arida (« Per quanto si scavi in fretta, la sabbia scivola dentro di nuovo e riempie il buco »), Hedin puntò a est verso il fiume Keriya il cui corso si proponeva di seguire e rilevare proseguendo a nord nel deserto.

Raggiunto il fiume, fu informato dell'esistenza di un'altra città sepolta nei paraggi, chiamata dai nativi Karadong, o « collina nera », che si rivelò più piccola della precedente. Hedin rilevò le somiglianze architettoniche e l'uso dei medesimi materiali. Anche qui trovò pitture murali dello stesso stile già incontrato nella città precedente. Hedin vi passò due giorni e poi continuò a nord lungo il fiume Keriya, fino al punto in cui le sue acque scomparivano sotto le sabbie. Da qui lui e i suoi uomini realizzarono un pericoloso attraversamento settentrionale del Takla Makan prima di tornare infine a Khotan, non senza aver compiuto numerose e importanti scoperte geografiche e geologiche per via. Dopo aver passato un mese a Khotan lavorando sulle sue mappe e le sue note,

Hedin s'imbarcò in un'altra spedizione di prima grandezza, questa volta per esplorare parte del Tibet, la terra misteriosa che non era riuscito a raggiungere nello sfortunato viaggio dell'anno precedente. Dal Tibet finalmente tornò in Svezia, via Pechino e la ferrovia transiberiana, giusto in tempo per scoprire che era diventato famoso.

Fu durante la successiva spedizione nel Takla Makan, nel settembre 1899, che l'infaticabile svedese riportò il suo maggior trionfo archeologico: la scoperta di Loulan, antica città guarnigione cinese. La conseguente rimozione dalle rovine di montagne di manoscritti importanti, alcuni dei quali risalenti al III secolo, è qualcosa che gli studiosi cinesi non riescono a perdonare.

Tanto più che, se non fosse stato per un badile perduto, forse Hedin non ci sarebbe mai inciampato sopra, e quel sito - considerato cruciale dagli storici cinesi - sarebbe rimasto intatto, in attesa della scoperta e degli scavi dei loro connazionali archeologi di professione.

Finanziato in questa circostanza da re Oscar di Svezia e dal milionario Emmanuel Nobel, Hedin lasciò ancora una volta l'Europa per Kashgar, dove ebbe luogo una allegra rimpatriata con i suoi vecchi amici Petrovskij, Macartney e padre Hendricks. Il 5 settembre, insieme a Islam Bai - che ora sfoggiava orgoglioso la medaglia d'oro del re di Svezia -, partì per il villaggio di Lailik sul fiume Yarkand. Sarebbe stata la stazione di partenza di un'avventura inaudita: la traversata in barca del Takla Makan. Lo scopo di Hedin era di rilevare e cartografare prima lo Yarkand e poi la sua continuazione, il Tarim. La destinazione finale era il Lop-nor, il lago salato nel cuore del deserto nel quale sfociava il Tarim, e che sembrava aver compiuto nel corso degli anni un impressionante spostamento. Hedin, che era prima di tutto un geografo, aveva la ferma intenzione di risolvere l'enigma (ma gli sarebbero occorsi trentacinque anni per sbrogliare la matassa).

Per prima cosa comprò un battello di costruzione locale, sul quale lui e i suoi uomini avrebbero vissuto per i previsti ottanta giorni del viaggio. Poi allestirono una barca più piccola, per esplorare i tratti del fiume più stretti o di minor pescaggio; essa, con il suo carico di verdure e pollame vivo, sarebbe servita anche come cambusa. Infine, dopo aver assoldato un quintetto di indigeni come equipaggio, la spedizione levò l'ancora.

A parte gli imprevisti, come buran, rapide, secche e di tanto in tanto alberi caduti che bloccavano la navigazione, Hedin trovò che era un modo idilliaco di viaggiare attraverso quell'aspro paesaggio. A volte, quando il fiume correva rapido, la corrente trascinava le due imbarcazioni a rotta di collo, mentre la ciurma, munita di lunghi pali, faticava a tenerle lontane dalle rive. Talora dovevano alzare una vela per andare avanti. Altre volte ancora, quando aveva voglia di rilassarsi, Hedin azionava la sua scatola musicale e le note della Carmen o dell'inno nazionale svedese echeggiavano nel deserto. Niente del genere era mai stato visto, o sentito, prima nel Takla Makan, e lo spettacolo faceva restare i rari pastori o le carovane di passaggio a bocca aperta.

Durante il giorno Hedin lavorava senza sosta ai suoi rilevamenti, perché nella carta topografica, che avrebbe riempito cento fogli, non dovevano esserci vuoti di sorta. Di notte le barche venivano ormeggiate alla riva.

Con l'avvicinarsi dell'inverno, l'unica paura di Hedin era che il fiume gelasse, obbligandolo ad abbandonare l'impresa fino alla primavera. Cosa che infatti si verificò, il 7 dicembre, quasi tre mesi dopo la partenza da Lailik e quando mancavano circa centoquaranta miglia alla meta. Non c'era modo di procedere e Hedin, per occupare il tempo fino al disgelo, decise di intraprendere alcune esplorazioni terrestri nell'area. Non avevano tende, malgrado le temperature notturne a volte precipitassero fino a meno trenta gradi, e nevicasse senza sosta. L'acqua potabile era

trasportata sotto forma di blocchi di ghiaccio, e a volte faceva così freddo che nella penna di Hedin l'inchiostro gelava, costringendolo a usare la matita.

Dopo aver attraversato il deserto per venti giorni, raggiunsero l'oasi di Cherchen sulla Via della Seta meridionale, indi voltarono a nordest e puntarono verso il deserto di Lop, all'estremo bordo orientale del Takla Makan. Dopo un cammino di altri ventidue giorni, apparve loro una curiosa vista: un gruppo di antiche case di legno, ognuna in bilico su una montagnola alta circa due metri e mezzo, completamente isolate. Sembrava che si fossero arenate e poi fossero restate in secca lì, mentre secoli d'erosione avevano mangiato il löss circostante. Una ricerca frettolosa mise alla luce antiche monete cinesi, asce di ferro e alcune sculture di legno ritraenti figure umane. Il tutto fu caricato su un paio di cammelli e inviato con uno degli uomini al campo base sul Tarim. E questa avrebbe potuto essere la conclusione, non fosse stato per la dimenticanza di un altro degli uomini. Hedin in realtà non aveva nessuna voglia di indugiare, intendendo completare l'ultima fase del rilevamento del Tarim, per poi puntare a sud verso il Tibet, e questa volta con lo scopo di raggiungere Lhasa. Inoltre, la stagione calda non era lontana e cominciavano a scarseggiare d'acqua.

Ripresero quindi il cammino e dopo qualche ora decisero di scavare in cerca d'acqua in un punto che prometteva bene. Scoprirono allora che il loro unico badile non c'era più. Uno degli uomini confessò di averlo lasciato per sbaglio accanto a una di quelle antiche case e Hedin gli prestò il suo cavallo perché tornasse a recuperarlo. Quando l'uomo ritornò col badile aveva qualcosa da raccontare. Disse che aveva perso la strada per colpa di una tempesta di sabbia e si era imbattuto in alcune rovine che prima non avevano notato. Raccontò di avere intravisto alcuni splendidi intagli lignei che emergevano dalla sabbia. Hedin allora lo rimandò indietro per recuperarli, questa volta con altri uomini.

Quando poi vide le sculture, gli vennero le vertigini per l'eccitazione. Così scrisse: «Volevo assolutamente tornare indietro. Ma che follia sarebbe stata! Avevamo acqua solo per due giorni». Prese invece la decisione di tornare l'inverno seguente per scavare il sito con più cura.

Quando la prospezione del fiume fu completata, la comitiva puntò a sud traversando ancora una volta il deserto (per la quarta volta consecutiva), per poi penetrare nel Tibet attraverso i minacciosi valichi montani e uscendo così brevemente dal nostro racconto. Dopo aver perso un uomo, dieci cavalli e tre cammelli (un altro uomo perse i piedi per congelamento), Hedin decise di lasciare il Tibet e tornare alle misteriose rovine nel deserto di Lop. Lì giunto disegnò una precisa mappa del sito e poi cominciò a scavare, offrendo una ricompensa al primo dei suoi uomini che avesse trovato «scritture umane in qualsiasi forma». Poco dopo uno dei suoi gli presentò un pezzo di legno con un'iscrizione indiana. Si continuò a scavare casa per casa e quasi subito fu trovato un frammento di carta con sopra tracciati dei caratteri cinesi. Dopodiché si moltiplicarono i brandelli di vecchie carte con scritture cinesi, trentasei in tutto. In aggiunta si trovarono centoventi reperti lignei, insieme al frammento di un antico tappeto, dai colori ancora vivaci e decorato con un motivo a svastica. Questi manoscritti, uno dei quali identificava il sito come Lou-lan, avrebbero fornito agli studiosi un'immagine sorprendentemente intima e completa della vita di quella città guarnigione cinese. Fondata originariamente per proteggere la frontiera occidentale della Cina e il traffico vitale lungo la Via della Seta, era stata infine conquistata dai barbari all'inizio del IV secolo. Un tempo grande e fiorente comunità, dotata di servizi pubblici, ufficio postale, ospedale e scuole, dormiva sotto le sabbie infestate dai cattivi spiriti del deserto di Lop già da quasi mille anni, quando Marco Polo era passato di là nel 1224.

Dalla massa di cortecce lignee e brandelli di carta, allora appena inventata, dissotterrati da Hedin, sono emersi i particolari della vita quotidiana dei cittadini che, messi insieme, rivelano l'immagine di un popolo molto simile a noi. C'è di tutto, dalle registrazioni di punizioni per gli evasori fiscali ai calcoli aritmetici scarabocchiati dagli scolari. Una delle case, una volta svuotata dalla sabbia, fu trovata con la porta spalancata « come devono averla lasciata gli ultimi abitanti più di millecinquecento anni fa» osservò Hedin. Sommando alla sua prima scoperta della misteriosa città di « Takla Makan» il ritrovamento di Lou-lan, l'infaticabile svedese mise insieme una formidabile doppietta. In quest'ultimo sito scavò in tutto sette giorni, prima di ripartire nuovamente puntando a sud nell'ennesimo tentativo di raggiungere Lhasa, questa volta travestito da pellegrino buddhista.

Nel frattempo, all'altro capo del Takla Makan un altro viaggiatore europeo, Marc Aurel Stein, aveva già cominciato la prima delle sue tre grandi scorrerie archeologiche lungo la Via della Seta. Uomo non meno determinato di Hedin, le sue spedizioni, che sarebbero durate sedici anni, ebbero per risultato il trafugamento di opere d'arte e manoscritti dell'Asia centrale cinese in quantità bastante a riempire un museo. Gli valsero anche l'amaro disprezzo dei cinesi, i quali a tutt'oggi lo considerano il peggiore tra gli stranieri che li depredarono delle vestigia della loro Storia.

5

AUREL STEIN: UNO STRAORDINARIO CERCATORE DI TESORI

Le spedizioni di Sir Aurel Stein, che dovevano fargli percorrere qualcosa come venticinquemila miglia su e giù per il Turkestan cinese, sono state descritte da un altro famoso scavatore di siti, Sir Léonard Woolley, come «la più temeraria e avventurosa esplorazione del mondo antico che un archeologo abbia mai osato». Il professor Owen Lattimore, anche- lui eminente viaggiatore e storico dell'Asia centrale, ha definito Stein «la più prodigiosa combinazione di studioso, esploratore, archeologo e geografo della sua generazione».

Tali apprezzamenti da parte di colleghi hanno indubbiamente un fondamento oggettivo, tuttavia i superlativi vanno usati con prudenza. Un autore, per esempio, ha definito Stein come «il più grande esploratore dell'Asia dal tempo di Marco Polo». Questo significa deprezzare le imprese di Sven Hedin, dei cui viaggi solo alcuni - quelli riguardanti l'archeologia sono stati narrati nel capitolo precedente. Infatti, se si mettono in conto le sue spedizioni tibetane, si può dire che Hedin, geograficamente parlando, fosse il più grande esploratore. Oltre al notevole, reciproco rispetto, misto al disprezzo per coloro che operavano solo sui bordi del Takla Makan, i due uomini avevano molto in comune. Come Hedin, Stein

fu fatto cavaliere dal governo britannico per il suo contributo agli studi sull'Asia centrale, ricevette lauree ad honorem da Oxford e da Cambridge e ottenne la medaglia d'oro della Royal Geographical Society, per citare solo alcuni dei riconoscimenti ricevuti in vita. Entrambi erano fisicamente bassi e tarchiati (Stein era alto solo un metro e sessanta), entrambi erano scapoli, entrambi scrissero diversi libri sui loro viaggi e vissero oltre gli ottanta. Per di più erano nati a soli tre anni di distanza, Stein per primo.

C'era tuttavia una differenza fondamentale tra di loro. Stein era un brillante orientalista che si rivolse all'esplorazione solo per confermare le sue teorie riguardo a ciò che era seppellito nell'angolo più remoto della Cina. Secondo le sue stesse parole era un « esploratore archeologo ». Hedin, geografo e cartografo molto esperto, era un puro e semplice esploratore, e in questo senso aveva molto più in comune con il grande viaggiatore dell'Asia russa, Przevalskij. Tuttavia, come esploratore della Storia, le scoperte di Stein lo misero di gran lunga al di sopra dei suoi rivali. Si può ben dire che fosse e che resti il gigante dell'archeologia centroasiatica.

Nacque a Budapest nel 1862 da genitori ebrei i quali - ritenendo che, dato il clima di quei tempi, ciò gli avrebbe reso la vita più facile - lo battezzarono. Per citare Jeannette Mirsky, sua biografa: «Secondo i genitori Stein il battesimo era l'unica chiave che apriva i cancelli del ghetto e dava accesso alle ricchezze del mondo esterno». Non li avrebbe certo delusi, malgrado non abbiano vissuto abbastanza per ammirare il suo prestigioso contributo a quelle ricchezze. Alla sua fede adottiva sarebbe rimasto legato per tutta la vita. Quando nel 1943 giaceva morente in Afghanistan (da dove, pur ottantunenne, stava progettando un ultimo grande viaggio in Asia centrale) chiese sul letto di morte di essere seppellito con un servizio funebre della Chiesa d'Inghilterra.

Per tutta la vita Stein continuò a subire il fascino delle campagne e

dei viaggi di Alessandro il Grande.

Avrebbe passato gran parte della sua vita tentando di rintracciare i percorsi e localizzare i campi di battaglia che portarono i greci, insieme alla loro arte e al loro sapere, fino all'Asia centrale. La loro arte l'avrebbe inseguita ancora più in là, oltre i passi del Karakorum verso oriente, lungo l'antica Via della Seta. Forse, come già gli orientalisti ungheresi Csoma Koròsi e Àrmin Vàmbery, anche lui era attratto inconsciamente verso l'Asia centrale a causa dell'antica credenza che fa discendere gli ungheresi dagli unni. Comunque è certo che quei due grandi esploratori lo ispirarono e lo influenzarono.

Dopo aver studiato lingue orientali alle Università di Vienna e Lipsia e aver ottenuto il dottorato a Tùbingen a ventun anni, si recò in Inghilterra, sua futura patria adottiva. Passò tre anni a Oxford e al British Museum, studiando archeologia e lingue classiche e orientali, ma tralasciando il cinese - una lacuna nel suo armamentario linguistico che gli sarebbe costata cara circa vent anni dopo, nelle Grotte dei Mille Buddha presso Tun-huang. I suoi studi in Gran Bretagna subirono un'interruzione, davvero fortunata, per un anno di servizio militare nell'esercito ungherese, durante il quale imparò a fare rilevamenti sul campo - un'esperienza che si sarebbe rivelata di inestimabile importanza nelle regioni non ancora cartografate dell'Asia centrale, là dove si sarebbe fatto un nome.

Quando i suoi genitori morirono (alla sua nascita la madre aveva già quarantacinque anni) Stein abbandonò per sempre l'Ungheria e si trasferì in India, dove entrò nel servizio scolastico nel 1888, a ventisei anni. A

Lahore divenne amico del padre di Rudyard Kipling, curatore della « casa delle meraviglie », il museo di arte indiana e del Gandhara, immortalato in Kim. Da lui Stein imparò molto sull'iconografia dell'India e su tutto quello che allora si sapeva sull'arte buddhista dell'Asia centrale. Da Lahore fece la sua prima incursione in zone

dove nessun europeo aveva mai messo piede prima di allora - solo un rapido sopralluogo archeologico del misterioso Buner, seguendo una spedizione punitiva nella regione della frontiera nordoccidentale dell'India.

Malgrado la vita solitaria che avrebbe condotto, a volte senza vedere un europeo per un anno o più, Stein seppe coltivare con calore le amicizie. Le quali, date le enormi distanze, non potevano essere mantenute che tramite corrispondenza, di solito scritta di notte nella sua tenda al lume di candela e inoltrata attraverso deserti e catene montuose da portalettere indigeni. Al primo posto, però, veniva sempre il lavoro, sia che redigesse il suo diario di scavo alla fine di una lunga giornata nel deserto, sia che preparasse i monumentali resoconti delle sue spedizioni nell'isolato accampamento in Kashmir che gli faceva da casa.

Tuttavia fu solo nel maggio del 1900, all'età di trentasette anni, che si mise in marcia attraverso i monti del Karakorum per la sua prima grande spedizione nel deserto del Takla Makan. Durante quel viaggio iniziale, che doveva prolungarsi per quasi un anno, Stein era ufficialmente apolide, poiché aveva rinunciato alla nazionalità ungherese, ma non aveva ancora ricevuto il passaporto inglese (la sua nuova cittadinanza arrivò infine nel 1904). Avrebbe voluto partire prima, essendogli giunta voce che russi e tedeschi progettavano spedizioni e che Hedin stava per tornare nella regione, ma dovette attendere il permesso del governo indiano prima di poter penetrare in quell'area così delicata politicamente. Inoltre, occorreva persuadere anche i cinesi ad autorizzare la spedizione. E infine doveva ottenere il congedo dal lavoro e raccogliere i fondi per la sua impresa.

Stein espose le sue ragioni al governo indiano con una richiesta accuratamente argomentata: «Le testimonianze storiche provano con sicurezza » scrisse « che l'attuale territorio di Khotan è stato un antico centro di cultura buddhista ... dalle origini e dai caratteri

marcatamente indiani». Elencò manoscritti e antichità emersi dal deserto del Takla Makan, sottolineando il fatto che « se le ricerche casuali dei locali cacciatori di tesori» avevano prodotto una messe simile, allora l'esplorazione sistematica dei siti della Via della Seta da parte di un archeologo europeo avrebbe potuto dare luogo a ritrovamenti di ben maggiore importanza.

La spedizione di Stein ebbe l'entusiastico sostegno di Rudolf Hórnle, che si rivelò un influente alleato nei corridoi del potere a Calcutta. In una lettera d'appoggio all'impresa sostenne con energia il concetto che la parte meridionale del Turkestan cinese apparteneva di diritto all'area d'influenza britannica, aggiungendo: « non dobbiamo permettere ad altri di impadronirsi di diritti che appartengono a noi». Se avesse previsto uno dei risultati prodotti dall'esplorazione, forse non si sarebbe mostrato così sciovinista.

Oltre all'appoggio di Hórnle, Stein ebbe l'inattesa fortuna di trovarsi al fianco come alleato il personaggio più potente di tutta l'India, il viceré appena nominato. Nell'aprile 1899, durante un'ispezione di Lord Curzon nel Punjab, fu chiesto a Stein di accompagnarlo a visitare il Museo di Lahore. Nel corso della visita Stein gli spiegò il significato dell'arte del Gandhara, cogliendo nel contempo l'occasione di esporgli i suoi progetti per risolvere i misteri che si nascondevano nel deserto oltre il Karakorum. Curzon, allora appena quarantenne, aveva scritto anche lui un libro sull'Asia centrale, seppure imperniato sulle ambizioni russe nell'area, e dimostrò un vivo interesse per le idee di Stein.

Ordinò all'ambasciatore britannico a Pechino di chiedere alle autorità cinesi un passaporto che permettesse a Stein di entrare nel Turkestan cinese attraverso i passi del Karakorum. Il passaporto arrivò rapidamente, insieme all'autorizzazione del governo indiano alla partenza della spedizione. Il lasciapassare cinese ordinava agli amban locali (o capimagistrato) di proteggere Stein e, cosa ancora più importante, di non ostacolarlo in nessun modo.

Nel frattempo Stein aveva fatto accurati preparativi per il viaggio. Molte preziose informazioni sui particolari problemi che attendevano gli esploratori del Takla Makan le aveva tratte da *Through Asia*, il resoconto in due volumi sui ritrovamenti di Sven Hedin, appena pubblicato dallo svedese. Aveva imparato, dal primo incontro quasi fatale di Hedin col Takla Makan, che l'unico periodo possibile per esplorare e scavare i siti nel cuore del deserto era l'inverno. Si sarebbe dovuto quindi preparare a condizioni artiche, e non al terrificante caldo dell'estate. Per prima cosa comprò una stufa Stormont-Murphy per esploratori artici con la quale riscaldare la sua tendina, che aveva inoltre provveduto di uno spesso telo supplementare di serge (a volte, nonostante questo, gli si sarebbe congelato l'inchiostro nella penna, come a Hedin).

Si rifornì anche di folte pellicce, per viaggiare e per dormire. Ma il problema maggiore restava l'acqua, in un deserto dove pioveva in media una volta ogni dieci anni. Ordinò alcuni bidoni di ferro galvanizzato da settanta litri, il massimo che un cammello della Battriana poteva trasportare nel deserto. A questa riserva d'acqua si potevano aggiungere dei blocchi di ghiaccio, una volta che la temperatura fosse scesa sotto lo zero.

Completato l'equipaggiamento Stein si spostò a Srinagar, nel Kashmir, e piantò il campo a Mohand Marg, una verde prateria a tremila metri d'altezza, che sarebbe diventata la sua casa tra un viaggio e l'altro e il punto di partenza di ogni sua spedizione. Lì fu raggiunto dai quattro uomini che l'avrebbero accompagnato.

Erano Ram Singh, un topografo gorkha distaccato dal Survey of India per aiutarlo nell'importante programma di mappatura; Mirza Alim e Sadak Akhun, il servitore e il cuoco di Stein; e Jasvant Singh, che avrebbe svolto gli stessi compiti per Ram Singh. L'ultimo membro della comitiva era un piccolo fox-terrier di nome Dash, primo di una serie dallo stesso nome che lo seguì nelle sue quattro spedizioni centroasiatiche.

Un mese dopo, il 31 maggio 1900, il gruppo lasciò Srinagar, attaccando un arduo, lento viaggio di otto settimane che l'avrebbe portato attraverso il Karakorum fino a Kashgar, senza eventi degni di nota. Lì Stein passò il resto dell'estate a Chini-Bagh, la confortevole residenza ufficiale di George Macartney e sua moglie. Macartney era una persona dal retroterra insolito, essendo di padre scozzese, Sir Halliday Macartney, e di madre cinese (della quale non parlò mai, nemmeno ai figli, e che non fu neppure citata nel necrologio del «Times», alla sua morte nel 1945). Avrebbe svolto per ventotto anni il suo servizio di rappresentante della Gran Bretagna in quella remota postazione d'ascolto centroasiatica, che i geografi definivano la città più lontana dal mare di qualsiasi altra sulla Terra. Lui e Stein, che avevano molti interessi in comune, stabilirono uno stretto rapporto d'amicizia e Stein avrebbe fatto visita alla coppia nelle spedizioni a venire. La loro ospitalità era leggendaria. « Ogni viaggiatore nell'Asia centrale conosce (e benedice) il consolato generale britannico di Kashgar, poiché è un porto di consolazione e un centro di ospitalità per l'europeo che decida di tentar la fortuna nel Turkestan cinese». Così scriveva il colonnello Reginald Schomberg nel 1933, a proposito della tradizione stabilita dai Macartney a Chini-Bagh e continuata dai loro successori finché questo piccolo angolo di Gran Bretagna nell'Asia più remota non fu restituito al governo cinese alla fine degli anni Quaranta.

Malgrado il passaporto cinese procuratogli da Lord Curzon, la presenza di Stein in quell'area politicamente sensibile dove si incontravano tre imperi non fu facilitata dalle attività di Petrovskij, il console generale russo e arcirivale di Macartney (nel campo sia delle antichità che delle informazioni riservate). Petrovskij fece del suo meglio per convincere le autorità locali cinesi, soggette nei suoi confronti a un notevole timore reverenziale, che Stein in realtà era una spia britannica travestita da archeologo. Senza preoccuparsene,

non appena il calore estivo del Takla Makan cominciò a calare, Stein e la sua comitiva lasciarono Kashgar per Khotan, l'oasi della Via della Seta dove intendevano iniziare le loro ricerche. Infatti Islam Akhun, principale fornitore di «libri antichi» alla Collezione britannica (e contemporaneamente, come si scoprì, anche a San Pietroburgo), aveva sempre dichiarato che Khotan era la città nelle cui vicinanze si erano svolte le sue scorrerie. Malgrado le convinzioni del suo amico Hòrnle, Stein nutriva seri dubbi sulla genuinità di quei ritrovamenti. Uno degli scopi principali della sua presenza nel Turkestan cinese era quello di verificare le storie di quel cacciatore di tesori, invitando altri cercatori locali a trovare ulteriori esemplari dei manoscritti dai caratteri sconosciuti trovati da Akhun, e anche di esaminare personalmente alcuni dei siti descritti da Akhun a Macartney ed entrati di conseguenza a far parte della relazione di Hòrnle.

Aveva anche l'intenzione di visitare «Takla Makan», la misteriosa città scoperta da Hedin a nordest di Khotan, e di condurvi scavi più accurati. Sperava inoltre, raccogliendo informazioni nelle città-oasi, di scoprire nuovi siti tutti suoi. In aggiunta a ciò, lui e Ram Singh si auguravano di riempire, con tavoletta e teodolite, i molti spazi vuoti delle mappe. Infine sperava, seguendo le orme lasciate dal pellegrino del VII secolo Hsuan-tsang nel suo ritorno a casa dall'India lungo il braccio meridionale della Via della Seta, di identificare alcuni dei siti sacri buddhisti descritti dal viaggiatore cinese, uno dei suoi eroi fin dai tempi dell'università.

Poco dopo aver lasciato Kashgar Stein ebbe il suo primo assaggio del Takla Makan. Poiché i contadini gli avevano parlato dell'esistenza di una kone-shahr, ovvero città in rovina, a est nel deserto, egli abbandonò fiduciosamente la pista carovaniera principale e mandò avanti il resto della comitiva. Ma non riuscendo a localizzare il sito, sul quale aveva ricevuto informazioni molto vaghe, abbandonò la ricerca e dovette mettersi all'inseguimento

degli altri.

In *Sand-Buried Ruins of Khotan*, resoconto della spedizione, descrive questo primo breve incontro con il grande deserto cinese, che doveva diventargli così familiare nei trent'anni seguenti. «Lontano verso il Sud si allungava un mare di sabbia stranamente simile a un oceano con le sue onde di sabbia ... L'altezza delle dune cresceva in modo continuo e la marcia diventava sempre più difficile ... Gli zoccoli dei pony sprofondavano nella sabbia cedevole e ogni salita di dieci o quindici metri diventava così molto faticosa». Dopo cinque miglia di lotta con le dune si ricongiunsero alla comitiva principale presso un pozzo che qualcuno aveva difeso dall'avanzata delle colline di sabbia proteggendolo con un rozzo capanno di legno. L'acqua, che si trovava a due metri di profondità sotto la superficie del deserto, aveva un sapore talmente sgradevole da risultare imbevibile.

Raggiunta Yarkand, dove una volta le carovaniere per l'India e l'Afghanistan si distaccavano dalla Via della Seta principale, Stein fu molto seccato di scoprire che a due cammelli e a due pony erano venute le piaghe. E per di più, della somma di denaro che avrebbe dovuto essere lì ad aspettarlo non c'era traccia. Il che significava far ripercorrere a un mulo tutta la strada fino a Kashgar per recuperare i soldi, un viaggetto d'andata e ritorno di duecentoquaranta miglia. E significava anche restare fermi a Yarkand per una settimana, nell'attesa che le piaghe degli animali cicatrizzassero. Stein era contrariato in particolare perché sospettava che le loro condizioni gli fossero state nascoste di proposito, col risultato di farli peggiorare. «Non mancai di trarre profitto dall'esperienza» scrisse ironicamente. «Da quel momento in poi quasi tutti i giorni le bestie venivano ispezionate e i responsabili del carico compresero che il noleggio di animali da trasporto in sostituzione di quelli temporaneamente malati sarebbe stato defalcato dalle loro paghe».

L'amban cinese, o_ capomagistrato di Yarkand, accolse calorosamente Stein e presto scoprirono di condividere l'interesse per Hsuan-tsang. L'amban offrì in onore del suo nuovo amico un banchetto di sedici portate che durò tre ore. A Stein, che non era uso alle bacchette, fu fornita una forchetta alquanto sporca.

Nel corso del pasto gli fu chiesto se aveva notizie della rivolta dei Boxer che era esplosa a Pechino, a circa duemila miglia di distanza. Rispose all'amban e ai suoi ospiti che non sapeva niente a parte il fatto che le legazioni straniere erano al sicuro. Stein capì subito che non gli credevano, e che attribuivano la sua reticenza al desiderio — conforme alle maniere orientali — di non parlare di notizie spiacevoli. Gli sembrò altrettanto chiaro che a roderli segretamente era «l'apprensione per le loro sorti personali e non per quelle della nazione ».

Visto che i cammelli e i pony erano guariti, la carovana di Stein riprese il cammino verso oriente lungo la Via della Seta. Eccetto le zone fertili e coltivate intorno alle oasi, irrigate dalle acque di scioglimento di nevi e ghiacciai, i loro passi attraversavano ora un deserto totalmente arido. Per un tratto la strada era segnalata da pali di legno che dovevano aiutare i viandanti a non smarrirsi deviando dalla pista carovaniera di notte o durante le tempeste di sabbia, come era successo nel corso dei secoli a tanti sventurati. Alla loro sinistra si spalancava nella foschia polverosa la vastità del Takla Makan, mentre a destra, lontane, s'innalzavano le potenti catene coperte di neve che formavano i bastioni settentrionali del Tibet. Solo la consapevolezza della Storia che lo circondava e il ricordo di quanti lo avevano preceduto alleviavano il disagio di Stein per il calore, il riflesso abbacinante del sole e la polvere in cui si sprofondava fino alle caviglie.

« Camminando e cavalcando lungo la pista, segnata qua e là dalle carcasse disseccate e dalle ossa sbiancate degli animali che vi erano morti, pensavo a quei viandanti di tempi passati che dovevano aver

marciato faticosamente attraverso quel deserto sterile e disabitato » scrisse. «Hsuan-tsang, che passò di lì tornando in Cina, ha ben descritto la strada, che dopo di lui vide Marco Polo e molti altri meno noti viandanti diretti al lontano Catai. Praticamente nulla è cambiato, qui, per quanto riguarda modi e mezzi di viaggio».

Dopo esser passati per la piccola Siligh Langar («un grumo di squallidi tuguri di fango») e Hajib Langar («ancora una stazione di posta poco allettante»), si trovarono di nuovo tra i fertili campi e i giardini di un'altra oasi irrigata dal fiume, Guma. Da qualche parte nel deserto tra Guma e Khotan, cento miglia a est, c'era il sito misterioso dove Islam Akhun sosteneva di aver trovato molti dei suoi libri e manoscritti. Ecco che Stein aveva l'opportunità di scoprire la verità e di verificare se aveva ragione lui o Hórnle. «A Guma» scrisse più tardi « per la prima volta avevo la possibilità, grazie all'indagine diretta in loco, di mettere alla prova le affermazioni del cercatore di tesori». Avrebbe impiegato un solo giorno.

Cominciò col chiedere agli anziani e ai funzionari pubblici se avevano mai sentito parlare di libri antichi scoperti nel deserto intorno a Guma. Nessuno ne aveva mai sentito parlare. Dell'elenco di siti inclusi da Islam Akhun nell'itinerario pubblicato da Hórnle ne conoscevano solo due. Erano a breve distanza da Guma; Stein montò a cavallo e andò a ispezionarli. « Cavalcando verso nordest con un vivace seguito di beg (funzionari) e loro assistenti, raggiunsi rapidamente la zona di dune mobili alte tra i cinque e i dieci metri che circondano Guma a nord». Tre miglia dopo arrivò a Qarà Qól Mazàr (secondo la traslitterazione di Hórnle) dove Islam Akhun aveva dichiarato di aver scoperto un'immensa necropoli in rovina lunga circa dieci miglia, il cui nome significava «tempio del lago nero».

Tutto quello che Stein riuscì a trovare fu un piccolo stagno salmastro fitto di canne e una collinetta di sabbia sulla quale erano

piantati alcuni pali da cui pendevano bandierine votive indicanti la tomba di un santo.

«Del vasto cimitero intorno al tempio dove Islam Akhun affermava di aver trovato antiche xilografie, non trovai alcun segno » riferisce Stein. Tre miglia più avanti arrivarono all'oasi di Earatagh-aghzi intorno alla quale, secondo le dichiarazioni di Islam Akhun, avrebbero dovuto esserci i siti dai quali aveva sottratto vecchi libri e altri insoliti reperti. Gli abitanti dell'oasi, interrogati con cura, non sapevano nulla di tali siti e ancora meno di tali ritrovamenti. Questo non provava, naturalmente, che i libri fossero dei falsi. Ma provava, tuttavia, che il cacciatore di tesori di Khotan era un bugiardo, anche se era sempre possibile che si fosse inventato dei siti immaginari per nascondere la vera fonte dei suoi ritrovamenti. Lo stesso Hòrnle aveva preso in considerazione la possibilità che Akhun fosse capitato in un'antica biblioteca della quale desiderava mantenere segreta l'ubicazione.

Sospese temporaneamente le sue indagini, la mattina seguente Stein lasciò Guma per Khotan, a cinque giorni di marcia verso est. Molte volte deviò dal cammino per ispezionare rovine sulle quali aveva avuto informazioni da varie fonti. Tutte si rivelarono deludenti. Eccettuati i frammenti di vasellame, le tracce di questi insediamenti una volta fiorenti erano state cancellate completamente dagli effetti corrosivi dei venti e delle tempeste di sabbia nel corso dei secoli. Uno o due siti che esaminò comparivano sull'«itinerario» di Islam Akhun, ma Stein concluse che le condizioni ambientali facevano escludere ogni possibilità di sopravvivenza di libri o manoscritti in quei luoghi, e annotò: « Un misterioso fascino emanava dal quasi totale decadimento e dall'estrema desolazione di quegli scarsi resti, unica testimonianza superstite di insediamenti una volta densamente abitati».

Quando fu finalmente vicino a Khotan, celebrata in tutta l'Asia centrale per la giada e i tappeti, a Stein tornò in mente una curiosa

leggenda riportata da Hsuantsang. Circa trenta miglia a ovest della città il viaggiatore del VII secolo aveva notato « una successione di collinette » che secondo i nativi erano state formate dai cunicoli scavati da ratti sacri. Queste creature, guidate da un re, venivano protette e nutrite dagli indigeni perché, gli dissero, avevano salvato gli abitanti buddhisti di Khotan da una grande orda di unni, rosicchiandone i finimenti e le armature di cuoio. Stein non vide segno di roditori, ma trovò interessante il fatto che dei moderni viaggiatori musulmani nutrissero piamente altre creature sacre, ovvero migliaia di piccioni accuditi in una specie di monastero-aviario. « Anch'io » ammette Stein « comprai qualche pacchetto di granturco alla bottega del santuario e ne gettai il contenuto agli stormi svolazzanti ».

Traversato il letto asciutto del Kara-kash, o « Fiume della giada nera », largo circa tre quarti di miglio, Stein e la sua carovana entrarono nella città di Khotan. Aveva prudentemente evitato di avvertire del suo arrivo i cacciatori di tesori locali per non mettere involontariamente al lavoro i falsari. Però appena arrivato assoldò la « confraternita dei cercatori di tesori semiprofessionisti » come ricognitori alle sue dipendenze. Dato che una perlustrazione accurata del territorio avrebbe preso un po' di tempo, lui e Ram Singh partirono a cavallo con i loro strumenti topografici al fine di mappare le aree inesplorate del Kun Lun e di stabilire, una volta per tutte, la posizione esatta di Khotan.

Una notte, dal campo sul fianco della montagna Stein guardò giù il Takla Makan illuminato dalla luna, centinaia di metri più in basso. Descrisse liricamente quel che vedeva: « Mi sembrava di vedere le luci di una sterminata città, distesa sotto di me nella pianura senza fine. Era davvero, quello, il terribile deserto dove non c'era vita né speranza alcuna di esistenza umana? »

Sapevo che non lo avrei mai più rivisto sotto questo aspetto splendido e affascinante. Questa sua immagine continuava a

ossessionarmi mentre sedevo tremando di freddo nella tenda, occupato a terminare delle lettere troppo a lungo rimandate, che dovevano recare ad amici lontani i miei auguri di Natale». Dopo una modesta cena e « un ultimo sguardo alla magica città laggiù » Stein si ritirò per la notte.

Finito il lavoro di rilevamento nel Kun Lun (le «montagne dell'oscurità»), Stein discese da quelle altitudini inospitali dove «l'assoluta nudità della Natura non aveva permesso alla Storia di lasciare le sue tracce». Ad aspettarlo a Khotan con i loro vari ritrovamenti c'erano i cercatori che avevano esplorato il deserto durante il suo mese di assenza. L'unico a non presentarsi, annotò ironicamente Stein, fu il più famoso cercatore di tesori di Khotan, Islam Akhun. A quanto pareva aveva lasciato la città in fretta e furia, ma a Stein fu offerto un vecchio libro che si diceva fosse passato per le sue mani. Quando fu sottoposto alla prova dell'acqua, bastò il semplice tocco del dito bagnato per cancellare i «caratteri sconosciuti» del libro, che all'occhio altamente addestrato di Stein sembrò simile in modo sospetto ad alcuni dei libri raccolti nella collezione di Hòrnle, a Calcutta.

Il cercatore di tesori le cui scoperte suscitarono il maggiore entusiasmo in Stein fu un veterano del Takla Makan di nome Turdi, che aveva frugato nelle rovine in cerca d'oro per trent'anni, come suo padre prima di lui. Presentò diversi pezzi d'affresco con caratteri brahmi indiani, frammenti di rilievi a stucco di origine chiaramente buddhista e un antico pezzo di carta scritto in corsivo brahmi della varietà centroasiatica. Interrogato accuratamente da Stein sull'ubicazione del sito da cui aveva tratto i suoi «esemplari», Turdi ne indicò la distanza in circa nove o dieci giorni di marcia a nordest da Khotan, nel cuore del Takla Makan.

Benché il vecchio cercatore di tesori chiamasse la città sepolta Dandan-uilik, ovvero «posto delle case d'avorio», dalla descrizione sembrò a Stein che potesse essere proprio la «Takla Makan» di

Hedin. Sapeva inoltre che in un breve giorno di scavi Hedin si era imbattuto in importanti tracce di quella perduta civiltà buddhista che lui stesso era venuto a cercare. Quali maggiori risultati avrebbe potuto riportare lui, un archeologo, grazie a scavi seri e non frettolosi? La misteriosa Dandan-uilik, concluse Stein, sarebbe stata l'obiettivo della sua prima sortita in quella terra abbandonata che aveva inghiottito un intero capitolo della Storia imperiale cinese. Sicché iniziò subito a prepararsi per trascorrere un inverno nel Takla Makan.

6

STEIN FA IL COLPO GROSSO

Dandan-uilik, con i suoi «spettrali ruderi di case», fu raggiunta dopo un viaggio di undici giorni, sei dei quali attraverso il gelido Takla Makan. Durante il giorno la temperatura non saliva mai sopra lo zero e la notte a volte scendeva a meno ventitré gradi. Perfino nella sua tenda riscaldata Stein non riusciva a lavorare quando il mercurio scendeva sotto i meno ventuno.

Anche dormire era problematico. «Era sgradevole» scrisse «svegliarsi con i baffi ghiacciati dal respiro». Alla fine dovette adottare lo stratagemma di coprirsi il capo con il cappotto di pelliccia e respirare attraverso una manica.

Nel villaggio di Atbashi, ultima oasi al bordo del Takla Makan, aveva assoldato trenta operai muniti di ketman (una sorta di zappa usata dagli indigeni). All'inizio gli uomini, comprensibilmente, avevano esitato ad avventurarsi nel deserto, per timore, fra l'altro, dei jin, o dèmoni. Tuttavia le pressioni del loro capo, la paga allettante e le assicurazioni di Turdi e di altri due veterani del deserto che Stein aveva preso con sé fecero loro cambiare atteggiamento. Stein, comunque, prima di partire provvide ch  ognuno fosse equipaggiato col pi  pesante abbigliamento invernale disponibile localmente.

La carovana si addentrava sempre pi  nel deserto, e i piedi di

uomini e cammelli sprofondavano nella sabbia soffice rendendo la marcia lenta e spossante; la velocità era ridotta a un solo miglio e mezzo all'ora. Di conseguenza raramente si percorrevano più di dieci miglia al giorno. Alla fin fine raggiunsero Dandan-uilik, «circondata dai suoi misteriosi paraggi pregni di morte e di solitudine», una settimana prima di Natale. Bastò uno sguardo a Stein per individuare l'opera dei precedenti cacciatori di tesori e i danni da loro arrecati. (Forse tra di loro incluse anche Hedin, sebbene, con molto tatto, non lo nominò). Lo stesso Turdi confessò di aver fatto parecchie visite, pur senza mai trovare quello che cercava veramente: l'oro. Ma questo non scoraggiò minimamente Stein. Sapeva che i piccoli gruppi di cercatori non avevano le risorse necessarie per fermarsi più di uno o due giorni in quei luoghi dimenticati da Dio. Avevano perciò scavato liberamente nelle strutture visibili, ma non si erano dati la pena di cercare quelle inghiottite dalle dune. Per questo la familiarità di Turdi col sito si dimostrò preziosa, dato che era in grado di indicare a Stein le costruzioni che non erano state saccheggiate.

Il problema più immediato per Stein, con quelle temperature sotto zero, era di impedire che i suoi uomini di notte morissero congelati, malgrado i vestiti pesanti. Occorreva trovare una fonte di combustibile per accendere fuochi. Ebbe la fortuna di trovarlo a portata di mano: i tronchi vecchi di secoli dei frutteti che un tempo fiorivano in quella città dei morti. Piantato il campo inviò i cammelli al Keriya-daria, distante tre giornate di viaggio a est, dove avrebbero trovato biada e avrebbero riacquistato le forze in vista delle marce che li attendevano.

Gli scavi cominciarono il mattino seguente, perché ogni minuto era prezioso. Era il momento che Stein aveva atteso e pianificato per anni. Le sue teorie, le sue conoscenze e le sue tecniche sarebbero state messe alla prova qui a Dandan-uilik, il suo primo sito nel Takla Makan. Cominciò a lavorare sui resti di una piccola

costruzione quadrata immediatamente a sud del campo.

Era stata scavata molto tempo prima da Turdi, che la definì una but-khana, ovvero «casa degli idoli», ma a Stein importava non tanto trovarvi qualche antichità, quanto prendere confidenza con la pianta e la struttura di quegli edifici sacri.

Jeannette Mirsky, sua biografa, spiega: « Dandan-uilik fu la scuola dove Stein imparò la grammatica degli antichi templi e case sepolti nelle sabbie: la pianta tipica, le caratteristiche costruttive, l'ornamentazione, l'arte e anche qualcosa dei culti che vi si praticavano. Usò quel sito anche come laboratorio per sperimentare le tecniche più adatte allo scavo di rovine coperte da sabbia fluida come l'acqua, che si riversava nelle buche non appena gli scavatori la spalavano fuori. Non aveva precedenti che lo guidassero, né mano d'opera già a conoscenza delle precauzioni, degli obiettivi e dei metodi dell'archeologia ... Andò a tentoni, passando dal facile al difficile, da quel che già sapeva che avrebbe trovato a scoperte che non aveva neppure osato prevedere. Il suo approccio fu nello stesso tempo prudente e sperimentale».

Malgrado la sua cautela e il fatto che il tempio fosse già stato saccheggiato, il primo giorno di scavo produsse un flusso costante di antichi affreschi buddhisti e di rilievi a stucco. Ognuno venne accuratamente fotografato in situ prima della rimozione ed etichettato con i dettagli del ritrovamento. In tutto centocinquanta pezzi furono così preparati per il lungo e pericoloso viaggio fino al British Museum. Il giorno dopo Stein trasferì le operazioni su un gruppetto di edifici seppelliti sotto circa due metri e mezzo di sabbia. Anche qui trovò degli affreschi, ma quasi tutti troppo fragili per essere rimossi. Però fino a quel momento, eccetto un pezzetto di carta, nessun manoscritto era ancora venuto alla luce. Eppure erano proprio i manoscritti, con i loro dati rivelatori, che Stein voleva trovare. Decise quindi, come Hedin, di offrire una ricompensa in denaro al primo uomo che ne trovasse uno. In meno

di un'ora si sentì un grido eccitato: « Khat! » che in lingua turki vuol dire «scritto».

Il reperto era un antico foglio di carta oblungo scritto in una lingua non indiana. Risultò provenire da un pothi, un caratteristico manoscritto indiano formato da una serie di fogli sovrapposti, forati da un buco circolare e legati da un nastro. Da quel momento in poi saltarono fuori altri manoscritti in rapida successione, tutti testi sanscriti del canone buddhista, alcuni databili al quinto o sesto secolo. Stein capì subito che la costruzione che stavano svuotando doveva contenere un'intera biblioteca, probabilmente appartenuta a un monastero buddhista.

Era però strano che questi manoscritti si trovassero in una stanza che, a giudicare da altri reperti, era stata una cucina. Inoltre erano immersi nella sabbia molto al di sopra del pavimento originale. C'era una sola spiegazione: dovevano essere caduti da una stanza soprastante - la biblioteca di un piccolo monastero - nella cucina sottostante, e ogni traccia della struttura superiore era stata da tempo ridotta in polvere dal vento e dalla sabbia.

Il giorno di Natale del 1900 iniziò i lavori su un gruppo di costruzioni piene di sabbia, apparentemente un complesso templare, situate a un miglio e mezzo a nordest dal campo. Sebbene mostrassero i soliti segni di saccheggio da parte dei cercatori di tesori, l'intuito gli disse che uno scavo accurato poteva fornire scoperte importanti, e così fu. Dapprima furono trovati due dipinti su legno. Nel più grande, come si vide quando la sabbia incrostata fu delicatamente rimossa mesi dopo al British Museum, era ritratta una figura umana con la testa di topo, che indossava un diadema, seduta tra due servitori. Doveva chiaramente rappresentare il re dei topi sacri che avevano salvato Khotan.

Il ritrovamento successivo furono due pezzi di carta con caratteri che Stein riconobbe subito come «una particolare forma di corsivo brahmi», a lui già familiare dalla collezione di Hòrnle. Presto ne

emersero dalla sabbia alcuni altri. Con le dita intirizzite dal freddo Stein distese quei documenti accartocciati. Un esame superficiale, più tardi confermato da Hòrnle, suggerì un evidente legame tra di essi e altri simili della collezione di Calcutta. Stein pensò che molto probabilmente questi ultimi erano stati ritrovati da Turdi nel corso delle sue precedenti visite a Dandan-uilik. L'esame dettagliato di quei fogli lisi e sbiaditi mostrò che erano registrazioni di transazioni private e pubbliche, atti di prestito e ordini di requisizione, e che risalivano all'VIII secolo.

Il giorno di Natale aveva in serbo altre sorprese, tra cui la scoperta di documenti in cinese. Uno di questi, quando fu poi tradotto da Macartney, si rivelò una petizione per il recupero di un asino affittato a due uomini i quali dopo dieci mesi non lo avevano ancora restituito, e a quanto pare erano pure scomparsi. Ma la cosa più importante era che aveva una data precisa - il sesto giorno del secondo mese del sedicesimo anno del periodo Ta-li, corrispondente all'anno 781 del calendario cristiano. Il luogo a cui si riferisce la petizione poteva essere variamente letto come Li-sieh, Lieh-sieh o Li-tsa, che quasi sicuramente era il nome originario di Dandan-uilik. Altri documenti con questo nome avevano già trovato la via per Calcutta. Molto probabilmente anche quelli erano stati scovati da Turdi, il quale si ricordava bene di aver trovato in quel luogo, diversi anni prima, documenti simili scritti in caratteri cinesi e di averli venduti a un mercante di Khotan.

L'ultima avventura di quel Natale sarebbe potuta finire in tragedia per Stein, non fosse stato per Turdi.

Ritornando al campo coi suoi uomini al calar della sera, Stein ai piedi di una duna trovò una moneta cinese, la cui data rimandava a milleduecento anni prima.

Stein si fermò per cercarne altre mentre gli operai proseguivano. «Quando dopo un po' mi decisi a tornare nel crepuscolo, sbagliai pista e dopo aver arrancato tra le dune per circa un miglio tentai

vanamente di localizzare il campo. Non c'erano suoni né altri segni a guidarmi». Consapevole del pericolo di perdersi nel buio e morire congelato durante la notte, riprese a seguire a ritroso le proprie orme finché riusciva a distinguerle.

Improvvisamente vide sbucare dalle sabbie i resti di un antico muro, e ricordò di averli notati alcuni giorni prima a una notevole distanza dal campo, in direzione sudest. «Fidandomi della mia memoria» scrisse poi «calcolai la loro posizione relativa, svoltai a destra e, tenendomi sulla cresta delle dune che, come sapevo, correvano da nordovest a sudest, avanzai lentamente finché sentii che alle mie grida rispondevano quelle dei miei uomini». Turdi infatti, preoccupato per la sua assenza, aveva mandato gli uomini a coppie a cercare Stein intorno al campo. « Il rifugio della mia tenda e il tè caldo che mi attendeva furono doppiamente benvenuti dopo questo piccolo incidente» scrisse il rinfrancato e grato Stein, con notevole understatement.

Il giorno dopo cominciò a scavare le rovine che gli avevano salvato la vita quella notte. Il primo edificio a essere svuotato dalla sabbia, un piccolo tempio buddhista, fruttò diversi interessanti affreschi e pannelli dipinti, insieme a nuovi frammenti di manoscritti. Ma più importanti si rivelarono i ritrovamenti che vennero alla luce nelle stanze al pianterreno dell'edificio seguente, dove estrassero dalla sabbia asciutta uno stipetto che nascondeva al suo interno alcuni documenti in cinese accuratamente arrotolati. Una parte di essi era assai rovinata dall'umidità che molti anni addietro, prima che si prosciugassero le riserve d'acqua della città, doveva esser filtrata dal pavimento di terra. Altri, fortunatamente, si erano conservati in buono stato.

Questi ultimi furono poi tradotti da due dei principali sinologi dell'epoca, Edouard Chavannes e Sir Robert Douglas. Due documenti erano obbligazioni per piccoli prestiti personali - uno in denaro, l'altro in grano - fatti da un certo Chien-ying, monaco del

monastero di Hu-kuo. I nomi di chi riceve il prestito, assieme a quelli dei garanti, sono apposti anche sotto l'elenco di tutti gli oggetti di uso domestico e i capi di bestiame offerti in garanzia. Entrambi i documenti portano la stessa data, il 782.

Stein fa notare che il nome cinese del monastero (Hu-kuo, letteralmente «protettore del paese»), e i nomi dei sacerdoti supervisor registrati in un terzo documento «lasciano pochi dubbi sulla nazionalità dell'istituzione monacale» e aggiunge: «Il fatto che la popolazione che dava sostentamento al monastero non fosse cinese è chiaramente indicato ... dai nomi dei debitori e dalle loro garanzie». Per Stein il valore di questi ritrovamenti stava proprio nella loro banalità, e così lo spiega: «Non importanti per tipologia e insignificanti per dimensioni e materiali, è molto improbabile che questi documenti possano risalire a periodi di molto precedenti l'abbandono definitivo dell'edificio». Poiché erano tutti datati tra il 782 e il 787, si può quindi dedurre che Dandan-uilik sia stata abbandonata verso la fine dell'VIII secolo.

Nella stessa costruzione dove fu scoperto lo stipetto con i rotoli di documenti, Stein trovò anche tre pannelli lignei finemente dipinti, uno dei quali ritraeva un uomo a cavallo e un altro in groppa a un cammello con due gobbe. Stein riconobbe subito la loro rilevanza storico-artistica, già mentre ne spazzolava via la sabbia. Aveva di fronte la prova più evidente trovata fin lì della correttezza delle sue teorie. Il disegno e la composizione dimostravano gli alti standard che gli artisti della Via della Seta del VII secolo avevano raggiunto, ma non solo: l'inequivocabile mescolanza di influenze indiane, persiane e cinesi forniva anche un esempio da manuale di come l'arte della «Serindia» si fosse evoluta nel corso del suo lento procedere verso l'Oriente.

Stein descrive così il piccolo dipinto di squisita fattura: « Sul viso giovanile e gradevole del cavaliere appare un'interessante combinazione di tratti indiani e cinesi e i suoi lunghi capelli neri

sono raccolti in un morbido nodo alla sommità del capo ... Ai piedi, che poggiano sulle staffe, calza alti stivali neri con suole di feltro, non dissimili da quelli indossati tuttora dagli uomini facoltosi del Turkestan cinese ... Dalla fascia che cinge la vita pende una lunga spada, quasi dritta come quelle in uso anticamente in Persia e in altri paesi musulmani dell'Oriente». Per quanto riguarda finimenti e bardature, aggiunge poi: «Non avremmo potuto desiderare una documentazione pittorica più accurata di quegli accessori equestri che dall'ottavo secolo e fino a oggi fioriscono in tutto il Turkestan cinese».

In tutto Stein scavò quattordici edifici nelle quasi tre settimane a Dandan-uilik. Realizzò anche un rilevamento dettagliato del sito, delineando i frutteti fantasma e i viali di pioppi riconoscibili dalle file di tronchi schiantati e semiseppelliti nella sabbia. Qua e là trovò tracce di antichi canali d'irrigazione «evidentemente costruiti secondo le tecniche ancora oggi prevalenti nel paese». La sua conclusione fu che Dandan-uilik non era stata abbandonata per qualche catastrofe improvvisa e suggerì due possibili spiegazioni. Una crisi politica aveva fatto trascurare il sistema d'irrigazione comunitario - senza il quale la sopravvivenza diveniva impossibile - oppure i fiumi che rifornivano d'acqua quel sistema si erano prosciugati col trascorrere degli anni, non lasciando agli abitanti altra scelta che andarsene. Tutte le prove archeologiche indicavano un abbandono graduale, e non c'era niente che confermasse le leggende locali, secondo le quali questa città carovaniera un tempo fiorente aveva incontrato una fine alla Sodoma e Gomorra.

Il 6 gennaio 1901, dopo aver pagato gli operai, Stein si mise in marcia verso est attraverso il deserto, con la sua carovana carica di tesori, per raggiungere il fiume Keriya che intendeva risalire controcorrente fino all'oasi omonima. Di Dandan-uilik, che aveva così trionfalmente confermato le sue ipotesi riguardo il Takla Makan, egli scrisse: «Dissi addio con sentimenti contrastanti alle

silenziose dune tra le quali avevo lavorato per tre settimane. Esse avevano concesso materiali bastanti a rispondere alla maggior parte delle domande suscitate dalle misteriose rovine che hanno contribuito a preservare, e nei miei molti andirivieni attraverso quelle gonfie onde di sabbia mi ero quasi affezionato alla loro austera scenografia. Dandan-uilik sarebbe tornata alla solitudine che per un migliaio d'anni non era probabilmente mai stata disturbata così a lungo come durante la mia visita». Per raggiungere il fiume dovevano attraversare una fila di dawan, ovvero colline di sabbia, alcune alte fino a cinquanta metri. Raggiunto il fiume e il suo «ghiaccio scintillante», piegarono a sud per dirigersi all'oasi relativamente moderna di Keriya, dove Stein sperava di ricevere informazioni su altre rovine nei dintorni.

Per l'archeologo moderno, che è pronto a dedicare anni di vita a un solo sito, una progressione rapida da uno scavo all'altro come quella di Stein sarebbe impensabile. Ma in quell'epoca, bisogna ricordarlo, l'archeologia scientifica era ancora nella sua infanzia. Per di più, in quelle regioni inospitali gli scavi non potevano essere altro che incursioni lampo, la cui durata era condizionata dalle scorte che la carovana poteva trasportare. Per giunta, Stein non era Schliemann, che poteva contare su di un ingente patrimonio personale.

Stein doveva estorcere il ridotto budget necessario alle sue spedizioni a burocrati riluttanti, ai quali doveva poi render conto al suo ritorno. E per di più era lui stesso un funzionario pubblico, con un lavoro a cui tornare entro un certo periodo, cosicché il tempo era il fattore decisivo. Solo se copriva il maggior territorio possibile e riusciva a dimostrare che nel Takla Makan erano possibili ritrovamenti spettacolari, poteva sperare di ottenere i finanziamenti per future spedizioni.

La carovana si fermò per cinque giorni a Keriya, dove Dash, il fox-terrier di Stein, riuscì a inimicarsi la popolazione canina locale.

«Avemmo non poca difficoltà » scrisse Stein « a proteggerlo dai grossi cani del villaggio, che Dash insisteva a provocare col suo comportamento petulante». Il giorno dopo l'arrivo, fatte alcune indagini in loco, a Stein giunse notizia di un'altra città in rovina nel deserto a nord di Niya, la successiva grande oasi a est, lungo la Via della Seta. La conferma venne da un vecchio che disse di aver visto lui stesso le antiche rovine semiseppellite dalla sabbia circa dieci anni prima.

Il 18 gennaio Stein partì per Niya. «Appena due miglia fuori dalla città eravamo di nuovo tra le aride sabbie, preludio del gran deserto settentrionale» scrisse.

Giunto a Niya, anch'essa un'antica oasi, ricevette una inaspettata conferma della grande antichità del sito che intendeva esplorare, circa settanta miglia a nord.

Uno dei suoi uomini, conversando con un abitante del villaggio, scoprì che questi possedeva due tavolette lignee incise provenienti, come disse, dalla kone-shahr, o «vecchia città». Una volta esaminate, risultò che erano scritte in kharoshthi, un antico alfabeto usato nell'estremo nordovest dell'India alcuni secoli prima e dopo l'inizio dell'era cristiana. Proseguite le indagini, si arrivò all'uomo che le aveva effettivamente trovate là, in una casa in rovina, mentre l'anno prima scavava in cerca di tesori. Ne aveva trovate diverse: alcune le aveva buttate via, tra cui quelle giunte all'esame di Stein, e aveva dato le altre ai suoi bambini per giocarci. Stein compensò generosamente l'uomo che aveva recuperato le due tavolette dal bordo della strada - con gran dispiacere dello scopritore originario, chiamato Ibrahim, che però Stein arruolò come guida, con la promessa di ricchi compensi se li avesse condotti nelle case dove aveva trovato le tavolette. Ma badò a istruire i suoi uomini perché tenessero Ibrahim strettamente sott'occhio, affinché non cambiasse idea e fuggisse, preferendo forse tenere per sé quella miniera d'oro potenziale. « Non era stato possibile » scrisse Stein « nascondergli il

valore che io davo a quelle tavolette, e mi sembrò che fosse dispiaciuto di non averne fatto, a suo tempo, una bella riserva personale».

Dopo cinque giorni di marcia lungo il fiume Niya ghiacciato e con i monti del Kun Lun ammantati di neve e scintillanti alle loro spalle, la carovana giunse in vista delle prime due case in rovina, simili alle spettrali strutture di Dandan-uilik. Ma Stein comprese subito che il sito (generalmente noto come Niya, benché sia molto più a nord dell'omonima città) era parecchio più antico, a giudicare dallo stile di alcuni legni finemente scolpiti trovati in una casa, nei quali era chiaramente visibile un'influenza del primo periodo Gandhara.

Alla fine del primo giorno fu evidente per Stein che Ibrahim li aveva condotti nel posto giusto. In una sola stanza furono trovate ottantacinque tavolette iscritte e molte altre emersero dalla sabbia col proseguire dello scavo. Erano quasi tutte in ottime condizioni, e il fatto che le iscrizioni fossero su legno indicava chiaramente che risalivano a un'epoca nella quale la carta non era ancora giunta in Turkestan dalla Cina, dove era stata inventata nell'anno 105 d.C. Le tavolette erano a forma di cuneo, lunghe dai venti ai quaranta centimetri e unite a due a due da cordicelle. Là dove le coppie erano rimaste unite, con i testi in kharoshthi sulle facce interne, l'inchiostro nero sembrava fresco come se fosse stato appena applicato. Sulla faccia esterna, a somiglianza di una moderna busta, vi era solo un breve testo che sembrava un indirizzo. Ad alcune erano applicati dei sigilli di terracotta, il cui segreto sarebbe emerso in seguito. Dopo aver esaminato un certo numero di quei misteriosi documenti, quella notte nella sua tenda, Stein concluse che probabilmente si trattava di ordini o messaggi ufficiali, scritti in prakrit, un'antica lingua indiana, ma con i caratteri kharoshthi.

Stein poi rivolse l'attenzione alle prime due case che avevano incontrato arrivando. Per alcuni giorni i suoi operai, con l'aiuto di manodopera di un villaggio vicino, dissotterrarono un gran numero

di reperti interessanti, tra cui uno sgabello finemente intagliato che oggi si può ammirare al British Museum. Tra gli altri ritrovamenti, in queste e altre case, vi erano una antica trappola per topi, una forma per stivali, un robusto bastone da passeggio, parte di una chitarra, un arco ancora funzionante, un altro sgabello intagliato, un frammento di tappeto ornato da elaborati disegni geometrici dai colori armoniosamente accostati, il tutto assieme a molti altri oggetti di uso quotidiano. Niente di tutto ciò aveva un valore intrinseco. Come già a Dandan-uilik, si trattava piuttosto di testimonianze storiche. Anche questo sito era stato con tutta evidenza evacuato gradualmente e non a seguito di qualche catastrofe, dando agli abitanti il tempo di rimuovere i loro beni più preziosi. A questo apparentemente non avevano mai pensato i locali cacciatori di tesori, che continuavano invece a sperare nel ritrovamento di oro o altri oggetti di valore frettolosamente abbandonati in quei siti in rovina.

Mentre scavava le due case isolate, Stein si accorse improvvisamente di stare nel mezzo di un antico boston, o giardino. Si riconoscevano i tronchi dei pioppi, morti da secoli, che si elevavano tra i due e i tre metri al di sopra delle sabbie, disegnando vialetti o piccole piazze. «Con uno strano sentimento, quasi perdendo la percezione del tempo» scrisse «camminai tra due siepi di canne che ancora racchiudevano un viottolo, proprio come diciassette secoli fa». Sotto la sabbia, accanto ai tronchi dei pioppi bianchi, gli scavatori scoprirono resti di alberi da frutta, come meli, susini, peschi, albicocchi e gelsi, riconoscendoli dal legno, simile a quello degli alberi dei loro villaggi.

Stein trasferì poi le operazioni in un'area due miglia a nord del campo. Aveva infatti messo l'occhio su una mezza dozzina di agglomerati abitativi in rovina, sparpagliati su un'area di varie miglia quadrate. Intorno a una rovina cadente s'imbattè in un bel numero di tavolette lignee gettate alla rinfusa sulla sabbia e con le

iscrizioni sbiancate dal sole. Decise di scavare in quel posto e subito venne fuori una sottile striscia di legno con iscrizioni in caratteri cinesi. Non ci mise molto a capire cosa aveva trovato: un antico mucchio di spazzatura! «Per tre lunghi giorni di lavoro» scrisse Stein «dovetti inalarne gli odori, ancora pungenti malgrado i secoli, e ingurgitare dosi massicce di antichi microbi, ormai fortunatamente morti». Incastrati infatti nell'antico garbuglio melmoso di vasellame in frantumi, cenci, paglia, brandelli di cuoio «e altri più olezzanti rifiuti», vennero alla luce strati su strati di tavolette di legno iscritte.

Malgrado le dita intirizzite dal freddo e il puzzo che la gelida brezza diffondeva, Stein tenne un'accurata registrazione della stratificazione di ogni singolo pezzo - circa duecento in tutto. Pur se sgradevole, era un lavoro essenziale per permettere di stabilire una cronologia dei pezzi a coloro che avrebbero avuto il compito di tradurre i testi. Oltre alle tavolette di legno Stein dissotterrò anche due dozzine di documenti su cuoio in kharoshthi, ognuno accuratamente ripiegato.

Si capiva che erano documenti ufficiali di qualche tipo e molti erano anche datati, ma, con suo disappunto, solo da mese e giorno. Alcune tavolette lignee, come quelle del primo giorno, erano chiuse da sigilli di terracotta. Nel ripulirne uno Stein riconobbe con stupore la figura di Pallade Atena, con scudo e fulmine. Anche altri ritraevano divinità greche, come Eros, Eracle e un'altra Atena, mentre alcuni raffiguravano teste maschili e femminili dalle fattezze barbare, ma in stile classico. Era una potente dimostrazione di quanto l'iconografia occidentale, in moto verso oriente sulla Via della Seta, fosse penetrata fino in quel remoto angolo dell'Asia centrale. Come per simboleggiare questa fusione tra Oriente e Occidente, una di queste «buste» di legno portava due sigilli. Uno di essi, secondo l'iscrizione in cinese, apparteneva a un funzionario politico cinese responsabile del distretto di Lop, lontano a est.

L'altro ritraeva una testa, modellata nello stile occidentale classico. Il consistente mucchio di documenti, che gli studiosi continuano ad analizzare ancora oggi, risultò esser composto da rapporti e ordini di polizia e di funzionari locali: reclami, citazioni, salvacondotti, ordini d'arresto, liste di lavoratori, contabilità e altre faccende quotidiane di quella comunità scomparsa da lungo tempo. Erano scritti, come Stein aveva subito supposto, nell'antica lingua indiana prakrit, in caratteri kharoshthi. Nessuna testimonianza della vita quotidiana altrettanto antica è finora venuta alla luce in India. La loro scoperta dà forse qualche credibilità alla tradizione locale, tramandata da Hsuan-tsang e anche da antichi testi tibetani, che la regione di Khotan era stata conquistata e colonizzata dagli indiani di Taxila (oggi in Pakistan) intorno al II secolo a.C. Furono anche trovate molte monete le cui date rimandavano alla più tarda dinastia Han - crollata nel 220 d.C. -, e un documento con una data corrispondente all'anno 269 d.C., quando l'imperatore Wu-ti II governava le « regioni occidentali», portò Stein a concludere che il sito era stato abbandonato non molto più tardi. « Gravi disordini politici ed economici devono aver accompagnato il ritiro delle autorità cinesi dalla regione » scrisse « e si è tentati di connettere a essi, direttamente o indirettamente, l'abbandono definitivo del luogo».

Benché molti edifici in rovina dovessero ancora rivelare i loro segreti, Stein e i suoi uomini erano duramente provati da sedici giorni di continuo scavo nell'aspro inverno del Takla Makan. Non si sorprese, perciò, quando gli uomini mandati a cercare tra le dune altre rovine da scavare furono incapaci « per ovvie ragioni » di trovarne alcuna. Con la stagione delle tempeste di sabbia in arrivo, sapeva bene che era tempo di muoversi, anche perché a Niya aveva sentito parlare di un altro sito, più in là sulla Via della Seta, che avrebbe voluto esplorare prima di tornare finalmente in patria con i suoi tanti tesori.

Lasciato il sito di Niya il 13 febbraio, puntò a est attraverso il deserto verso l'Endere, un altro dei fiumi che scendevano dalle nevi all'assetato Takla Makan. Il nuovo sito avrebbe dovuto trovarsi sulla riva opposta del fiume. Dopo una settimana, raggiunto e attraversato l'Endere ghiacciato, a Stein apparve quella che era ormai divenuta una vista familiare: dalla sabbia sporgevano file di antichi pali di legno, a indicare che una comunità un tempo prosperosa era vissuta in quel luogo desolato. A circondare alcune delle strutture in rovina, vi era inoltre un enorme bastione di fango, alto circa cinque metri e largo alla base nove, alla cui sommità un parapetto di mattoni aggiungeva un altro metro e mezzo di altezza. Ovviamente era stato costruito come protezione, ma contro chi? Mentre Stein stava riflettendo sull'enigma, arrivarono i suoi operai da Niya, distante circa centoventi miglia. Come sempre la sua meticolosità nel programmare le cose si rivelò provvidenziale, e poté cominciare subito il lavoro. Nei sette giorni che seguirono si scavò intensamente dalla mattina presto alla sera tardi, alla luce dei falò.

Ci vollero circa due giorni per sgombrare i resti di un tempio buddhista che sorgeva all'interno degli antichi bastioni. Qui, tra i frammenti di figure in stucco a grandezza naturale, Stein trovò quel che gli studiosi in seguito definirono come i più antichi esempi di scrittura tibetana conosciuti; nei successivi esami svolti a Londra furono riconosciuti come sacri testi buddhisti, scritti su robusta carta gialla. E sui muri vicini scoprì anche graffiti in tibetano, che fotografò con grande attenzione.

Un'altra iscrizione, questa volta in cinese, si rivelò un rompicapo. Registrava la visita di un amministratore cinese nel 719. Quando però il pellegrino buddhista Hsuan-tsang era passato per quella via circa settantanni prima, aveva riferito di non aver incontrato alcun luogo abitato nel corso della sua marcia di dieci giorni. Tuttavia, nel punto preciso in cui Stein stava scavando in quel momento (oggi

noto come Endere)

Hsuan-tsang aveva notato un insediamento abbandonato. Stein avrebbe risolto il mistero in una visita successiva al sito. Le testimonianze che scoprì in un'antica discarica di rifiuti dimostrarono che, dopo essere stata abbandonata al deserto per diversi secoli, Endere fu rioccupata dai cinesi, ma qualche tempo dopo il passaggio di Hsuan-tsang. Evidentemente il bastione circolare era stato costruito per tenere alla larga i bellicosi tibetani. I graffiti tibetani trovati all'interno del bastione confermano quello che è già noto dagli annali cinesi - che alla fine dell'VIII secolo i fieri tibetani avevano finalmente cacciato i cinesi dalla regione.

A Endere Stein aveva raggiunto il punto più orientale del suo primo viaggio lungo la Via della Seta. Felicissimo per tutto quello che aveva trovato e imparato, sapeva bene che era tempo di iniziare il viaggio di ritorno. Ma non aveva fretta e c'erano ancora diversi siti che desiderava visitare en route. A Keriya aveva sentito dire che nelle oasi già circolavano chiacchiere incontrollate su tutto quel che aveva trovato esplorando le città sepolte nel deserto. I suoi cammelli, correva voce, tornavano stracarichi d'oro e altri tesori. Per sua fortuna Stein riuscì a convincere l'amban locale che i suoi « tesori » erano di tutt'altra fatta, mostrandogli alcuni dei documenti in kharoshthi.

L'obiettivo seguente era la città in rovina di Karadong, situata assai lontano nel Takla Makan alla « bocca » del Keriya-daria. Anche di essa Stein aveva avuto notizie leggendo il libro di Hedin Through Asia. Per raggiungerla dovettero affrontare un percorso particolarmente faticoso, perché la stagione delle violentissime tempeste di sabbia era cominciata. Neppure gli occhiali da deserto, constatò Stein, offrivano sufficiente protezione dalla polvere e dalla sabbia che penetravano dappertutto. Obbligato a ripararsi quando non si riusciva più a vedere la strada, mandò in perlustrazione le guide locali che aveva assoldato per trovare le rovine. Ben presto

una tornò con un frammento di un vecchio vaso, dicendo che il sito era a circa tre miglia a ovest. Ma Karadong fu una delusione e va ricordata come uno dei rari fallimenti di Stein.

Malgrado scavassero senza sosta per due giorni, non trovarono niente di rilevante, eccetto piccole quantità di grano, riso, orzo vecchi di secoli, e una specie di porridge locale che Stein trovò utile per incollare le buste. Quasi tutti gli edifici erano stati totalmente rasi al suolo da quella che lui chiama «l'erosione a tutta forza», molto prima di essere inghiottiti dall'abbraccio protettivo del deserto.

In *Sand-Buried Ruins of Khotan*, resoconto della sua prima spedizione sulla Via della Seta, Stein afferma che descrivere Karadong come un'antica città «implicherebbe molta più immaginazione di quanto possa permettersi di sfoderare un archeologo». Questa battuta sembra proprio una garbata frecciatina indirizzata a Hedin per averlo spinto a fare un viaggio completamente inutile e per di più assai sgradevole. Considerando quanto doveva a Hedin (tanto per cominciare Dandan-uilik), l'osservazione sembra piuttosto ingenerosa, e anche insolita per Stein. Ma il suo malumore sarebbe presto svanito, perché il sito seguente, la spettacolare Rawak, avrebbe pareggiato i conti.

Fu mentre lasciava Karadong che Stein ricevette un messaggio inviatogli da Macartney con la notizia della morte della regina Vittoria. Benché non ancora ufficialmente inglese, Stein era già un fedele servitore dell'impero. Definì la regina Vittoria «la nostra reginaimperatrice ... il più grande sovrano che l'Inghilterra abbia mai avuto da quando iniziò la sua espansione sui mari». E aggiunse: «Potei vedere che i miei due assistenti indiani, ai quali comunicai la notizia, capivano e, a modo loro, condividevano la profonda emozione che mi pervadeva».

Rawak, situata nel deserto a nord di Khotan, significa «grande palazzo». La sua guida aveva accennato semplicemente a «una

vecchia casa», seppellita per metà nella sabbia. Ma il primo sguardo rivelò a Stein un grande stupa che si ergeva solitario tra le dune. Era in assoluto la più imponente struttura che avesse visto fino ad allora. Gran parte era sommersa in circa otto metri di sabbia, ma molto era esposto alla vista. Con grande stupore, Stein vide le teste fatte a pezzi di colossali figure di stucco gettate qua e là sul terreno; molto probabilmente erano state scartate dai cacciatori di tesori in cerca di oro nascosto. Comprendendo di aver trovato un sito di eccezionale importanza, mandò immediatamente un messaggio al villaggio più vicino, a un giorno di distanza, richiedendo l'invio di operai «a grande velocità».

Nei nove giorni seguenti Stein e i suoi uomini disseppellirono file su file di enormi statue in stucco di Buddha e di Bodhisattva. In tutto ne recuperarono dalle dune novantuno, insieme ad altre figure meno imponenti di divinità minori e di santi, oltre a numerosi piccoli affreschi. Stein si rese conto con dispiacere che, per le loro dimensioni e condizioni, nessuna delle grandi statue poteva essere rimossa. Anche se avesse saputo cosa lo aspettava e fosse arrivato munito di casse appositamente costruite, sarebbe stato impossibile trasportare con la dovuta sicurezza le voluminose ma delicate sculture per tutta la lunga via verso l'India o l'Europa. Si dovette contentare di fotografarle e di registrarne con precisione le posizioni, rendendosi conto nel farlo di quanto fossero affini alle opere del primo periodo Gandhara.

Stein rimise coscienziosamente dov'era la sabbia che aveva rimosso dalle statue con tanta fatica. «Fu un compito molto malinconico da adempiere. Mi sembrò una vera e propria sepoltura e mi costò un grande sforzo guardare le immagini che avevo portato alla luce svanire di nuovo, una dopo l'altra, sotto il manto della sabbia che le aveva nascoste per tanti secoli». A conti fatti, i suoi sforzi per salvaguardare queste stupefacenti opere d'arte, sopravvissute per quasi millecinquecento anni in quella regione terribilmente

desolata, risultarono vani. La speranza di Stein era che un giorno a Khotan venisse creato un vero e proprio museo, alla cui cura protettiva affidare le sculture. Ma al suo ritorno a Rawak cinque anni dopo venne a sapere con sgomento che una banda di ladri di tombe cinesi aveva assalito lo stupa e fatto a pezzi tutte le sculture, credendo che nascondessero dei tesori al loro interno.

La prima spedizione di Stein nel Turkestan si era finalmente conclusa. Benché fosse solo aprile il caldo del deserto era tale da rendere impossibile qualsiasi attività. Ma prima di prendere la via del ritorno, con i cammelli e i cavalli carichi di opere d'arte e di documenti, aveva un ultimo compito da svolgere. Quel che ne venne avrebbe suscitato molta sensazione tra gli orientalisti e un grande imbarazzo per uno in particolare. Stein puntò a sud, attraverso il caldo rovente del deserto e le soffocanti tempeste di polvere, verso Khotan.

IL FALSARIO SMASCHERATO

Prima di intraprendere il lungo viaggio di ritorno che l'avrebbe riportato a Londra con i suoi tesori, Stein aveva deciso che era ora di scoprire, una volta per tutte, la verità su Islam Akhun. Benché avesse ormai prove sufficienti per bollare il cacciatore di tesori di Khotan col titolo di mentitore, e non avesse trovato traccia nei suoi scavi di scritti vergati nei « caratteri sconosciuti » di Akhun, questo non costituiva la prova conclusiva che i suoi « libri antichi » fossero tutti dei falsi, né che lui stesso fosse un falsario. C'era solo un modo per stabilire quale fosse la verità. Stein doveva affrontare l'uomo « i cui prodotti » come li definiva « avevano catturato l'attenzione di tanti studiosi europei ». Prima di tutto accordò fiducia a Pan-darin, l'amichevole e colto amban cinese di Khotan. « Poiché un tentativo di Islam Akhun di eclissarsi non era affatto improbabile, » scrisse « senza contare che non c'era più molto tempo, mi sforzai di insistere con l'erudito mandarino sulla necessità di un'azione immediata e discreta ».

La mattina del 25 aprile 1901, Akhun fu accompagnato dinanzi a Stein dagli uomini dell'amban: l'avevano scovato in un vicino villaggio, dove aveva passato l'inverno praticando la professione di hakim, com'erano chiamati i medici indigeni. Insieme a lui, che era stato colto completamente alla sprovvista, esibirono una «

eterogenea collezione di carte » trovata in suo possesso nella casa di Khotan. Stein non fu sorpreso di riconoscere nel mucchio diversi fogli di carta artificialmente scoloriti, con impressi gli ormai familiari caratteri sconosciuti. Malgrado questa prova incriminante Akhun si dichiarò assolutamente innocente. «L'esame di quel versatile individuo si dimostrò una faccenda lunga e laboriosa » scrisse Stein « e per due lunghi giorni mi sembrò di respirare l'atmosfera di una corte giudiziaria indiana». Akhun si difese affermando di essersi limitato a vendere, a Kashgar, i manoscritti a Macartney e altri per conto di persone ormai morte o fuggite, le quali, non sapeva se a torto o a ragione, gli avevano detto di averli scoperti nel deserto. Avendo compreso l'interesse che quei libri suscitavano in Europa, aveva semplicemente chiesto a quelle persone di procurargliene altri. «E ora, si lamentò, era stato lasciato solo a portare il peso della frode - se tale era» aggiunge Stein.

Akhun fece i nomi degli individui responsabili di averlo piantato in quella imbarazzante situazione, tali Mohammed Tari e Mohammed Siddiq, che erano fuggiti rispettivamente a Yarkand e ad Aksu, mentre un terzo uomo era assai opportunamente morto. Stein osserva: «Era un'astuta linea di difesa e Islam Akhun ci si attaccò con grande coerenza, e con la circospezione tipica di un uomo che aveva già avuto sgradevoli esperienze con la legge - come in effetti era stato». Una volta, per aver finto di essere l'agente di Macartney e aver così estorto soldi agli abitanti di un villaggio, era stato frustato e incarcerato. Un'altra volta, per aver contraffatto la firma di un sahib al fine di ottenere un prestito, gli era toccato di indossare il temuto, enorme collare punitivo cinese di legno pesante, concepito in modo tale da impedire a un prigioniero di nutrirsi da solo.

Prima di iniziare quella che Stein chiama la sua « curiosa indagine semiantiquaria e semigiudiziaria», diede la sua personale assicurazione ad Akhun di non avere nessuna intenzione di portare

il caso davanti alla corte dell'amban, «perché ero sicuro che un tale passo, secondo la procedura cinese, poteva portare all'applicazione di un efficace mezzo di persuasione, cioè la tortura. Questo naturalmente non potevo tollerarlo, perché una confessione estorta con tali mezzi non avrebbe avuto valore ai miei occhi». Come ottenere allora la confessione di cui aveva bisogno? Stein aveva ancora una carta da giocare - la stessa relazione Hòrnle.

Nel corso delle sue proteste d'innocenza, Akhun aveva sempre negato di essere stato nei presunti luoghi di provenienza dei libri, proclamando che vi erano stati solo i suoi tre fornitori. Lui si era limitato a passare, insieme ai reperti, qualche informazione sui siti agli acquirenti finali. Quel che non sapeva, o che forse aveva dimenticato, era che Macartney aveva meticolosamente registrato le sue descrizioni, spesso pittoresche, del suo ruolo personale in quelle spedizioni a caccia di tesori. E queste descrizioni erano state trascritte parola per parola nella relazione di Hòrnle, che ora Stein gli squadernava davanti. Quando cominciò a leggergliela ad alta voce, Akhun fu visibilmente preso in contropiede. Per lui era inimmaginabile che quelle storie raccontate anni prima potessero venire anche solo ricordate, figurarsi poi registrate permanentemente in un documento ufficiale, che ora veniva citato contro di lui.

Da quel momento in poi la difesa di Akhun cominciò a crollare rapidamente. La sua prima linea di ritirata fu ammettere di aver visto confezionare, in un tempio abbandonato, dei libri antichi da tre uomini, per conto dei quali li avrebbe poi venduti. Ma in seguito, comprendendo che le sue passate bugie erano ben note e lo condannavano agli occhi di Stein, confessò altre malefatte e alla fine ammise tutto. Fino al 1894, raccontò a Stein, aveva trattato solo in monete, sigilli e altre antichità del genere, che acquistava nei villaggi intorno a Khotan. Ma poi aveva saputo da mercanti afgani quali cifre avessero sborsato i sahib per i libri antichi dissotterrati

da Turdi e altri a Dandan-uilik. Fu allora che decise di mettersi in proprio. « Ma l'idea di affrontare quei tetri siti del deserto con la certezza di grandi difficoltà e con limitate possibilità di ritrovamenti» scrisse Stein «doveva essere molto poco interessante per un personaggio dotato della presenza di spirito di Islam Akhun». Fu così che gli venne l'idea di scriversi da solo i suoi manoscritti antichi.

In breve, lui e almeno un altro partner si erano organizzati per produrre nella loro piccola officina un flusso regolare di tali manoscritti. I migliori clienti erano i due rivali, Macartney e Petrovskij, entrambi smaniosi di acquistare - in particolare Macartney, spinto dalle istruzioni di Calcutta ai suoi rappresentanti nell'Asia centrale di procurarsi quante più antichità potessero. Così mentre Islam Akhun si coltivava l'inglese, uno dei suoi partner, Ibrahim Mullah, riforniva il russo. Ibrahim aveva un'infarinatura di russo, cosa di cui si rinvergono tracce (col senno di poi) nelle forme di alcuni dei caratteri sconosciuti prodotti da quella poco santa alleanza. Gli studiosi infatti avevano notato queste somiglianze, ma avevano dato per scontato che i caratteri simili al cirillico fossero di antica origine greca.

Stein avrebbe voluto interrogare assieme ad Akhun anche Ibrahim Mullah, ma costui era giudiziosamente svanito da Khotan appena saputo dell'arresto di Akhun.

Il primo manoscritto falso fu prodotto e venduto nel 1895. Dapprima, raccontò Akhun a Stein, aveva tentato di imitare i caratteri del corsivo brahmi dei manoscritti autentici trovati a Dandan-uilik, ed effettivamente lui e i suoi soci ci erano riusciti benissimo, dato che molti di quei falsi erano finiti nelle maggiori collezioni museali d'Europa, dove gli studiosi continuavano a scervellarsi su di essi. L'azienda prosperò e i compari si ringalluzzirono. Scrive Stein in *Sand-Buried Ruins of Khotan*: «Appena Islam Akhun si accorse che i suoi "libri" venivano pagati

sull'unghia, malgrado gli acquirenti europei non potessero leggere i loro caratteri né sapessero distinguerli da quelli antichi, non fu più necessario preoccuparsi di imitare i caratteri dei frammenti genuini». Stein aggiunge: «A ogni socio fu quindi permesso di inventare una propria varietà di “caratteri sconosciuti”. Questo spiega l'impressionante diversità di questi bizzarri segni grafici. L'analisi dei testi contenuti nella Collezione britannica ne ha individuati almeno una dozzina - il che non è molto rassicurante per gli orientalisti impegnati a decifrarli».

Akhun e soci si accorsero ben presto di non essere in grado di far fronte alle richieste, dato che la preparazione dei falsi esigeva tempo e cura. Decisero perciò di aumentare la produzione per mezzo della sola tecnologia disponibile - la xilografia. Nel 1896 « pubblicarono » i loro primi libri a stampa. Ebbero un tale successo che ben quarantacinque di essi furono accuratamente descritti e illustrati dal professor Hórnle nella sua relazione accademica del 1899. «Anche questi libri» scrive Stein «contenevano una straordinaria varietà di caratteri, pur se in formule ricorrenti, ed erano spesso di dimensioni e spessore ragguardevoli».

Essendo ormai crollata la sua linea di difesa, Islam Akhun raccontò a Stein tutto quello che voleva sapere sulle operazioni della strana piccola fabbrica di quel remoto angolo della Cina che aveva ingannato così a lungo Hórnle e altri studiosi. «In realtà» scrive Stein «sembrava apprezzare assai il mio interesse in proposito». La carta che usavano era di produzione locale. La macchiavano poi di giallo o di marrone chiaro con toghrugha, una tinta ottenuta da un albero del posto.

Una volta aggiunta la scrittura, a mano o con la tecnica della xilografia, le pagine venivano appese sopra un fuoco « perché il fumo conferisse loro la giusta patina di antichità». Pare che questa operazione venisse fatta il più delle volte senza gran cura: Stein nota infatti che alcuni libri della collezione di Calcutta mostravano

segni di bruciature. Ma nemmeno questi bastarono a mettere sull'avviso Hòrnle. Poi le pagine venivano rilegate, e avrebbe dovuto saltare agli occhi che la tecnica usata rappresentava la prova definitiva contro la loro autenticità, visto che le rilegature consistevano in una rozza imitazione dei libri europei, in particolar modo quelle delle ultime «scoperte». Invece nemmeno questa anomalia riuscì a far fiutare la beffa a Macartney, Petrovskij, Hòrnle e agli altri. Il tocco finale, prima che i falsi fossero portati a Kashgar e venduti agli ignari acquirenti, era di farvi aderire uno spesso strato di finissima sabbia del Takla Makan, per farli sembrare freschi di scavo. «Ricordo bene» racconta Stein «quanto dovetti faticare di spazzola, nella primavera del 1898, prima di poter esaminare uno di quei falsi “libri stampati” arrivato nelle mani di un collezionista del Kashmir».

Stein aveva deciso di non avanzare accuse contro Akhun e glielo aveva assicurato per ottenere una sincera confessione. Era comunque sua convinzione che non meno colpevoli di quei falsari semianalfabeti erano coloro che li avevano incoraggiati, strappandosi di mano l'un l'altro, affannosamente e senza discernimento, le loro contraffazioni. In *Sand-Buried Ruins of Khotan*, Stein non cita alcun nome, benché le sue accuse si riferiscano chiaramente al suo amico Macartney e al russo Petrovskij. Tuttavia, nel pensare al tempo prezioso perduto da Hòrnle e da altri studiosi su quelle opere senza valore, si sentiva molto soddisfatto che Akhun fosse stato condannato dalle autorità cinesi, anche se per altre colpe.

Ma al di là di tutto ciò, Stein restava chiaramente affascinato da quello straordinario e intraprendente farabutto. Era, scrisse Stein, «una persona di eccezionale intelligenza, in quel contesto, ed era anche dotato di spirito pronto e di senso dell'umorismo». Gli venne anche in mente che forse Akhun era di discendenza kashmira, vista la sua scaltrezza, e aggiunse: «Mi divertiva molto con le sue battute

fulminanti sul vecchio e onesto Turdi, che definiva con spiritosa impudenza come la prova vivente che “dal deserto non si può tirar fuori niente di buono...”».

Akhun era rimasto molto impressionato alla vista dei suoi manufatti riprodotti tanto fedelmente nelle tavole in fotoincisione della relazione Hòrnle, e non vedeva l'ora di imparare come si faceva. «Non avevo dubbi » aggiunge Stein « che fosse assolutamente consapevole delle splendide possibilità di nuove frodi che forniva questa arte Wilayeti (cittadina). E sarebbe stato ancora più orgoglioso se avesse potuto vedere, come capitò a me pochi mesi dopo, le raffinate rilegature in pelle che abbellivano diversi dei suoi codici a stampa in una grande biblioteca europea! ».

Stein era impaziente di mettere le mani su qualcuno dei blocchi di legno usati come matrici per produrre i libri, che avrebbero fornito una conferma irrefutabile del racconto di Akhun, specialmente se uno di essi fosse risultato compatibile con una delle pagine dei manoscritti contraffatti. Akhun, che tra una sessione e l'altra dell'interrogatorio di Stein era rimasto chiuso nel carcere dell'amban, fu rilasciato perché andasse a recuperarne qualcuno. Ma la mattina dopo tornò con uno soltanto, che proveniva da casa sua. Le voci sulla sua caduta in disgrazia si erano subito diffuse nei bazar di Khotan facendogli trovare sbarrate tutte le porte a cui bussava - specialmente quelle degli ex soci.

Durante i due giorni del « processo » Stein aveva detto scherzosamente ad Akhun che era troppo in gamba per sprecare la sua vita tra gli ignoranti cittadini di Khotan. Non era che una battuta, ma Akhun evidentemente l'aveva presa sul serio e la vigilia della partenza di Stein gli si presentò davanti implorandolo di portarlo con sé in Europa. Certo pensava che laggiù i suoi speciali talenti avrebbero avuto possibilità di successo assai maggiori che non nel Turkestan cinese.

Era giunto il momento per Stein di lasciare Khotan e di salutare

quelli che l'avevano servito fedelmente durante il terribile inverno nel deserto. La separazione più dolorosa fu quella da Turdi, che l'accompagnò fino a Zawa, l'ultimo villaggio della regione di Khotan.

L'esperienza di Turdi e la sua conoscenza del territorio avevano dato un apporto inestimabile al successo della spedizione. A Dandan-uilik aveva probabilmente salvato la vita a Stein. E Stein lo compensò con più « tesori », come ebbe a dire, di quanti il vecchio cercatore avesse messo insieme in tutti gli anni di umili spedizioni solitarie nel deserto. Gli procurò anche un lavoro fisso sul posto, dato che stava diventando troppo vecchio per vagabondare ancora nel Takla Makan in cerca d'oro. Il loro addio fu commovente, perché Turdi, che Stein non avrebbe più incontrato, si mise a piangere.

« Capivo quanto fossero sincere le lacrime che scorrevano sul viso logorato dalle intemperie del vecchio cercatore di tesori » scrisse poi Stein, non meno commosso per la separazione.

Ma dopo un po', avvicinandosi al tempio dei piccioni sacri davanti al quale era passato sette mesi prima, i suoi pensieri si rivolsero a temi più allegri: « I risultati che riportavo da Khotan ». La spedizione aveva avuto più successo di quanto avesse mai sognato, ed era solo la prima. Stein si fermò brevemente davanti al tempietto, offrendo ai volatili « un trattamento regale di orzo e grano come mio grato ex voto nel lasciare Khotan ».

Dodici giorni dopo aver salutato Turdi, Stein rimetteva piede a Kashgar per godersi l'ospitalità dei Macartney. Non aveva visto un europeo da otto mesi e temeva di sfinire i suoi ospiti « con un fiume in piena di parole ».

Passò le due settimane successive a sciogliere la sua carovana, a vendere cammelli e cavalli e a imballare i suoi tesori per il trasporto a Londra via Russia con partenza dalla stazione di Andizan, il punto terminale orientale della ferrovia transcaspiana. Stein annota con

orgoglio che i pony furono venduti praticamente senza perdite, malgrado li avesse impiegati per otto faticosi mesi, mentre i cammelli persero solo un quarto del prezzo originale. Se avesse potuto attendere la ripresa a pieno ritmo della stagione delle carovane dirette in Russia « sarei stato in grado di rifondere al governo l'intero costo iniziale dei miei trasporti in Turkestan».

Infine, un anno esatto dopo la partenza dall'India, giunse il momento di prender commiato dai suoi ospiti e partire per Londra con le sue dodici casse di tesori.

Il 29 maggio 1901 lasciò Kashgar per Os, la prima città russa oltre il confine, con otto pony che trasportavano le sue antichità e altri bagagli. Prima di partire dovette purtroppo affrontare un altro penoso addio, questa volta con Dash, il piccolo fox-terrier che l'aveva seguito in tutti i suoi lunghi viaggi. Era fuori questione che il cane l'accompagnasse in Inghilterra e fu deciso che sarebbe tornato in India con Ram Singh. «Pur essendosi mostrato capace di affrontare tutte le difficoltà delle montagne e del deserto, » scrisse Stein « sarebbe stato troppo crudele assoggettare il mio piccolo compagno a settimane di stancanti viaggi ferroviari per poi abbandonarlo in quarantena all'arrivo in Inghilterra. Ma devo confessare che la separazione dal devoto compagno di tutti i miei viaggi continuò a pesarmi, finché non ci incontrammo di nuovo, una notte di novembre, sulla piattaforma di un binario ferroviario del Punjab». (La traversata del Karakorum da Kashgar all'India sarebbe stato l'ultimo grande viaggio del cagnolino, che morì, a quanto pare di crepacuore, quando Stein dovette lasciare un'altra volta l'India per tornare a Londra. E sepolto tra i monti del Kashmir che, scrisse Stein, «amava come il suo padrone»).

Il primo compito di Stein, una volta giunto in Inghilterra, era della massima delicatezza. Doveva incontrare Hörnle, che ora viveva a Oxford, e sbattergli in faccia il fatto che era stato preso in giro da una banda di paesani semianalfabèti. Sapendo che il grande

studioso stava lavorando all'annunciata seconda parte della relazione sulla collezione di Calcutta, gli aveva già inviato una lettera d'avvertimento. Ma ora doveva dirglielo di persona. Il suo imbarazzo era accresciuto dal fatto che aveva molte buone ragioni per essere grato a Hòrnle, il quale, più di chiunque altro, l'aveva incoraggiato a intraprendere la sua avventura e gli aveva offerto il proprio pieno appoggio ufficiale. Per di più Hòrnle era il capofila degli studiosi nel campo specifico di Stein - la linguistica dell'india e dell'Asia centrale - e anche un amico personale dai giorni di Calcutta. E ora sarebbe stato proprio il trionfo di Stein a provocare l'umiliazione di Hòrnle. Sicuramente non fu con piacevoli aspettative che Stein salì sul treno per Oxford, quella mattina di luglio.

Augustus Frederic Rudolf Hòrnle, figlio di un missionario anglicano di origine tedesca, era nato in India nel 1841, e aveva perciò ventun anni più di Stein. Dopo essersi laureato in Svizzera, si trasferì a Londra dove per anni studiò il sanscrito con l'indianista Theodor Goldstùcker. Nel 1865 tornò in India, inizialmente per insegnare filosofia all'Università di Benares. Da allora si dedicò allo studio delle lingue indoarie e di altre lingue, e alla decifrazione di antichi manoscritti indiani. (In tutto pubblicò più di centoquindici libri, articoli e relazioni accademiche, tra i quali la *Comparative Grammar of the North Indian Vernaculars*, la cui compilazione lo occupò per cinque anni). Trasferitosi a Calcutta, allora capitale dell'india britannica, divenne uno dei luminari dell'Asiatic Society of Bengal, della quale in seguito fu presidente fino a quando non si ritirò a Oxford.

Si ritrovò a essere riconosciuto fra gli orientalisti più importanti nel 1881, quando si confrontò con i frammenti di un manoscritto vergato in una arcaica scrittura indiana, scoperto in un villaggio della frontiera indiana nordorientale. Il testo aveva suscitato una considerevole curiosità tra gli indologi, ma nessuno era riuscito a

decifrarlo, finché non fu inviato a Hòrnle. Il quale «lo affrontò con immediato e stupefacente successo» scrisse un contemporaneo. «Malgrado non avesse né capo né coda e fosse composto soltanto da frammenti disorganizzati senza una sola pagina completa, riuscì a decifrarne la maggior parte ». Hòrnle dimostrò che si trattava di un antico trattato matematico d'autore sconosciuto.

Sebbene fosse privo di valore letterario, la sua decifrazione mise in luce Hòrnle come filologo di grande talento. Perciò, esattamente dieci anni dopo, fu lui il candidato naturale a cui dare l'incarico di decifrare il famoso, e molto più importante, manoscritto Bower. Fu grazie al suo brillante lavoro su quel manoscritto che gli fu affidata la cosiddetta Collezione britannica di antichità dell'Asia centrale - e che indirettamente prese il via il parapiglia internazionale per accaparrarsi manoscritti e antichità di quella regione.

Nessuno saprà mai con precisione che cosa accadde fra Stein e Hòrnle. Stein con molto tatto evitò qualsiasi riferimento all'incontro in Sand-Buried Ruins of Khotan, resoconto peraltro dettagliato della spedizione. In realtà è chiaro che i colleghi studiosi della medesima disciplina serrarono i ranghi nel tentativo di risparmiare la sensibilità di Hòrnle. Salvo che nella seconda parte della relazione dello stesso Hòrnle sulla collezione di Calcutta, nelle pubblicazioni accademiche e nella stampa dell'epoca non apparve alcun cenno sulla sensazionale e imbarazzante scoperta di Stein. E quando Hòrnle morì nel 1918 a settantasette anni, il necrologio di sei pagine che apparve sul «Journal of the Royal Asiatic Society» non fece menzione di quell'episodio umiliante.

L'incontro tra i due studiosi fu sicuramente amichevole, visto che Stein restò con Hòrnle e la sua famiglia per diversi giorni. Tuttavia al grave colpo che le rivelazioni di Stein dovettero infliggere al grande indologo alluse senza mezzi termini lo stesso Stein in una lettera che scrisse al fratello Ernst, che allora viveva in Ungheria. « Come si può ben capire è rimasto profondamente deluso dalla

falsità di Islam Akhun, ma si è poi ripreso, e con mio sollievo ho evitato una penosa discussione». Senza dubbio le importanti scoperte linguistiche di Stein aiutarono Hórnle a superare il senso di sconfitta, consentendogli di applicare la mente a qualcosa di nuovo. E accadde infatti che il suo lavoro sui manoscritti di Stein portò, tra l'altro, alla scoperta della lingua di Khotan, perduta da tempo.

Ma Hórnle dovette affrontare un problema molto più pressante. Nella relazione del 1899 sulla collezione di Calcutta aveva preso in esame la possibilità che i « libri antichi » potessero essere dei falsi, ma l'aveva fermamente respinta. Come poteva ora districarsi da quell'umiliante errore di giudizio? Confidò a Stein che avrebbe voluto distruggere la relazione. Questo lo sappiamo da una seconda lettera che Stein scrisse al fratello. Tuttavia Hórnle si rese conto quasi subito dell'impossibilità di questo atto. La relazione era stata pubblicata come numero speciale del «Journal of the Asiatic Society of Bengal » ed era stata ampiamente diffusa. L'eliminazione, perciò, era fuori questione. Restava per di più la scomoda questione della annunciata seconda parte. Hórnle aveva una sola scelta, andare avanti. E c'erano due alternative: o battersi il petto per l'errore, o sorvolare, sperando che i suoi lettori non avrebbero comparato le Parti prima e seconda troppo da vicino. Era un essere umano, e scelse la via di fuga.

Lo fece così abilmente che, a meno di consultare la relazione originale del 1899, o di ricordarla a memoria, sarebbe stato molto difficile comprendere dalla sola Parte seconda che l'autore era stato tratto in inganno. Ben lungi dall'ammettere di essersi schierato a favore dell'autenticità dei libri e manoscritti affidatigli, omise con abilità ogni riferimento a quel verdetto divenuto altamente imbarazzante, dichiarando - nella Parte seconda - che ai tempi della relazione del 1899

«la questione dei falsi era ancora aperta». (Questo era ovviamente

vero, benché chiunque avesse letto il suo verdetto originario sarebbe giunto a conclusioni contrarie). Ora era lui a mettere le cose a posto (passando sotto silenzio il fatto di essere stato il primo a stravolgerle), dichiarando che «il professor Stein ha fornito le prove definitive che tutti i “libri a stampa” e tutti i manoscritti in “caratteri sconosciuti” reperiti a Khotan dal 1895 sono contraffazioni moderne di Islam Akhun e dei suoi collaboratori». Rimandò poi i lettori che avessero voluto vedere quelle contraffazioni a una pubblicazione dello studioso russo Dmitri Klementz (forse per dimostrare che anche i russi erano stati beffati) e anche a un articolo corredato di tavole illustrate da lui pubblicato sul «Journal of the Asiatic Society of Bengal», evitando con cura di attirare l'attenzione sulla ovvia fonte di tali illustrazioni - la Parte prima della sua stessa relazione - con il testo incriminante. E qui abbandonò l'argomento, dato che il grosso della seconda parte della sua relazione era comprensibilmente dedicato ai manoscritti, alle terrecotte e ai vasi autentici raccolti nella Collezione britannica. Va aggiunto che Hórnle fu indubbiamente fortunato a vivere in quell'epoca. Se oggi uno studioso così eminente venisse beffato come lui da un furfante semianalfabeta delle oasi dell'Asia centrale, la mattina dopo troverebbe l'intera stampa accampata davanti alla porta di casa, per chiedergli una pubblica spiegazione.

Nel frattempo le scoperte della prima spedizione di Stein suscitavano grande interesse negli ambienti degli studiosi di antichità in tutta Europa. Ecco le prove di una civiltà buddhista fino allora sconosciuta e straordinariamente ricca di arte e letteratura, che chiedeva solo di essere scoperta in uno dei luoghi più remoti del mondo. Fino a quel momento gli archeologi si erano dedicati quasi esclusivamente ai siti classici, dell'antico Egitto e dei luoghi biblici. L'archeologia dell'Asia centrale era una novità. Quando l'anno seguente si tenne ad Amburgo il tredicesimo Congresso internazionale degli orientalisti, fu indirizzato a Stein uno speciale

messaggio di congratulazioni per le sue stupefacenti scoperte. Tutto ciò si tradusse contemporaneamente per Stein in un vantaggio e in un inconveniente. Se da un lato lo aiutò senza dubbio a ottenere permessi e fondi dal governo indiano (anche se dopo molte tergiversazioni), dall'altro contribuì anche ad attrarre l'interesse degli orientalisti di Parigi, Berlino e San Pietroburgo sulle potenzialità della regione. Già da tempo tali studiosi stavano facendo pressione sui loro governi perché inviassero spedizioni archeologiche in quell'angolo remoto della Cina, e ora era arrivato lo sprone di cui avevano bisogno.

Ma curiosamente non fu una spedizione europea la prima a sfidare le difficoltà del Takla Makan, bensì una proveniente da meno lontano. In realtà non era affatto una vera e propria spedizione, ma una piccola e piuttosto disorganizzata comitiva di monaci buddhisti giapponesi, che partì per l'Asia centrale nel 1902. Assai più importante, tuttavia, fu l'interesse suscitato dai ritrovamenti di Stein in Germania: infatti i suoi rivali più pericolosi sarebbero usciti dallo staff del Museo Etnologico di Berlino. Solo due mesi dopo la conferenza di Amburgo una poderosa spedizione germanica, guidata dal professor Albert Grünwedel, partì per tentare la sorte nel Turkestan cinese.

8

LA GARA PARTE SUL SERIO

Nel 1902, con l'entrata in scena dei tedeschi e dei giapponesi ebbe davvero inizio quella che fu descritta come una « gara internazionale » per gli antichi tesori buddhisti dei deserti di Gobi e del Takla Makan. Sarebbe durata un quarto di secolo e avrebbe coinvolto gli archeologi di sette nazioni. L'ingente quantitativo di antichità che essi asportarono andò a finire in più di trenta musei e istituzioni disseminati in Europa, America, Russia ed Estremo Oriente. In generale, perlomeno pubblicamente, le spedizioni rivali si comportavano con grande signorilità. Talora però gli animi si surriscaldavano e una volta, durante una discussione su chi avesse il diritto di scavare in un certo sito, i tedeschi e i russi vennero quasi alle mani, i secondi minacciando i primi di espellerli con la forza delle armi.

Stein invece si contentava di deridere i suoi concorrenti quando capitava, di solito nella corrispondenza privata. I tedeschi, scrisse a un amico, «vanno sempre a caccia in branchi». Considerando le modeste dimensioni delle loro spedizioni (ma non dei loro bottini archeologici) definirli «branchi» era manifestamente assurdo. Ma è indicativo dell'irritazione che gli causava la loro presenza in un campo nel quale era stato un pioniere e che avrebbe volentieri conservato per sé almeno qualche altro anno. In realtà c'era spazio

per tutti in quella regione vasta e archeologicamente inviolata, con la sua moltitudine di siti. Però, l'impressione è che i gruppi rivali passassero gran parte del tempo a guardarsi alle spalle.

La prima delle quattro spedizioni tedesche che avrebbero operato nel Turkestan cinese tra il 1902 e il 1914 era formata da tre europei, tutti funzionari del Museo Etnologico di Berlino. La guidava il professor Albert Grùnwedel, direttore della sezione indiana del museo e autore di una notevole opera sull'arte buddhista. Il suo vice era Georg Huth, anche lui storico dell'arte, che sarebbe morto poco dopo il rientro dall'Asia centrale a causa degli stenti sofferti nel corso della spedizione. Il terzo era Theodor Bartus, il tuttodfare del museo, vivace e pieno di risorse, che avrebbe partecipato a tutte e quattro le spedizioni.

Già da qualche tempo Grùnwedel e i suoi colleghi della sezione indiana avevano messo gli occhi sul Turkestan cinese interrogandosi sul suo potenziale archeologico. Come Stein, avevano intuito dagli indizi che cominciavano a emergere da quella regione che poteva trattarsi di un antico punto d'incontro tra l'arte classica greca e quella dell'Asia buddhista. Tuttavia erano frenati dalla paura dei pericoli e delle fatiche che avrebbero dovuto affrontare. Ma quando l'intrepido Hedin ritornò incolume per raccontare la sua drammatica storia, seguito poco dopo da Stein col suo impressionante carico, i tedeschi decisero che era ora di partecipare alla caccia.

Scelsero come obiettivo la regione intorno a Turfan, sul braccio settentrionale della Via della Seta. Circa cinque anni prima era stata visitata dallo studioso russo Klementz, che aveva riportato con sé a San Pietroburgo affreschi, manoscritti e iscrizioni, riferendo anche di aver visto almeno centotrenta templi rupestri buddhisti ornati da pitture murali ben conservate. A differenza di Stein, la cui spedizione era cominciata come una scommessa, i tedeschi sapevano che, se Klementz era degno di fede, avrebbero certamente

raccolto una ricca messe di tesori attorno a Turfan, le cui rovine erano apparentemente meno saccheggiate dai cercatori locali e che inoltre era più accessibile dei siti di Stein, sparpagliati lungo la carovaniera meridionale.

La città di Turfan è situata centocinquanta miglia a nord del segretissimo sito presso Lou-lan in cui i cinesi sperimentarono la prima generazione delle loro armi nucleari. E un'oasi verde e fertile situata al centro di un'immensa depressione naturale di circa trentamila miglia quadrate, definita dai geografi come la più profonda della Terra. La città è circondata da colline deturpate dai terremoti e del tutto prive di vita, e da altrettanto sterili deserti. A nord si eleva innevato lo sperone più orientale della grande catena del Tien Shan, il Bogdo-Ola («Monte di Dio»), più alto di qualsiasi monte europeo. Al viaggiatore britannico Sir Eric Teichman l'austero e drammatico panorama ricordò il Grand Canyon, quando passò da quelle parti nell'inverno del 1935. Il freddo era tale che il suo convoglio doveva accendere fuochi sotto i motori delle macchine per metterli in moto - «una procedura molto pericolosa» come ebbe a osservare, ma da quelle parti considerata un'abitudine necessaria. Per contrasto il caldo estivo è così intenso che il mercurio spesso salta fino a cinquantaquattro gradi, e gli stessi residenti sono costretti a rifugiarsi sotto terra in cantine scavate appositamente. Eppure, distribuiti qua e là in questo arido paesaggio privo di piogge, vi sono alcuni dei più fertili villaggi-oasi del Turkestan cinese. Ai tempi d'oro della Via della Seta questa zona forniva alla corte imperiale di Ch'ang-an vini, meloni e uva. Il segreto di questa lussureggiante vegetazione stava nell'ingegnoso sistema d'irrigazione originariamente importato dalla Persia, che trasportava, attraverso condotti sotterranei, le acque di scioglimento della neve dalle montagne fino ai campi di quelle comunità che altrimenti non avrebbero potuto sopravvivere.

Mildred Cable e Francesca French, le due intrepide missionarie che

passarono molti mesi nella regione durante gli anni Venti e Trenta del Novecento, descrivono vividamente l'oasi nel loro libro *The Gobi Desert*.

«Turfan emerge da una landa sabbiosa come un'isola verde, le cui rive sono lambite da ciottoli e ghiaia e non dalle acque dell'oceano. La separazione tra arido deserto e terra fertile è infatti netta come quella tra la costa e l'oceano. La sua fertilità è stupefacente e il viaggiatore che esce dalla sterile aridità per immergersi nel rigoglio di Turfan resta senza fiato». Tuttavia non tutte le oasi ebbero nel corso dei secoli la stessa fortuna di Turfan e molte di esse vennero abbandonate. In queste rovine disperse i tedeschi avrebbero fatto una serie di ricche scoperte tra il 1902 e il 1914, quando la guerra pose fine alla loro impresa.

La prima spedizione, condotta da Grùnwedel, stette via da Berlino per un anno, ma passò meno di cinque mesi sul campo, esplorando e scavando nella regione di Turfan. Il resto del tempo fu impiegato nei viaggi di andata e ritorno. Finanziata generosamente da Friedrich Krupp, il re degli armamenti, quella prima incursione servì soprattutto come ricognizione. Tuttavia le scoperte di Grùnwedel (quarantasei casse in tutto), benché modeste se paragonate a quelle delle tre spedizioni seguenti, suscitarono una considerevole agitazione tra gli specialisti tedeschi di studi asiatici, ed eccitarono l'immaginazione dello stesso Kaiser. I ritrovamenti includevano affreschi buddhisti, manoscritti e sculture. A seguito dei successi della spedizione fu nominata una commissione con il compito di organizzare un programma più lungo e ambizioso, al quale contribuirono personalmente sia Krupp sia il Kaiser. Ma la morte prematura di Huth e la salute cagionevole di Grùnwedel obbligarono la commissione a cercare un direttore sostituto e fu scelto Albert von Le Coq, il quale si sarebbe dimostrato, a suo modo, non meno straordinario di Hedin e di Stein, e altrettanto determinato.

Nato a Berlino l'8 settembre 1860, figlio di un ricco mercante di vini ugonotto, si dava per scontato che avrebbe seguito le orme paterne. Tuttavia, quando era ancora un ragazzo, fu coinvolto in quello che l'autore tedesco del suo necrologio descrive come una « relazione proibita » per poi liquidarla come « un innocuo peccatuccio veniale ». Come che sia, il risultato fu l'espulsione dalla scuola. Il padre, che era stato educato in un collegio inglese, si infuriò, ma quale fu il seguito della storia non si sa. Nel necrologio si sorvola discretamente su quel periodo, riprendendo il filo al raggiungimento dei ventun anni, quando il rapporto col padre pare ricucito, dato che fu mandato prima a Londra e poi in America per impraticchirsi nel ramo dell'impresa di famiglia. Mentre era negli Stati Uniti studiò anche medicina, cosa che in seguito si dimostrò più d'una volta utile. All'età di ventisette anni tornò in Germania ed entrò nella ditta A. Le Coq, mercanti di vino nella città di Darmstadt, fondata dal nonno. Ma non ci metteva il cuore, e dopo tredici anni vendette l'azienda e si trasferì a Berlino. Qui studiò per diversi anni lingue orientali, tra cui l'arabo, il turco e il persiano alla Scuola di lingue orientali, e il sanscrito con il professor Pischel. Nel 1902, all'età di quarantadue anni, entrò, inizialmente come volontario non retribuito, nella sezione indiana del Museo Etnologico di Berlino, proprio mentre Grunwedel stava organizzando la prima spedizione tedesca nell'Asia centrale cinese. Ora, solo due anni dopo, toccava a lui. La sua spedizione comprendeva soltanto lui stesso e Theodor Bartus. Lasciarono Berlino nel settembre 1904 fermandosi prima a San Pietroburgo per ottenere i permessi ufficiali necessari all'attraversamento della Siberia. Gli eruditi membri dell'Accademia russa delle Scienze, che non molto dopo avrebbe inviato una sua spedizione, li munirono anche di lettere di raccomandazione.

Il loro piano era di prendere l'espresso transiberiano fino a Omsk, da dove avrebbero risalito in battello il fiume Irtyš fino a

Semipalatinsk per poi raggiungere in tarantass a cavalli il posto di frontiera di Bakhty, da dove proseguire fino a Urumchi e infine a Turfan. Ma a Mosca incontrarono qualche difficoltà. Il capostazione protestò per la quantità di bagaglio (oltre una tonnellata) per trasportare il quale avrebbe dovuto aggiungere al treno un carro merci. In *Buried Treasures of Chinese Turkestan*, il suo resoconto della spedizione, von Le Coq descrive con soddisfazione come risolse il problema (dato che non aveva tempo da perdere con i russi) : « Tenendo in mano dietro la schiena un biglietto da cinquanta rubli passai su e giù tre o quattro volte davanti al cerbero sventolando leggermente la banconota. All'ultimo passaggio il biglietto era scomparso e il capostazione disse: "Va bene, ci arrangeremo". Altroché se si arrangiarono...».

Dopo un viaggio di cinque giorni su un treno diretto verso il fronte russogiapponese e colmo di ufficiali russi (solo pochi dei quali « corrispondevano al nostro concetto di ufficiali») raggiunsero Omsk. Il battello dell'Irtys li portò a Semipalatinsk («un buco infernale»), dove noleggiarono i tarantass che dovevano condurli alla frontiera cinese attraverso il malinconico paesaggio siberiano. A Chuguchak, prima sosta in territorio cinese, furono messi in guardia dal console russo che nella zona la guerra civile era in pieno svolgimento, e che l'area non era sicura. Von Le Coq, che portava con sé dodicimila rubli d'oro, ci rimase seduto sopra col fucile in mano per tutto il viaggio fino a Urumchi, allora capitale del Turkestan cinese. Pochi viaggiatori europei parlano bene di questa squallida città piena di mosche e dal sanguinoso passato. Mildred Cable e Francesca French, che vi abitarono per un po', ricordano i suoi «stanchi abitanti dall'aspetto malaticcio» e le sue «strade sordide ... indicative di una sordida vita cittadina». All'epoca brulicava di informatori della polizia. «Un rapporto segreto ha sempre un prezzo » scrissero in *The Gobi Desert* « e spesso ne dipende una promozione, perciò nessuno si fida del suo

prossimo». Concludevano che «nessuno si gode la vita a Urumchi, nessuno lascia a malincuore la città.

Essa è piena di gente che vi resta solo perché non ha il permesso di lasciarla».

Le tradizioni d'ospitalità di Urumchi sono tutte sui generis, osserva Peter Fleming in *News from Tartary*, spiegando che vi si riscontra «un tasso di mortalità altissimo ai banchetti». Non si riferisce agli avvelenamenti, ma a due famosi banchetti svoltisi a dodici anni di distanza ed entrambi offerti dall'abile ma autocratico governatore, il generale Yang Tseng-hsin. Al primo, nel 1916, invitò tutti coloro che sospettava di complottare al suo rovesciamento. Dopo aver ben riempito i suoi ospiti di alcolici, Yang fece entrare il boia e, mentre fuori la banda suonava, li fece decapitare uno per volta, per poi finire con calma il suo pasto. Il secondo banchetto ebbe luogo nel 1928 e questa volta furono il generale e i suoi ufficiali a morire in una gragnola di pallottole, proprio mentre stavano facendo un brindisi al console generale russo, il quale fulmineamente si rifugiò con la moglie in un gabinetto.

Malgrado il banchetto di ottantasei portate offerto loro dalle autorità cinesi (al quale fortunatamente tutti sopravvissero) i due tedeschi ebbero la stessa reazione degli altri viaggiatori europei, e trovarono Urumchi in tutto e per tutto intollerabile. Una delle prime cose cui assistettero fu una forma di esecuzione particolarmente crudele che era in corso nella via principale della città. La vittima era rinchiusa in una speciale gabbia chiamata kapas. La sua testa, saldamente incastrata, sbucava fuori dalla parte superiore della gabbia mentre i piedi poggiavano su di un'asse, la quale veniva gradualmente abbassata giorno per giorno finché, più o meno all'ottavo giorno, il collo finiva per spezzarsi.

Von Le Coq fotografò l'uomo morente nella gabbia e pubblicò l'immagine in *Buried Treasures of Chinese Turkestan*. «Il traffico» scrisse «continuava il suo corso normale intorno a quel barbaro

apparato “. Nella fotografia si vede anche un venditore di meloni seduto accanto alla gabbia, attorniato dai suoi frutti e assolutamente indifferente all’agonia mortale del suo vicino.

Quella vista, scrisse von Le Coq, «mi fece un’impressione veramente spiacevole». I due tedeschi restarono anche inorriditi per il comportamento del console russo. Era sua abitudine attraversare la città in una carrozza aperta, mentre la sua scorta di quaranta cosacchi a cavallo sferzava visi e spalle di chi non si scostava rapidamente al suo passaggio. Von Le Coq fece le sue rimostranze, ma il console gli rispose che con gente simile quello era l’unico trattamento possibile.

I due tedeschi proseguirono per Turfan, cento miglia più in là nel Turkestan cinese, dove furono accolti da una repellente popolazione entomologica. Oltre a mosche, pulci, pappataci, scorpioni e pidocchi, fecero la conoscenza con due varietà di ragni particolarmente sgradevoli. C’erano quelli del tipo salterino, ritenuti velenosi, grandi come uova di piccione e le cui mascelle scricchiolavano. I più piccoli, invece, neri e pelosi, vivevano in buchi nel suolo ed erano particolarmente temuti per il loro morso che, se non proprio mortale, poteva essere estremamente pericoloso. Ma i più ripugnanti, per i tedeschi, erano gli enormi scarafaggi di Turfan. «Era raccapricciante trovarsene uno accovacciato sul naso al risveglio la mattina, coi grandi occhi che ti fissavano e le lunghe antenne che cercavano di aggredire gli occhi della sua vittima» scrisse von Le Coq. «Li afferravamo in preda al terrore per schiacciarli, cosa che provocava una puzza mefitica». Una sorpresa piacevole, invece, fu l’entusiastica accoglienza riservata a Bartus, che gli indigeni ricordavano con affetto dalla spedizione di Grùnwedel dell’anno precedente. Dapprima i due tedeschi erano stati presi per russi, che i locali non amavano affatto. Poi un macellaio, un gigantesco uighuro, riconobbe Bartus e gridò «Batur! Batur!» che vuol dire «Eroe! Eroe! », improvvisando un

gioco di parole sul suo nome.

Il 18 novembre 1904 i due esploratori raggiunsero Karakhoja, antica città in rovina, costruita di fango e situata nel deserto a est di Turfan, dove progettavano di fare degli scavi. Essa avrebbe fruttato ricchi ritrovamenti, ma quel primo giorno, mentre consideravano la situazione, la prospettiva non prometteva granché.

Gran parte della vecchia città era stata livellata e arata dagli agricoltori locali al fine di sfruttare il fertile suolo per le coltivazioni. Gli antichi edifici erano stati demoliti dai contadini in cerca di affreschi, i cui pigmenti erano considerati potenti fertilizzanti. Grandi quantità di antiche travi e altri legnami erano state rimosse per usarle come combustibile o materiale da costruzione.

Là dove i dipinti che ritraevano uomini o bestie erano sopravvissuti ai cercatori di fertilizzanti, avevano perduto occhi e bocca. «Perché esiste ancora la credenza » scrisse von Le Coq « che le figure dipinte di uomini e animali prendano vita di notte, e scendano dai muri per provocare ogni sorta di danni a uomini, bestie e raccolti, a meno che occhi e bocca non siano stati cancellati». A quanto pareva perfino nel poco tempo passato tra la visita di Grùnwedel e la loro erano stati arrecati ulteriori danni.

Ma il disappunto iniziale non durò a lungo. Perché nel cuore della grande città dei morti dalle mura di fango, i contadini li condussero ai resti di un affresco alto poco meno di due metri che avevano appena trovato. Un'imponente figura maschile con aureola, attorniata da accoliti d'entrambi i sessi, torreggiava nel dipinto. Gli scavi iniziavano con un buon auspicio, perché quasi certamente esso raffigurava Mani, il fondatore del manichèismo. Se l'ipotesi era giusta, si trattava del primo ritratto di quella mistica figura mai venuto alla luce. Scrivendo nel 1926, quattro anni prima di morire, e circondato dalla sbalorditiva ricchezza di tesori d'arte che lui, Grùnwedel e Bartus avevano riportato dalla Via della Seta, von Le

Coq era ancora convinto che quell'affresco del IX secolo rappresentasse uno dei loro ritrovamenti più importanti.

Le scoperte che seguirono dimostrarono che intorno alla metà dell'VIII secolo Karakhoja (o Khocho, per usare l'antico nome) aveva ospitato una fiorente comunità manichèa. Questa strana e ascetica fede era stata fondata da Mani circa cinque secoli prima in Persia. Le sue idee eretiche avevano provocato un'intensa ostilità tra i seguaci delle fedi rivàli, tra cui i cristiani, i musulmani e gli zoroastriani. Fu dopo esser stato sconfitto in un dibattito con i sacerdoti zoroastriani che Mani fu crocifisso per eresia. Nel Medio Oriente e nei Balcani la religione manichèa fu sottoposta a crudeli persecuzioni, al limite dello sterminio, tanto che laggiù non ne sopravvissero testimonianze scritte o tracce di letteratura religiosa. Per scampare alle persecuzioni circa cinquecento manichèi fuggirono a oriente fino a Samarcanda, dove trovarono rifugio. Da lì il loro credo e la loro arte (lo stesso Mani era un artista di fama) si espansero gradualmente ancora più a oriente lungo la Via della Seta, assorbendo via via influenze buddhiste, fino a raggiungere Karakhoja. Proprio la scarsità, altrove, di testimonianze sui manichèi rese le scoperte di von Le Coq a Karakhoja così importanti.

I ritrovamenti comprendevano bellissimi manoscritti splendidamente miniati, affreschi, dipinti su stoffa e altri tessuti. Come era da aspettarsi, tutti gli oggetti rivelavano forti influenze persiane. I manoscritti - su seta, carta, pergamena e cuoio e vergati con raffinata calligrafia - avrebbero fornito un importante contributo alle scarse conoscenze degli studiosi su quella religione estinta da molti secoli. Il contributo avrebbe potuto essere ancora più consistente, commenta von Le Coq, se le spedizioni tedesche fossero arrivate prima a Karakhoja, in tempo per prevenire la distruzione su vasta scala di gran parte della antica città. Fu qui che gli raccontarono della biblioteca manichèa scaraventata nel fiume

da un paesano spaventato. E sempre qui lui stesso si imbattè in un'altra biblioteca conservata in un tempio manichèo, ma irrimediabilmente danneggiata dall'acqua fangosa d'irrigazione. «L'acqua mista a lòss aveva penetrato le carte incollandole tutte insieme» scrisse «e col terribile calore dell'estate ... i preziosi manoscritti si erano tutti trasformati in lòss. Ne prelevai alcuni campioni e li feci asciugare con grande attenzione, nella speranza di salvare qualche manoscritto, ma, una volta separate, le pagine si disgregarono in piccoli frammenti, sui quali appariva solo qualche traccia della elegante calligrafia tra i resti delle miniature dorate, blu, rosse, verdi e gialle» e aggiunse con tristezza: «Qui un enorme tesoro è andato perduto».

Considerati gli immensi passi avanti che la tecnologia moderna ha permesso di fare agli specialisti della conservazione, si può ipotizzare che oggi avrebbe potuto esser recuperato qualcosa da tutta quella melma. Un episodio collaterale a quel ritrovamento, che sembra uscito da un giallo di Agatha Christie, fu la scoperta del cadavere mummificato di un monaco buddhista, ancora avvolto nella tunica intrisa di sangue, all'ingresso della biblioteca. A quanto pare in quel luogo il buddhismo aveva vissuto fianco a fianco col manichèismo.

Non fu quella la sola vittima di assassinio in cui si sarebbero imbattuti a Karakhoja. «In uno degli edifici meridionali a cupola, facemmo un'orribile scoperta» scrive von Le Coq. Dopo aver forzato una porta trovarono all'interno i cadaveri ammassati di almeno cento monaci buddhisti, sui quali erano ancora evidenti orrende ferite. Un cranio era stato spaccato dalla sommità alla mandibola da un solo colpo brutale.

Von Le Coq attribuisce questo massacro vecchio di mille anni alle persecuzioni religiose inflitte dalle autorità cinesi.

In *Buried Treasures of Chinese Turkestan*, ora da tempo esaurito, von Le Coq descrive con vivacità i disagi che lui stesso e Bartus

dovettero sopportare nei mesi passati a Karakhoja. Incominciavano a lavorare all'alba, qualche volta alle quattro di mattina o anche prima, e partecipavano agli scavi, esposti al caldo o al freddo estremi, fino alle sette del pomeriggio, l'ora in cui gli operai ricevevano la paga giornaliera e i due tedeschi si mettevano a registrare e imballare i ritrovamenti della giornata. Una delle maledizioni degli scavi di Karakhoja era la polvere che si levava in nuvole soffocanti.

« La sera » si lamenta von Le Coq « ci capitava di tossire espellendo dai bronchi blocchi compatti di lòss». Benché la polvere attenuasse un po' il calore crudele del sole del Turkestan, essa però rendeva difficile la fotografia e tutte le loro prime immagini risultarono sottoesposte. I pasti erano estremamente monotoni: « riso con grasso di montone, o grasso di montone con riso » annota von Le Coq. Per di più, d'estate, il grasso di montone era invariabilmente rancido. Questa dieta poco appetitosa era però completata, in tutte le stagioni, da uva e meloni freschi, da frutta secca e dall'eccellente pane sfornato dalla loro padrona di casa. In occasioni molto speciali i tedeschi si permettevano di stappare una delle preziose bottiglie di Veuve Clicquot Ponsardin, dopo averla rinfrescata alla maniera turkestanica, avvolgendola in un feltro bagnato. Alla loro partenza dalla Germania, infatti, una cassa di champagne era stata il premuroso regalo d'addio delle sorelle di von Le Coq.

Anche al termine della giornata di lavoro von Le Coq non aveva riposo. Il cortile della casa dove abitavano si riempiva di malati, molti dei quali avevano percorso grandi distanze e speravano di ricevere guarigioni istantanee dal «gentiluomo straniero». Poiché la maggior parte di essi soffriva di malaria e di reumatismi, con l'aiuto dell'aspirina e del chinino e anche della formazione medica ricevuta in America, von Le Coq presto acquisì un'indesiderata reputazione di guaritore miracoloso e il numero dei pazienti aumentò. Una sera

scoprì per caso una vecchia che piangeva accanto al cancello perché, gli spiegò, non aveva di che pagare l'«onorario» per la visita. Con orrore von Le Coq scoprì che il suo padrone di casa Saut integrava proficuamente le sue entrate esigendo dai malati un onorario prima di introdurli nel cortile. Von Le Coq s'infuriò a tal punto che gli diede due colpi di frustino - « l'unica volta che colpì un indigeno » scrisse. Minacciò anche di denunciare il miserabile al Wang di Lukchun, il potentato locale che, come Saut sapeva, l'avrebbe punito con il «grosso bastone», una pesante canna dall'estremità piatta a forma di remo. Un colpo bastava a far sanguinare e venticinque potevano uccidere. Quella sera, i due tedeschi non fecero in tempo ad andarsene a dormire che nel cortile si levarono alte grida e lamenti. Saut aveva astutamente mandato la nonna, la madre, la bella figlia e altre parenti a intercedere per lui con singhiozzi e regali. Von Le Coq allora si lasciò addolcire, di fronte alla promessa di un miglior comportamento in futuro.

Un giorno si presentarono ai tedeschi due dignitari locali con una intimazione: «Signori, non è bene che voi due viviate soli. Dovete sposarvi». Von Le Coq spiegò che entrambi avevano moglie, ma quelli non li stettero nemmeno a sentire e ribatterono che le loro figlie erano pronte a sposarli. «Era una situazione assai spiacevole » scrive von Le Coq. Desideroso di uscirne senza urtare i sentimenti locali ringraziò profusamente i due dignitari, spiegando che a Berlino lui e Bartus avrebbero ricevuto venticinque colpi col grosso bastone se il Kaiser avesse scoperto che avevano preso una seconda moglie.

Malgrado tali distrazioni il lavoro a Karakhoja continuava senza interruzione, fruttando un ricco flusso di ritrovamenti interessanti, se non spettacolari. Oltre allo straordinario affresco di Mani, la scoperta più emozionante fu una bella statua di Buddha quasi a grandezza naturale nello stile del Gandhara, sfortunatamente senza testa. Un tempo era stata abbellita da colori brillanti che però erano

stati dilavati nel corso dei secoli dallo sciogliersi delle nevi e dai rari ma torrenziali nubifràgi. Descrivendola von Le Coq manifesta una forte preferenza per l'arte classica in confronto all'arte orientale: «il drappeggio cade in nobili linee e non è ancora degradato dall'incomprensione orientale per le forme classiche». Era assai sconcertato da quel Buddha classicheggiante e dalle altre sculture ellenistiche scoperte lì e in altri siti. Com'era possibile, si chiedeva, che nelle statue fosse riuscito a mantenersi il carattere greco, mentre le pitture murali avevano già assorbito le influenze cinesi? Il mistero sarebbe stato risolto mesi dopo, quando, in un altro sito, Bartus si imbattè in un antico laboratorio pieno di calchi in gesso per la produzione in serie dei singoli elementi di grandi sculture. Erano stati chiaramente predisposti per essere utilizzati più e più volte, il che rendeva conto della sopravvivenza di uno stile scultoreo arcaico.

Ritrovamenti successivi indussero a pensare che intorno al IX secolo i calchi fossero stati rinnovati per attribuire alle statue lineamenti orientali, come gli occhi obliqui, i nasi più corti e i capelli più lisci.

Un altro ritrovamento sorprendente a Karakhoja fu una piccola chiesa nestoriana, subito fuori le mura della città vecchia. Conteneva i resti di una pittura murale in stile riconoscibilmente bizantino che ritraeva un sacerdote e delle persone che portavano rami, probabilmente la raffigurazione di una cerimonia della domenica delle palme. Ma per la maggior parte i ritrovamenti di Karakhoja furono monete, brandelli di seta e altri tessuti, e molti frammenti di testi sacri, questi ultimi apparentemente strappati con intenzione, non si sa da chi. Tra i manoscritti sopravvissuti a tali vandalismi vennero poi identificate ventiquattro differenti scritture. Ormai lavoravano senza interruzione a Karakhoja da quasi quattro mesi. Benché fosse solo la fine di febbraio, nella depressione di Turfan il caldo cominciava ad aumentare. Comprendendo di aver

più o meno esaurito le potenzialità del sito i due tedeschi decisero di dirigersi a nord, verso una serie di stupa abbarbicati sulle cupe gole di Sangim. Qui, malgrado fosse più fresco, dovettero affrontare il pericolo delle frequenti valanghe di pietre e fango scatenate dallo scioglimento delle nevi. Ma valeva la pena di correre tanti rischi, poiché in più stupa riuscirono a riportare alla luce due intere biblioteche di manoscritti, una scoperta da Bartus, l'altra da von Le Coq. Una, annota quest'ultimo, era sufficiente a riempire «molti sacchi da grano».

Un giorno con grande stupore si accorsero di non essere i soli a scavare in quei luoghi. Al di là di un corso d'acqua videro due vecchie intente a scavare in un tumulo, chiaramente in cerca di tesori. Quel giorno Bartus e von Le Coq non avevano trovato nulla. Con irritazione constatarono che le due cercatrici avevano una gran fortuna e stavano dissotterrando teste di dèmoni scolpite e una quantità di bei manoscritti. Per aggiungere al danno la beffa quelle due streghe si rivelarono delle formidabili mercanteggiatrici, e costrinsero i due tedeschi a pagare somme esorbitanti per il loro bottino.

Fin dall'arrivo a Karakhoja von Le Coq aveva inviato a Berlino regolari rapporti sui loro progressi. Da lettere ricevute in risposta fu seccato di scoprire che il comitato promotore sembrava aver magnificato l'importanza dei ritrovamenti. Anche il Kaiser aveva dimostrato un entusiasmo esagerato per reperti che von Le Coq giudicava di interesse esclusivamente accademico.

Bisogna ricordare che, in considerazione della salute cagionevole di Grùnwedel, la sua posizione di direttore della spedizione era temporanea. Sapeva che in ogni momento poteva essere rimpiazzato, e perciò aveva solo un periodo di tempo limitato per farsi un nome. Ma le istruzioni di Grùnwedel, di non toccare quelli che in realtà erano i siti migliori, lo ostacolavano. La frustrazione di von Le Coq era aumentata dal fatto che i piani del suo superiore

sembravano cambiare a ogni invio di posta. Quando alla fine arrivò una lettera con la comunicazione che Grùnwedel era ancora lontano dal venire a riprendersi il posto, von Le Coq decise di rischiare la disapprovazione del suo direttore e di recarsi al vicino complesso di grotte di Bezeklik (ovvero «posto dove ci sono pitture») malgrado le istruzioni contrarie. Fu una scommessa fruttuosa, perché lui e Bartus sarebbero stati presto ricompensati da una serie di sfolgoranti ritrovamenti.

9

VON LE COQ FA A TESTA O CROCE

I monaci buddhisti che mille anni fa costruirono il grande complesso monastico di Bezeklik ne scelsero la posizione in modo molto ingegnoso. Perfino ai tempi di von Le Coq un visitatore di quella regione remota e drammaticamente arida avrebbe potuto passare a pochi passi dal sito senza accorgersi della sua esistenza. I suoi cento e passa templi scavati perlopiù nella roccia erano distribuiti lungo uno stretto terrazzo arrampicato in alto sulla parete di un dirupo. Per arrivarci l'unico modo era scalare un sentiero serpeggiante i cui tornanti conducevano alla sommità del dirupo e poi la costeggiavano, fino a una scala che scendeva precipitosamente al monastero, una decina di metri più sotto. Per garantirne sia la sicurezza, sia l'isolamento, gli architetti avevano innalzato un muro in corrispondenza dell'unico punto da cui era possibile scorgere il monastero dal basso, per impedirne la vista ai viandanti. Oggi questo vasto alveare di templi si erge ancora, destando profonda impressione nel viaggiatore che abbia il coraggio di percorrere la strada accidentata che vi conduce. Ma il nome di Albert von Le Coq non gode di grande prestigio da quelle parti.

Al loro arrivo i due tedeschi stabilirono il quartier generale nell'edificio di un vecchio tempio, in precedenza abitato da caprai,

all'estremità meridionale del complesso monastico. Le pareti di questo e di altri templi vicini una volta erano ornate da pitture murali, ormai rovinate dal fumo dei fuochi accesi dai caprai.

Von Le Coq e Bartus decisero perciò di esplorare i templi all'estremità settentrionale del terrazzo, la cui integrità era stata protetta dalle sabbie cadute per secoli dalle colline sovrastanti, che li aveva riempiti dal pavimento al soffitto. Entrato in uno dei più grandi, von Le Coq si arrampicò in precario equilibrio sulla montagna di sabbia ammucchiata contro una parete.

All'istante i suoi passi provocarono una piccola valanga sotto di lui. «Come per magia» scrisse «vidi all'improvviso sulle pareti scopertesì alla mia destra e alla mia sinistra delle splendide pitture, dai colori freschi come se l'artista le avesse appena finite». Chiamò eccitato Bartus, che venisse ad ammirare la sorprendente e fortuita scoperta. Dopo aver esaminato quel che si vedeva degli affreschi, i due uomini si strinsero solennemente la mano, comprendendo di essere di fronte a qualcosa di memorabile. «Se fossimo riusciti a portar via quei dipinti » scrisse von Le Coq in *Buried Treasures of Chinese Turkestan* «il successo della spedizione sarebbe stato assicurato».

Dopo aver faticosamente spalato grandi quantità di sabbia, si trovarono davanti alle figure dipinte di sei monaci buddhisti, a grandezza maggiore del naturale, tre per ciascun lato dell'ingresso. Altre ne seguirono via via che rimuovevano la sabbia. Alcune figure erano riconoscibili come indiani dalle tuniche gialle, e i loro nomi erano scritti accanto in alfabeto centroasiatico brahmi.

Altre, in tuniche viola, provenivano chiaramente dall'Asia orientale, e i loro nomi erano scritti in uighuro e cinese. Von Le Coq sostiene nel suo libro che quei ritratti millenari non erano i soliti stereotipi fatti con lo stampino, ma tentativi di ottenere una somiglianza reale.

Continuando ad avanzare lungo il corridoio, riportarono alla luce

quindici rappresentazioni giganti del Buddha, appartenenti a periodi diversi. Altre figure, inginocchiate davanti ai Buddha nell'atto di porgere offerte, interessarono in modo speciale von Le Coq, poiché ritraevano personaggi di differenti nazionalità.

Vi erano principi indiani, brahmani, persiani - e una sorprendente figura con i capelli rossi e gli occhi azzurri, dalle fattezze inequivocabilmente europee.

Nel santuario più interno del tempio trovarono affreschi di divinità indiane dall'aspetto grottesco, dèmoni dalle sei braccia, uccelli dalla testa umana che avevano catturato un bambino ed erano inseguiti da cacciatori, e un re a cavallo accompagnato alla caccia dal suo seguito. Ai quattro angoli della cella si ergevano in armatura i quattro leggendari Guardiani del Mondo. Altre figure rappresentavano i benefattori del tempio, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, e si leggevano ancora accanto ad alcuni i loro nomi sbiaditi.

Questo era il colpo più eccitante che avevano fatto fino a quel momento; von Le Coq decise che a tutti i costi doveva rimuovere ogni affresco e trasportare tutto a Berlino. «Con un lungo e arduo lavoro» scrisse poi «riuscimmo a staccare dalle pareti le pitture. Dopo venti mesi di viaggio, arrivarono sane e salve a Berlino, dove riempiono un'intera stanza del museo» e aggiunge: «Questo è uno dei pochi templi di cui la totalità delle pitture è stata trasportata a Berlino».

Uno studioso cecoslovacco, il professor Pavel Poucha, che nel 1957 ebbe il permesso di viaggiare attraverso il Turkestan cinese, sostiene che i tedeschi staccarono i delicati affreschi dalla parete con una spada.

Non è certo quello che racconta von Le Coq. Secondo la sua descrizione, tutt'intorno a ogni dipinto veniva fatto con circospezione un taglio con un coltello affilatissimo, in modo che l'incisione fosse abbastanza profonda per penetrare attraverso lo

strato composto da fango, sterco di cammello, paglia triturrata e gesso sul quale era applicato il colore. Poi si doveva scavare nella roccia, accanto al taglio, un buco con un piccone o con martello e scalpello, in modo che vi si potesse introdurre uno speciale seghetto. «Quando la superficie dipinta non è in buone condizioni gli operai tengono premuta una tavola ricoperta di feltro contro il dipinto da togliere » spiega von Le Coq. « Poi il dipinto viene segato per staccarlo dalla parete. Quando il processo è completato la tavola viene rimossa con delicatezza dal muro, scostando dapprima il bordo superiore, e poi muovendolo verso il basso, finché il dipinto, così sostenuto, giace orizzontalmente sulla tavola». E aggiunge: «Lo sforzo fisico che questa operazione comporta è terribile». Il compito più spossante, come perfino Bartus malgrado la sua «forza erculea» ammetteva, era l'uso del seghetto.

Ciascun dipinto veniva quindi messo a faccia in giù su di una tavola che in precedenza era stata ricoperta di canne secche, feltro e infine ovatta. A questo punto sul retro del dipinto veniva applicato un nuovo strato di ovatta e su di esso veniva deposto un altro affresco a faccia in su. Infine un'ulteriore imbottitura e una seconda tavola protettiva venivano sovrapposte al dipinto superiore, completando così il «sandwich». Le dimensioni delle tavole erano più ampie di quelle degli affreschi asportati, per proteggerli ulteriormente. Nello spazio vuoto tutt'intorno veniva stipata paglia di lino e l'intero imballaggio veniva legato con corde. Con questa tecnica si riusciva a imballare fino a una mezza dozzina di affreschi usando solo due tavole. Il tutto veniva poi inserito in una cassa, foderata anch'essa di paglia di lino per impedire i movimenti durante il trasporto. « Non abbiamo mai avuto il minimo incidente con questo tipo di imballaggio » affermò von Le Coq con orgoglio. Se gli affreschi erano molto grandi venivano segati in sezioni, avendo cura di non far passare il taglio sulle facce

o su altri dettagli di valore estetico.

E interessante notare la leggera differenza esistente rispetto alla tecnica sviluppata da Sir Aurel Stein dopo molti esperimenti, durante le sue tre spedizioni. Come i tedeschi anche lui usava un seghetto, inserito con attenzione dietro gli affreschi per staccarli dal muro. Sul retro veniva poi distesa una robusta tela imbevuta di colla. I dipinti, di uno spessore di circa cinque centimetri, erano poi disposti faccia a faccia, ma frapponendo una imbottitura composta da ovatta, un foglio di carta di Khotan e un altro strato di ovatta. Quando le riserve di ovatta finirono, Stein usò lana di pecora greggia. Ogni coppia di affreschi era poi coperta di giunchi, serrata tra assi di legno e legata con corde.

Questi imballaggi venivano poi riposti in casse di legno riempite di altri giunchi. Come quelli dei tedeschi, i dipinti più grandi di Stein, alcuni alti tre metri, non potevano essere trasportati interi e dovevano prima essere tagliati a pezzi, per poi essere ricomposti con cura dopo il lungo e arduo viaggio di ritorno su cammelli, cavalli, yak o altri mezzi di trasporto.

Fu a Bezeklik, mezzo secolo dopo, che allo scrittore britannico Basil Davidson furono mostrate da amareggiati funzionari le cicatrici lasciate da von Le Coq e Bartus nel rimuovere gli affreschi. Ogni volta che si fermavano davanti a una cavità che un tempo aveva contenuto un dipinto, gli accompagnatori di Davidson pronunciavano una sola parola: «Rubato! ».

In *Buried Treasures of Chinese Turkestan*, von Le Coq descrive vividamente l'austera bellezza del panorama che circondava Bezeklik. «Nel silenzio di tomba che sempre vi regna, lo scroscio dei torrenti che precipitano tra le rocce in fondo alla gola tra le montagne sembra risuonare come una risata di scherno » scrisse. Malgrado la bellezza dei luoghi, ne emanava un'atmosfera che a volte metteva a disagio i due tedeschi. C'era in essa qualcosa di « misterioso e irreale » che forse aveva ispirato le fattezze spaventose

dei dèmoni che li fissavano dalle pareti dei templi.

Una notte illuminata dalla luna, a Bezeklik, « mentre tutto era immoto come la morte, risuonarono all'improvviso orribili suoni, come se centinaia di dèmoni si fossero scatenati ». I due uomini balzarono in piedi e, afferrati i fucili, uscirono sul balcone di roccia. Von Le Coq prosegue: « Vedemmo con orrore l'intero ferro di cavallo della gola pieno di lupi che, muso in aria, abbaiano alla luna con lunghi ululati ». Ma i loro uomini li rassicurarono, dicendo che i lupi della zona non erano pericolosi. « Dopo alcuni spari, uno dei quali colpì un lupo, gli animali fuggirono, non prima di aver sbranato il loro compagno ». Sentirono parlare di una sola occasione in cui un lupo aveva ucciso un essere umano. La vittima era una bella ragazzina di dodici anni, che i due tedeschi avevano conosciuto, e che era stata sposata contro la sua volontà a un uomo di sessant'anni. Scappata nel deserto in direzione di un'oasi vicina, si era fermata esausta accanto a una sorgente, si era addormentata e così l'avevano scovata i lupi. « Di lei furono trovati alcuni brandelli insanguinati del vestito e i suoi alti stivali, con le gambe ancora dentro ».

Dopo aver velocemente esplorato un altro tempio buddhista vicino, che fruttò altri affreschi, risalenti al VII secolo, assieme ad arazzi e manoscritti, partirono per il villaggio di Tuyuq, che vuol dire « scavato ». La zona era famosa per la sua uva dagli acini ovali e privi di semi, che veniva venduta come uva passa fino a Pechino, a quasi quattro mesi di viaggio a est. A monte del villaggio trovarono templi a profusione, ma tutti in rovina. Scoprirono anche un grande monastero, « abbarbicato come un nido di rondine alla parete quasi perpendicolare della montagna ». Undici anni dopo, nel 1916, l'intero monastero precipitò in fondo alla gola quando un forte terremoto sconvolse l'area. In un tempio rupestre della valle serpeggiante von Le Coq scoprì una cella monastica nella cui struttura architettonica si riscontravano forti influenze persiane e

nella quale, una volta ripulita, si trovò una quantità di testi religiosi, parecchi databili all'VIII e al IX secolo. Qualcuno aveva tentato senza riuscirci di bruciarli e i tedeschi ne portarono via due sacchi pieni. Oltre ai testi trovarono anche dei «ricami stupendi» come li definisce von Le Coq.

Spostandosi ancora, von Le Coq, mandato Bartus a esplorare alcune rovine a nord di Turfan, partì per Urumchi con il grosso carico delle casse che contenevano i loro ritrovamenti. Lì con l'aiuto del console russo sperava di assoldare un uomo fidato che scortasse i carri stracarichi fino al più vicino terminale ferroviario, oltre il confine russo. Aveva con sé seimila rubli d'oro (circa seicentocinquanta sterline), da convertire in moneta cinese. La notte, saggiamente, teneva la somma sotto il cuscino. Una notte che si erano fermati al caravanserraglio di Dabanching, furono vittime di ladri, che dopo aver bagnato il muro di fango per indebolirlo erano penetrati all'interno a colpi di spada. Per fortuna qualcosa li disturbò e fuggirono, portando via solo le selle e i vestiti, per i quali von Le Coq ricevette un indennizzo dalle autorità di Urumchi. Ritornato a Karakhoja, dove si era dato appuntamento con Bartus, scoprì che il collega aveva disseppellito dalle mura in rovina di Shui-pang un «meraviglioso bottino» di manoscritti paleocristiani. Tra questi vi erano un salterio del V secolo, frammenti del Vangelo di san Matteo, il Credo di Nicea in greco e testi sul rinvenimento della Vera Croce da parte dell'imperatrice Elena e sulla visita dei Magi al Cristo bambino. Bartus era così eccitato per i suoi ritrovamenti che aveva ammucchiato i manoscritti su un mappa, il tipico carro cinese a due ruote e senza molle, ed era corso a Karakhoja senza mai fermarsi.

Ma era già l'inizio di agosto e la depressione di Turfan era diventata una fornace intollerabile. Von le Coq e Bartus soffrivano di miliaria, una dermatosi cutanea che colpisce gli europei nei climi caldi e che causa un intenso prurito. Per fuggirla decisero di

trasferire il campo a Hami, circa duecento miglia a est, situata sul margine del Gobi, ma tra le colline pedemontane del Tien Shan, dove perlomeno sarebbe stato più fresco che a Turfan (anche se nel 1887 il colonnello Bell vi aveva misurato una temperatura estiva di 50 gradi all'ombra). Ci vollero dodici giorni per raggiungere l'antica capitale di Genghis Khan, dormendo ogni notte lungo la strada, nelle locande infestate dalle cimici.

Nessuno parla bene di questo particolare tratto del Gobi. Per Mildred Cable e Francesca French, certo poco inclini all'esagerazione, era una regione «che superava tutte le altre per la capacità di suscitare orrore».

Diciotto anni prima della visita di von Le Coq, il colonnello Bell non aveva ricevuto a Hami un'accoglienza ospitale dai funzionari cinesi, i quali, avendo scoperto il suo travestimento da cinese, lo accusarono (non senza ragione) di essere un «diavolo straniero».

Bell spiegò questo comportamento ostile liquidandoli come «la feccia» delle città di frontiera. Ma von Le Coq e Bartus ebbero a Hami un'esperienza molto più felice. Saputo del loro arrivo, il Khan aveva inviato provviste, quali uova, carne e frutta, a tutte le locande dove si sarebbero fermati lungo la via, compensando assai bene le attenzioni delle cimici.

All'arrivo furono ricevuti in udienza dal Khan nel suo sontuoso palazzo. Alcune stanze, racconta von Le Coq, «erano ammobiliate con eccezionale bellezza. Dovunque splendidi tappeti cinesi e di Khotan dai colori vividi, mirabili sete ricamate negli stili della Cina e di Buchara; preziose giade intagliate di Khotan accanto a porcellane cinesi; orologi francesi sulle mensole dei caminetti e accanto, orrore!, bruttissimi lumi a petrolio russi della qualità più scadente e a buon mercato».

Da un muro li salutò un orologio a cucù che, aggiunge von Le Coq, «ci deliziò col suo richiamo familiare».

L'ex mercante di vini di Darmstadt fu sbalordito di trovare, nella

casa di un regnante musulmano nel cuore dell'Asia centrale, una cantina fornita dei migliori champagne francesi e liquori russi, che offrì liberalmente agli ospiti brindando a più riprese, ma senza mai mostrare effetti indesiderati. Gli abitanti di Hami avevano goduto per secoli di una buona reputazione quanto a bella vita e ospitalità. Marco Polo scrisse di loro: «Vivono de' frutti de la terra, e ànno assai da mangiare e da bere, e vendonne assai. E' sono uomini di grande solazzo, che non attendono se no a sonare instromenti e 'n cantare e ballare. E se alcuno forestiere vi va ad albergare, egli sono troppi alegri... ». Un anno o due dopo la morte di von Le Coq, a seguito di una rivolta fallita, i cinesi avrebbero inflitto alla città dei gaudenti una terribile punizione: il sontuoso palazzo sarebbe stato raso al suolo, e i suoi tesori saccheggianti.

Il viaggio di von Le Coq a Hami, pur se piacevole come diversivo, fu archeologicamente deludente. Benché Younghusband avesse riferito, diciotto anni prima, di aver visto nel circondario più edifici in rovina che abitati, essi si rivelarono in maggior parte di data recente (danneggiati in una precedente insurrezione) e non resti del passato buddhista della regione. Tuttavia i tedeschi riuscirono a scoprire tra le colline a nordest due templi buddhisti. Ma purtroppo arrivarono tardi.

Le sculture e le altre opere d'arte, i cui resti si vedevano ancora spuntare dal terreno fradicio, erano state ridotte con gli anni a una massa informe, per effetto dello scioglimento delle nevi delle montagne sovrastanti.

Von Le Coq, però, non aveva motivo di lamentarsi: solo un anno prima era un semplice volontario del dipartimento indiano del suo museo. Per un puro caso la morte di Huth e la malattia di Grùnwedel - era stato messo alla guida della spedizione nell'Asia centrale cinese. Il Kaiser, che aveva contribuito personalmente alle spese, si era già dichiarato soddisfatto dai progressi della spedizione. E poi c'era stato il trionfo di Bezeklik. Le casse

contenenti gli spettacolari affreschi stavano ancora avanzando attraverso la Siberia sulla via di Berlino. Von Le Coq poteva star sicuro di essersi fatto un gran nome.

A questo punto, però, ebbe inizio una serie di eventi che gli avrebbero impedito di cogliere il massimo trofeo della Via della Seta. Mentre lui e Bartus erano a Hami, un mercante turkmeno aveva loro raccontato una storia molto interessante sulla scoperta fatta cinque anni prima nell'oasi di Tun-huang, una città situata a circa duecento miglia verso sud, nel deserto di Gobi. Secondo la sua versione, un prete cinese si era imbattuto in una grande biblioteca di libri e manoscritti antichi rimasti nascosti laggiù per secoli in una camera segreta.

Che Tun-huang fosse stata fin dai tempi più antichi un centro di culto e di studi buddhisti era ben noto a von Le Coq, benché pochissimi europei fossero arrivati fin lì. A differenza di Karakhoja e di Bezeklik, le sue cappelle decorate erano ancora considerate sacre dagli abitanti del posto. Tentare di asportarne gli affreschi era perciò impensabile. Ma la biblioteca, se veramente esisteva, era tutt'altra faccenda, e valeva certamente la pena di esaminarla da vicino. Mentre von Le Coq e Bartus discutevano il da farsi, arrivò da Berlino un telegramma sgradito. Grùnwedel era finalmente per strada. Prevedeva di arrivare a Kashgar in sei settimane e chiedeva loro di raggiungerlo lì. Von Le Coq si trovava ora di fronte a un dilemma. Raggiungere Tun-huang gli avrebbe portato via diciassette giorni. Era impossibile visitare Tun-huang e poi raggiungere Kashgar (milleduecento miglia a ovest) in tempo per l'appuntamento con Grùnwedel, che però aveva esitato per mesi e poteva facilmente cambiare idea ancora una volta. Che decisione prendere? Von Le Coq decise di fare a testa o croce. Era un dollaro cinese d'argento e venne croce.

Bartus sellò i cavalli e partirono insieme per Kashgar.

« GLI AFFRESCHI PIÙ BELLI DEL TURKESTAN... »

Ci volle un mese e mezzo per arrivare a Kashgar.

Von Le Coq, a cavallo, arrivò per primo, seguito a diversi giorni di distanza da Bartus con la carovana di lenti mappa. Constatarono con dispetto che Grùnwedel non s'era fatto vivo, né erano giunte sue notizie.

Due settimane dopo ricevettero un messaggio col quale comunicava di aver perso i bagagli da qualche parte in Russia (ovviamente non aveva dato la mancia al capostazione di Mosca) e che sarebbe arrivato con un ritardo imprecisato. Von Le Coq e Bartus erano furiosi.

Non solo avevano attraversato di corsa l'insospitale Turkestan cinese in tutta la sua lunghezza per arrivare in tempo, ma avevano buttato via l'occasione di visitare Tun-huang e cercare la biblioteca segreta. Provarono a consolarsi col pensiero che forse laggiù non c'era nessuna biblioteca. Tutti e due erano rimasti scottati in precedenza dando retta alle storie dei nativi. Una volta von Le Coq aveva sprecato un mucchio di tempo facendo una lunga deviazione per ispezionare un'« iscrizione » misteriosa di cui gli aveva parlato l'abitante di un villaggio, per poi scoprire che i graffiti erano i segni lasciati da un ghiacciaio. Anche Bartus una volta aveva trascorso in cerca di un sito inesistente una settimana, durante la quale il cane

della guida era morto di sete e di fatica e uomini e cavalli per poco non avevano condiviso la stessa sorte. Tuttavia il mancato arrivo di Grùnwedel all'appuntamento finì per guastare i loro rapporti durante tutta la spedizione.

Poiché non c'era un console tedesco a Kashgar, von Le Coq e Bartus, in attesa dell'arrivo di Grùnwedel, si stabilirono presso i Macartney. Due ragioni fecero loro preferire l'ospitalità dell'inglese a quella dei russi. Prima di tutto von Le Coq parlava inglese, aveva vissuto in Inghilterra e non parlava russo. E poi non gli piaceva quel che aveva sentito dire di Petrovskij e « non desiderava sottomettersi al potere di un tale tiranno». Grùnwedel e il povero Huth avevano commesso l'errore di abitare con Petrovskij durante la prima spedizione tedesca di due anni prima, con esiti disastrosi. Huth era di origini ebraiche e l'arrogante Petrovskij una volta, concludendo una discussione, aveva minacciato di «far frustare quell'ebreo». A Chini-Bagh, la residenza ufficiale dei Macartney, non accadevano scene simili e von Le Coq, come tutti gli altri viaggiatori, scrive con affetto della straordinaria coppia che aveva vissuto così a lungo in quel posto remoto. Essendosi abituati allo stile di vita del Turkestan, ai tedeschi occorre del tempo per adattarsi alle comodità offerte dalla loro ospite.

« Quando Lady Macartney mi sistemò in un letto inglese in una camera ammobiliata con gusto, pensai di essere in paradiso » scrisse von Le Coq. « Ma dopo un po' »

... mi sembrò di soffocare. Mi alzai, presi lo scendiletto, lo distesi sulla veranda, usai la sella come cuscino, mi avvolsi in una pelliccia leggera e dormii all'aria aperta.

Mi ci volle un po' di tempo prima di riabituarmi agli stretti confini di una stanza da letto».

Mentre von Le Coq e Bartus attendono l'arrivo di Grùnwedel, vale la pena di passare rapidamente in rassegna gli straordinari talenti e il carattere di Bartus. Figlio di un tessitore della Pomerania, aveva

trascorso molti anni in mare, a bordo di velieri. Era anche stato allevatore di pecore nell'entroterra australiano, dove aveva imparato a cavalcare bene e a sopportare i disagi. Queste esperienze, insieme alla naturale inventiva e alle mille abilità pratiche che gli aveva insegnato la vita sui velieri, ne facevano l'uomo ideale per accompagnare una spedizione come quella. Per giunta era un eccellente compagno di viaggio, benedetto da perpetuo buonumore, entusiasmo e coraggio, oltre che dotato di grande forza fisica. Aveva cominciato a lavorare al Museo Etnologico come tutt'fare dopo che, nel corso di una visita in Germania, aveva scoperto di aver perso tutti i suoi risparmi per il fallimento di una banca australiana. Avrebbe accompagnato tutte e quattro le spedizioni tedesche nel Turkestan cinese, lavorando dall'alba al tramonto per più mesi di fila con grande zelo e ingegnosità. In effetti, come abbiamo visto, divenne uno scavatore talmente entusiasta che von Le Coq gli affidò spesso la responsabilità di scavi minori.

Finalmente, il 6 dicembre, Grùnwedel arrivò a Kashgar, con cinquantadue giorni esatti di ritardo. Arrivò «su un vecchio ronzino al passo» scrisse von Le Coq, che non fece nessuno sforzo per nascondere la propria impazienza. Il peggio fu che Grùnwedel si era ammalato in viaggio, e ci vollero altre tre settimane prima che la spedizione - ufficialmente denominata la « terza spedizione tedesca » - partisse. Lasciarono, infine, ChiniBagh il giorno di Natale del 1905, dopo aver pranzato con i Macartney. Erano invitati al pranzo anche i russi, i quali, per ragioni ignote, « non toccarono un boccone del pasto natalizio » adducendo come peregrina scusa di aver già mangiato, ricorda von Le Coq.

Grùnwedel non era del tutto guarito, ma i quattro tedeschi (Grùnwedel aveva portato con sé un assistente che parlava cinese) sentivano di non poter approfittare più a lungo della generosità dei Macartney, senza contare il molto lavoro da fare. Per giunta, con

Stein che preparava una seconda spedizione, i russi che facevano altrettanto e le voci di una prossima spedizione francese, non c'era tempo da perdere se si voleva far valere i propri diritti sui siti più promettenti. Grùnwedel perciò viaggiò steso su un materasso in un carro pieno di fieno, con una tenda per proteggerlo dal sole.

La loro meta era il complesso di templi rupestri a Kyzil, sulle colline pedemontane della catena del Tien Shan, circa trenta miglia prima di Kucha, lungo il ramo settentrionale dell'antica Via della Seta.

Nel frattempo, Aurel Stein stava aspettando con impazienza l'approvazione ufficiale dei suoi piani per la seconda grande incursione attraverso il Karakorum.

Come i tedeschi trattenuti a Kashgar, anche lui era preoccupato delle intenzioni dei suoi rivali in una regione che fino allora era stata praticamente a sua esclusiva disposizione. Il suo amico Macartney gli aveva scritto per informarlo del ritardo della spedizione tedesca, raccontandogli anche delle «gelosie» tra von Le Coq e Grùnwedel. Su questo argomento Stein prese le parti del secondo, scrivendo a un amico che «Grùnwedel è un uomo posato che vuol fare le cose accuratamente » aggiungendo che sperava che tenesse confinati «i suoi giovani assistenti del museo» entro l'area di Turfan. Tuttavia fu con sollievo che seppe finalmente da Macartney che i tedeschi si proponevano di restare nella regione di Kucha. Le mire di Stein erano fissate altrove, e ora a preoccuparlo erano i francesi. « La vera gara » scrisse « sarà quella con i francesi». Aveva saputo che il giovane e brillante sinologo Paul Pelliot si preparava a partire dalla Francia in primavera. Stein era «tanto malvagio», confessò a un amico, da sperare che Pelliot trovasse sbarrata la via attraverso la Russia e fosse costretto a prendere la via dell'India, molto più lenta, lasciandogli così un certo vantaggio. Nel frattempo, mentre i burocrati di Calcutta e di Londra meditavano senza fretta sulle sue proposte, Stein lavorava

febrilmente sulle bozze del suo capolavoro in due volumi *Ancient Khotan*, un corposo e dotto resoconto sulla sua prima spedizione, destinato, a differenza del precedente *Sand-Buried Ruins of Khotan*, agli archeologi e agli studenti di Storia dell'Asia centrale. Mentre si inquietava dinanzi alla prospettiva che i suoi rivali lo sorpassassero (aveva appena saputo che i russi stavano programmando una spedizione) si lamentò con un amico: «Se solo la grande macchina indiana si muovesse più in fretta! ».

I tedeschi, dopo aver esaminato rapidamente le rovine buddhiste a Tumchuq, e deciso di lasciarle a un secondo momento (in quel caso la spedizione Pelliot vi arrivò per prima), si affrettarono a dirigersi verso la regione di Kyzil che secondo le informazioni era ricca di siti. Avevano saputo da uno degli assistenti locali di un grande ming-oi (termine locale indicante un complesso di templi rupestri) nascosto nelle montagne vicine: alcuni viaggiatori giapponesi lo avevano visitato, e dopo avervi lavorato per tre mesi, nell'aprile del 1903 ne erano stati cacciati da un forte terremoto. Von Le Coq e Bartus partirono a cavallo per esaminare il sito. Arrivarono al ming-oi che sovrastava le cascate del fiume Muzart - « un meraviglioso insediamento di molte centinaia di templi, scavati nelle ripide pareti di una catena montuosa » scrisse von Le Coq. Sapendo che altre spedizioni erano per strada, von Le Coq affittò la sola abitazione disponibile in quel luogo remoto e desolato, una miserabile catapecchia di fango di due stanze costruita da un contadino locale. In tal modo, avendo accampato il loro diritto a scavare quel sito, i tedeschi proseguirono per Kucha, dove presentarono i loro rispetti al governatore cinese. Poi cavalcarono fino a Kumtura, dove esplorarono un altro ming-oi, ma scoprirono che era stato saccheggiato dai cercatori di tesori. Più in là lungo la valle del fiume trovarono alcuni templi isolati con le pitture murali ancora intatte, insieme a sculture, manoscritti e altri reperti buddhisti.

«Vi lavorammo con zelo e delizia» scrisse von Le Coq « perché quasi non passò giorno senza una nuova, eccitante scoperta». Grùnwedel, ormai quasi guarito, disegnò accurati schizzi delle pitture e tracciò le mappe delle grotte.

Von Le Coq fece alcuni viaggi d'ispezione nei siti della regione, ma trovò che per la maggior parte erano stati rovinati dall'umidità e non valeva la pena di scavarli.

In un villaggio fu ricevuto calorosamente da un funzionario cinese, che gli trovò alloggio in una piccola locanda. Si era appena messo a letto, racconta, quando « apparve una giovane alta con una giacchettina cinese e sottovesti splendidamente ricamate». Era accompagnata da due graziose assistenti che suonavano strumenti ad arco. «Scoprii che l'avvenente signora era una nota cortigiana, ansiosa di offrire i suoi servigi al signore straniero». Von Le Coq ci tiene ad assicurarci che congedò «quella bellezza alquanto offesa» non senza aver comprato da lei un bel paio di orecchini.

Nel frattempo erano giunti nella regione di Kucha due archeologi russi, i fratelli Berezovskij, del prossimo arrivo dei quali i tedeschi erano stati informati.

Quando i russi li trovarono sul posto, mancò poco che si arrivasse alla violenza. C'era un antefatto. Al tempo della prima spedizione tedesca Grùnwedel aveva stabilito per qualche ragione un accordo con San Pietroburgo, secondo il quale i tedeschi si sarebbero limitati ai siti più tardi intorno a Turfan, mentre i russi avrebbero lavorato su quelli più antichi nel distretto di Kucha. Tuttavia, quando von Le Coq e Bartus si erano presentati al consolato russo di Urumchi, il dottor Kochanovskij si era mostrato sorpreso che stessero andando a Turfan, dato che aveva ricevuto lettere da San Pietroburgo con la richiesta, secondo le parole di von Le Coq, «di recarsi nei siti di Turfan con la massima fretta, per assicurare alla scienza russa tutto quello che poteva trovare in materia di pitture, manoscritti, ecc. ».

E infatti aveva già rimosso tutto quello che poteva da Karakhoja, pur non essendo in grado di staccare gli affreschi dai muri.

La scoperta della doppiezza dei russi aveva mandato su tutte le furie von Le Coq, tanto più che, a suo parere, ai rivàli toccava già la parte migliore dell'accordo.

Aveva cercato di spiegare a Kochanovskij che Turfan era, secondo gli accordi, nell'area d'influenza tedesca, ma il russo aveva replicato che di quegli accordi non sapeva nulla e l'unica cosa che gli premeva era di obbedire alle istruzioni ricevute. Von Le Coq decise allora lì per lì che quelle istruzioni invalidavano gli accordi tra Grùnwedel e San Pietroburgo e cercò di farne persuaso il suo capo. Inoltre sottolineò che Kumtura e Kyzil (che dovevano ancora scavare) erano tecnicamente fuori dell'area di Kucha e perciò «non erano toccate dalla lettera dell'accordo». Ma quando i russi arrivarono trovarono von Le Coq e Grùnwedel intenti a scavare un complesso templare chiamato Simsim, il quale era senza dubbio all'interno della regione di Kucha. Furiosi di trovare i rivàli al lavoro in quello che consideravano un loro territorio, i russi li affrontarono con rabbia. Von Le Coq cercò di placarli, ma non prima che il più anziano dei due minacciasse di cacciarli con la forza delle armi. Rendendosi però conto che i russi non rappresentavano un vero pericolo, privi com'erano dei mezzi e dell'esperienza necessari per rimuovere gli affreschi, i tedeschi abbandonarono signorilmente il campo, spostandosi sull'assai più ricco sito di Kyzil.

Il viaggiatore cinese del VII secolo Hsuan-tsang, transitato in quella regione durante il suo celebre pellegrinaggio in India, ci ha lasciato un resoconto dettagliato sulla vita nel reame di Kucha (che allora includeva Kyzil) più di un millennio prima che Grùnwedel e von Le Coq venissero a farvi i loro scavi. Raccontò al suo fedele biografo Hui-li delle vaste dimensioni del regno (più di trecento miglia da est a ovest e duecento da nord a sud) e anche della

ricchezza delle sue oasi ben irrigate dove venivano coltivati il riso e il grano.

Veniamo anche a sapere che K'iu-chi, come la chiamava, produceva uva, melagrane, prugne e altri frutti.

Hsuan-tsang riferiva: «La terra è ricca di minerali oro, rame, ferro, piombo e stagno. L'aria è dolce e il popolo onesto ... Superano tutti gli altri popoli come suonatori di flauto e di liuto. Si abbigliano con vesti di seta ornate di ricami [von Le Coq aveva già notato l'eccellenza dei ricami locali]. Nel commercio usano monete d'oro, argento e rame».

Ai tempi dell'antico pellegrino, fuori della porta occidentale di Kucha si levavano ai lati della strada due figure di Buddha alte circa ventisette metri. Ogni anno, al tempo dell'equinozio d'autunno, vi si affollavano intorno monaci giunti da tutto il paese per una cerimonia che durava dieci giorni. « Il re e tutto il popolo, dai più ricchi ai più poveri, si astengono in quei giorni dagli affari pubblici e osservano religiosamente il digiuno» racconta Hsuan-tsang. Il quindicesimo e l'ultimo giorno di ogni mese il re e i suoi ministri si riunivano per discutere degli affari di Stato «e dopo essersi consultati con i sommi sacerdoti rendevano pubblici i loro decreti». Descrive anche diversi monasteri ed è più che probabile che durante il suo passaggio avesse visitato il monastero di Kyzil e ammirato proprio i dipinti e le sculture che milleduecento anni dopo i tedeschi trasportarono a Berlino. Le pitture murali di Kyzil furono forse il trofeo più importante (anche a contare Bezeklik) che i tedeschi conquistarono nelle quattro spedizioni. Non per niente gli storici dell'arte considerano gli affreschi di Kyzil uno dei vertici di tutta l'arte dell'Asia centrale.

Von Le Coq stesso scrive di uno di quei templi: « Gli affreschi erano i più belli di tutti quelli che trovammo nel Turkestan, e ritraevano scene della leggenda di Buddha, in uno stile ellenistico quasi puro». Quando i tedeschi entrarono in quel tempio lo

trovarono pressoché vuoto, ma si accorsero ben presto che le mura erano coperte da uno spesso strato di gesso bianco.

Von Le Coq racconta: « Mi procurai del brandy cinese - non c'è europeo che riesca a berlo - e lavai tutto il muro con una spugna» rivelando così gli affreschi.

Quella notte gli venne la febbre e un terribile mal di testa - forse per i fumi dell'alcol.

In un altro tempio superbamente affrescato rimasero abbagliati dal prodigo impiego di un pigmento blu brillante - il prezioso « blu oltremare » amato dagli artisti del Rinascimento, che erano disposti a pagarlo il doppio del suo peso in oro. Un'immagine ritraeva il re Ajatashatru che fa un bagno rituale nel burro fuso, mentre un cortigiano con gli orecchini, non osando dargli la notizia della morte del Buddha a voce, lo fa dipingendo. Altre pitture perfettamente conservate rappresentavano la tentazione del Buddha, il Buddha predicante, la distribuzione di sacre reliquie e la sua cremazione.

I ritrovamenti mozzafiato dei siti di Kyzil « sorpassavano tutti i risultati precedenti » dichiarò von Le Coq.

« Trovammo ovunque templi non profanati e come nuovi, pieni delle più interessanti e artisticamente perfette pitture, tutte molto antiche». In nessuna di esse si manifestava ancora l'influenza cinese, a differenza di tutti gli altri siti che avevano scavato. Questo perché anteriormente al 658 d.C., quando si sottomise alla Cina, Kucha aveva una lingua e una scuola di pittura sue proprie. Malgrado le recenti scoperte fattevi dagli archeologi cinesi, la conoscenza critica dell'arte pittorica di Kucha si deve in massima parte agli affreschi e ai manoscritti dissotterrati e portati in Europa dalla spedizione tedesca a Kyzil.

Un giorno, mentre tutti e quattro i tedeschi lavoravano ognuno in un tempio differente, si udì un suono simile a uno schianto di tuono e una valanga di macigni piovve su di loro. Von Le Coq,

Bartus e tutti gli operai fuggirono giù per le pendici del monte «inseguiti da enormi rocce che ci sorpassavano rotolando con terrificante violenza». Von Le Coq vedeva «le acque del fiume in gran tumulto, con grandi ondate che si abbattevano sulle rive. Più in là lungo il fiume una gran colonna di polvere s'innalzò verso il cielo. Nello stesso istante la terra tremò e un nuovo tuono rimbombò echeggiando tra le montagne. Allora capimmo che era un terremoto». Guardarono l'onda d'urto che avanzava lungo la valle mentre colonne di polvere segnavano il suo progredire. Con sollievo scoprirono che sia Grùnwedel, che si era ritirato coll'album di schizzi nell'angolo di una caverna, sia Herr Pohrt, l'assistente che parlava cinese, erano sani e salvi. In un'altra occasione, in un tempio dove ogni colpo di piccone faceva piovere dal soffitto una cascata di ciottoli e sabbia, von Le Coq se la cavò per un pelo. Dopo aver esaminato i resti di alcune figure lignee si appoggiò al muro della grotta, smuovendone parte del rivestimento. Mentre saltava indietro per la sorpresa, un enorme masso piombò esattamente dove era stato un attimo prima. Altri furono meno fortunati. Durante una caduta di massi uno degli operai fu ferito gravemente e ricevette un indennizzo di tre sterline. Von Le Coq ci assicura che si trattava di «una considerevole somma di denaro » per il Turkestan cinese dove, afferma, una famiglia poteva vivere « comodamente » per un mese con dodici scellini. In un altro incidente due contadini di una città vicina furono travolti da una violenta bufera mentre venivano a chiedere lavoro ai tedeschi.

Anche tempeste di altro genere, a quanto pare, turbarono ogni tanto la tranquillità della spedizione. E inevitabile che persone obbligate a vivere in ristretta prossimità un mese dopo l'altro, e in condizioni estremamente difficili, si diano sui nervi a vicenda, di quando in quando. Nel nostro caso vi erano ulteriori cause d'irritazione. Tanto per cominciare, von Le Coq era comprensibilmente scontento di aver dovuto cedere il comando di una impresa di gran successo a

Grünwedel, studioso di cui rispettava l'erudizione, ma che non considerava adatto al ruolo di capo della spedizione. E anche il ritardato arrivo di Grünwedel lo aveva esasperato. Ma la principale fonte di conflitto tra i due riguardava la propensione di von Le Coq a rimuovere in blocco il contenuto dei templi, e soprattutto gli affreschi. La migliore esposizione dell'approccio di Grünwedel è riassunta in uno dei suoi necrologi, scritto trent'anni dopo da un collega: «Le sue relazioni di scavo mettono in chiaro quanto condannasse e, per quanto lo riguardava, evitasse, l'esame superficiale dei siti e l'“appropriazione” dei dipinti e delle opere d'arte più rilevanti. Il suo obiettivo era quello di accostarsi a ogni sito scientificamente e di studiarlo nella sua completezza. Da questo derivava il suo metodo di effettuare schizzi e piante di ogni nuovo ritrovamento. Era convinto che in mancanza di questo approccio la rimozione di affreschi non fosse altro che caccia ai tesori e ladrocinio».

Per una tale impostazione von Le Coq e Bartus avevano poco tempo da perdere e ciò portò ai dissapori.

Quando von Le Coq propose di rimuovere e inviare a Berlino l'intera cupola dipinta di un piccolo tempio, Grünwedel si oppose. E lo fece «così energicamente» scrisse von Le Coq «che continuare a insistere avrebbe significato la fine irrimediabile delle nostre relazioni amichevoli». Grünwedel invece proponeva di effettuare disegni e misurazioni per poi realizzarne una ricostruzione nel museo. Sollevò poi le stesse obiezioni nel caso di un'altra cupola dipinta. Ma questa fu poi rimossa da von Le Coq nella spedizione seguente, da lui condotta, benché, come fa notare nel suo libro, i dipinti si fossero gravemente deteriorati nei sette anni intercorsi. In un'altra occasione, invece, quando Grünwedel si oppose alla rimozione di una statua ritenuta di grande importanza da von Le Coq, questi, d'accordo con Bartus, la fece imballare senza informare il responsabile della spedizione e la inviò di nascosto in

Germania.

Solo una volta Grùnwedel decise di dirigere uno scavo in prima persona. Von Le Coq descrive con soddisfazione come il suo capo si fosse scelto con cura un tempio che sembrava promettere ricchi ritrovamenti, ma « appena iniziato il lavoro, non riuscendo a farsi capire dagli operai e infastidito dalla polvere - che in simili operazioni si leva sempre in nubi soffocanti - rinunciò al suo tentativo». Con malcelato piacere von Le Coq racconta che Bartus intervenne prendendo in mano lo scavo e - mentre Grùnwedel aveva deciso che non c'era niente da trovare - «portò rapidamente alla luce interi strati di splendide pagine di grandi dimensioni, scritte in antichi caratteri indiani».

La dissenteria cronica di cui von Le Coq soffriva da tempo (e che forse aiuta a comprendere il suo rapporto conflittuale con Grùnwedel) cominciava ormai a minarne la salute. Decise quindi di tornare subito in patria, per non finire gravemente ammalato in quella regione inospitale. (Va ricordato che Huth era morto poco dopo il rientro dalla prima spedizione proprio per aver trascurato la salute). Von Le Coq raccolse tutti i manoscritti che avevano trovato e si preparò a partire per Kashgar - anche se non rinunciò a pungolare lo sfortunato Grùnwedel per l'ultima volta. Avevano appena saputo che Stein era intenzionato a visitare Turfan. Von Le Coq quindi spronò il suo già fiacco capo a precipitarsi a Bezeklik - circa trecentocinquanta estenuanti miglia a est - per scavarne i templi che restavano prima di Stein. Dopo tutto Grùnwedel aveva espressamente richiesto che fossero lasciati a lui. (E se non l'avesse fatto, era il sottinteso di von Le Coq, il contenuto di tutti quei templi - e non solo di uno - sarebbe stato ora sano e salvo a Berlino). Detto ciò partì, con indubbio sollievo di Grùnwedel.

I SEGRETI DI UN CUMULO DI RIFIUTI CINESE

A parte il fatto di dover condividere la stanza col suo cavallo (per paura dei ladri di bestiame) e un momento d'ansia quando il carro che trasportava i manoscritti per poco non si rovesciò in un torrente impetuoso, von Le Coq raggiunse Kashgar senza incidenti, benché molto debilitato dalla malattia. Per volontà della sorte mancò di poco l'incontro col suo rivale Stein, il cui posto - e letto, con ogni probabilità - occupò nella immancabilmente ospitale casa dei Macartney. Stein era partito da Chini-Bagh verso sud il 23 luglio e von Le Coq arrivò appena una settimana dopo - come dire che lo mancò di un soffio, in un'arena vasta come l'Asia centrale. Era ansioso di proseguire subito col suo prezioso carico, ma i Macartney insistettero perché si fermasse un po' a recuperare le forze, prendendo accordi nel frattempo con un ufficiale britannico, il capitano J.D. Sherer, anche lui sulla via dell'India, perché l'accompagnasse attraverso il Karakorum.

I loro rispettivi ruoli di invalido e scorta si sarebbero drammaticamente invertiti di lì a poco, quando, su un passo del Karakorum a cinquemilaottocento metri, Sherer crollò per una febbre enterica abbinata a polmonite, e non fu più in grado di proseguire. Contemporaneamente von Le Coq venne a sapere dal suo servo turkestanico che quella stessa notte gli uomini della

carovana si preparavano a rubare i cavalli e a fuggire col favore delle tenebre. Stette sveglio tutta la notte con un fucile carico, minacciando di freddare chiunque volesse abbandonare il proprio posto. La mattina dopo, lasciando Sherer con la tenda, il grosso delle provviste e i suoi propri servi fedeli, von Le Coq si mise in viaggio lungo la pista cosparsa di scheletri per andare a cercare aiuto in Ladakh. Nove giorni dopo, avendo attraversato tre passi alti e pericolosi e non avendo mangiato altro che farina impastata con neve disciolta, raggiunse il più vicino villaggio, dal quale inviò subito a Sherer combustibile e vettovaglie. Sofferente ed esausto, inghiottì diciannove uova crude per ricostituire un po' le sue forze. Spedito un corriere dal dottore moravo di Leh con una descrizione dei sintomi di Sherer e una richiesta urgente di medicine, partì per ritornare da Sherer portando con sé una barella improvvisata, sulla quale il malato, dopo un viaggio da incubo, arrivò finalmente a Leh, appena prima che la neve chiudesse per tutto l'inverno i passi del Karakorum.

Questa impresa di dedizione e forza di volontà valse a von Le Coq la medaglia dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, per la prima volta coniata in oro. L'onorificenza gli fu conferita su raccomandazione di Sir Francis Younghusband, a quel tempo residente britannico nel Kashmir, che aveva anche lui un'esperienza di prima mano dei passi del Karakorum. Come si legge nel necrologio di von Le Coq, pubblicato ventiquattro anni dopo dal «Times», l'encomio di Younghusband si concludeva con queste parole: «Che Le Coq, nient'altro che un occasionale compagno di viaggio per il capitano Sherer, e per giunta di diversa nazionalità, abbia traversato i passi di Sassar e di Murghi tre volte in quattordici giorni e l'ultima volta in un'accecante tempesta di neve, e avendo il primo passo un'altezza di quasi cinquemilacinquecento metri e un valico consistente in tre miglia di ghiacciaio perenne, fa della sua impresa un atto di abnegazione e di

dedizione meritevole di un riconoscimento eccezionale». Sherer, che più tardi divenne generale, era così malandato che dovette restare nell'ospedale della missione di Leh per sei mesi.

Von Le Coq arrivò finalmente con i manoscritti a Berlino nel gennaio del 1907, dopo un'assenza di due anni e mezzo. Quando Grùnwedel, Bartus e Pohrt lo raggiunsero al Museo Etnologico, dopo aver fruttuosamente proseguito gli scavi per qualche mese (anche se non a Bezeklik), il ricavo totale della terza spedizione tedesca ammontava a centoventotto casse piene di tesori - venticinque in più di quanto aveva fruttato la spedizione precedente. Con una tale quantità di materiale da catalogare, conservare, pubblicare e mettere in mostra, passarono sei anni prima che i tedeschi, questa volta guidati da von Le Coq, partissero in cerca di nuovi ritrovamenti.

Intanto era di nuovo il turno di Stein, ma con il francese Pelliot che lo seguiva a ruota. Accadde che, mentre Stein era ospite dei Macartney, Pelliot rimase temporaneamente bloccato a Taskent, nel Turkestan russo, essendo riuscito, come Grùnwedel, a perdere i suoi bagagli. Linguista brillante, il francese occupò il tempo imparando il turki, lingua principale del Turkestan cinese. Si trovava in Asia centrale - nel Ladakh - anche il temibile Hedin, che però almeno per il momento era fuori gara, dato che il suo interesse si concentrava esclusivamente sul Tibet.

Per questa seconda spedizione Stein aveva preso una strada diversa dall'India, valicando il «Nodo del Pamir» - arduo punto d'incontro tra Pamir, Karakorum e Hindu Kush - e tagliando attraverso l'angolo orientale dell'Afghanistan. Questo significava dover passare attraverso calanchi scoscesi, dove la carovana correva il serio rischio di essere attaccata, specialmente per l'ormai diffusa fama di Stein quale «cacciatore di tesori». Per precauzione prese con sé un piccolo arsenale di fucili e rivoltelle. Della comitiva facevano parte anche due vecchi amici della prima spedizione, il

topografo Ram Singh, incaricato dal Survey of India, e il suo vecchio carovaniere di Yarkand Muhammadju, che aveva sfidato i passi invernali per raggiungere la spedizione, sopravvivendo di stretta misura a una terrificante valanga che gli aveva ucciso sette compagni. E infine c'era il suo fox-terrier Dash, il cui predecessore aveva accompagnato la prima spedizione. Quella nuova, che doveva durare due anni e sette mesi, era promossa e finanziata congiuntamente dal British Museum di Londra e dal governo indiano. Gli amministratori del museo avevano coperto i due quinti del costo e Calcutta il resto, ed era stato concordato che i materiali raccolti da Stein sarebbero stati suddivisi prò rata tra i due sponsor. L'obiettivo principale era il misterioso sito di Lou-lan di Hedin, scoperto, come si ricorderà, grazie a un badile dimenticato. Per raggiungerlo si doveva attraversare il temuto deserto di Lop, ma Stein era deciso a essere il primo archeologo a raggiungere Lou-lan e a esplorarne a fondo i segreti.

Benché il suo piano fosse di percorrere il ramo meridionale della Via della Seta verso est, il primo scalo previsto era a nord, a Kashgar, dove avrebbe rinnovato l'amicizia con i Macartney, appreso gli ultimi pettegolezzi dell'Asia centrale e, grazie ad accordi già presi con George Macartney, avrebbe assoldato un giovane cinese, Chiang Ssu-yeh. Il ruolo di Chiang sarebbe stato quello di insegnare a Stein i rudimenti del cinese parlato, fungere da interprete con i funzionari cinesi e aiutarlo a valutare qualsiasi documento cinese gli fosse capitato fra le mani. Questa assunzione fu perfettamente azzeccata, perché Chiang si dimostrò un compagno di prim'ordine, sempre pronto ad affrontare le difficoltà e, soprattutto, capace di interessarsi al loro lavoro con grande intelligenza. « Svolgeva il lavoro archeologico con estrema naturalezza » avrebbe scritto Stein anni dopo. « Quante volte ho avuto nostalgia ... del mio sempre sveglio e devoto compagno, ora purtroppo tornato da tempo a far compagnia ai suoi antenati! ».

La partenza della carovana da Kashgar fu rimandata di un giorno per un avvenimento che rattristò molto i cittadini e in particolare la piccola comunità europea.

Si trattava della morte di padre Hendricks, che era arrivato a Kashgar nel 1885 per aprire la sua missione solitaria, in una miserabile baracca di fango che serviva nello stesso tempo da camera e da cappella. Con la sua barba, lo sformato copricapo ecclesiastico e l'abito in stile cinese, era una figura familiare e amatissima, benché avesse ottenuto una sola conversione, quella di un vecchio calzolaio cinese. Il suo passato era alquanto misterioso e in tutti gli anni passati a Kashgar non aveva mai ricevuto lettere da casa. All'inizio aveva assistito alle sue messe solo un polacco solitario, che era finito a Kashgar dopo l'esilio in Siberia per aver partecipato all'impiccagione di un pope russo durante una insurrezione polacca. Un giorno tuttavia i due uomini litigarono e da quel momento al polacco fu proibito di assistere alla messa. Ma senza scoraggiarsi, e all'insaputa del prete, costui si accovacciava accanto alla porta e seguiva la funzione con l'orecchio al buco della serratura.

Quando Macartney arrivò a Kashgar strinse una solida amicizia con Hendricks. L'olandese era non solo estremamente intelligente e un brillante linguista, ma anche una fonte preziosissima di informazioni locali: «Un giornale vivente» lo definì una volta Stein. Macartney si era accorto che Hendricks tirava avanti grazie agli avanzi che gli venivano donati. Invitò allora l'olandese a partecipare ai suoi pasti, e in seguito a venire a vivere a Chini-Bagh. Ma nel 1898, quando Macartney tornò da una licenza in Inghilterra ammogliato, il vecchio prete decise di trasferirsi. Macartney allora convinse le autorità locali a trovargli un'abitazione, ma il console generale russo Petrovskij, che nutriva un'inspiegabile ostilità verso il prete, fece pressioni sui cinesi perché ritirassero l'offerta, il che provocò delle dimostrazioni

popolari a favore di Hendricks. Alla fine gli fu concessa come dimora una squallida stamberga in città.

Fu qui, la mattina che Stein doveva partire per il Sud, che Macartney trovò il vecchio amico morto di cancro. «Solo, nella sua sgangherata baracca, aveva ostinatamente rifiutato tutte le offerte di cure e di assistenza » scrisse Stein in *Ruins of Desert Cathay*. « Così nessuno assistette alla sua fine. Fu la toccante conclusione di una vita che restò stranamente oscura, anche per i migliori amici del vecchio abbé ». Petrovskij, che non aveva più rivolto la parola non solo a padre Hendricks, ma nemmeno a Macartney dal novembre del 1899 al giugno 1902, era andato in pensione e il nuovo console generale russo, persona più amabile, si incaricò (per ragioni che non sono chiare) di organizzare i funerali dell'anziano sacerdote per il giorno seguente.

Ma la mattina dopo la bara non era ancora pronta e così il russo e una bella scorta dei suoi cosacchi, fortificatisi prima con un'abbondante bevuta, fecero visita al falegname per sveltire le cose. Ultimata la bara, il corpo - «terribilmente consunto dalle lunghe sofferenze» ricorda Stein - vi fu deposto reverentemente dai cosacchi, i quali, a capo scoperto sotto il sole di mezzogiorno, lo portarono a spalle al cimitero russo.

Quel pomeriggio Stein e la sua carovana iniziarono la lunga marcia sul ramo meridionale dell'antica Via della Seta. Presto si resero conto che, a causa del caldo soffocante, viaggiare di giorno era impossibile, e decisero di procedere di notte, riposandosi durante le ore diurne. All'inizio cercarono riparo nei kung-kuan, le stazioni di posta cinesi, nei villaggi dove si fermavano.

Però, per ragioni rituali, queste erano sempre orientate a sud e assorbivano così tutto il calore del mezzogiorno. Per di più erano invariabilmente luride e così Stein e i suoi uomini cercarono invece rifugio nelle case dei paesani benestanti. Durante le brevi soste Stein continuava a correggere le restanti bozze di *Ancient Khotan*, il

ponderoso resoconto in due volumi della prima spedizione, e le spediva a blocchi a Oxford, via Fergana, città dell'Asia centrale russa.

Benché Lou-lan fosse la sua principale meta, Stein desiderava scavare, o riscavare, qualche altro sito lungo la strada, compresi Khadalik, Domoko, Rawak, Niya e Miran. Sapeva che non valeva la pena di affrettarsi.

Lou-lan era situata nel cuore del «grande deserto di Lop» di Marco Polo, privo d'acqua e disabitato, dove si poteva arrivare e lavorare in sicurezza solo d'inverno. Per giunta, grazie a George Macartney e al servizio postale indigeno, Stein era continuamente informato, da Kashgar, sui movimenti dei suoi rivàli. Fu così che, dopo cinque mesi di scavi proficui, Stein e la sua stracarica carovana giunsero alla piccola e isolata Charklik, avamposto orientale delle città-oasi della pista meridionale. Da lì Stein aveva programmato di dare il via al suo raid attraverso le sabbie gelate per raggiungere Lou-lan.

La carovana con cui si accingeva ad attraversare il deserto era composta dalla sua piccola comitiva, due guide locali, cinquanta operai, i suoi sette cammelli da soma e altri diciotto noleggiati in loco. Ogni cammello portava fino a duecentotrenta chili di ghiaccio, l'unica fonte d'acqua della spedizione una volta che avessero traversato il Tarim. Inoltre Stein aveva noleggiato trenta asini, per trasportare altro ghiaccio in sacchi fino a un punto a due giorni di viaggio dall'ultima acqua disponibile. Qui i sacchi furono scaricati e ammuccati con cura, affinché fronteggiassero i venti subartici che soffiavano dalla Mongolia attraverso il deserto. Fahsien e Hsuan-tsang avevano entrambi attraversato ai loro tempi quel deserto, come anche Marco Polo, e tutti e tre erano convinti che fosse infestato dagli spiriti: per questa ragione le comitive di viaggiatori facevano il possibile per viaggiare in conserva. Ma più recentemente - circa cinque anni prima - lo aveva attraversato anche Hedin, e Stein aveva il vantaggio di possedere la sua mappa.

Malgrado i rapporti di Macartney sui movimenti dei suoi rivàli, Stein continuava a temere che Pelliot arrivasse a Lou-lan per primo e così scrisse a un amico: «Puoi immaginare quanto io sia tormentato dal pensiero di trovare già lì i francesi, e di dover così addivenire a un *modus vivendi*». La lenta progressione, mai più di quattordici miglia al giorno, metteva a dura prova uomini e cammelli. Quando agli animali si piagavano le zampe, queste venivano «risuolate» con l'antico ma efficace rimedio del Takla Makan, cioè cucire pezzi di cuoio alla pelle. A volte l'aria desertica era così trasparente che Stein poteva vedere simultaneamente i picchi nevosi del Tien Shan, duecento miglia a nord, e il Kun Lun che si allontanava lentamente a sud.

L'undicesimo giorno non si vedeva ancora nessun segno di Lou-lan e lo stato d'animo generale non era dei migliori. Stein allora, per sollevare il morale, offrì un generoso premio in monete d'argento al primo uomo che avvistasse una delle strutture in rovina. Il passo della carovana accelerò notevolmente e prima che fossero trascorse molte ore si levò il grido di uno dei cammellieri che era salito in cima a un piccolo rilievo. Indicava eccitato una piccola macchia all'orizzonte, verso est. Il premio se l'era guadagnato, perché Stein poté confermare con l'aiuto del binocolo che si trattava di uno stupa diroccato. Avevano raggiunto Lou-lan, il più remoto di tutti i siti del deserto. « Che selvaggia desolazione! Qui ovunque sono visibili le impronte della morte... » scrisse Stein a un amico. Nel guardarsi intorno gli fu difficile credere che quella distesa totalmente priva di vita un giorno avesse ospitato una grande e operosa comunità. Si era preoccupato inutilmente di Pelliot, il luogo era assolutamente abbandonato. Nessuno c'era più stato dalla visita di Hedin nel 1901.

Stein sapeva di essere debitore a Hedin per Lou-lan, così come per Dandan-uilik. Non solo lo svedese l'aveva scoperta, ma era stata la notevole accuratezza della sua mappa a condurli alla meta senza

pericoli. Pur avendola raggiunta da percorsi diversi, le triangolazioni topografiche e le osservazioni astronomiche fatte da Stein situavano Lou-lan a meno di un miglio di differenza per la latitudine e poco più per la longitudine dalla posizione segnata da Hedin. «Su un tale terreno» scrisse con gratitudine Stein «è un'impresione assolutamente insignificante».

Per gli undici giorni seguenti Stein e compagni scavarono tra gli edifici pieni di sabbia, sempre sferzati dalle raffiche gelide e salvandosi dalla morte per congelamento grazie ai fuochi accesi con i tronchi sbiancati ed essiccati di alberi morti da secoli. Non avrebbero scoperto grandi capolavori affrescati, né sculture colossali. A differenza di Bezeklik e Kyzil, Karakhoja e Rawak - tutti centri religiosi -, la città di Lou-lan era la sede di una guarnigione. Questo era già stato dimostrato dalle esplorazioni, fruttuose anche se amatoriali, di Hedin. Ma gli scavi svolti con maggiore sistematicità da Stein avrebbero restituito vividi particolari alla vicenda, rivelandone il commovente epilogo - quello di un piccolo avamposto totalmente tagliato fuori dall'impero in dissoluzione e lasciato lì a morire lentamente.

Durante gli scavi, ovviamente, Stein non era a conoscenza dei messaggi contenuti nei brandelli di carta e nelle strisce di legno che scopriva. Non sapeva leggere il cinese e aveva lasciato l'assistente cinese Chiang nonostante le sue proteste - al villaggio di Abdal, temendo che la terribile traversata del deserto fosse troppo dura per lui. In realtà, molte di quelle iscrizioni erano in cinese arcaico, e ci sarebbero voluti anni di paziente lavoro da parte di Chavannes e altri studiosi per decifrare tutti quei frammenti e ricostruirne il significato d'insieme.

Come sappiamo già dai ritrovamenti di Hedin, Loulan era stata una fiorente comunità militare e mercantile, collocata in quel luogo remoto per far la guardia alla frontiera occidentale della Cina e per proteggere il libero flusso di beni lungo la Via della Seta. Fu una

guerra perpetua che, al crollo della dinastia Han nel 220 d.C., i cinesi persero temporaneamente a favore dei loro nemici unni. Molti dei documenti datati che Stein riportò alla luce risalgono alla metà del III secolo, quando l'imperatore della dinastia Chin occidentale stava combattendo per riaffermare il suo controllo sulle regioni dell'Ovest - una campagna nella quale la guarnigione di Lou-lan ebbe un ruolo strategico decisivo.

In un antico cumulo di rifiuti Stein (che ne era esperto) scovò una serie di rapporti militari che ci consegnano qualche istantanea di quella guerra di frontiera, e rapporti di azioni su fronti lontani. Che questi sforzi fossero destinati al fallimento lo sappiamo dagli annali cinesi. La nuova dinastia non aveva abbastanza forze per controllare la Cina vera e propria, figuriamoci le regioni periferiche. Alla fine, come dimostra il mucchio di spazzatura di Stein, i barbari riuscirono a tagliare tutte le comunicazioni tra Lou-lan e la lontana capitale. Ma la cittadina non morì subito, avendo imparato da tempo a non dipendere dai rifornimenti e dagli ordini esterni. Infatti, pur avendo perduto ogni collegamento con la patria, la minuscola guarnigione continuò a tener duro, facendo il suo dovere per un lasso di tempo sorprendentemente lungo. Lo sappiamo da un documento rivelatore recuperato da Stein. E l'ultimo dei molti documenti datati che trovò a Loulan. Scritto nel 330 d.C., registra una somma versata a un barbaro (probabilmente un mercenario) per conto dell'imperatore Chien-hsing. Nessuno aveva comunicato al comandante della guarnigione assediata che non solo questo imperatore aveva cessato di regnare quattordici anni prima, ma che anche l'intera sua dinastia era stata spazzata via. C'è una curiosa postilla dei giorni nostri alla storia di Lou-lan. Perché proprio non lontano da dove era attestato quel piccolo avamposto, diciassette secoli dopo, negli anni Sessanta, i comandi militari cinesi scelsero di posizionare le loro armi nucleari - puntate verso il nuovo nemico al di là della Grande Muraglia, i russi. Gli

storici cinesi odierni sono particolarmente amareggiati dal trafugamento dei materiali documentari di Lou-lan compiuto da Hedin e Stein, poiché la loro conoscenza di quel periodo della loro Storia nazionale è assai scarsa.

Lou-lan riservava a Stein due altre sorprese. Una fu il ritrovamento di un metro a nastro perduto da Hedin nel 1901, e che Stein riuscì a restituirgli durante una cena offerta a Londra dalla Royal Geographical Society. L'altra fu l'inatteso arrivo, la vigilia di Natale, del dak, o corriere postale, con lettere da Macartney e da casa. Dopo aver marciato verso occidente per tutto il percorso fino a Khotan con la posta in uscita di Stein, il corriere - dopo una sola notte di riposo - effettuò il viaggio di ritorno ad Abdal, usualmente di un mese, in soli ventun giorni. Pur non conoscendo con precisione l'ubicazione del campo base di Stein, si mise in marcia attraverso il deserto con un battitore locale per cercarlo. Dopo cinque giorni la loro ridotta riserva di ghiaccio si esaurì e se il sesto giorno non avessero trovato Stein, entrambi sarebbero morti. Malgrado ciò, la prima cosa che il dak chiese a Stein fu di controllare i sigilli delle lettere di Macartney, per assicurarsi che fossero intatti. Grato per il felice Natale che gli avevano procurato, Stein festeggiò i due uomini dando fondo alle modeste risorse della sua cambusa. Quella notte restò sveglio fino a tardi per leggere la sua posta al lume tremolante della candela, dimenticando per un po' il freddo bruciante e il dolore alle mani screpolate.

A Lou-lan fece un'ulteriore scoperta, che apriva inattesi orizzonti. In aggiunta al ricco bottino di documenti ufficiali cinesi, riportò alla luce una buona quantità di tavolette scritte in kharoshthi. Stein ne fu sorpreso e in seguito così ne scrisse: « Non mi sarei mai azzardato a sperare nel ritrovamento di documenti nell'antica lingua indiana a tanta distanza verso est». Quei documenti provavano che i comandi militari cinesi avevano permesso che l'amministrazione locale restasse indisturbata nelle mani della locale famiglia

governante.

Ma la scoperta di quei documenti in kharoshthi suscitava anche altre stimolanti ipotesi: essi sembravano infatti indicare che, in qualche periodo della sua Storia, Lou-lan, grazie alla sua collocazione sulla frontiera della Cina, avesse avuto la funzione di estremo avamposto orientale di un antico impero indiano, del quale gli studiosi moderni non avevano notizia.

Le riserve di ghiaccio di Stein erano ormai quasi esaurite. Era giunta l'ora di muoversi. La sua prima tappa, dopo aver recuperato Chiang ad Abdal, fu Miran, dove scoprì in un tempio buddhista in rovina una serie di magnifiche pitture murali, che comprendevano anche uno zoccolo decorato con delicate figure di angeli alati. «Fui sconvolto dalla sorpresa» scrisse Stein a proposito di quest'ultimo ritrovamento. Come diamine, si chiese, una raffigurazione a tal punto classica di cherubini aveva potuto pervenire fino «ai desolati lidi di Lop-nor, proprio nel cuore dell'Asia più interna?». E non fu l'unica pittura di carattere distintamente occidentale che trovò nel sito. Alcune di esse erano firmate con il nome «Titus» e Stein poté solo concludere che forse era un artista romano, istruito nella tradizione classica, che in qualche modo aveva percorso tutto il cammino attraverso il Turkestan fino alla frontiera cinese. (Infatti può anche darsi che ci sia stata in quel tempo una città romana nell'Asia centrale cinese, come afferma un sinologo americano).

« Nei pochi giorni che seguirono » scrisse Stein « ebbi spesso la sensazione di trovarmi tra le rovine di una villa romana della Siria o di qualche altra provincia orientale dell'impero, piuttosto che in quelle di un santuario buddhista ai confini della Cina». Ma i gelidi venti invernali che a volte diventavano bufera gli ricordavano costantemente dove si trovava. Dopo aver spogliato Miran dei suoi più begli affreschi, Stein li imballò insieme ai ritrovamenti dei quattro mesi precedenti e li spedì a Kashgar presso Macartney a dorso di cammello, per un viaggio che sarebbe durato due mesi. E

finalmente, il 21 febbraio 1907, si rimise ancora una volta in cammino per attraversare il deserto ghiacciato di Lop, questa volta in direzione nordest, diretto a Tun-huang, a trecentottanta miglia di distanza. Quest'ultima spedizione avrebbe costretto i cinesi, secondo le parole di un loro studioso, « a digrignare i denti per un odio implacabile».

12

TUN-HUANG: LA BIBLIOTECA NASCOSTA

Rinserrata nel cuore del deserto di Gobi, a quattro giorni di cammello dalla città più vicina, si nasconde la meno conosciuta fra le tante meraviglie della Cina: le «Grotte dei Mille Buddha» di Tun-huang. Qui, scavati a file irregolari nella parete di roccia e colmi di magnifiche pitture e sculture, vi sono più di quattrocento antichi templi e cappelle rupestri. Questo, che tra i ming-oi (complessi di templi rupestri) di tutta l'Asia centrale è il più grande ed esteso - si allunga infatti per un miglio -, per secoli fu rinomato in tutto il mondo buddhista come centro di preghiera e rendimento di grazie, in virtù della sua posizione geografica. Situato in una piccola valle verde e circondato da torreggianti dune di sabbia, si trova a circa dodici miglia a sudovest dalla città di Tun-huang, che ebbe per la Cina, dall'epoca Han in avanti, la funzione di porta verso l'Occidente. Tun-huang, che significa «faro risplendente», era perciò l'ultima sosta carovaniera nella Cina vera e propria per i viaggiatori che si inoltravano sull'antica Via della Seta. Pellegrini, mercanti e soldati in procinto di lasciare la Cina per addentrarsi nell'oscurità spirituale e nei pericoli materiali del deserto del Takla Makan, si fermavano a pregare presso i templi di Tun-huang, per implorare protezione dagli spiriti maligni e dagli altri pericoli che li attendevano. Specularmente, i viaggiatori che arrivavano a Tun-

huang dall'Occidente visitavano i templi per ringraziare di essere riusciti ad attraversare sani e salvi il terribile deserto. Poiché era il punto dove convergevano i rami settentrionale e meridionale della Via della Seta, tutti i viaggiatori che, via terra, arrivavano in Cina o ne uscivano dovevano passare per Tun-huang. In conseguenza di questo intenso traffico di carovane e pellegrini, l'oasi accrebbe la sua prosperità nel corso dei secoli, dato che i suoi mercati offrivano ai carovanieri l'ultima possibilità di rifornirsi d'acqua e cibo, prima di passare il famoso Cancellino di Giada verso le successive oasi del Takla Makan.

I templi rupestri di Tun-huang, e il loro nome, si dice risalgano all'anno 366 d.C., quando il monaco Lotsun ebbe una visione di mille Buddha avvolti da una nube di gloria. Persuase allora un pellegrino ricco e pio a far affrescare una delle grotte più piccole da un artista locale, per poi consacrarla come cappella che gli propiziasse un sicuro ritorno. Altri lo imitarono e per secoli la speranza dei donatori di ottenere protezione durante i viaggi fece sì che fossero scavati nella roccia ed affrescati sempre più templi e cappelle. Anticamente vi era oltre un migliaio di grotte; ne rimangono oggi quattrocentosessantanove. All'apice della gloria di Tun-huang, tra i filari protettivi di pioppi e olmi che si trovavano davanti all'alveare delle grotte s'innalzavano anche molti monasteri. Insieme alle pitture e alle sculture sono sopravvissute molte iscrizioni, che ricordano le pie speranze dei loro donatori. Una di queste, apposta da un colonnello di fanteria il 2 agosto del 947, invoca la protezione della dea Kuan-yin « affinché il distretto prosperi e le strade per l'Est e l'Ovest siano libere e sicure e affinché i tartari a nord e i tibetani a sud cessino le loro ruberie e rivolte».

A differenza di tante città-oasi lungo la Via della Seta, che dovettero essere abbandonate ai barbari o al deserto, Tun-huang e i suoi templi rupestri sopravvissero agli alti e bassi dei secoli restando più

o meno intatti. Conservate al loro interno vi sono pitture e sculture accumulate in un periodo di oltre quindici secoli. Uno storico dell'arte occidentale l'ha definita «uno dei più ricchi musei del mondo»; Mildred Cable la descrive come «una grande galleria d'arte in mezzo al deserto». Tuttavia fino agli inizi del Novecento pochissimi viaggiatori occidentali l'avevano vista a causa della sua estrema lontananza, e tuttora solo un piccolo numero di privilegiati arriva ad ammirarla. Przevalskij la visitò nel 1879 e nella stessa epoca vi capitarono per caso anche i membri di una spedizione geologica ungherese.

Benché Stein non avesse in programma di effettuarvi scavi né di asportare alcuno dei suoi meravigliosi affreschi, da tempo sognava di visitare il sito, dopo aver sentito parlare dei suoi splendori, molti anni prima, da Lajos Lóczy, un geografo che aveva partecipato alla spedizione ungherese. La mattina del 12 marzo 1907, stanco e malridotto dal viaggio e nella morsa di un gelido buran, Stein entrò nella città, senza aver la minima premonizione che Tun-huang sarebbe stata teatro della sua più grande scoperta. In realtà in quel momento i suoi pensieri erano concentrati su ciò che aveva trovato nel deserto ghiacciato lungo la strada da Miran. Si trattava di una fila di antiche torri di guardia, che era convinto facessero parte dell'estensione occidentale della Grande Muraglia di cui parlavano gli annali cinesi e di cui da tempo si erano perse le tracce. Era perciò sua intenzione fare solo una breve visita alle Grotte dei Mille Buddha, rifornirsi di acqua e viveri e poi tornare nel deserto di Lop per proseguire l'esplorazione e lo scavo delle misteriose fortificazioni.

Ma poco dopo l'arrivo a Tun-huang sentì raccontare una storia straordinaria da un mercante di Urumchi, secondo la quale un monaco taoista chiamato Wang Yuan-lu, autonominatosi custode delle sacre grotte, si era imbattuto accidentalmente qualche anno prima in un cumulo di antichi manoscritti murati in una delle

grotte. Deciso a saperne di più, Stein non perse tempo e attraversò le dodici miglia di deserto fino alle grotte.

Giuntovi, scoprì che Wang era partito per un giro di questua nelle oasi vicine, allo scopo di raccogliere fondi per proseguire i restauri che, come Stein notò con un sussulto, aveva già rozzamente avviato. Per di più il monaco non sarebbe tornato prima di diverse settimane e la chiave della grotta dei manoscritti (munita di porta dopo la scoperta) era saldamente in suo possesso. Dalle indagini di Stein, portate avanti con l'aiuto del suo assistente cinese Chiang, risultò che la quantità dei manoscritti poteva riempire «diversi carri». La scoperta era stata riferita alle autorità cinesi di Lanchou e il viceré stesso, dopo averne esaminato qualche campione, aveva ordinato che fossero tenuti sotto chiave.

Non occorre descrivere lo stato di eccitazione di Stein. Aveva scoperto quel che era, a quanto pare, il prolungamento occidentale, scomparso da tempo, della Grande Muraglia cinese, si era imbattuto in una intera biblioteca sconosciuta, e ora stava girovagando grotta dopo grotta tra le magnifiche sculture e pitture che fin dai tempi della scuola in Ungheria sognava di ammirare. E mentre passava rapito da grotta a grotta con Chiang alle calcagna, s'imbattè in un giovane Hoshang, o monaco buddhista, che risultò essere a conoscenza del luogo dove si trovava un manoscritto che Wang aveva prestato temporaneamente a uno dei templi. « Era un rotolo di carta perfettamente conservato, alto circa trenta centimetri e lungo più di tredici metri » scrisse Stein in *Ruins of Desert Cathay*. Lo srotolò delicatamente insieme a Chiang. Il testo era in caratteri cinesi, ma Chiang dovette ammettere di non riuscire a decifrarlo. Ancora una volta (e non sarebbe stata l'ultima) Stein maledisse la sua ignoranza del cinese scritto. Comunque una cosa era ormai certa: se volevano esaminare il resto di quello stupefacente ritrovamento dovevano aspettare il ritorno di Wang. Nel frattempo sarebbe stato utile mantenere buoni rapporti con lo zelante monaco

che aveva procurato il rotolo. Stein stabilì un'offerta ragionevole, ma Chiang consigliò prudenza: una somma troppo alta avrebbe potuto suscitare sospetti sui loro scopi. Decisero infine di offrirgli un modesto pezzo d'argento. «Il lampo di soddisfazione sul viso del giovane Ho-shang» racconta Stein «dimostrò che gli abitanti di Tun-huang potevano avere altre debolezze, ma non quella di viziare i poveri monaci».

Avendo fatto tutto quello che poteva a Tun-huang in assenza di Wang, Stein si rituffò nel deserto ancora ghiacciato, sulle tracce della misteriosa muraglia. Lo accompagnava quella che descrive come «la squadra più folle che io abbia mai condotto agli scavi - tanto erano intorpiditi e infiacchiti dall'oppio». Ma Stein era fortunato ad aver trovato almeno quelli: la rivolta di un gruppo di fanatici musulmani aveva decimato, quarant'anni prima, la popolazione, determinando una drastica carenza di mano d'opera. Nelle settimane seguenti, benché i pensieri di Stein non si allontanassero mai dalle Grotte dei Mille Buddha e dal nascondiglio dei manoscritti di Wang, lui e la sua squadra raffazzonata di scavatori fecero una serie di importanti scoperte che provarono al di là di ogni dubbio che le torri di guardia nelle quali Stein s'era imbattuto erano proprio il prolungamento della Grande Muraglia e risalivano a duemila anni prima. Avevano per di più localizzato la posizione originaria del famoso Cancelli di Giada della Cina, lo storico posto di confine attraverso il quale doveva passare tutto il traffico della Via della Seta in entrata e in uscita. L'archeologo americano Langdon Warner, delle cui imprese centroasiatiche parleremo in seguito, definì il ritrovamento di questo tratto della Muraglia fatto da Stein come «una delle più clamorose scoperte del nostro tempo, che ha contribuito nel modo più significativo alla nostra conoscenza della Storia antica della Cina e dell'Asia centrale». In una spedizione successiva Stein avrebbe seguito la Muraglia, che paragonava al limes dei romani, per altre trecento

miglia fino a Etsin-gol, vicino all'attuale confine della Mongolia. «A volte, mentre cavalco lungo la Muraglia per esaminare nuove torri, mi sento come se stessi ispezionando degli avamposti ancora presidiati da truppe viventi » scrisse ad amici in Inghilterra. «Duemila anni sembrano tanto brevi, quando la spazzatura è ancora lì per terra, davanti alle porte delle baracche dei soldati... ».

Quando Stein tornò a Tun-huang, carico di reperti e documenti che narravano la vita di frontiera durante l'epoca Han, l'attesissimo Wang Yuan-lu era tornato dal suo giro di questua. Ma Stein fu obbligato a mordere il freno per un'altra settimana, poiché le festività religiose annuali che riempivano la valle di migliaia di cittadini e paesani delle oasi vicine erano in pieno svolgimento. Finalmente, il 21 maggio 1907, tornò alle sacre grotte dove trovò l'abate Wang, come a volte lo chiamavano, ad aspettarlo. Così iniziò l'operazione che sarebbe stata festeggiata in Europa come il più grande trionfo di Stein, e che poi sarebbe stata denunciata dai cinesi come una frode spudorata, se non un furto. Come la controversia su Elgin e i Marmi del Partenone, anche quella nata intorno alla biblioteca di Tun-huang potrà continuare a infuriare in eterno, ma in questa sede il nostro compito è soltanto quello di narrare come Stein e Chiang persuasero il guardiano dei manoscritti a separarsi da quell'inestimabile tesoro.

Stein registrò così l'impressione che gli fece l'abate Wang nel loro primo breve incontro di quella mattina di maggio: «Aveva l'aria un po' strana, molto timido e nervoso e con una fuggevole espressione di furbizia che non era affatto incoraggiante». E concludeva: «Fu chiaro sin dal primo momento che era un personaggio difficile da trattare». Naturalmente parlando con Wang non fecero alcun accenno alla sua riserva di manoscritti. Stein - così fu dato a intendere al pretino era a Tun-huang per studiare i templi principali e fotografare qualche affresco. E proprio mentre faceva delle fotografie vicino alla cappella dove Wang aveva scoperto i

manoscritti Stein si accorse con sgomento che la camera segreta era stata murata, mentre prima era chiusa soltanto da una rozza porta di legno. Contemporaneamente era giunta all'orecchio di Stein la voce preoccupante che il viceré del Kansu, nella cui provincia erano situate le grotte, aveva ordinato che l'intera biblioteca fosse trasferita a Lanchou. Le sue speranze di riuscire a vedere i manoscritti, per non parlare di comprarne alcuni, cominciavano a farsi flebili. Impaziente di scoprire che cosa precisamente stesse succedendo, Stein mandò l'astuto Chiang a incontrare Wang nella grotta in cui viveva. Chiang stette via a lungo, ma quando tornò recava notizie piuttosto incoraggianti. Prima di tutto, la porta della cella dei manoscritti era stata murata da Wang solo per tenere alla larga i pellegrini curiosi durante le festività della settimana precedente. In secondo luogo, dopo che qualche campione scelto a caso fra i manoscritti era stato esaminato a Lanchou, capoluogo della provincia, i funzionari avevano stabilito di lasciare il rimanente dov'era, sotto la custodia del guardiano volontario. «Erano evidentemente spaventati dal costo del trasporto» concluse Stein. Comunque era chiaro che le autorità provinciali erano ben informate sull'esistenza della biblioteca murata di Tun-huang.

Stein e Chiang, che Stein si compiaceva di definire «il mio letterato», tennero un consiglio di guerra per definire la strategia capace di ottenere la confidenza, e se possibile la cooperazione, del prete. Negli incontri con Wang, Chiang gli aveva chiesto il permesso di vedere i manoscritti. Wang si mostrò evasivo, ma quando Chiang accennò ad una « generosa donazione » per il tempio che stava con tanto zelo riportando a quella che riteneva la sua gloria originaria, Wang sembrò più disponibile. Ma solo finché Chiang, andando oltre le istruzioni di Stein, non accennò anche alla possibilità che il suo datore di lavoro fosse interessato all'acquisto di alcuni manoscritti. Wang fu molto turbato da questa prospettiva - un turbamento in cui si fondevano gli scrupoli religiosi e la paura

di essere scoperto, così sembrò a Stein. Chiang allora lasciò immediatamente cadere l'argomento. « Cercare di superare i suoi scrupoli con la sola tentazione del denaro » scrisse Stein in *Ruins of Desert Cathay* «era manifestamente inutile».

Sarebbe stato non meno futile, d'altra parte, tentare di far capire a quel monaco semianalfabeta le ragioni della scienza archeologica, per avere il permesso di vedere, o di acquistare, i suoi manoscritti.

Stein mise a punto una strategia su due fronti. Sapendo che era l'orgoglio e la gioia della sua vita, chiese a Wang se poteva avere il permesso di contemplare il tempio che stava così industriosamente restaurando.

Avrebbe così potuto esaminare da vicino la disposizione della caverna. Come si aspettava, la richiesta fu accolta con entusiasmo. Stein descrive con ironia il suo tour guidato: «Quando mi fece attraversare l'alta anticappella dalla robusta struttura di legno, tutta nuova e lussuosamente decorata e dipinta, e poi il portico che dava accesso e luce alla cappella principale, non potei fare a meno di sbirciare a destra, dove un rozzo muro di mattoni non intonacato mascherava la porta della cella nascosta».

Stein sapeva bene che quello non era il momento di mostrarsi curioso su ciò che nascondeva il muro di mattoni. Doveva invece mostrare un cortese e convincente interesse per il programma di restauri del religioso, e allo stesso tempo nascondere il segreto orrore suscitato in lui dalle massicce e orrende nuove sculture che l'ex soldato dandosi alla vita spirituale aveva commissionato per il tempio. Esse «dimostravano in modo lampante» aggiungeva Stein «quanto fosse caduta in basso l'arte scultorea di Tun-huang». Eppure non poteva non ammirare l'ostinazione di quel semplice contadino cinese «la cui devozione al tempio, e al pio compito di restaurarlo che si era imposto, era indubbiamente sincera». Dall'estrema modestia della vita di Wang e da tutto quello che Chiang aveva sentito dire di lui a Tun-huang, risultava chiaramente

che ogni soldo che gli restava, dopo aver provveduto ai bisogni propri e dei suoi due accoliti, andava a finire nel restauro del tempio.

Avendo così stabilito un primo livello di rapporti con Wang, Stein giocò la sua seconda carta. « Questo buffo prete con la sua mistura di pio zelo, ingenua ignoranza e astuta pervicacia » gli aveva ricordato i primi pellegrini buddhisti che avevano marciato verso ponente sulla Via della Seta, in cerca dei luoghi santi della loro religione. Forse se avesse menzionato il nome di quello che aveva adottato come suo proprio santo patrono, ovvero Hsuan-tsang, amato anche da molti cinesi, avrebbe potuto toccare qualche corda simile negli affetti di Wang. Immediatamente, infatti, « un lampo di vivido interesse » apparve negli occhi del monaco. Fu subito chiaro che entrambi tenevano Hsuantsang in ugual venerazione, anche se ne avevano un concetto abissalmente diverso, poiché Wang vedeva in lui una specie di «Munchhausen con l'aureola». Ma queste differenze non contavano nulla. Stein aveva trovato quel che cercava: la via per entrare in confidenza col piccolo prete - e poi nella grotta murata. Ma ci sarebbe voluto molto tempo, e pazienza. Stein incominciò a raccontare a Wang, « per quanto me lo permetteva il mio precario cinese », della sua devozione al santo viaggiatore. Riscaldandosi sul tema, si lanciò nell'alato racconto «di come avessi seguito le sue orme dall'india per più di diecimila li, attraverso montagne e deserti inospitali; di come, nel corso di questo pellegrinaggio, avessi potuto localizzare le attuali rovine, non importa quanto difficilmente accessibili, di molti santuari che egli aveva piamente visitato».

L'effetto fu istantaneo. Il piccolo prete, gonfio d'orgoglio, condusse Stein all'esterno, fino a una veranda appena costruita per la quale aveva commissionato a un artista locale delle pitture tratte dalle scene leggendarie della vita del santo pellegrino. Wang indicò e spiegò con entusiasmo ciascuna scena: Hsuan-tsang che costringe

un drago a- risputare il cavallo che gli aveva inghiottito; Hsuan-tsang che si salva da un dèmone a forza di preghiere, e così via. C'era poi un altro episodio - e Stein afferrò subito che conteneva un presagio che poteva essergli utile. Mostrava Hsuan-tsang sulla riva di un torrente in piena col suo cavallo accanto, carico di sacri manoscritti buddhisti. Una grande tartaruga nuota verso di lui, a quanto pare per aiutarlo a trasportare le sacre scritture sane e salve oltre il fiume. «Questo era un chiaro riferimento ai venti cavalli carichi di libri sacri e reliquie che il viaggiatore era in effetti riuscito a portar via dall'india sani e salvi » scrisse Stein. «Ma il pio guardiano avrebbe letto nel verso giusto questo ovvio messaggio, e sarebbe stato disposto ad acquisire merito spirituale permettendomi di restituire all'antica casa del buddhismo, l'india, alcuni degli antichi manoscritti che la sorte aveva affidato alla sua custodia?». Stein decise di tenere in serbo questa carta, per usarla al momento opportuno. Lasciò Chiang col religioso, sperando che riuscisse a persuaderlo almeno a prestar loro qualche manoscritto a scopo di studio. Wang però rimase esitante, limitandosi a promettere che forse l'avrebbe fatto, in seguito.

Chiang riferì a Stein, che scrisse: « Non mi restava che aspettare». Non attese a lungo. Nel cuore di quella stessa notte, Chiang entrò silenziosamente nella tenda di Stein ed estrasse da sotto la giacca diversi manoscritti. A colpo d'occhio Stein capì che i rotoli erano molto antichi.

Nascondendoli di nuovo sotto il vestito - poiché il monaco aveva insistito sul segreto assoluto -, Chiang scivolò via tornando alla piccola cella ai piedi di un enorme Buddha seduto, scolpito nella parete della montagna. Passò il resto della notte a studiare i manoscritti, tentando di identificarne i testi e di individuarne le date. All'alba tornò alla tenda di Stein e il suo volto «esprimeva al contempo trionfo e stupefazione». Riferì esultante che dai colophon di quelle traduzioni in cinese di sutra buddhisti risultava che erano

stati tradotti da Hsuan-tsang in persona, a partire da originali portati dall'India.

Questo era di certo un prodigio stupefacente - « un avviso semidivino » lo chiamò Stein -, che perfino il timoroso Wang non poteva ignorare. Dopo tutto quando il piccolo prete aveva rimosso i manoscritti dalla sua riserva, non poteva sapere del loro legame con Hsuantsang; Chiang si affrettò a recargli la notizia, sottolineando che poteva esserci solo una spiegazione: dall'oltretomba lo stesso Hsuan-tsang aveva scelto quel momento per rivelare i sacri testi buddhisti a Stein affinché «il suo ammiratore e discepolo della lontana India» li riportasse là da dove venivano. Chiang non ebbe bisogno di insistere sull'argomento. La profezia non mancò di impressionare il pio monaco e nel giro di poche ore il muro che chiudeva il recesso dove erano nascosti i manoscritti venne abbattuto; prima che tramontasse il sole Stein stava sbirciando nella stanza segreta alla luce della primitiva lampada a olio di Wang. La scena ne ricorda un'altra, di una quindicina di anni successiva: quando Howard Carter, alla luce tremolante di una candela, posò il suo primo sguardo all'interno della tomba di Tutankhamon.

Per un archeologo, ciò che vide Stein non era meno sbalorditivo: « La vista che offriva la piccola stanza era tale da farmi spalancare gli occhi » racconta. «Alla luce fioca della lampada del monaco, mi apparve una massa compatta di fasci di manoscritti, ammucchiati a strati ma senza alcun ordine; essa raggiungeva l'altezza di quasi tre metri e occupava, come dimostrarono poi le misurazioni, uno spazio di quasi cinque metri cubi ». Si trattava, con le parole di Sir Léonard Woolley, scopritore di Ur, di «uno scoop archeologico senza pari ». Il «Times Literary Supplement» proclamò: «Pochi archeologi hanno fatto scoperte più mirabili di questa ».

Stein comprese subito che sarebbe stato difficile, o addirittura impossibile, per lui e Chiang esaminare quella montagna di manoscritti all'interno della camera segreta. Quel «buco nero»,

come lo chiamava, era talmente angusto che c'era appena spazio per infilarsi dentro in due, ma non certo per lavorarci. La soluzione più ovvia sarebbe stata di spostare tutti i manoscritti nella cella principale e più spaziosa del tempio, per aprirli ed esaminarli lì. Ma Wang replicò prontamente che così sarebbero stati sotto gli occhi di tutti i membri della sua congregazione che capitavano a pregare nel tempio, il cui restauro era finanziato dalle loro elemosine. In un lampo si sarebbe diffusa la voce che i testi sacri del tempio venivano contaminati da mani straniere. Perciò Wang insistette per rimuovere lui stesso i manoscritti dalla cella, un fascio alla volta, e portarli con discrezione in una stanza vicina, dove Stein e Chiang avrebbero potuto esaminarli con comodo senza esser visti. Prima di imbarcarsi in una tale maratona Stein cercò qualche indizio che potesse suggerire l'epoca in cui i guardiani originari dell'antica biblioteca l'avevano nascosta. In base a una valutazione stilistica di quel che restava delle pitture che avevano ricoperto l'ingresso della camera segreta, stimò con cautela che ciò non poteva essere accaduto più tardi del XII secolo. Ricerche successive, basate sui manoscritti datati, dimostrarono che il fatto avvenne ancora prima, forse intorno all'anno 1000. La data in cui la biblioteca fu murata è il primo degli enigmi, il perché è l'altro. Sembra probabile che ciò fosse fatto per impedire che i testi sacri cadessero nelle mani di tribù barbariche che in quell'epoca minacciavano di travolgere Tun-huang, come probabilmente accadde. Ma vi sono anche altre ipotesi.

Non appena Wang si avvide che l'esame dei manoscritti poteva procedere senza rischio di essere scoperti, prese coraggio e cominciò a trascinare un carico dopo l'altro dal «buco nero» - noto più prosaicamente agli studiosi odierni come «grotta 17» - a quella che Stein chiamava la sua «sala di lettura». Il tentativo iniziale di stendere un elenco di tutti i manoscritti dovette essere presto abbandonato. « Ci sarebbe voluta una intera squadra di amanuensi

colti» spiega Stein in *Ruins of Desert Cathay* « per districarsi efficacemente in una tale valanga di documenti». Controllò anche se i manoscritti presentassero segni d'umidità, la distruttrice di tante testimonianze scritte della Storia. Fortunatamente non ve n'era la minima traccia. Come osserva Stein, è difficile trovare un deposito per manoscritti migliore di una grotta sigillata nel bel mezzo di un deserto completamente arido.

Mentre giorno dopo giorno il lavoro a Tun-huang continuava, emersero dalla stanza segreta non solo innumerevoli manoscritti in cinese, sanscrito, sogdiano, tibetano, turki runico e uighuro, e in lingue sconosciute, ma anche una ricca messe di pitture buddhiste. Alcune furono subito riconosciute da Stein come vessilli da esporre all'esterno dei templi, grazie alle estremità triangolari e alle frange, altre come drappi votivi da appendere. Tutte erano dipinte su carta o su seta finissima. Molte erano spiegazzate e le pieghe erano « stirate» irrimediabilmente dal peso della mole di manoscritti sostenuto per nove secoli. L'importanza dei dipinti stava nell'età e nella conseguente rarità, piuttosto che nella qualità. Le pitture della dinastia T'ang, quali erano tutte quelle della stanza segreta, sono estremamente rare, anche se prodotte da laboratori locali, com'era il caso a Tun-huang. Molte erano state distrutte alla metà del IX secolo, durante un'ondata di anticlericalismo che portò alla chiusura o alla distruzione di circa quarantamila templi e santuari in tutta la Cina.

Per fortuna Tun-huang era caduta in mano ai tibetani nel 781 d.C. ed era rimasta in loro possesso per i seguenti sessantasette anni, cosicché i suoi templi e santuari sfuggirono alle distruzioni inferte all'epoca ad altre regioni della Cina.

Alcuni degli stendardi di seta trovati tra i manoscritti di Wang, una volta srotolati si rivelarono così lunghi che secondo gli studiosi dovevano pendere dalla cima delle pareti di roccia di Tun-huang. A Stein fu impossibile aprire una gran parte delle pitture su seta, che

nel corso dei secoli erano state compresse in pacchetti induriti e fragili dal peso schiacciante dei manoscritti.

Solo più tardi furono svolte e dispiegate con successo, con abilità chirurgica e dopo un trattamento chimico, nei laboratori del British Museum. L'operazione richiese quasi sette anni.

Stein e Chiang avevano ormai avviato una procedura regolare di rimozione di manoscritti e pitture, trasferendone ogni notte una selezione nella tenda di Stein per «studi più approfonditi». Wang non sollevò obiezioni, anzi, permise anche che alcune categorie di manoscritti fossero contrassegnate per il trasferimento a un «tempio dello studio di Ta-Ying-Kuo» (l'Inghilterra), in cambio di una sostanziosa donazione al suo tempio. Stein ammise senza far misteri di «averlo portato gradualmente da una concessione all'altra, badando bene a non lasciargli il tempo di riflettere». Però una notte Wang dovette essere assalito dal timore riguardo all'intera faccenda, perché senza preavviso chiuse a chiave il tempio e scomparve verso l'oasi di Tun-huang. Stein e Chiang passarono una settimana d'ansia chiedendosi che cosa stesse combinando e se al ritorno il suo atteggiamento nei loro confronti sarebbe mutato. Ma i loro timori non avevano ragion d'essere. Evidentemente il piccolo monaco aveva voluto verificare, incontrando i suoi finanziatori, che il segreto non fosse trapelato e che, per dirla con Stein, «la sua influenza spirituale su di loro, quale che fosse, non ne avesse risentito». Da quel momento in poi le cose divennero sempre più facili e sempre più manoscritti passarono nelle mani di Stein, compresi i testi buddhisti in cinese che Wang inizialmente aveva escluso da ogni trattativa. Raccontando in seguito l'episodio nel suo *On Ancient Central Asian Tracks*, Stein ricorda: «Al suo ritorno da Tun-huang era quasi pronto a riconoscere che il mio era un pio compito poiché, affidandole agli studiosi occidentali, avrei salvato tutte quelle reliquie della letteratura e dell'arte buddhista che altrimenti sarebbero prima o poi andate perdute per l'indifferenza

dei suoi compatrioti».

La saga era ormai quasi conclusa, anche se Wang pose un'ultima condizione. Per la propria sicurezza chiese con insistenza che la transazione restasse segreta finché Stein fosse rimasto in Cina. Stein promise ben volentieri, anche perché sperava di acquistare altri manoscritti dalla riserva segreta di Wang. Si separarono in perfetta amicizia e Stein notò che il viso del monaco «aveva recuperato il suo aspetto di timida ma soddisfatta serenità». Effettivamente, aveva ormai una tale fiducia nella discrezione dell'inglese che quando, quattro mesi dopo, Stein e Chiang tornarono nella zona, accettò prontamente di separarsi da altri duecento fasci di manoscritti. Malgrado ciò Stein non riuscì a rilassarsi finché il suo prezioso bottino rimase in terra cinese. Molto più tardi scrisse: «Tirai un sospiro di sollievo solo quando, circa sedici mesi dopo, tutte le ventiquattro casse piene di manoscritti e le altre cinque, riempite di pitture, ricami e altre simili reliquie artistiche imballate con cura, non furono consegnate sane e salve al British Museum di Londra ». E in una lettera a un amico specificò con soddisfazione che l'intera operazione era costata ai contribuenti inglesi solo centotrenta sterline.

Tuttavia la seconda spedizione di Stein era ben lungi dall'esser finita. Sebbene la sua marcia trionfale fosse già tale da soddisfare qualsiasi archeologo (i superbi affreschi di Miran, il prolungamento della Grande Muraglia e infine gli spettacolari acquisti alle Grotte dei Mille Buddha), Stein andò avanti instancabilmente.

C'erano ancora dei lavori importanti da finire sulla Grande Muraglia; vaste aree delle montagne di Nan Shan da mappare; nuovi siti lungo il ramo settentrionale della Via della Seta da esplorare e, se possibile, scavare. Stein non aveva mai esplorato le rovine a nord del Takla Makan ed era particolarmente interessato a verificare quel che i suoi rivali tedeschi avevano combinato nei rinomati siti intorno a Turfan. Quando finalmente raggiunse la

depressione e visitò i siti sui quali Grùnwedel, von Le Coq e Bartus avevano lavorato, restò scandalizzato dai loro metodi, che giudicava primitivi. Benché nelle sue opere pubblicate non sia apparso un solo cenno di critica, Stein non fu tenero con i tedeschi nella corrispondenza privata. Scrivendo a un amico inglese espresse così le sue rimostanze: « Grandi templi, monasteri e altro furono assaliti, più che esplorati, con metodi da cacciatori di tesori, ben informati ma privi della visione d'assieme archeologica. E un sistema che privilegia i luoghi con più probabilità di "scoperte"». Non per niente Sir Mortimer Wheeler dichiarò una volta: «L'archeologia non è una scienza, è una faida». Però in *Ruins of Desert Cathay* Stein cita cortesemente Grùnwedel come «un'eminente autorità sull'arte buddhista» e von Le Coq come «un eccellente orientalista». Sottolinea anche - evidentemente a beneficio dei tirchi funzionari di Calcutta - che gli scavi dei suoi rivali erano condotti «grazie all'aiuto di abbondanti finanziamenti statali», per non parlare del patrocinio personale del Kaiser.

Stein decise di lasciar perdere quei siti violati. Scoprì però un gruppetto di templi a Kichik-hassar, o « Castelletto», che i tedeschi non avevano toccato, e da questi asportò frammenti di affreschi e stucchi, e anche manoscritti cinesi, uighuri e tibetani, prima di muoversi in direzioni di Karashahr, più a ovest. A Shikchin, circa quindici miglia a sudest della città, fece una fruttuosissima visita a un ricco ming-oi, sito che era stato solo rapidamente esplorato dai tedeschi. Ancora una volta restò costernato da quel che vi trovò. « Che penose tracce si sono lasciati dietro! » scrisse a un amico. «Bei frammenti di sculture a stucco gettati fuori, o sui mucchi di spazzatura, statue troppo grandi per esser trasportate abbandonate all'inclemenza del clima e alle premurose attenzioni dei viandanti e così via. Non riesco a capire chi li ha obbligati a scavare lì senza mano d'opera sufficiente, e ancor meno capisco questa indifferenza al destino di quel che è stato lasciato in situ».

Aggiunge poi, con una traccia più che evidente di autocompiacimento, che malgrado le difficoltà materiali assai maggiori degli scavi in quel che chiama « il vero deserto » non mancò mai di dedicare tempo e fatica al riordino del sito una volta finiti i lavori. Viene da chiedersi se questo sito particolare, che sembrava (secondo le parole di Jeannette Mirsky, biografa di Stein) « la scena di un incidente », non fosse proprio uno di quelli esplorati da Bartus, il tuttofare, nel corso di una delle sue scorrerie « a solo ». Nonostante tutto, Stein fu molto soddisfatto nel lasciare il sito con le sue dieci casse piene di antichità.

Causando una certa confusione, si è preso a chiamare questo particolare complesso templare Ming-oi, pur essendo esso solo uno dei molti ming-oi (o « mille stanze ») scavati dagli archeologi lungo il perimetro del deserto. Come spiega von Le Coq non c'è alcun luogo chiamato Ming-oi e questo termine in turki va sempre abbinato al nome del più vicino luogo abitato: il mingoi di Kyzil, Kumtura, Shorchuk e via dicendo. Chiunque cerchi un posto chiamato Ming-oi sulla mappa del Turkestan cinese resterà deluso, anche se al British Museum pare siano ancora convinti che esista.

La spedizione di Stein, durata due anni e mezzo, non era affatto finita, nemmeno ora, ma non resta spazio che per raccontarne alcuni fatti salienti. Uno di questi fu l'audace traversata del Takla Makan in direzione sud, impresa assai più spericolata della traversata inversa. Infatti la prima traversata di Hedin iniziò seguendo il fiume Keriya che scorreva verso nord assicurandogli il rifornimento d'acqua fin nel mezzo del deserto. E sapeva che dopo, a patto di marciare in direzione nord, avrebbe raggiunto il Tarim che scorre verso est. Al contrario, il successo della traversata verso sud dipende dal far centro sulla « bocca » del Keriya, una prodezza di navigazione desertica che richiede assoluta precisione. Infatti gli ultimi giorni della traversata di Stein furono segnati da grande ansietà e l'acqua dovette essere rigorosamente razionata. Chiusa

con successo l'impresa, furono però colpiti da due disgrazie personali. La prima si abbatté su uno dei suoi fedeli assistenti indiani, Naik Ram Singh, che fu improvvisamente e dolorosamente reso cieco da un glaucoma. Incaricato di fotografare e rimuovere altri affreschi a Miran, mentre Stein era a Khotan per imballare i reperti raccolti, Ram Singh aveva ostinatamente continuato a svolgere il suo compito pur vedendo ormai con un occhio solo e malgrado atroci dolori. Solo dopo esser divenuto completamente cieco si arrese e acconsentì a essere ricondotto presso l'atterrito Stein.

Malgrado non vedesse nulla, per non infrangere le regole di casta volle assolutamente cucinare da sé i propri pasti fino all'arrivo a Khotan, dove Stein riuscì a trovare un cuoco indù. Ram Singh non recuperò più la vista, ma grazie alle pressioni di Stein ricevette una speciale pensione dal governo indiano. Quattro mesi dopo, comunque, morì.

Fu poi il turno di Stein d'incappare nella sfortuna.

Mentre mappava un ghiacciaio sulla sommità della catena del Kun Lun con una temperatura di 27 gradi sotto zero si accorse improvvisamente di aver perso ogni sensibilità ai piedi. Subentrò poi un forte dolore e capì di avere un principio di congelamento. Il manuale medico consigliava come trattamento d'emergenza di strofinare l'area colpita con la neve. Sapeva che se questo non avesse ristabilito la circolazione si sarebbe sviluppata la cancrena e avrebbe dovuto ricorrere a un intervento chirurgico. Il trattamento con la neve funzionò sul piede sinistro, ma non sul destro. Rendendosi conto di essere in pericolo di vita, Stein abbandonò subito i lavori e partì in tutta fretta per Ladakh, a dorso di yak, poi di cammello e infine su una barella improvvisata appesa tra due pony. Dopo giorni di tormentoso viaggio attraverso le montagne raggiunse Leh, dove il dottore della missione morava gli amputò le dita del piede destro. La paura che l'angosciava riguardava ora il

futuro. Il dolore non era un problema - il suo stoicismo era leggendario. Ma l'operazione era riuscita a salvargli il resto del piede, o la sua carriera di esploratore era finita? Dopo molte settimane d'ansia, durante le quali le ferite stentavano a rimarginarsi, fu comunicato a Stein, con suo gran sollievo, che l'operazione era stata fatta appena in tempo.

Il costo, in quanto a dolore e preoccupazione, era stato salato, ma non era un prezzo troppo alto per la trionfale accoglienza che lo attendeva in patria. Il re lo innalzò al rango di Membro dell'Ordine dell'impero indiano (poi portato al cavalierato due anni dopo), la Royal Geographical Society lo premiò con la medaglia d'oro, Oxford e Cambridge gli conferirono lauree ad honorem e la Germania (dove di certo non erano al corrente delle sue critiche ai metodi di von Le Coq) gli assegnò un importante premio in denaro. A Budapest venne esaltato come un concittadino che si era fatto onore. A coronare il suo compiacimento, Chiang, le cui astute trattative con l'abate Wang erano state essenziali per assicurare a Stein la biblioteca di Tunhuang, ricevette la ricompensa desiderata e fu nominato segretario cinese del consolato britannico di Kashgar.

Ma nemmeno a questo punto il lavoro di Stein era finito. Doveva trovare studiosi adatti e qualificati per il lavoro da svolgere sulle migliaia di manoscritti e libri, in una mezza dozzina di lingue, che aveva scavato o acquistato da Wang. Doveva trovare i restauratori capaci di districare e pulire le centinaia di stendardi e altri dipinti T'ang provenienti dalle Grotte dei Mille Buddha.

Nel giro di poco tempo diciotto esperti internazionali - tra cui Hórnle, Chavannes, e Lionel Giles - si misero al lavoro di traduzione ed analisi dei tesori letterari di Tun-huang. Oltre a ciò doveva selezionare dalla collezione i pezzi migliori e prepararli per un'esposizione speciale da tenersi al British Museum. Doveva poi collaborare alla spartizione del bottino tra i suoi sponsor di Bloomsbury e quelli di Calcutta. E infine doveva iniziare a scrivere

Ruins of Desert Cathay, il resoconto in due volumi della sua spedizione.

Malgrado l'abbondanza di altri tesori artistici che Stein avrebbe portato dalla Cina nel corso di tre spedizioni (la terza delle quali era ancora da venire), il suo nome sarà per sempre legato alla biblioteca segreta di Tun-huang. Due le ragioni principali: prima di tutto, la natura spettacolare della scoperta (fu paragonata a quella dei Rotoli del Mar Morto, anch'essi trovati in una grotta); in secondo luogo, le circostanze controverse nelle quali Stein venne in possesso della biblioteca, che lo esposero, come nel caso di Lord Elgin, a critiche incessanti. Forse è per questo che il British Museum sembra fare tanti sforzi per cancellarne la memoria. A differenza degli altri suoi eroi archeologici, come Layard o Rassam, i cui contributi sono riconosciuti con orgoglio, il visitatore cercherà invano un ritratto di Stein, o almeno una menzione, nella galleria dell'Asia centrale dove una selezione penosamente scarsa dei suoi ritrovamenti è attualmente in mostra.

Lasciando da parte la discussione sulla correttezza di Stein nell'acquisire i manoscritti di Tun-huang, vale comunque la pena di passare in rassegna le cose migliori di quella grande biblioteca. Il pezzo più famoso emerso dall'ingombra stanzetta è indubbiamente il Sutra del diamante. La sua fama non ha niente a che vedere con il testo, del quale esistono innumerevoli copie (più di cinquecento nella sola raccolta di Tunhuang). Ma questo esemplare è il più antico libro stampato conosciuto, prodotto in xilografia più di mille anni fa. In un moderno studio cinese sulla storia della stampa, pubblicato nel 1961 dalla Biblioteca Nazionale di Pechino, l'esemplare è così descritto: «Il Sutra del diamante, stampato nell'anno 868 ... è il più antico libro stampato del mondo, ed è composto da sette strisce di carta unite tra loro, con un'illustrazione sul primo foglio intagliata con grande perizia». L'autore aggiunge: «Questo famoso rotolo fu rubato più di cinquantanni fa dall'inglese

Ssu-t'an-yin (Stein), costringendoci a digrignare i denti per un odio implacabile». E attualmente in mostra al British Museum, a pochi passi dal libro più famoso dell'Occidente, la Bibbia di Gutenberg. Il rotolo di Tun-huang, lungo circa cinque metri, reca la data esatta - 11 maggio 868 - e anche il nome della persona che lo commissionò e lo distribuì.

Questo non ne fa, come a volte si afferma, il primo tipografo del mondo, bensì il primo editore.

La maggior parte dei manoscritti trovati nel nascondiglio segreto di Wang erano in cinese - settemila manoscritti completi e seimila frammenti. Doveva passare mezzo secolo prima che i soli manoscritti completi fossero catalogati. Nella sua monografia *Six Centuries at Tun-huang*, Lionel Giles, che portò a termine questa impresa titanica, calcola che dovette farsi strada tra rotoli scritti fittamente per una lunghezza complessiva compresa tra le dieci e le venti miglia. Poiché Stein non sapeva leggere il cinese e Chiang non conosceva la letteratura buddhista, molti dei testi che raccolsero erano duplicati. Per esempio vi erano più di mille copie o frammenti del Sutra del loto, molti dei quali riconosciuti come raffinati modelli di antica calligrafia. E tuttavia tra i manoscritti si trovarono non solo testi da tempo perduti o versioni alternative di testi noti, ma anche molte nuove opere in lingue non sempre conosciute dagli studiosi occidentali.

Tra le molte curiosità che emersero da quel vasto archivio c'è un «modello» di lettera di scuse in cinese, pronta all'uso di invitati ubriachi per scusarsi con i loro ospiti. Giles traduce: «Ieri, avendo bevuto troppo, ero così ubriaco da passare ogni limite; ma nessuna delle parole rozze e volgari che ho usato fu pronunciata coscientemente. La mattina, avendo udito i racconti altrui, compresi ciò che era avvenuto e fui sopraffatto dalla confusione e pronto a cadere in terra per la vergogna». La lettera aggiunge che lo scrivente si presenterà presto di persona a porgere le scuse per la

sua «trasgressione». All'ospite oltraggiato viene suggerita una risposta opportuna, e Giles la traduce così: « Ieri, signore, mentre eravate ubriaco avete trasgredito le regole della società civile a tal punto da non meritare la qualifica di gentiluomo e mi avete fatto desiderare di non aver più niente a che fare con voi. Ma poiché ora esprimete le vostre scuse e il dispiacere per quel che è accaduto, sono disposto a incontrarvi per una conversazione amichevole». (Giles si imbattè anche in quello che sembra l'invito a una partita di calcio - letteralmente « batti-palla »).

Un altro ben noto orientalista britannico, Arthur Waley, ha incluso ventisei ballate e racconti cinesi, tratti dai manoscritti delle Grotte dei Mille Buddha, nell'antologia *Ballads and Stories from Tun-huang*. Malgrado abbia sfruttato a suo comodo i manoscritti di Stein, egli manifesta una recisa disapprovazione dei metodi con i quali furono acquisiti, definendo l'operazione come «il saccheggio della biblioteca di Tun-huang» e incaricandosi di spiegare perché i cinesi siano così amareggiati dal modo in cui i manoscritti furono trasferiti in Europa da Stein, che « agiva per conto del British Museum e del governo indiano». E prosegue: «Credo che il modo migliore per comprendere i loro sentimenti sia immaginare quello che proveremmo noi se un archeologo cinese venisse in Inghilterra, scoprisse un nascondiglio di manoscritti medioevali in un monastero in rovina, corrompesse il guardiano e se li portasse a Pechino ». Non si domanda, tuttavia, cosa sarebbe successo alla raccolta se fosse rimasta nelle mani di Wang - « quel vecchio ciarlatano ».

Ma la storia di Tun-huang non era ancora finita. Le blandizie di Stein non sarebbero state le ultime che Wang avrebbe dovuto affrontare. A tallonare da vicino l'inglese stava arrivando il formidabile francese Paul Pelliot.

PELLIOT: L'ARTE DI FARSI DEI NEMICI

Malgrado il loro punto d'appoggio sul continente asiatico (a Hanoi avevano anche un Istituto archeologico), i francesi arrivarono tardi nella caccia ai tesori dell'Asia centrale, anche se non furono gli ultimi a tentare il colpo. Quando finalmente Pelliot raggiunse il Turkestan cinese, nell'agosto del 1906, inglesi, svedesi, tedeschi e giapponesi c'erano già stati almeno una volta, la spedizione dei Berezovskij stava per concludersi e Stein era già di ritorno per altre prede. Il ritardo dei francesi sulla Via della Seta si può forse spiegare con la scoperta, fatta non molti anni prima, di una antica e ricca civiltà nelle giungle dell'Indocina - basti pensare alle magnifiche rovine di Angkor Vat - che aveva tenuto occupati i loro orientalisti. Quali che fossero le ragioni del loro ritardo, ora erano decisi a reclamare la loro parte. «Se la Francia non facesse nulla, » spronò i suoi colleghi studiosi il noto orientalista francese Sylvain Levi «tradiremmo le nostre gloriose tradizioni». Fu istituito un autorevole comitato, guidato da Emile Senart, altro orientalista di prim'ordine, membro dell'Académie française e appoggiato dal ministero della Pubblica istruzione. L'iniziativa era patrocinata da non meno di nove enti preposti agli studi scientifici, geografici e culturali. Fu deciso di inviare una spedizione di tre componenti nel Turkestan cinese il più presto possibile. Per guidare la spedizione

fu scelto il sinologo ventisettenne Paul Pelliot, già allievo di Levi e ora membro della Ecole Française d'Extrême-Orient di Hanoi, all'epoca assai celebrata (ma in seguito coinvolta in vicende controverse). Suoi compagni nell'impresa sarebbero stati Louis Vaillant, ufficiale medico dell'esercito e suo vecchio amico, incaricato della cartografia, della raccolta di campioni naturali e di altri compiti scientifici, e Charles Nouette, fotografo della spedizione.

In aggiunta al genio linguistico - padroneggiava tredici lingue - Pelliot si era meritato giovanissimo la Legion d'Honneur durante l'assedio delle legazioni straniere a Pechino nell'estate del 1900. Intrappolato lì dalla rivolta dei Boxer mentre, ventunenne, era alla ricerca di libri cinesi per la biblioteca dell'École, si lanciò in due imprese che gli attirarono sia elogi che critiche. Una fu la temeraria conquista, con l'aiuto di due marinai, di una grande bandiera da guerra dei Boxer, atto che fece infuriare terribilmente i nemici.

Nel suo diario dell'assedio, che poi fu pubblicato, c'è una fotografia che lo mostra mentre brandisce orgogliosamente il suo trofeo. L'altra azione eroica capitò durante un temporaneo cessate il fuoco, quando si arrampicò sulle barricate annunciando che sarebbe andato a prendere il tè con i ribelli. Per molte ore gli europei assediati stettero in apprensione per lui e condannarono la sua bravata. Ma alla fine, dopo averlo visto prender congedo dai nemici con grandi manifestazioni di cordialità, lo accolsero carico di frutta ricevuta in dono. Aveva detto ai nemici, raccontò, che il morale degli europei era altissimo, ma che mancavano di frutta fresca.

Il diario di Pelliot, scribacchiato perlopiù sotto il fuoco nemico, ci mostra un giovanotto coraggioso ma dalla testa calda e sempre pronto a buttarsi nella mischia. Fortemente critico verso i diplomatici più anziani, li accusa velatamente di vigliaccheria e incompetenza. Non sorprende, perciò, che alcuni di essi lo

trovassero presuntuoso. (Anche Stein, che lo ammirava molto come studioso, lo definì qualche anno dopo come «un po' troppo egocentrico»). Un ufficiale francese scrisse invece: «Pelliot, il più giovane dei volontari, è ben voluto da tutti. Per la sua gioventù e il suo coraggio gli si perdona se qualche volta si lascia trascinare dall'impeto». Che inducesse l'ammirazione o la stizza altrui, a quanto pare era difficile ignorarlo. Di ritorno a Hanoi, a soli ventidue anni, fu nominato professore di cinese all'Ecole. Contemporaneamente iniziò a recensire - spesso molto criticamente - i lavori di altri sinologi su riviste scientifiche e sullo stesso bollettino dell'Ecole. Si esercitava così, come disse una volta, «nell'arte di farsi dei nemici». Forse questo spiega perché, circa nove anni dopo, quando tornò trionfalmente in Francia dalla spedizione in Asia centrale, si scatenò contro di lui una ben concertata campagna diffamatoria.

Completata la preparazione, Pelliot e i suoi compagni lasciarono Parigi il 17 giugno 1906 e viaggiarono in ferrovia, via Mosca, fino a Taskent, dove furono trattenuti per due mesi in attesa dei loro voluminosi bagagli. Pelliot utilizzò il tempo per rinfrescare il suo russo e in più per studiare il turki (o turco orientale, come preferivano chiamarlo alcuni studiosi). Grazie allo stupefacente talento per le lingue e alla prodigiosa memoria, fu rapidamente in grado di conversare con facilità anche in quest'ultima lingua. Fu in seguito proprio questa capacità mnemonica quasi incredibile a indurre in errore i detrattori di Pelliot quando credevano di poter mettere in questione le sue affermazioni. La spedizione raggiunse finalmente Kashgar il 31 agosto. Furono ospitati dal successore di Petrovskij presso il Consolato generale russo, facendo visite diplomatiche ufficiali ai mandarini del cui aiuto e della cui disponibilità avrebbero avuto bisogno in seguito. Questo destò una certa sensazione, perché ben pochi tra i viaggiatori stranieri che passavano per Kashgar (e certo nessuno fra i diretti rivali di Pelliot)

parlavano cinese.

Vaillant ricordò molto tempo dopo « con quale sorpresa quegli alti funzionari cinesi sentivano Pelliot parlare un cinese fluente ed elegante, citando i loro classici e leggendo con facilità le frasi scritte sui lunghi rotoli che in Cina adornano le sale da ricevimento». Erano soprattutto impressionati dalla sua familiarità con quello che Vaillant definisce « il raffinato cerimoniale praticato da una civiltà tanto orgogliosamente consapevole della propria longevità». Questi atteggiamenti, pur essendo in fondo nuove variazioni sul tema del giovane eroe delle barricate che si mette in mostra davanti ai nativi, ben presto - come sottolinea Vaillant avrebbero dato i loro frutti. Tanto per cominciare avevano deciso di procurarsi una yurt (la tipica tenda circolare centroasiatica) e Pelliot chiese al prefetto cinese di Kashgar se poteva fargliene avere una. Sentendo di questa richiesta, al console russo venne da ridere, racconta Vaillant. « E impossibile ottenerle » assicurò ai tre francesi « e anche se ne trovaste una ci vorranno sei mesi per averla». Una settimana dopo, con gran sorpresa del russo, la yurt arrivò e, prosegue Vaillant, « Pelliot ci fece subito esercitare a montarla e a viverci dentro, nel giardino del consolato».

Il loro piano era di viaggiare a est fino a Kucha, dove si proponevano di scavare per un po' di tempo.

Avrebbero così sorpassato Tumchuq, dove Hedin aveva visto alcune rovine, scartandole però come musulmane e quindi non abbastanza antiche per avere un qualche interesse. Dopo sei settimane di preparativi a Kashgar i tre francesi partirono per il primo tratto del viaggio. Poco prima di Tumchuq accadde un curioso episodio, quando si fermarono per il pranzo nella piccola sottoprefettura di Faizabad. Dopo essersi recati a porgere i loro ossequi al sottoprefetto, scusandosi per non essere in grado di offrirgli a loro volta ospitalità, tornarono alla locanda per un veloce pasto prima di proseguire. Vaillant racconta: «Eravamo appena

tornati al nostro accampamento che sentimmo tre colpi di cannone, il che significava che il mandarino era uscito dal suo yamen (o residenza)». Quasi subito il loro servitore Ting gridò: «Arriva il mandarino! ». I francesi erano stupefatti. Continua Vaillant: «Non avevamo niente di pronto per riceverlo. Pelliot lo accolse profondendosi in scuse e lo invitò a entrare. Dopo l'usuale scambio di gentilezze sedemmo e mentre cercavamo di non mostrare il nostro imbarazzo cominciarono ad arrivare tazze di tè e piatti carichi di dolci e fette di melone». Quando finì il rinfresco il mandarino si rivolse a Pelliot con un sorriso e disse: «Voi europei sapete davvero come si viaggia! Sono pieno di ammirazione per come siete stati capaci di organizzare un tale ricevimento nel bel mezzo di un viaggio. Sono profondamente onorato dalla vostra squisita cortesia ».

Appena se ne fu andato, Pelliot prese a congratularsi con Ting per aver fatto fronte così bene all'improvvisata. « Io non ho fatto niente » replicò Ting. « I servitori hanno portato tutto dallo yamen...».

Le rovine di Tumchuq, lungi dall'essere musulmane, si rivelarono quelle di un'antica città monastica buddhista, fiorente almeno fino all'800 d.C. Fu un puro caso che portò Pelliot a scoprirlo durante una breve sosta in quella località. Colpendo distrattamente il terreno col frustino fece saltar fuori con sua gran sorpresa una figurina inequivocabilmente greco-buddhista.

Benché tutto il bagaglio, compresi gli abiti invernali, fosse già sulla via di Kucha, Pelliot si sentì in dovere di restare ed effettuare nuovi scavi. Sei settimane dopo, intorpiditi dal freddo ma carichi di sculture dipinte e altri ritrovamenti, partirono in tutta fretta per Kucha, dove li aspettavano le loro pellicce. Avevano saputo con disappunto che non solo i tedeschi, ma anche (come vedremo) i russi e i giapponesi li avevano preceduti in quell'area archeologicamente ricca. Ma alla fine trovarono molto da fare nei templi che i rivali avevano trascurato. Per Pelliot la scoperta più

importante fu quella di un'abbondante raccolta di documenti buddhisti, molti dei quali in lingue sconosciute. Alcuni si rivelarono in seguito scritti nella lingua perduta di Kucha e furono decifrati da Sylvain Levi.

Dopo otto fruttuosi mesi a Kucha, la spedizione francese si trasferì a Urumchi per far rifornimento prima della traversata del deserto verso Tun-huang. I loro piani prevedevano solamente di fotografare e studiare gli affreschi e le sculture delle Grotte dei Mille Buddha - dato che non era giunta loro notizia della grande scoperta fatta da Stein sei mesi prima.

Mentre erano a Urumchi, Pelliot incontrò un vecchio amico - o piuttosto, un nemico - dei giorni di Pechino. Dopo la sconfitta dei Boxer il duca Lan, fratello del capo del movimento e lui stesso seriamente implicato nella rivolta, era stato esiliato a vita a Urumchi, dove dedicava gli anni che gli restavano alla fotografia.

« Ci eravamo combattuti nel 1900, ma il passar del tempo cura ogni cosa » scrisse Pelliot anni dopo, aggiungendo: « Suggellammo la nostra amicizia con diverse coppe di champagne ». Quando arrivò il giorno della partenza, il duca disse tristemente a Pelliot: « Voi andate, ma io devo restare ». Pelliot evitò di ricordare all'ex capo della polizia di Pechino che un giorno di sette anni prima « ci aveva obbligato a restare, benché non desiderassimo altro che andarcene ».

In realtà, benché il duca non se ne fosse probabilmente reso conto, fu un suo atto di generosità che spinse ancor di più Pelliot a voler lasciare Urumchi per arrivare a Tun-huang. Durante la sosta a Urumchi avevano sentito parlare vagamente di un misterioso nascondiglio di manoscritti ritrovato nelle Grotte dei Mille Buddha. Pelliot comprese subito che non si trattava solo di chiacchiere da bazar quando il duca esiliato gli mostrò un manoscritto che, diceva, era arrivato da Tun-huang.

« A Pelliot bastò srotolarlo » racconta Vaillant « per capire che

risaliva a prima dell'VIII secolo».

Quando i tre francesi raggiunsero Tun-huang e le Grotte dei Mille Buddha, trovarono la grotta dei manoscritti sbarrata e Wang assente, proprio come era capitato a Stein. Loro però riuscirono subito a scovarlo in città, e il monaco, ammaliato dal cinese di Pelliot, acconsentì a mostrare al francese i suoi tesori. In paragone alla lunga trattativa intercorsa tra Stein, Chiang e Wang per ottenere il permesso di vedere i manoscritti, può sembrare sorprendente che Pelliot ci fosse riuscito con relativa facilità, e infatti i suoi detrattori non ci credettero. In realtà era la paura di essere scoperto che aveva frenato Wang, come aveva ripetutamente detto a Stein e Chiang. Ora, il fatto che i nuovi visitatori europei non menzionassero per niente Stein (Pelliot a quanto pare non si era ancora reso conto che Stein era arrivato per primo nella stanza segreta) dovette confermare la fiducia di Wang nella discrezione dell'inglese. La scoperta che quei «diavoli stranieri» erano capaci di mantenere un segreto dovette certo rassicurarlo molto. Per giunta aveva già cominciato a sperperare la « donazione » di Stein per i suoi pacchiani restauri e doveva essere in cerca di nuovi contributi.

Ma perfino Pelliot dovette mordere il freno, come racconta in una lettera scritta da Tun-huang il 26 marzo 1908: «Wang è arrivato in ritardo, dicendo che aveva lasciato la chiave a Tun-huang. Ho dovuto di nuovo aspettare ». Fu a questo punto che Pelliot venne a sapere con gran disappunto che Stein aveva già visitato la stanza segreta, ma - gli fu assicurato - ci era rimasto solo tre giorni. Avesse saputo la vera durata della permanenza di Stein, avrebbe parlato meno baldanzosamente delle sue aspettative. Al momento invece, il suo sospetto era solo che, negli otto anni passati dalla scoperta, gran parte della biblioteca fosse scomparsa. Sospetto rafforzato dal manoscritto mostratogli dal duca Lan a Urumchi, a quattrocento miglia da lì, che non doveva certo essere l'unico sottratto dalla grotta.

Finalmente la chiave arrivò da Tun-huang e, quasi un mese dopo l'arrivo al grande ming-oi, Pelliot poté entrare nella stanza segreta. « Rimasi stupefatto » scrisse. Stimò che i manoscritti contenuti nella grotta fossero tra i quindici e i ventimila. Capì che per srotolarli a uno a uno ed esaminarli in modo appropriato ci sarebbero voluti almeno sei mesi. Tuttavia la sua decisione fu rapida: «L'esame dell'intera biblioteca, anche se solo superficiale, era irrinunciabile. Dovevo almeno aprire ogni rotolo, riconoscere la natura del testo e capire se offriva qualche novità». Decise di fare due pile: prima i manoscritti migliori, che doveva far suoi a ogni costo, e poi quelli appetibili ma meno essenziali.

Lavorando alla luce di una sola candela, e accovacciato scomodamente nel minuscolo spazio lasciato dalla rimozione del cospicuo bottino di Stein (ma di questo non poté rendersi conto), Pelliot passò tre lunghe e claustrofobiche settimane passando al vaglio i fasci polverosi dei manoscritti. Nella galleria Pelliot del Musée Guimet a Parigi c'è una memorabile fotografia, fatta da Nouette, di Pelliot al lavoro nella stanza segreta accovacciato davanti a una scoraggiante montagna di manoscritti ben impacchettati. « Durante i primi dieci giorni » scrisse Pelliot in una lunga lettera a Senart, a Parigi « ho affrontato quasi mille rotoli al giorno, il che deve essere un record ». Si definì, con un'analogia alquanto impertinente, un filologo che sfrecciava come un'auto da corsa. I suoi critici ci avrebbero marciato con entusiasmo...

Alla fine di ogni lunga sessione nella grotta, Pelliot raggiungeva i due colleghi, «raggiante, col cappotto imbottito dei ritrovamenti più interessanti» raccontò anni dopo Vaillant. « Una sera ci mostrò un Vangelo di san Giovanni nestoriano; un'altra, una descrizione risalente all'anno 800 del curioso laghetto tra le dune a sud di Tun-huang; un'altra ancora la contabilità del monastero ». Pelliot accantonò ogni speranza di persuadere Wang a cedere l'intera collezione, perché la scoperta dei manoscritti era ormai ben nota nel

distretto. «Per i pellegrini mongoli e tibetani la lettura di alcuni di quei preziosi documenti era parte integrante del loro pellegrinaggio» spiega Vaillant. La paura di Pelliot, però, era quella di tralasciare, o non riconoscere, qualche documento chiave. «Tutto considerato, non credo di aver trascurato qualcosa di essenziale. Ho preso in mano non solo ogni rotolo, ma ogni brandello di carta - e Dio solo sa quanti frustuli e frammenti c'erano».

Venne infine il momento di maggiore tensione, quando Pelliot dovette cercare di convincere il monaco a vendergli le due pile di documenti che aveva messo da parte. La trattativa si svolgeva tra i due in solitudine e segretezza, ricorda Vaillant. «Anche noi eravamo costretti a parlare della scoperta con la massima circospezione, persino nelle lettere». Finalmente concordarono la cifra di cinquecento tael (circa novanta sterline) e il carico, con la dovuta cura e discrezione, fu imballato per la spedizione in Francia. Racconta Vaillant che «solo quando Nouette si fu imbarcato sul battello a vapore con le casse contenenti la nostra raccolta, Pelliot si permise di parlarne apertamente. Partì poi per Pechino portando con sé dei campioni di manoscritti chiusi in una scatola. Per gli studiosi cinesi furono una rivelazione: non riuscivano a credere che avessimo fatto una tale scoperta». Il risultato fu che le autorità pechinesi inviarono immediatamente un telegramma al sottoprefetto di Tun-huang con l'ordine di mettere sotto embargo tutto quel che era rimasto nella grotta.

Vaillant conclude sarcasticamente: «Il buon monaco deve aver passato un brutto quarto d'ora, e forse si è pentito di aver accettato il denaro di Pelliot».

L'acquisizione dei manoscritti di Tun-huang resta un grande trionfo personale di Pelliot - comunque la si giudichi sul piano etico. Ma anche i suoi due compagni si erano dati molto da fare in quei quasi quattro mesi. Nouette aveva scattato centinaia di fotografie in bianco e nero di qualsiasi cosa Pelliot ritenesse degna d'interesse,

poi pubblicate in sei volumi.

Benché Pelliot non abbia mai trovato il tempo di scrivere un testo d'accompagnamento, quel corpus fotografico resta a tutt'oggi la principale fonte d'informazione sugli affreschi e le sculture del ming-oi, soprattutto a causa dei vandalismi inferti loro alcuni anni dopo da soldati russi dell'Armata Bianca internati in quelle grotte.

Pelliot giunse a Parigi il 24 ottobre 1909, dopo tre anni di assenza: vi trovò ad attenderlo un benvenuto degno di un eroe, ma anche qualche problema. Ne sarebbe venuta fuori un'astiosa campagna diffamatoria che avrebbe coinvolto non solo lui, ma anche il professor Chavannes e la École Française d'Extrême-Orient di Hanoi. Durante la sua assenza le lunghe e spesso pittoresche lettere che aveva scritto da Tun-huang a Senart nel primo empito dell'entusiasmo erano state pubblicate sulla rivista ampiamente diffusa della École, di cui era ancora ufficialmente dipendente. Se avesse saputo l'uso che né avrebbero fatto i suoi nemici, avrebbe certo scritto lettere differenti e quasi certamente avrebbe ommesso i commenti più candidi e talora frivoli. Abbiamo già visto come quella che alcuni definivano la sua «arroganza intellettuale» gli aveva procurato nemici nel mondo accademico: le sue lettere a Senart fornirono loro il pretesto che attendevano.

La parte della campagna diffamatoria che coinvolgeva Chavannes e l'Ecole non ci riguarda in questa sede, ma si può dire, in breve, che il suo scopo era quello di mettere in dubbio la competenza scientifica di Chavannes e di tutto il personale di quel prestigioso istituto. La campagna iniziò sottovoce, ma si diffuse presto sulle colonne di alcuni giornali e periodici, specialmente quelli che si occupavano dell'Indocina. Il coinvolgimento di Pelliot riguardava due ambiti. Come professore di cinese dell'École, lui, come tutto il resto del corpo insegnante, dovette far fronte all'accusa generale di elitismo e, cosa più grave, di aver bisogno dell'aiuto di interpreti locali per la pubblicazione dei lavori. Per di più, in quanto capo

della fortunatissima spedizione nell'Asia centrale cinese, Pelliot si vide prescelto come bersaglio speciale, dato che il trionfo di uno scienziato così giovane aveva suscitato le invidie di altri orientalisti francesi, che forse ritenevano di meritare più di lui quel ruolo.

Tra i suoi detrattori principali c'era un capobibliotecario del dipartimento di Orientalistica della Biblioteca Nazionale di Parigi, dove erano stati depositati i manoscritti di Tun-huang, in una sala chiusa di cui solo Pelliot aveva la chiave. Ovviamente furioso (e del resto non è difficile capirlo) per l'accesso negatogli, il bibliotecario scrisse una caustica lettera a un giornale, nella quale faceva del suo meglio per mettere in dubbio sia l'autenticità dei manoscritti sia le capacità di sinologo del giovane studioso. Col pretesto di voler salvaguardare la propria reputazione di conservatore dei manoscritti orientali della biblioteca - tra i quali dovevano essere collocati quelli sotto chiave — annunciò di declinare ogni personale responsabilità riguardo agli acquisti fatti da Pelliot a Tun-huang. Intanto le altre opere d'arte raccolte dalla spedizione — dipinti, sculture, tessuti, legni scolpiti e terrecotte - erano state messe in mostra in una sala del Louvre intitolata a Pelliot, e i suoi detrattori fecero il possibile per sminuire anche quelle, come in questo esempio: «E stupefacente che una sala del Louvre, per quanto piccola, possa essere dedicata a tanta pochezza».

Nel dicembre 1910 questa «malevola campagna», come la chiamò uno studioso francese, raggiunse il suo apice con un attacco particolarmente virulento a Pelliot, Chavannes e l'École, sul periodico anticolonialista « La Revue indigène ». Era una critica mista di toni melliflui e mordaci che, riproponendosi di analizzare lo « scandalo » Pelliot, riempiva ventitré pagine della rivista. L'autore - Fernand Faijenel, veterano della Cina e conoscitore del cinese - liquidò per primo Chavannes, le cui traduzioni, affermava, « erano piene di errori in ogni riga, se non in ogni parola ». Ma il

suo bersaglio principale era Pelliot: il «giovane esploratore», come lo chiamava ripetutamente, era accusato di aver sperperato denaro pubblico in due anni di «vagabondaggi che, affermava Faijenel, non avevano prodotto niente di valido. E insinuava che quando finalmente Pelliot era arrivato a Tun-huang aveva un bisogno così disperato di giustificare la sua missione che il suo giudizio critico ne era stato gravemente alterato.

Faijenel citava come prova la lettera a Senart in cui Pelliot raccontava della sua «stupefazione» all'ingresso nella stanza segreta di Wang. Era così stupefatto, accusava Faijenel, da bersi le storielle del monaco «con fiducia da credulone», a quanto pare senza accorgersi che poco prima Stein aveva rimosso dalla cella «ventinove casse» di manoscritti e dipinti. «Doveva averla vuotata per benino» chiosava. Ma Pelliot, «pieno di gioia al pensiero di aver trovato un tesoro inestimabile, non adottò nessuna precauzione e non fece alcun tentativo di trovare riscontri alle affermazioni del monaco». L'unica conclusione possibile, aggiungeva, era che la grotta fosse stata riempita di manoscritti senza valore o contraffatti dalla gente del posto, che ben sapeva come gli europei fossero pronti a comprare cose del genere. Faijenel ricordava ai lettori che l'Estremo Oriente era pieno di astuti furfanti, come aveva dimostrato Stein smascherando Islam Akhun. Uno studioso che ammetteva di aver dovuto esaminare migliaia di rotoli al giorno (il che, secondo il calcolo di Faijenel, equivaleva a due al minuto) era la vittima designata di quei falsari. Il fatto che i manoscritti fossero ancora sotto chiave e fuori portata per gli altri studiosi poteva solo avallare i sospetti suoi e altrui. Esigeva quindi che «viste le ingenti somme spese per la spedizione» Pelliot rispondesse subito alle critiche. Ma Pelliot non rispose, sicuro che prima o poi i suoi detrattori avrebbero dovuto rimangiarsi le accuse.

Il pubblico francese, naturalmente, non aveva modo di decidere chi

avesse ragione. Se Stein aveva ripulito la stanza segreta, allora da dove erano usciti tutti quei manoscritti? E perché poi erano ancora sotto chiave, inaccessibili ad altri studiosi, un anno dopo essere stati consegnati alla biblioteca? Fu solo nel 1912, quando Stein pubblicò *Ruins of Desert Cathay*, che i critici di Pelliot furono rimessi al loro posto. Se Faijencel avesse potuto leggerlo prima di pubblicare il suo articolo con tanta baldanza, ci avrebbe pensato due volte. Prima di tutto Stein metteva perfettamente in chiaro che lui aveva potuto comprare soltanto una parte della biblioteca di Tun-huang, lasciandosi dietro «cumuli di manoscritti». Inoltre, non era stato in grado di scegliere liberamente, come Pelliot, nella camera segreta, ma aveva dovuto limitarsi ai fasci di manoscritti che Wang gli portava. Per giunta, a differenza di Pelliot - sostenuto, secondo le parole di Stein, «da un'eccezionale padronanza della letteratura cinese e della bibliografia» -, lui era stato gravemente ostacolato dalla propria ignoranza del cinese. Certo consapevole della campagna lanciata per screditare il giovane collega francese, Stein fece di tutto per elogiare l'eccellenza scientifica di Pelliot e per esprimere la propria ammirazione per i suoi metodi di scavo, che aveva potuto apprezzare a Kucha.

Benché la campagna non fosse minimamente riuscita a screditare Pelliot dove più contava - nel mondo scientifico -, non era stato certo per mancanza di sforzi. Ma i detrattori di Pelliot credevano veramente nelle accuse infamanti che gli avevano rivolto, o stavano solo cercando di distruggere un uomo che detestavano o forse invidiavano? Oggi, circa settant'anni dopo e con tutti i testimoni morti da tempo, è impossibile dirlo.

Ma in un brano di Vaillant c'è forse la risposta. Scrisse infatti che durante la spedizione «Pelliot redigeva brevi appunti la cui accuratezza e i cui dettagli stupivano i destinatari francesi. Non riuscivano a capire come potesse, in terre selvagge e lontano da qualsiasi biblioteca, ricordare certi fatti o certi testi... La sua

prodigiosa memoria gli permetteva di fare a meno delle varie opere di consultazione». E anche altri lo confermavano: «Quando Pelliot ha letto un libro, tutto il contenuto resta qui...» dichiarò un collega puntandosi il dito alla fronte.

Il fatto che i suoi nemici lo trovassero fin troppo furbo ha forse qui la sua spiegazione. Finché non impararono, troppo tardi, quanto fosse realmente intelligente, pensarono solo che fosse un millantatore. In una certa misura sembra che lo stesso Pelliot si sia attirata questa nomea. Come molti altri archeologi, trovava monotono adattarsi al lavoro pedante di classificare e pubblicare i suoi ritrovamenti. Come abbiamo visto, i suoi detrattori sfruttarono appieno il fatto che, un anno intero dopo l'arrivo alla Biblioteca Nazionale, i manoscritti fossero ancora nelle casse e che Pelliot non ne avesse ancora steso l'inventario. Ciò aveva permesso loro di affermare che doveva avere qualcosa da nascondere - forse la terribile scoperta che gli acquisti di Tun-huang erano tutti falsi.

Non fu questa l'unica baruffa in cui si sarebbe trovato immischiato, benché sia la sola che ci riguarda in questa sede. Pelliot, che si ritagliò una brillante carriera quale principale sinologo di Francia, non scavò mai più nell'Asia centrale - unico fra i nostri protagonisti a non tornare in cerca di nuove prede. Ma non fu certo per mancanza d'interesse. Mentre prestava servizio come attaché militare francese a Pechino durante la prima guerra mondiale, confessò all'archeologo americano Langdon Warner che aveva «diversi nuovi siti in serbo», ma non il denaro per scavarli. Quando poi il denaro fu di nuovo disponibile, era troppo tardi: i cinesi avevano definitivamente chiuso la porta in faccia agli archeologi occidentali.

SPIE SULLA VIA DELLA SETA

Nell'autunno del 1908, più o meno mentre Pelliot stava spedendo a casa i suoi tesori dall'Asia centrale cinese, i capi del servizio d'informazione britannico a Simla cominciarono a interessarsi ai movimenti di due giovani archeologi giapponesi che erano comparsi sulla Via della Seta. I due non sapevano di essere sotto osservazione fin da quando erano entrati nel Turkestan cinese via terra da Pechino. In puro stile Kim, per più di un anno furono pedinati da una sequela di mercanti musulmani, inservienti indigeni e così via, tutti sul libro paga del governo indiano. Mentre loro viaggiavano di oasi in oasi, a volte insieme, più spesso a centinaia di miglia l'uno dall'altro, a Kashgar il capitano A.R.B. Shuttleworth, facente funzione al consolato mentre Macartney era in licenza in Inghilterra, redigeva regolarmente rapporti sui loro movimenti. Questi rapporti attraversavano il Karakorum via corriere, con la posta ufficiale di Sir Francis Younghusband, allora residente britannico in Kashmir, per essere inoltrati a Simla.

In apparenza i due giapponesi - monaci-studiosi provenienti dal monastero del conte Kozui Otani a Kyoto - erano venuti nell'Asia centrale cinese alla ricerca del suo passato buddhista. Otani era, infatti, il capo della Pura Terra (Jodo Shinzu), una grande e influente setta buddhista giapponese, originaria di quella parte della

Cina. In effetti non era la prima spedizione che il conte aveva inviato in quell'area. Già nel 1902, dopo aver saputo delle prime scoperte di Stein, aveva spedito due dei suoi monaci a farsi una passeggiata archeologica in diversi siti del Takla Makan, da dove erano tornati con i loro cestini di vimini pieni di frammenti di testi buddhisti, affreschi e sculture. Ma quella visita era passata praticamente inosservata per gli altri studiosi dell'Asia centrale, per non parlare degli addetti all'intelligence di Simla: non solo perché i giapponesi non avevano pubblicato i risultati delle loro ricerche, ma soprattutto perché il fatto era avvenuto prima della guerra russogiapponese del 1905 - quando cioè, da un giorno all'altro, le grandi potenze dovettero riconoscere il Giappone come nuova potenza asiatica e quindi come una minaccia potenziale per chiunque avesse interessi politici o commerciali nell'area.

Sicché la prima delle tre missioni archeologiche inviate dal conte Otani tra il 1902 e il 1910 fu considerata dai pochi che ne erano a conoscenza secondo le apparenze: un pio ed eccentrico pellegrinaggio di monaci buddhisti in cerca delle loro radici spirituali. Bisogna dire che furono loro i primi a scoprire le ricchezze artistiche di Kyzil, da dove però furono scacciati da un terremoto, perdendo tutti gli appunti e le fotografie e lasciando così via libera a von Le Coq e Grunwedel, che furono pertanto i primi, due anni dopo, a svelare al mondo i suoi tesori.

Nel 1908, quando si presentò sulla scena la seconda spedizione Otani, essa fu vista sotto una luce completamente differente. Per di più, se gli inglesi avevano qualche sospetto che fossero lì per altre ragioni oltre l'archeologia (tipica copertura per lo spionaggio), i russi poi, cui bruciavano ancora le ferite della sconfitta subita per mano dei giapponesi, ne erano assolutamente convinti. Il capitano Shuttleworth ebbe l'assicurazione dalla sua controparte russa a Kashgar che uno dei due giapponesi, Zuicho Tachibana, era in realtà un ufficiale della marina imperiale giapponese e l'altro,

Eizaburo Nomura, un ufficiale dell'esercito.

Ma oltre che scavare vecchie rovine e portar via un bel po' di antichità, che cosa combinavano in realtà? La questione diede molti grattacapi nel giro dell'intelligence angloindiana, e senza dubbio anche in quella russa.

I due giapponesi avevano raggiunto Urumchi via terra da Pechino nell'ottobre 1908 e vi si erano fermati per due settimane prima di riprendere la marcia su Turfan. Dopo aver scavato per più di due mesi in vari siti dell'area, tra cui Karakhoja, continuarono verso occidente fino a Korla e Karashahr, dove si divisero. Tachibana si diresse al Lop-nor, dove esplorò i siti nei pressi di Lou-lan e Charklik, procedendo poi verso ovest sul ramo meridionale della Via della Seta e fermandosi a scavare a Niya, Keriya e Khotan. Intanto Nomura passò quasi due mesi scavando a Kucha prima di continuare la marcia a occidente sul ramo settentrionale dell'antica via commerciale fino ad arrivare a Kashgar, dove attese l'arrivo di Tachibana. Secondo un breve resoconto della spedizione intitolato *Central Asian Objects Brought back by the Otani Mission*, pubblicato nel 1971 dal Museo Nazionale di Tokio, i due archeologi giapponesi si riunirono il 7 luglio 1909, dopo aver viaggiato separatamente per cinque mesi. Secondo il capitano Shuttleworth invece (a meno che il minuscolo Tachibana non fosse riuscito a infiltrarsi in città a sua insaputa) l'incontro era avvenuto una settimana dopo.

Il compito di pedinare i due uomini per molte settimane e per centinaia di miglia era stato considerevolmente facilitato dalla rete di aksakals (letteralmente «barbe bianche») istituita da Macartney nei principali centri abitati. Erano di solito anziani commercianti indiani - e quindi inglesi - delle maggiori oasi. Ufficialmente erano responsabili del benessere e della buona condotta delle loro comunità di immigrati, oltre che dell'assistenza ai viaggiatori inglesi di passaggio nei loro territori. Tuttavia, come rivelano i rapporti

segreti di Shuttleworth (ora raccolti nelle cosiddette «schede politiche segrete» conservate nella Biblioteca dell'India Office), qualche volta contribuivano al Grande Gioco.

Il 12 giugno 1909, per esempio, Shuttleworth ricevette una lettera da Badruddin Khan, il suo uomo a Khotan. Spedita ventidue giorni prima, conteneva le seguenti informazioni: «Un viaggiatore giapponese, accompagnato da un cinese e da un interprete kuchari musulmano, è arrivato a Keriya. Si comporta secondo gli usi europei e parla cinese. Ha visitato tutti i luoghi visitati dal dottor Stein. Ha anche esplorato molte città in rovina. L'amban di Keriya gli ha concesso i servizi di Ibrahim Beg, che era con il dottor Stein. L'amban mi ha chiesto di preparare la mia casa per riceverlo se arriva qui. Se arriva a Khotan riferirò i suoi movimenti e quello che ha fatto in città». Da questo sembra chiaro che l'amban cinese non sospettasse che Nomura e Tachibana fossero altro che studiosi itineranti indagatori del passato, come Stein e altri prima di loro.

Perché allora gli inglesi (e i russi) la pensavano tanto diversamente da ordinare a Shuttleworth di farli pedinare?

Le schede politiche segrete forniscono la risposta.

La si trova in un rapporto sulle attività dei due giapponesi inviato al segretario di Stato per l'India, Lord Morley, a Londra. Secondo il rapporto il governo indiano era stato informato dal consolato giapponese di Calcutta nel settembre 1908 che Tachibana e Nomura, il primo identificato come monaco e il secondo come segretario del tempio buddhista del conte Otani a Kyoto, erano in viaggio da Pechino all'India attraverso l'Asia centrale cinese «per indagare su materie di interesse religioso». Il rapporto aggiunge: «Abbiamo ragione di sospettare, tuttavia, che possano essere agenti segreti». Una delle ragioni erano i loro legami con «un terzo cosiddetto sacerdote», un certo signor Ama sospettato dalle autorità britanniche di essere una spia giapponese. Ama, come fu informato Lord Morley, «dispone di mezzi e benché lo scopo dichiarato dei

suoi viaggi sia l'ispezione delle rovine buddhiste, la sua conoscenza dell'argomento risulta essere assai superficiale ». Mentre era in visita nel Nord dell'India gli era stato negato il permesso di visitare alcuni laghi sul confine tibetano, cosicché assicurò che sarebbe tornato da Leh a Srinagar per la strada più diretta. Il rapporto aggiunge che «invece di fare così, compì un'insolita deviazione verso il Tibet» (benché ritenessero improbabile che nel tempo intercorso tra la sua partenza da Leh e il suo arrivo a Srinagar fosse anche riuscito a raggiungere il confine tibetano). Gli autori del rapporto non si diffondono sulle presunte connessioni tra il misterioso signor Ama e i due archeologi giapponesi, al di là del fatto che tutti e tre erano sospettati di spionaggio. Ma se i loro sospetti su Tachibana e Nomura inizialmente erano fondati soltanto su una presunta associazione, dovettero sentir avvalorato il sospetto quando cominciarono a ricevere i rapporti di Shuttleworth, attraverso Sir Francis Younghusband, a Srinagar.

Il primo indizio che poteva dar loro ragione arrivò il 10 marzo 1909, dopo che i giapponesi avevano girato per il Turkestan cinese per quasi cinque mesi. L'aksakal di Kucha fece rapporto sul loro arrivo a Shuttleworth, aggiungendo che, malgrado dichiarassero di essere «in cerca di resti buddhisti», disegnavano anche schizzi e mappe. Attività del genere non erano certo estranee al lavoro dell'archeologo, ma sembra che né Shuttleworth né l'aksakal se ne rendessero conto, probabilmente perché non avevano mai visto un archeologo al lavoro. Stein aveva mappato non solo ogni sito scavato, ma anche migliaia di miglia quadrate del Turkestan cinese, e gli esploratori russi come Przevalskij avevano fatto altrettanto, per non parlare di Hedin.

L'Asia centrale cinese era però una zona d'influenza comune per inglesi e russi, e quanto a Hedin, uno svedese non dava fastidio a nessuno. Ma se i giapponesi si intrufolavano nella zona e cominciavano a fare rilievi, c'era davvero ragione di allarmarsi.

A questo punto, poi, avevano cominciato a emergere altri indizi e si rafforzava il sospetto che Tachibana e Nomura non fossero solo archeologi, né, tanto meno, monaci buddhisti. Anzitutto c'era il comportamento di Tachibana verso gli indigeni, che sembrava coerente più col ruolo di ufficiale navale che gli attribuivano i russi, che con quello di religioso. La soffiata arrivò dal Fu di Yarkand, il quale protestava perché Tachibana aveva picchiato dei cittadini cinesi e turbato l'ordine pubblico. I sospetti aumentarono ancora di più quando gli agenti di Shuttleworth scoprirono che i due giapponesi avevano nel loro bagaglio una piccola biblioteca di libri inglesi di argomento navale e militare - non certo le letture devozionali che ci si aspetterebbero dai religiosi, specialmente se dichiarano di non parlare inglese. Non basta: a Yarkand Tachibana aveva cercato di acquistare mappe e altri documenti sulla città, incorrendo nei sospetti del Fu, mentre a Kashgar entrambi avevano spedito parecchi plichi voluminosi, che, secondo l'ipotesi di Shuttleworth, potevano contenere mappe e rapporti. Dato che questi pacchi passavano tra le sue mani, è piuttosto sorprendente che non ne abbia aperto uno, con discrezione. Dopo tutto questo avrebbe chiarito la faccenda una buona volta.

I due giapponesi si erano infine ricongiunti a Kashgar e Shuttleworth poté ora osservarli da vicino, e perfino invitarli a cena a Chini-Bagh. Ne fece poi rapporto a Younghusband: « Nomura è stato visto mentre disegnava schizzi intorno alle mura della città con qualcosa che sembrava una tavoletta da topografo. Tachibana ha fatto schizzi della strada tra Maralbashi e Yarkand ... ed è stato visto anche mentre esaminava i pali del telegrafo e misurava le distanze tra l'uno e l'altro». Durante la permanenza a Kashgar i due archeologi (o quel che erano) non si fecero propriamente benvolere da Shuttleworth. Era suo compito informarli che se volevano tornare in patria attraverso l'India dovevano, secondo le disposizioni di Calcutta, viaggiare insieme attraverso il Karakorum

e non, come chiedevano, seguendo percorsi separati. Nel venire a sapere di questa disposizione giunta da Calcutta, riferisce Shuttleworth, «Tachibana ha reagito con insolenza ... e l'ho dovuto redarguire severamente».

Se davvero svolgevano attività di spionaggio, cosa di cui Shuttleworth era ormai convinto, allora stavano facendo una pessima pubblicità alla loro organizzazione. Riuscirono persino a finire i soldi e furono costretti a rivolgersi a Shuttleworth chiedendo un prestito consolare di duemila tael (circa trecentosessanta sterline) per tornare a casa. Shuttleworth rifiutò, mettendo in chiaro che si trovavano in territorio cinese e che l'autorità competente a cui rivolgersi era il Taotai.

Inoltre non avevano da offrire garanzie e siccome si trattava di denaro pubblico non si riteneva autorizzato a concedere un prestito così cospicuo.

Se non ci fosse stata quella richiesta di prestito la faccenda poteva considerarsi chiusa. Essa invece avrebbe offerto al governo britannico proprio il pretesto di cui aveva bisogno. I comandanti del servizio d'informazioni che avevano ordinato a Shuttleworth di far pedinare i due uomini erano ormai convinti quanto lui che Tachibana e Nomura, oltre che archeologi, erano « nodi di una vasta rete informativa istituita dal governo giapponese». Questo fu il loro verdetto nel rapporto segreto sui due giapponesi inviato a Lord Morley.

Tuttavia furono costretti ad ammettere che non era affatto chiaro quali potessero essere gli interessi del Giappone in quel remoto angolo della Cina.

Quali che fossero questi interessi, risulta chiaro dalla corrispondenza conservata nelle «schede politiche segrete» che il governo di Sua Maestà non avrebbe permesso al governo del Mikado di cavarsi senza pagare lo scotto da un caso di spionaggio tramato, pur se da dilettanti, così vicino alle frontiere dell'India.

Una lettera ufficiale fu perciò inviata al conte Komura, ministro degli Esteri giapponese, da Sir Claude MacDonald, ambasciatore britannico a Tokyo. Nella lettera si protestava per il comportamento arrogante di Tachibana e Nomura e si faceva pesare il fatto che avevano tentato di ottenere un prestito dal consolato britannico, senza prima rivolgersi ai cinesi. Pur se i meandri della diplomazia non cessano di stupire i profani, è difficile credere che una protesta per un caso così futile sarebbe stata normalmente rivolta all'attenzione personale di un ministro degli Esteri. Sembra più probabile che fosse soltanto un trucco diplomatico per avvertire i servizi giapponesi di stare alla larga da un'area d'influenza inglese. La lettera di MacDonald termina con un suggerimento: « tornerà a vantaggio di tutte le parti interessate se Sua Eccellenza vorrà cortesemente informarmi qualora Tachibana e Nomura abbiano diritto, a qualche titolo, a un qualsivoglia accredito ufficiale». La risposta del conte Komura fu breve e diretta.

Non tentò di scusarsi per il comportamento dei due concittadini e se ne lavò le mani, dichiarando che « non aveva rapporti con o cognizione di » nessuno dei due. Per i lettori di romanzi di spionaggio queste parole hanno un suono familiare: un governo che disconosce i suoi agenti, così stupidi da farsi prendere in castagna. Per chi ha meno immaginazione la lettera sembra soltanto quella di un ministro degli Esteri indaffarato che mette a tacere un ambasciatore che lo ha infastidito con una protesta di poca importanza.

Se Tachibana e Nomura erano delle spie, non erano le sole al lavoro sulla Via della Seta in quel periodo. E nemmeno erano i soli agenti ad abbinare quest'attività con la caccia ai tesori. C'era ad esempio un personaggio destinato a diventare internazionalmente famoso il barone Cari Gustav Mannerheim, allora solo un colonnello dell'esercito zarista fresco di promozione, distintosi nella guerra russogiapponese. Mannerheim era finlandese, ma

all'epoca la Finlandia era uno Stato autonomo all'interno della Russia zarista. Nell'autunno del 1906, su ordini del quartier generale russo, partì a cavallo per attraversare l'Asia centrale cinese e studiarne la situazione politica ed economica, svolgendo quel che definisce nel suo diario come « compiti di natura militare». Non essendo il tipo da sprecare occasioni, si dedicò anche a un programma di osservazioni archeologiche, etnologiche e antropologiche per un nuovo museo che si stava progettando in Finlandia. I finlandesi, come gli ungheresi, ritengono di discendere dalle orde bellicose che una volta abitavano le steppe asiatiche, e i loro studiosi sentivano il bisogno di approfondire le proprie conoscenze sui popoli e la Storia di quelle regioni.

Durante la sua cavalcata, oltre a fare rilievi topografici lungo il percorso e annotare informazioni militari, Mannerheim si occupava di misurare crani umani col calibro e collezionare di tutto, dai rozzi strumenti chirurgici ai mattarelli, e acquistava antichità e manoscritti. La maggior parte degli acquisti li fece a Khotan, dove era nato nel frattempo un fiorente mercato di antichità. Ne comprò anche a Turfan, dove notò che i prezzi erano molto più cari che a Khotan e dove fu tentato di rimuovere tre pitture murali buddhiste da un sito che visitò. Ma non ne fece nulla, per non rischiare di rovinarli e per lasciarli a «collezionisti più qualificati». A Turfan si conclusero le sue attività archeologiche, dopodiché proseguì verso l'Oriente e fuori dal nostro racconto - ma non dalla Storia. Perché nel 1940, all'età di settantadue anni e già veterano di cinque guerre, il feldmaresciallo barone Cari Gustav Mannerheim guidò la Finlandia nella sua eroica ma disperata sfida alle armate conquistatrici di Stalin. Oggi le antichità che acquistò trentatré anni prima durante la sua cavalcata solitaria attraverso l'Asia si possono ammirare nel Museo Nazionale di Helsinki.

La rivalità tra le Grandi Potenze per i tesori della Via della Seta si andava intensificando. Abbiamo visto finora come uno dopo l'altro

Stein, Grùnwedel, von Le Coq, Pelliot e i giapponesi del conte Otani parteciparono alla gara «tutti contro tutti» avviata da Hedin.

Ma, salvo alcuni accenni alla presenza dei fratelli Berezovskij a Kucha (più che una spedizione archeologica era stato un giro d'acquisti), non abbiamo prestato molta attenzione ai russi, e ciò per più di una ragione.

Prima di tutto non ci fu mai tra loro una figura di risalto. In secondo luogo non misero mai a segno grandi colpi, malgrado i siti fossero più accessibili a loro che a chiunque altro. In terzo luogo si impossessarono solo di modesti quantitativi di antichità. E infine furono lenti a muoversi, benché sapessero da anni di avere nell'orto dietro casa i resti di una civiltà perduta.

Il primo russo che riferì di aver visto rovine semisepolte dalla sabbia nei grandi deserti della Cina, come abbiamo già raccontato, fu il celebre colonnello Nikolaj Przevalskij. Nel 1876 - dieci anni dopo Johnson, primo europeo a vedere quelle rovine - il russo raccontò di aver veduto « una grandissima città » nel deserto di Lop. Ma Przevalskij era innanzitutto uno zoologo e anzi trovava l'archeologia alquanto noiosa. Non fece nessun tentativo di esplorare il sito e andò per la sua strada. Il secondo russo che s'imbatté nelle tracce di questa perduta civiltà centroasiatica (che identificò correttamente come buddhista) fu il botanico Albert Regel. Nel 1879, durante una missione di spionaggio sui monti del Tien Shan orientale (tra la Russia zarista e la Cina manchu era in atto una disputa sui confini) aveva scoperto la grande città fortificata di Karakhoja.

Ma avendo i cinesi alle calcagna non si era potuto fermare ad esplorarla ulteriormente. Per arrivarci aveva dovuto innanzitutto sfuggire alle guardie a Turfan.

Quando ci ritornò le trovò già sottoposte alla pena dell'impiccagione lenta nella terrificante gabbia di bambù che von Le Coq avrebbe poi fotografato. Anche se al suo ritorno in patria

riferì le scoperte fatte, i russi non tentarono alcuna esplorazione archeologica della regione per altri diciannove anni.

Il successivo a farlo fu Dmitri Klementz: accompagnato dalla moglie, una botanica, fu inviato nel 1898 dall'Accademia delle Scienze e dalla Società geografica imperiale russa a indagare sui rapporti di un ufficiale dell'esercito, secondo i quali l'intera area di Turfan era ricca di antiche rovine. L'accademico Klementz era stato in gioventù un noto rivoluzionario ed era stato in prigione (da cui era scappato) e poi in esilio in Siberia, prima di diventare un membro eminente del corpo accademico di San Pietroburgo. Esplorò diversi siti intorno a Turfan, tra cui Karakhoja, Astana e Yarkhoto, scattando molte fotografie, disegnando piante di edifici, copiando iscrizioni e acquistando campioni di manoscritti e antichità. Contò in tutto centotrenta templi rupestri, molti dei quali contenevano pitture murali ben conservate. Ne rimosse diverse di piccola misura, le prime in assoluto fra quelle che sarebbero state scalzate dai muri di quei templi e trasferite in Europa. Le notizie dei suoi sbalorditivi ritrovamenti furono pubblicate dall'Accademia poco dopo il suo ritorno a San Pietroburgo e suscitarono grande entusiasmo tra gli studiosi e gli storici dell'arte dell'Asia centrale.

Ma, come abbiamo visto, fu in Germania che quelle notizie produssero gli effetti più immediati e significativi. In pratica, i russi porsero Turfan ai tedeschi su un piatto d'argento. Non solo il rapporto Klementz fu pubblicato in tedesco, ma per di più il suo successivo libro conteneva una grande mappa pieghevole che riportava con precisione sia l'esatta posizione dei siti che aveva scoperto sia le relative fotografie. Anche questo libro fu pubblicato in tedesco (all'epoca non era insolito, infatti, che gli accademici russi pubblicassero le loro opere in tedesco o in francese). Dopo aver così attirato l'attenzione sulle ricche messi da raccogliere intorno a Turfan, due passi oltre la loro frontiera con la Cina, i russi si tirarono indietro e non fecero nulla.

Solo dopo che i Berezovskij furono partiti per fare il loro giro di acquisti a Kucha e il governo ebbe istituito un Comitato per l'esplorazione dell'Asia centrale e orientale, i russi incominciarono a rifarsi del tempo perduto. Ma anche allora lo fecero senza troppa convinzione. In effetti, solo dopo il 1908 (quando gli inglesi, i tedeschi, i francesi e i giapponesi erano già ben insediati sulla Via della Seta) i russi fecero la loro prima e unica scoperta importante. Si trattava di Karakhoto, che vuol dire «città nera», da non confondere con Karakhoja. Situata appena al di qua dell'attuale confine tra Cina e Mongolia, essa è senza dubbio la «Ezima» di Marco Polo, dimenticata da secoli. Fu scoperta, o meglio riscoperta, dal colonnello Pétr Koslov, un protégé di Przevalskij, che comandava una colonna inviata a esplorare alcuni tratti della regione di frontiera sinomongola. In una remota località del Gobi videro, stupefatti, ergersi dal deserto un'enorme città fortificata. «Le mura della città sono coperte dalla sabbia, così abbondante che in alcuni punti è possibile entrare nella fortezza risalendo il pendio» riferì Koslov. I russi entrarono però, quasi con timore reverenziale, dal grande portale occidentale: «Ci trovammo in un grande spazio quadrato, disseminato delle rovine di edifici alti o bassi, larghi o stretti, circondate da detriti di ogni genere».

Gli abitanti delle oasi vicine raccontarono ai russi come la città era stata distrutta (ora si sa che accadde nel XIV secolo, circa cento anni dopo la visita di Marco Polo). L'ultimo sovrano della città - Kara-tsian-tsiun -, confidando nel suo esercito fino allora invitto, decise di impadronirsi del trono della Cina. L'imperatore gli inviò contro un grande esercito e dopo una serie di battaglie costrinse il ribelle a rifugiarsi nella sua capitale, difesa dalle alte mura. Comprendendo di non poterla conquistare d'assalto, i cinesi decisero di privare i nemici della loro unica fonte d'acqua. Costruirono quindi una diga con migliaia di sacchi di sabbia, riuscendo a deviare il fiume Etsin-gol (Koslov trovò infatti dei resti

che confermavano la storia della diga). I difensori, privi d'acqua, presero a scavare un profondo pozzo in un angolo della fortezza, ma senza risultati; decisero così di affrontare i cinesi in un'ultima disperata battaglia. Kara-tsian-tsiun, prevedendo la sconfitta, fece calare nel pozzo il suo tesoro, che si diceva riempisse ottanta carri. Poi uccise le due mogli, il figlio e la figlia, temendo quel che poteva capitar loro se fossero caduti nelle mani dei cinesi. Infine fece aprire una breccia nelle mura settentrionali e ne uscì alla carica cavalcando alla testa delle sue truppe. Il suo esercito, un tempo invincibile, fu spazzato via e con esso il condottiero. I cinesi ridussero la città in rovine, non senza aver prima cercato il tesoro. Ma la ricerca fallì, come fallirono tutti i successivi tentativi, poiché, si diceva, Kara-tsian-tsiun aveva gettato un incantesimo sul pozzo prima di partire per l'ultima carica.

Koslov non trovò il tesoro reale, ma nei giorni seguenti lui e i suoi soldati disseppellirono manoscritti, libri, monete e « oggetti di culto buddhista » sufficienti a riempire dieci casse. Ma avevano altri compiti da svolgere più a sud (lo scopo della loro spedizione non era primariamente archeologico) e non avevano tempo da perdere. Decisi a fermarsi di nuovo sulla via del ritorno, spedirono notizia dei loro ritrovamenti all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo. Ma « le rovine di Karakhoto ci attraevano irresistibilmente e ne parlavamo ogni giorno » scrisse Koslov. L'estate seguente, sulla via di casa, si fermarono a scavare per un altro mese, trovando questa volta nella tomba di una principessa diversi dipinti buddhisti su seta, lino e carta perfettamente conservati. Tutti questi dipinti - circa venticinque - possono essere oggi ammirati in una sala speciale dell'Ermitage. Trovarono anche, sulle mura della cittadella, pile di pietre evidentemente pronte all'uso contro gli assediati cinesi.

Mentre Koslov lasciava Karakhoto nell'estate del 1909, diretto in patria con i cammelli ora stracarichi, una seconda spedizione russa

partiva da San Pietroburgo per la Via della Seta, e questa volta per scopi esclusivamente archeologici. Era guidata dall'accademico Sergej Oldenburg, importante storico dell'arte buddhista e indologo, che circa vent'anni dopo avrebbe suscitato l'ira di Stalin (sopravvivendo). Simile in questo a Grunwedel, Oldenburg condannava la rimozione in blocco delle opere d'arte, preferendo lasciarle in situ e documentarle per mezzo di fotografie, disegni e misurazioni. Passò sei mesi visitando Karashahr, Kucha, Bezeklik e altri siti settentrionali della Via della Seta prima di tornare a San Pietroburgo nel marzo del 1910. Malgrado la sua riluttanza a rimuovere le opere d'arte non tornò a mani vuote, pur stando attento a portar via solo campioni danneggiati o deteriorati, che così potevano almeno essere conservati per lo studio.

Forse è grazie a questa sua moderazione che i russi (pur se non molto amati dai cinesi) non figurano ai primi posti della lista nera archeologica di Pechino.

Gran parte di quello che Oldenburg riportò - soprattutto dipinti, tra cui uno che von Le Coq si era lasciato dietro perché troppo danneggiato, e sculture - si può ammirare oggi all'Ermitage insieme alle acquisizioni di Klementz e Koslov e alle antichità acquistate da Petrovskij a Kashgar. Salvo una breve visita di Oldenburg a Tun-huang nel 1914, questo è tutto ciò che fece l'archeologia russa, pur in una regione così a portata di mano.

Nell'inverno del 1910, poco dopo il ritorno di Oldenburg a San Pietroburgo, il giapponese Zuicho Tachibana riappare inaspettatamente sulla Via della Seta.

Dopo il suo scontro con Shutdeworth a Kashgar e la protesta ufficiale presentata contro di lui e Nomura dal governo britannico, si può immaginare che si sarebbe tenuto alla larga dagli inglesi. Nemmeno per sogno: l'uomo del conte Otani questa volta scelse proprio un inglese come compagno di viaggio. A parte il nome, non sono riuscito a scoprire chi fosse questo misterioso individuo e

che cosa facesse in compagnia di un sospetto agente giapponese. L'unica cosa certa è che gli toccò una morte sgradevole e solitaria.

I Macartney erano tornati dalla lunga vacanza in Inghilterra e avevano sollevato Shuttleworth dai suoi incarichi provvisori a Kashgar. Il 13 gennaio 1911 Macartney ricevette due telegrammi da Kucha, quattrocento miglia più a est: uno, scritto in cinese, gli era stato inviato dall'aksakal locale per informarlo che un viaggiatore inglese, un certo signor A.O. Hobbs, si era ammalato di vaiolo; il secondo era una disperata richiesta d'aiuto dello stesso Hobbs, che sembrava non essere consapevole che la sua malattia fosse vaiolo e ne elencava cupamente i sintomi. « Soffro di una malattia della pelle che si è diffusa a tutti gli organi. Riesco a tenere gli occhi aperti solo per pochi minuti... la bocca e la gola sono piene di muco e non riesco a inghiottire cibo, solo pochissima acqua ... da dieci giorni sono in queste condizioni e non ho potuto lasciare il letto».

Né il suo telegramma, né quello dell'aksakal davano a Macartney (che si vantava di conoscere i movimenti di chiunque nel Turkestan cinese) una qualsiasi indicazione su chi fosse quell'uomo e che cosa facesse tutto solo in quella località remota. Inviato subito il suo assistente medico indiano a Kucha, informò Hobbs che i soccorsi erano in arrivo. Ma il 16 gennaio ricevette un telegramma del Ting-kuan (funzionario superiore cinese) di Kucha: Hobbs era morto la sera prima. Il Ting-kuan aggiungeva un'informazione allarmante: l'inglese era il compagno di viaggio dell'archeologo giapponese Tachibana. I due uomini si erano introdotti con discrezione nel Turkestan cinese dalla Russia circa quattro mesi prima ed erano arrivati a Turfan passando da Urumchi. Avevano effettuato insieme alcuni scavi e poi si erano separati, concordando di ritrovarsi a Kucha. Tachibana si era poi recato nel remoto sito desertico di Lou-lan dove stava scavando quando, a sua insaputa, il suo compagno inglese si era ammalato.

Macartney concordò col Ting-kuan il trasporto del cadavere a

Kashgar per la sepoltura, ma a causa delle lungaggini burocratiche (o forse per paura del contagio) ci vollero quasi tre mesi. Il funerale ebbe luogo immediatamente dopo l'arrivo, celebrato dallo stesso Macartney. Accanto alla tomba c'era una presenza inattesa: Tachibana. Era corso a Kashgar non appena aveva saputo a Kucha del terribile destino toccato al suo compagno. Nel rapporto, oggi conservato tra le «schede politiche segrete» della Biblioteca dell'India Office, Macartney non ci fornisce altri elementi. Se, come è presumibile, era venuto a sapere da Tachibana chi era precisamente Hobbs e perché viaggiava con un giapponese che dichiarava di non parlare inglese, Macartney non lo dice. I suoi riferimenti a Tachibana non fanno menzione dei precedenti sospetti da parte inglese, descrivendolo soltanto come «un viaggiatore archeologico giapponese».

Leggendo la scheda segreta di settantanni fa, ci si chiede se l'esperto Macartney, mezzo orientale anche lui, credesse davvero nel doppio gioco di Tachibana.

Continuò comunque a far pedinare il giovane giapponese mentre proseguiva la sua caccia al tesoro lungo il ramo meridionale della Via della Seta fino al suo obiettivo finale, Tun-huang. Fu informato, per esempio, che vicino a Khotan aveva piegato a sud attraverso il Kun Lun per arrivare in Tibet, dove tutti i suoi animali da soma perirono e i suoi servitori lo abbandonarono. Quando gli amban di Khotan e Keriya gli consigliarono di non deviare dalla carovaniere, offrendogli ogni assistenza se avesse seguito i loro consigli, Tachibana li minacciò di avanzare una protesta formale contro il loro ostruzionismo. Ancora una volta, a quanto pare, Tachibana cedeva al vizio invero poco monastico di maltrattare i locali.

La vigilia di Natale del 1911 arrivò a Tun-huang. Lì trovò un altro giapponese, Koichiro Yoshikawa, che lo aspettava ansiosamente. Lo aveva inviato alla sua ricerca il conte Otani, poiché era

scoppiata la rivoluzione del 1911 che si stava rapidamente diffondendo nell'Asia centrale cinese. Tachibana, che era stato lontano da casa per più d'un anno, era stato dato per disperso e si temeva fosse stato vittima dei rivoluzionari. I due giapponesi passarono quasi otto mesi nelle Grotte dei Mille Buddha, dove ottennero da Wang quasi seicento testi sacri della riserva segreta, in gran parte sutra.

L'astuto e previdente custode li aveva nascosti dentro i suoi Buddha appena scolpiti, poco prima che arrivassero le truppe con i carri per trasferire a Pechino tutto quello che Stein e Pelliot si erano lasciati dietro. A questo punto Tachibana scompare dalla nostra storia, via Urumchi e la transiberiana, portando con sé il suo segreto - ammesso che ne avesse uno.

Ma prima di abbandonare i giapponesi (il destino della loro incetta sulla Via della Seta sarà esaminato nel capitolo finale) va presa in considerazione un'altra possibile spiegazione di questa curiosa vicenda. Il conte Otani, che patrocinò le tre spedizioni, era la guida spirituale della setta della Pura Terra. Ciò non significa però che fosse un religioso distaccato dal mondo e interamente dedito alla preghiera e alla contemplazione. Quel ruolo lo aveva ereditato alla morte del padre e prima di farsene carico aveva viaggiato molto, in Europa e altrove. Era anche, cosa forse sorprendente per un giapponese di quell'epoca, membro della Royal Geographical Society e come tale era ritratto in una fotografia esistente negli archivi della società, in cui appare come un giovanotto civile e rilassato, seduto disinvoltamente a gambe accavallate in abiti occidentali.

Anche dopo aver assunto le sue responsabilità spirituali continuò a spedire alla società fotografie e brevi resoconti sulle spedizioni che inviava nell'Asia centrale.

Anche se il suo primo interesse poteva essere quello di trovare le tracce archeologiche delle origini della propria setta, era pure

desideroso di contribuire alle conoscenze geografiche, ricavandone una certa notorietà. Sappiamo che uno dei suoi giovani monaci-archeologi aveva studiato geografia a Oxford per un anno, a spese probabilmente del conte, in preparazione alla prima spedizione del 1902. Otani fece di tutto per coltivare i propri rapporti con il ristretto gruppo di esploratori occidentali che avevano esperienza diretta dell'Asia centrale, ospitando, ad esempio, Sven Hedin, von Le Coq e l'esperto di Tibet capitano (poi Sir Frederick) O'Connor. La vasta gamma dei suoi interessi è dimostrata dal fatto che scrisse due opere politiche, una sulla Cina e una sulla Manciuria, accanto a un libro d'arte sulle porcellane cinesi.

Tutto questo, naturalmente, poteva anche essere l'elaborata copertura di una grande spia internazionale. In realtà non è inverosimile ipotizzare che questo aristocratico colto e politicamente avveduto gestisse un servizio informativo privato, forse per fornire direttamente al Mikado - suo cognato - le informazioni raccolte. Ma d'altra parte poteva anche essere semplicemente uno zelante nobile giapponese che, contagiato dalle proprie amicizie europee, aveva assorbito la mania delle esplorazioni geografiche e ci teneva a lasciare il segno in quel campo. Quel che è certo è che il costo delle spedizioni lo portò vicino alla bancarotta, costringendolo a vendere la sua villa e a disperdere i suoi tesori. Ma finché i giapponesi non decideranno di aprire i loro archivi segreti, o gli eredi Otani non sceglieranno di raccontarcelo, i veri interessi del conte Otani nell'Asia centrale resteranno un mistero.

Per un po' i monasteri e le città coperte di sabbia lungo la Via della Seta furono lasciati in pace. Ma non a lungo. A Srinagar e a Berlino i due veterani rivàli, Stein (ora nominato Sir) e von Le Coq, si stavano preparando a un nuovo assalto al passato. Stein era preoccupato soprattutto che i tedeschi arrivassero a Miran prima di lui e rimuovessero gli affreschi che aveva scoperto nel 1907

(l'improvvisa cecità di Ram Singh gli aveva impedito di aggiungerli alla sua collezione).

«Sembra che voglia prendersi quegli affreschi di Miran... » scrisse Stein da Chini-Bagh a un amico, tradendo un certo nervosismo. Ma non c'era motivo di preoccuparsi - o perlomeno non dei tedeschi. Perché la spedizione di von Le Coq fu perseguitata fin dall'inizio dalle difficoltà: l'ostilità dei cinesi, un attentato sanguinoso a Bartus, problemi finanziari e una malattia che quasi gli costò la vita. Sarebbe stata l'ultima visita di von Le Coq in Asia centrale, e per di più fu interrotta dall'inizio della prima guerra mondiale. L'inatteso ritiro della comitiva tedesca nel 1914 lasciò a Stein - troppo vecchio, a cinquantadue anni, per il servizio militare - il dominio assoluto sulla Via della Seta. Tutti i suoi rivali erano ormai usciti di scena, anche se non senza lasciar tracce. Tuttavia, a Miran lo attendeva un colpo terribile. Frammenti di intonaco dipinto erano sparsi dovunque. Stein, in *On Ancient Central Asian Tracks*, punta il dito contro « un giovane viaggiatore giapponese mancante della preparazione, della tecnica e dell'esperienza commisurate al suo zelo archeologico ».

C'è da augurarsi che Tachibana fosse più competente in fatto di spionaggio (se era quella la sua vera attività).

Ma se Miran fu un trauma per Stein, il resto della spedizione lo risarcì adeguatamente. A Tun-huang acquistò altre cinque casse di manoscritti dall'apparentemente inesauribile riserva di Wang (pochi mesi dopo Oldenburg gli avrebbe estorto altri duecento manoscritti, oltre a statue policrome). Trasferendosi a Karakhoto, Stein si accorse che il colonnello Koslov non aveva fatto un lavoro esauriente, benché la scia di statue e affreschi in pezzi testimoniasse l'entusiasmo dei suoi scavi. Soddisfatto di tutto quello che il russo gli aveva inavvertitamente lasciato, proseguì a ovest attraverso il Gobi fino a Turfan. La sua visita precedente era stata breve e arrivò lì convinto che nel frattempo i tedeschi avessero completamente

spogliato quei siti.

Quando due mesi dopo lasciò la regione, portò via oltre cento grandi casse piene di affreschi, molti dei quali provenienti da Bezeklik.

Ma Stein non aveva ancora finito. Un altro sito - la grande necropoli di Astàna, dove i morti della regione di Turfan venivano inumati - doveva ancora svelargli i suoi segreti. Risalente al VII secolo, consisteva in una serie di complessi tombali che giacevano più di cinque metri sotto la superficie. Per entrarci bisognava scendere lungo una trincea scavata nella roccia fino a un corridoio sotterraneo alla fine del quale vi era la stanza della sepoltura. Evidentemente molte erano state depredate, anni prima, di tutti gli oggetti di valore che contenevano. Ma poiché non era considerato un concorrente dalla locale confraternita dei tombaroli, Stein non ebbe difficoltà ad arruolare un vecchio esperto di quella «macabra attività commerciale» per farsi guidare in una visita sotterranea alla città dei morti prima di cominciare i lugubri scavi. Anche il legno delle bare era stato rubato, in diversi casi, probabilmente per essere usato come combustibile in quella regione ora desertica e priva di alberi.

Ma gli oggetti che più interessavano a Stein non erano stati toccati. Scritti in cinese su speciali mattoni funebri c'erano i nomi e le date di nascita dei defunti, insieme ad altri dati biografici. Più importanti ancora erano gli antichissimi tessuti che avvolgevano i corpi, quasi tutti di seta e ornati da disegni che andavano da motivi puramente cinesi ad altri di chiara origine mediorientale. La loro importanza per gli storici dell'arte tessile è determinata dalla datazione ricostruibile con esattezza grazie alle iscrizioni sui mattoni. L'esumazione di quelle antiche e bellissime sete, che furono separate dai corpi senza troppe cerimonie, ma con grandissima cura, fu la degna conclusione della carriera di Stein come riscopritore della Via della Seta. Eppure, quando nel febbraio del

1915 i suoi quarantacinque cammelli carichi di affreschi e altre antichità partirono per la marcia di due mesi verso Kashgar, non si rese conto che quelli sarebbero stati gli ultimi tesori che avrebbe portato via dalla Cina.

LANGDON WARNER TENTA L'IMPENSABILE

Nell'autunno del 1923, due americani diretti a ovest lungo l'antica Via della Seta arrancavano sotto una pioggia battente, guadando fiumi di fango così profondi da arrivare spesso alla pancia dei loro muli.

Quando si fermarono a una locanda carovaniera erano talmente ricoperti dal fango nero e appiccicoso dell'Asia centrale che per pulirli gli inservienti dovettero raschiarli con delle stecche. E, come se non bastasse, a completare il loro stato miserevole c'era il pericolo, concreto e sempre presente, di essere derubati o assassinati dai banditi. I due viaggiatori inzaccherati, entrambi orientalisti, erano Langdon Warner, del Fogg Art Museum di Harvard, e Horace Jayne, del Museum of Pennsylvania. Con i loro due modesti mappa, o carri a due ruote, e il segretario-interprete Wang, costituivano l'intera prima spedizione americana nell'Asia centrale cinese.

Fino all'antica città di Sian, da dove una volta partiva il percorso della Via della Seta per la lontana Roma, erano stati protetti da una scorta militare cinese. Da quel punto in poi, armati solo di uno schioppo e di una pistola automatica, erano abbandonati a se stessi. Per scoraggiare le truppe cinesi dal requisire i loro carretti e, auspicabilmente, i banditi dall'assalirli, un signore della guerra

cinese li aveva consigliati amichevolmente di issare ben in evidenza su ogni veicolo la bandiera a stelle e strisce. Le bandiere erano state frettolosamente cucite da quattro sarti cinesi istruiti da Warner e Jayne, che però non ricordavano con precisione quante stelle ci fossero sul vessillo nazionale. La questione fu comunque risolta dai sarti, i quali decisero che su ogni bandiera ce ne stavano solo sei.

Erano passati otto anni da quando Stein aveva lasciato la Cina con la sua ultima carovana carica di tesori.

Da allora e fino a questa prima spedizione del dopoguerra, nessun archeologo aveva asportato alcunché dall'Asia centrale cinese. Ciò era dovuto in parte alla guerra, che aveva bloccato tutte le spedizioni straniere (Stein era già in loco quando la guerra era scoppiata), e in parte alla successiva crisi politica cinese. Non c'era solo l'onda montante dei sentimenti xenofobi, che avrebbe raggiunto il culmine nel 1925: vi si accompagnava anche un crollo pressoché totale della legge e dell'ordine in tutta la Cina, dopo che i signori della guerra locali si erano impadroniti di tutti i poteri e si combattevano tra loro. Nonostante tutto, gli americani decisero di tentare la fortuna. Lo scopo di questa prima spedizione (cui si sperava ne seguissero altre) non era però la rimozione massiccia di opere d'arte, anche se Warner e Jayne non avevano certo intenzione di tornare a mani vuote. Era, come diceva Warner, un «giro di ricognizione», per scoprire se era rimasto qualcosa dopo che gli scavi di ben sei nazioni avevano colto il meglio dai vari siti. Speravano inoltre di sciogliere alcuni enigmi in materia di storia dell'arte, uno dei quali, da risolvere con l'aiuto dei laboratori di Harvard, riguardava la composizione e la provenienza dei pigmenti usati dai maestri pittori della dinastia T'ang.

Seri dubbi sul senso e la sicurezza dell'intera impresa furono sollevati fino al momento della partenza da Pechino: «Ma l'immaginazione si fa beffe dei consigli prudenti» scrisse in seguito Warner in *The Long Old Road in China*, il resoconto del suo

viaggio. « Pellegrini che attraversano dall'India il Tetto del Mondo ... orde mongole, ambasciate imperiali, gli smeraldi indiani e le stoffe del Catai, mercanti di cavalli, mendicanti - lo splendore, lo squallore, la sofferenza e la ricchezza di viaggi più antichi della Storia -, tutto questo avevamo davanti agli occhi, e non potemmo rifiutarlo». Quanto allo squallore, entrambi ne avrebbero patito fino al limite della sopportazione, specie nelle luride locande carovaniere, con le loro legioni di piccoli esseri striscianti e saltellanti. E pure grandi sofferenze avrebbero messo alla prova il coraggio di Jayne nel giro di pochi mesi.

La spedizione era cominciata sul serio a Sian, il 4 settembre 1923, quando avevano preso congedo dai dieci uomini della scorta armata. Poco prima, quasi a ricordar loro quanto scarso fosse da quelle parti il rispetto per la vita umana, tre prigionieri in ceppi erano stati sommariamente giustiziati da soldati cinesi, a neanche un centinaio di metri da loro, come racconta con disgusto Warner: « Tre teste rotolarono da tre disgraziate carcasse, e i soldati se ne andarono strascicando i piedi, lasciando le carogne agli spazzini». Ma Sian - la Ch'ang-an dell'antichità - aveva un rapporto ultrasecolare con la morte. Il «santo patrono» di Stein, Hsuan-tsang, vi è seppellito accanto ad alcuni dei più grandi imperatori e statisti cinesi. Quando Warner e Jayne uscirono dalle mura della città puntando a ovest notarono ai due lati della strada una serie di antichi tumuli. « Sono così sacri che nessuno può scavarvi vicino per scoprire quali tesori contengono » scrisse Warner, aggiungendo ironicamente: «Passare attraverso quei tumuli che si moltiplicano fin dove l'occhio può giungere, grandi e piccoli, vicini e lontani, è per il cercatore un bell'esercizio di autocontrollo».

Langdon Warner, capo di quella spedizione con due soli membri, non era, come Pelliot, un giovanotto inesperto, in corsa per farsi un nome. Ben piantato, rosso di capelli, era, a quarantadue anni, un veterano della storia dell'arte e dell'archeologia, che si era

guadagnato una fama come studioso della primitiva arte buddhista giapponese. Laureato a Harvard nel 1903, era poi stato nell'Asia centrale russa come membro della spedizione geologica e archeologica di Raphael Pumpelly.

Lì aveva visitato due città dell'antica Via della Seta, Samarcanda e Buchara, e anche - primo americano a mettervi piede - l'ancora indipendente khanato di Khiva. A ventiquattro anni, poco dopo il rientro nel New England, aveva dimostrato la sua tempra salvando la vita a un giovane soldato che era caduto davanti a un treno in arrivo: saltò in mezzo ai binari, lo afferrò e riuscì a gettarsi in salvo con lui, per poi scomparire tra la folla. L'autore di questo atto intrepido non sarebbe mai stato conosciuto se non vi avesse assistito, per caso, un professore di Harvard, il quale scrisse al padre di Warner descrivendogli quel che aveva visto, ma senza nominare l'eroe. Aggiunse soltanto, a conclusione della lettera: «Forse suo figlio potrà raccontarle qualcosa di più».

Intorno a quell'epoca Warner ebbe il primo di una serie d'incarichi in università e musei, che avrebbe conciliato con spedizioni e viaggi in Asia. A Harvard inaugurò un corso di arte orientale che per molti anni sarebbe stato l'unico proposto da una università americana. A Warner va perciò il merito di aver avviato alla carriera numerosi orientalisti americani della successiva generazione. Pur non essendoci arrivato fino al 1924, da molto tempo aveva gli occhi puntati sul Turkestan cinese. Nel 1908, mentre stava studiando l'arte buddhista giapponese a Nara, in trasferta per conto del Boston Museum of Fine Arts, era stato invitato a guidarvi una spedizione, ma benché fossero stati stanziati diecimila dollari il progetto andò a monte. Poi, nell'estate del 1913, fu invitato a Pechino per aprirvi una scuola americana di archeologia - ricalcando più o meno il metodo dell'École di Hanoi — dove si sarebbero formati insieme archeologi cinesi e americani.

L'idea fu concepita da Charles L. Freer, milionario di Detroit e

collezionista d'arte orientale (la grande collezione che porta il suo nome a Washington costituisce un insigne monumento alla sua memoria).

Warner partì per Pechino, facendo tappa prima in Europa: visitò Londra, Parigi, Berlino e San Pietroburgo, incontrò Pelliot, Chavannes e altri eminenti orientalisti e visitò le collezioni di arte centroasiatica e orientale. Dopo aver visto i tesori di von Le Coq nel Museo Etnologico di Berlino (von Le Coq era in quel periodo nel Turkestan cinese), osservò: «Tutto sommato, senza sminuire l'importanza della collezione e delle sue antichità, le cose portate da Stein al British Museum sono esteticamente superiori». Questo è, per quel che ne so, l'unico paragone critico tra le varie collezioni fatto da uno dei contendenti - a parte l'asserzione patriottica di von Le Coq circa la netta superiorità della collezione tedesca. Il sogno di Freer di una scuola archeologica americana a Pechino non poté avverarsi a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. Tuttavia diede a Warner l'opportunità di viaggiare entro i confini cinesi e anche in Mongolia, anche se non riuscì a raggiungere Sian, dove un sanguinario bandito locale chiamato il Lupo Bianco aveva instaurato un regime di terrore. A Pechino incontrò ancora una volta Pelliot. Lo studioso francese, in servizio temporaneo come attaché militare, gli propose di effettuare insieme degli scavi in Asia centrale dopo la guerra.

Warner, eccitato da questa prospettiva, scrisse a casa: «Se partecipasse alla spedizione, avremmo con noi il più noto sinologo del mondo». Ma anche di questo progetto non se ne fece nulla. Ora, se non altro, Warner si trovava a Sian, pronto a condurre la prima spedizione americana, patrocinata dal Fogg Art Museum di Harvard, nell'Asia centrale cinese. Come si vide in seguito, lui e Jayne erano arrivati appena in tempo, perché la porta stava già incominciando a chiudersi.

Il loro primo obiettivo era Karakhoto, la grande «città nera»

fortificata sul confine sinomongolo, dove avevano già scavato sia Koslov che Stein. Avrebbero dovuto seguire la Via della Seta passando per Lanchou per arrivare a Suchou, dove avrebbero lasciato la carovaniere principale imboccando la pista solitaria del Gobi per Karakhoto. Appena usciti da Sian prese a cadere una pioggia incessante che rese la strada quasi impraticabile. Poco prima di Lanchou dovettero sostare per due giorni interi in un'umida locanda carovaniere. Per passare il tempo si misero a leggere *Ruins of Desert Cathay*, di Stein, «finché non riuscimmo più ad andare avanti, tanta era l'invidia». Quando finalmente raggiunsero Lanchou, stanchi e bagnati dopo quattordici ore di strada, balzarono fuori dal buio dei soldati cinesi che afferrarono le briglie dei muli pretendendo di requisirli « per necessità militari ». Warner andò fuori dai gangheri e afferrando il caporale per la collottola gli ingiunse di condurli dinanzi all'amban, da cui essi dipendevano. Giunti allo yamen gli fu detto che l'amban dormiva e li avrebbe ricevuti la mattina seguente. Se le cose stavano così, proclamò Warner, era ora che l'amban si alzasse, altrimenti i diavoli stranieri l'avrebbero aiutato a vestirsi. Questa minaccia inaudita ottenne quel che Warner voleva. Un quarto d'ora dopo lo spaventato funzionario arrivò e si trovò davanti due forestieri furiosi che gocciolavano fango su tappeti e mobili, reclamando che i suoi soldati arraffoni restituissero le loro proprietà. Dopo molte discussioni l'amban accettò di scrivere un biglietto con l'ordine ai soldati di restituire i carri. Se il comportamento di Warner appare qui un po' sopra le righe, ciò si deve al fatto che l'intera spedizione - e con essa l'investimento del Fogg Museum - era in pericolo, se non fosse riuscito a recuperare i mezzi di trasporto.

Nel corso del viaggio i due americani incontrarono qua e là degli europei che avevano scelto di lavorare in quelle remote e pericolose parti della Cina. Uno dei più notevoli fu George Hunter, il leggendario preteesploratore dell'Asia centrale che per

cinquantasette anni (eccetto tredici mesi trascorsi in un carcere sovietico) aveva predicato il Vangelo ai cinesi e ai popoli loro soggetti. Hunter, che aveva tradotto i Vangeli in tre lingue centroasiatiche e conosceva quelle regioni meglio di chiunque altro, morì nel 1946 ed è sepolto a Urumchi. Raccontò a Warner e Jayne, incontrati a Liangchou, che anche lui era stato vittima poco prima della soldataglia cinese. Ma tutto quello che riuscirono a sapere dell'incidente nello stretto scozzese del prete fu che « quei poveri ragazzi sono ignoranti e si fa presto a venire alle prese. Mi hanno messo le mani addosso due o tre volte e mi ci è voluto un bel po' per convincerli a lasciarmi andare». Hunter, del resto, era molto più interessato a sapere dei loro progetti, poiché aveva conosciuto Stein, von Le Coq e Pelliot a Urumchi, dove aveva vissuto a partire dal 1906. Più in basso nella scala sociale era il barbuto francese di Lione, ex ingegnere ferroviario, che vendeva orologi sul confine tibetano e volle intrattenerli con la storia scandalosa della sua vita. « I suoi amori erano stati molti e di varie razze» scrisse Warner. «A quanto pare i più piccanti erano stati con le tibetane, odorose di burro rancido».

Avanzando verso occidente i due americani si accorsero di qualcos'altro. «Per diversi giorni» racconta Warner «avevamo vagamente percepito una strana presenza sulla grande strada di nordovest, come se ci fossero altri stranieri oltre a noi ... Le camere nelle locande e molti muri di città abbandonate erano pieni di nomi russi scarabocchiati, numeri di reggimenti militari e date di non molti mesi prima». Avevano percorso la Via della Seta molti più stranieri negli ultimi tre anni, aggiungeva, che nei duemila anni precedenti.

Erano i rifugiati bianchi, civili e militari, che fuggivano dal terrore bolscevico verso est. Molti abitavano già a Pechino e Shanghai, mentre altri avevano proseguito ancora più a est. Scrive ancora Warner: « le città giapponesi videro, per la prima volta nella Storia,

uomini e donne europei mendicare scalzi ai bordi delle strade, chiedendo la carità a degli asiatici». Salvo qualche sbandato occasionale, quasi tutti i rifugiati avevano lasciato ormai la Via della Seta. Tuttavia incontrarono un sedicenne russo, solitario e stracciato, al quale diedero tutto il denaro che potevano. I suoi « occhi di un azzurro brillante » perseguitarono Warner per il resto della vita, e molte volte si chiese che ne fosse stato di quel ragazzo «nella cinica scuola alla quale lo avevo abbandonato: l'inverno della Cina settentrionale e la scarsa misericordia dell'uomo giallo». Infine Warner e Jayne arrivarono alla piccola città di Suchou, dove finisce la Grande Muraglia e dove barattarono i loro muli con dei cammelli, prima di dirigersi a nordest nel Gobi, in direzione di Karakhoto, la « Ezima» di Marco Polo. Quando il 13 novembre raggiunsero la meta, quattro mesi dopo aver lasciato Pechino, l'inverno era alle porte. Ma nonostante l'asprezza del clima e l'ululato dei lupi di notte, Warner riuscì a scrivere a casa: « Questo luogo è più piacevole di come me l'ero immaginato». Nel suo libro descrive il loro arrivo al grande portale orientale attraverso il quale, circa sei secoli prima, Marco Polo aveva fatto il suo ingresso nella città allora fiorente: «Nessuna guardia si presentò a controllare le mie credenziali, nessun arciere si affacciò curioso dalla balconata sovrastante il grande portale, nessuna locanda mi diede il benvenuto col tè ... Era appena passato mezzogiorno, e a quell'ora i fantasmi non vanno in giro». Ma nei dieci giorni che trascorsero tra le rovine abbandonate e silenziose l'inquietante sensazione di non essere del tutto soli non lasciò quasi mai Warner.

Subito rinvennero le malaugurate tracce del passaggio dei due visitatori precedenti, Koslov e Stein. I due americani scoprirono con disappunto che i loro predecessori avevano scavato in tutte le rovine visibili («a colpi d'ascia» è l'espressione usata da Warner) e avevano rimosso qualsiasi oggetto di interesse e valore, compresi gli affreschi. Quando era stato a San Pietroburgo nel 1913, in

effetti, Warner aveva visto i superbi ritrovamenti fatti da Koslov a Karakhoto. Dato che già sapeva che il sito era stato scavato due volte e che grandi quantità di opere d'arte ne erano state rimosse, è sorprendente che ne avesse fatto il suo primo obiettivo.

Forse non era pienamente consapevole di quanto fosse grande la parte di città ancora sepolta sotto la sabbia dei secoli, che la sua piccola comitiva non poteva nemmeno tentare di rimuovere. Benché avessero recuperato diversi oggetti di secondaria importanza, tra cui qualche frammento di affresco, i risultati erano particolarmente deludenti. Warner stesso lo ammise: «La spedizione di Ezima dimostrò che non ci si poteva aspettare altro dal sito, a meno di non arrivare con abbondante mano d'opera ed equipaggiati per un lungo soggiorno. Koslov e Stein hanno mietuto con troppa cura perché valga la pena di spigolare dopo di loro».

Ma se per Warner Karakhoto fu una delusione, per Jayne fu quasi un disastro.

La successiva meta degli americani era Tun-huang, i cui splendori artistici erano per loro familiari, grazie alle fotografie scattate da Nouette, il compagno di Pelliot. Vista la loro delusione per Karakhoto, anche questa appare una scelta incomprensibile, dato che sapevano fin troppo bene che Stein, Pelliot, Oldenburg e Tachibana ci erano già arrivati e avevano rimosso tutto ciò su cui avevano potuto mettere le mani. D'altra parte Warner era uno storico dell'arte e non un filologo, quindi non era particolarmente interessato ai manoscritti. Comunque, sedici anni dopo il grande colpo di Stein, chi poteva dire cosa aveva ancora da offrire Tunhuang? Ma c'erano anche altre ragioni che attiravano Warner in quel sito remoto. Come storico dell'arte desiderava ammirare la grande galleria d'arte in mezzo al deserto, sulla quale pochissimi orientalisti avevano posato lo sguardo. Inoltre i laboratori di Harvard speravano che sarebbe riuscito ad acquisire, se non affreschi interi, almeno dei frammenti sui quali condurre le loro

ricerche. Lo scopo della spedizione era di aprire la strada a più ambiziose iniziative future. Non c'era fretta, quindi, o almeno così - sembrava.

Per raggiungere Tun-huang da Karakhoto si doveva prima tornare attraverso il Gobi ora ghiacciato a Suchou, e da lì proseguire a ovest verso il grande complesso conventuale. Quando tolsero il campo la « città nera » era già coperta dalla neve, una visione suggestiva, che però significava la fine degli scavi. Il viaggio di ritorno attraverso il deserto risultò infinitamente più estenuante di quello d'andata. La neve copriva le dune e i venti gelati li sferzavano, mentre arrancavano lungo il fiume Etsin-gol, completamente ghiacciato. Quando furono esausti, Jayne decise di montare in groppa a un cammello. Fu un errore quasi fatale. Quando, alla prima sosta, smontò dal cammello inginocchiato, cadde faccia a terra, incapace di rialzarsi. « Lo stesi a terra con la schiena volta al fuoco, e, sfilati gli stivali rivestiti di pelliccia, trovai i piedi irrigiditi dal gelo » racconta Warner. Per tre ore lui e Wang, l'interprete, strofinarono i piedi di Jayne con la neve (il classico trattamento d'emergenza per il congelamento, che però non aveva salvato le dita del piede a Stein). Quando tornò la sensibilità, i dolori furono così acuti che Jayne svenne.

« Continuammo ancora a strofinare febbrilmente, senza lasciarci intenerire » continua Warner. Ogni tanto davano al paziente un sorso di alcol cinese greggio, che di solito usavano come combustibile per il piccolo fornello d'emergenza. Infine spalmarono di grasso la pelle congelata e coperta di vesciche, sperando che questo l'avrebbe salvata almeno in parte. « Poi mettemmo le piante dei suoi piedi a contatto con la nostra pelle, sotto la pelliccia, per dargli un po' di calore naturale. Durante tutta questa operazione non proferì un gemito di protesta, raccogliendo le forze per rispondere con un debole sorriso alla mia inutile domanda su come si sentiva ».

Per il resto della notte Warner restò sveglio, cercando di trovare una soluzione per portare in salvo Jayne da quell'inferno spazzato dai venti nel bel mezzo del nulla. Era rimasto poco combustibile, perciò non era pensabile restar fermi e tentare di rimmetterlo in sesto da soli; Jayne, d'altra parte, non era in grado di sopportare il rollio del cammello. Dovevano trovare un carro da qualche parte. Wang fu spedito all'oasi più vicina, a due giornate di marcia, per procurarne uno a tutti i costi. Nel frattempo a Jayne era venuta la febbre alta e Warner era ossessionato dalla paura che i suoi piedi andassero in cancrena. Dopo un'assenza di tre giorni Wang tornò in piena notte con un carretto sgangherato e il suo riluttante proprietario. Il giorno dopo partirono con Jayne sul carro e Warner che arrancava dietro, maledicendosi per aver permesso che l'incidente accadesse e chiedendosi se si poteva amputare un piede « con un coltello da caccia e senza anestetico». La loro meta era Kanchou, a dieci giorni di marcia attraverso il deserto, dove sapevano che c'era un medico missionario cinese.

Fu un viaggio da incubo, reso anche peggiore dall'atteggiamento inaspettatamente ostile della popolazione, che in un villaggio accolse gli stranieri con fischi e sghignazzi e in altri tentò di estorcere loro denaro e perfino di derubarli. Era la prima volta che si trovavano a fronteggiare un simile comportamento, non sarebbe stata l'ultima. Finalmente, il diciottesimo giorno, raggiunsero la città fortificata di Kanchou, dove con gran sollievo trovarono il dottore cinese in sede «pieno di carità cristiana e di antisettici» scrisse Warner, grato. Dopo aver disinfettato gli arti gonfi e pieni di vesciche di Jayne, diagnosticò che avevano già cominciato a guarire e che non c'era più rischio di cancrena. Dopo altri sedici giorni di convalescenza, Jayne si sentì di partire per Tun-huang. Ma quando poi raggiunsero Suchou fu chiaro che non aveva la forza per continuare. «Jayne, malgrado tutta la sua determinazione, non poteva marciare per più d'un centinaio di metri» scrisse Warner. Gli

era per giunta venuto un forte raffreddore e così debilitato sarebbe stato vulnerabile a qualsiasi infezione si annidasse nelle luride locande lungo la strada. E il peggio dell'inverno centroasiatico doveva ancora venire. Con gran disappunto, Jayne accettò di riprendere lentamente la strada di Pechino, col magro bottino scavato a Karakhoto. Fatti a Jayne con tristezza gli auguri di buon viaggio, Warner e il paziente Wang, accompagnati da quattro cavalli e un grande carro, ripresero la strada di ponente lungo la pista innevata verso Tun-huang. Alla piccola città-oasi di Anhsi lasciarono la moderna carovaniera e presero la pista una volta affollata, ma ormai poco usata, che portava, dopo una settantina di miglia nel deserto, a Tun-huang e alle Grotte dei Mille Buddha.

Wang, il pretino, era come al solito assente, ma Warner non si lasciò scoraggiare. Andò dritto alle grotte dipinte e nei dieci giorni successivi non ne uscì se non per mangiare e dormire. In *The Long Old Road in China* racconta: «non potevo far altro che restare a bocca aperta ... per la prima volta capivo perché avevo attraversato un oceano e due continenti, e arrancato con tanta fatica dietro ai nostri carri negli ultimi mesi».

Warner, che tra gli archeologi venuti a studiare Tunhuang aveva l'educazione visiva più coltivata, fu sbalordito dalle decine di migliaia di figure dipinte nelle grotte, e confessò: «Io, che ero venuto per attribuire date, confutare con dotta facondia i professori e scoprire segrete influenze artistiche, me ne stavo in mezzo a una cappella, con le mani in tasca, e tentavo di raccogliere i pensieri...». Ma via via, mentre visitava grotta dopo grotta, fu afferrato da tutt'altra emozione: una furia cieca. Due anni prima quattrocento soldati russi dell'Armata Bianca, fuggiti in Cina dalla Russia, erano stati internati per sei mesi a Tun-huang dalle autorità cinesi. Le prove della loro frustrazione e della loro noia erano visibili ovunque. Warner scrisse con ira alla moglie: «Alcuni di quei visi incantevoli sono sfregiati dai numeri di un reggimento russo, e

dalla bocca di un Buddha seduto che pronuncia il Sutra del loto spunta qualche oscenità slava». I danni inflitti dai russi erano così gravi che le fotografie scattate da Stein e Nouette costituivano ormai la sola testimonianza di molte pitture. «Il mio compito» scrisse alla moglie «è di rompermi la schiena per salvare e preservare tutto quello che posso dalla rovina imminente. Qui tutto è rimasto stabile per secoli, ma ora la fine è in vista».

Quasi per caso era munito di uno speciale solvente chimico per staccare gli affreschi, che era stato testato con successo in Italia. La sua intenzione originaria era solo quella di provare il solvente e con esso staccare pochi frammenti per le analisi di laboratorio. Nessuno dei suoi predecessori aveva mai tentato niente di simile, frenati, se non da considerazioni etiche, almeno dalla sorveglianza di Wang nelle grotte. Ma dopo aver visto la distruzione inferta dai cosacchi, gli scrupoli di Warner svanirono. Scrisse: «La morale da trarre di fronte a un simile vandalismo è che io oggi spoglierei queste mura delle pitture senza batter ciglio. Chi ci assicura che le truppe cinesi non saranno acquartierate qui come lo sono stati i russi? E, assai peggio, a quando la rivolta musulmana che tutti si attendono? Tra vent'anni questo luogo non varrà neanche la pena di visitarlo». Fece anche notare che ogni pellegrino scarabocchiava il suo nome sulle pitture o rimuoveva una scaglia di «intonaco malfermo».

Ma anche se Warner aveva superato i propri scrupoli, doveva ancora fare i conti con l'abate Wang. In realtà il monaco rimase sorprendentemente imperturbabile davanti alla prospettiva di separarsi da qualcuno dei suoi affreschi - dopo che un «generoso omaggio» aveva spianato la strada. Divenne però più inflessibile quando Warner sollevò la questione delle sculture.

Tuttavia, quando si rese conto che quel «forestiero matto» non aveva nessuna mira sulle sue nuove sculture dai colori vistosi, acconsentì a separarsi da una vecchia statua - una figura T'ang di santo inginocchiato, alta circa un metro, che è oggi uno dei pezzi

più preziosi nella collezione del Fogg Museum.

Warner si accinse infine a tentare quel che in precedenza aveva ritenuto impensabile: la rimozione di alcuni dei preziosissimi affreschi di Tun-huang. Benché il monaco non avesse sollevato obiezioni (forse perché non arrivava a capirne il valore, dato che nessuno aveva ancora dimostrato interesse alla loro rimozione), si frappose un ostacolo imprevedibile: la forza degli elementi. Si era a metà dell'inverno e a Tun-huang le temperature erano cadute ben al di sotto dello zero.

Quando Warner, pennello in mano, saliva sulla scala per applicare il fissatore a un dipinto, osservava con disappunto che il liquido congelava prima di penetrare e consolidare il fragile intonaco. E per la stessa ragione le strisce di garza imbevute di colla (con le quali Warner voleva staccare gli affreschi dal fondo come se fossero decalcomanie) si indurivano prima di aderire correttamente alla superficie dipinta. Nondimeno in cinque giorni Warner riuscì a rimuovere dodici affreschi di medie dimensioni. Stette ben attento a lasciare in situ gli affreschi più antichi e più belli e a prelevare solo alcune parti dei capolavori già danneggiati. Anche solo questi, affermò Warner, «sono tesori come non ne abbiamo mai visti in America, e che Berlino, pur con la sua abbondanza di affreschi segati via a quadrati dai muri di stucco del Turkestan, ci invidierebbe». Comunque furono cinque giorni tormentosi per Warner, ben consapevole dell'enormità di quello che stava facendo e angosciato dalla paura di causare ulteriori distruzioni, se la sua tecnica fosse fallita.

E finalmente l'impresa fu portata a termine. Ben attaccato alle tele imbevute di colla, ognuno di quei preziosi affreschi dell'ottavo secolo fu avvolto con estrema delicatezza nel feltro e poi messo tra due assi di legno, per proteggerlo da urti e scossoni nel viaggio di due mesi verso Pechino, sui mappa privi di ammortizzatori.

Nelle lettere a casa Warner chiese che non si facesse parola delle

pitture con i finanziatori, non essendo affatto sicuro che il laboratorio sarebbe riuscito a districare le tele imbevute di colla dalle delicatissime superfici dipinte (di fatto, riuscirono poi a recuperarne undici su dodici). Anche l'altrettanto fragile terracotta buddhista risalente alla dinastia T'ang doveva essere protetta per il viaggio verso oriente - lungo, lento e pieno di scossoni - nel tormentato territorio della Cina centrale. Non c'era scelta: «Il piccolo santo fu avvolto nella più strana collezione di capi d'abbigliamento che mai avesse indossato una figura buddhista» scrisse Warner. Il primo strato era composto da biancheria e calzerotti, i successivi da giacche e coperte in pelliccia di pecora. «Se nel viaggio di ritorno scarseggiai di mutande e calzini, mi si scaldava il cuore al pensiero che le mie cose adempivano un prezioso servizio, proteggendo quella tenera, liscia epidermide, e i suoi pigmenti screpolati, da ogni danno».

Warner arrivò a Pechino sano e salvo con i suoi tesori circa nove mesi dopo la partenza con Jayne dell'autunno precedente. Malgrado le difficoltà e la delusione di Karakhoto, la spedizione si era rivelata alla fine un successo. Aveva acquisito opere d'arte che nessun altro museo possedeva e che avrebbero collocato per sempre la piccola Collezione Fogg di Harvard sulla mappa dell'orientalistica. Era deciso a tornare a Tunhuang il più presto possibile, con una squadra più numerosa e per un periodo più lungo. «Su quei muri» dichiarò «dovremmo trovare la vera genesi dello stile pittorico cinese, gli inizi di quella scuola paesaggistica che ha superato tutte le altre». Sei mesi di studio ravvicinato degli originali avrebbero dato risposta a molte delle domande concernenti i maestri di Tunhuang. E con un po' di fortuna la spedizione avrebbe potuto arricchire la piccola, ma scelta Collezione Fogg. E invece, per come andarono le cose, la seconda spedizione Fogg si risolse in un fiasco.

I CINESI SBATTONO LA PORTA

Benché gli americani tardassero a rendersene conto, la gara archeologica « tutti contro tutti » in Asia centrale stava per finire. Nel trentennio seguito al primo ardito viaggio di Sven Hedin nel Takla Makan, l'accesso alle città scomparse e ai monasteri in rovina della Via della Seta era stato praticamente libero da restrizioni. Capolavori dell'arte buddhista erano stati acquistati per un tozzo di pane. Per uomini come Stein e von Le Coq era stata un'unica lunga giornata campale.

Ma ormai il tempo concesso agli archeologi stranieri era agli sgoccioli. L'intensa xenofobia incontrata mentre tentava di portare in salvo il suo compagno malato nell'inverno del 1924 avrebbe dovuto suggerire a Langdon Warner che la porta si stava chiudendo e che gli conveniva pensarci due volte, prima di tornare.

Ma il 30 maggio 1925 accadde qualcosa di imprevedibile. Un ufficiale di polizia inglese nel porto franco di Shanghai, di fronte a una manifestazione di studenti cinesi che rifiutavano di disperdersi, ordinò ai suoi uomini di aprire il fuoco. Undici studenti morirono quasi tutti, si disse, colpiti alle spalle. Un'ondata di malcontento contro gli stranieri percorse tutta la Cina.

Warner, appena arrivato a Pechino a capo di una spedizione più numerosa, riferì: «le notizie della sparatoria di Shanghai si sono

sparse come fuoco nella steppa per tutto l'interno». Missionari e altri stranieri residenti in località remote dovettero essere evacuati nelle città costiere. Quando la comitiva di Warner raggiunse Tun-huang, dove avevano programmato di lavorare per otto mesi, venne loro incontro una folla minacciosa di contadini - gli stessi che gli avevano dato il benvenuto l'anno prima.

L'uomo della spedizione Fogg sperava, questa volta, di sottrarre a Tun-huang altri affreschi e di approfondire i suoi studi storico-artistici nelle grotte dipinte.

Oltre a portare con sé «interi barili di colla» (secondo la definizione un po' inclemente di Jeannette Mirsky), aveva inserito tra i sette componenti della spedizione anche Daniel Thompson, il giovane esperto di affreschi che l'anno prima gli aveva fornito la ricetta del fissatore. Per evitare che l'intruglio di Thompson si congelasse di nuovo, aveva pianificato la visita a Tunhuang per il periodo primaverile.

Benché a Pechino nessuno avesse sollevato obiezioni contro la spedizione, improvvisamente gli americani si videro ostacolati a ogni passo dalle autorità locali e dalla popolazione ostile. Costretti ad abbandonare ogni speranza di lavorare nelle Grotte dei Mille Buddha, e tanto più di rimuovere alcunché, non ebbero altra scelta che ripiegare su un altro sito di minore importanza.

Ma anche lì trovarono un'accoglienza tutt'altro che favorevole. «La situazione» scrive Warner «era di estrema delicatezza, per la presenza di una dozzina di contadini che avevano abbandonato le loro occupazioni (a una quindicina di miglia da qui) per seguire i nostri movimenti e cercare, con mille espedienti, di provocare una nostra reazione che avrebbe giustificato un assalto o un'espulsione forzata dalla regione». Occorse un grande autocontrollo da parte degli americani per evitare che la violenza scoppiasse, tale era l'ostilità nei loro confronti. Come spiega Warner, «un solo sbaglio, un solo sguardo aggressivo ci avrebbe attirato addosso l'intero

branco e avrebbe potuto costarci la vita». Gli amici a Pechino cominciarono a spedire telegrammi, supplicandoli di abbandonare la spedizione. Per giunta venivano diffuse voci ostili e provocatorie sulle loro intenzioni. Addirittura un anno dopo, l'artista di origini russe Nicholas Ròrich, passando per Urumchi, annotò nel suo diario: «Abbiamo sentito strane notizie sul saccheggio degli affreschi di Tun-huang». Le voci insinuavano che un mercante d'arte americano aveva visitato le grotte e portato via « molte casse » di affreschi.

Ma ben prima che questa fantasiosa versione degli eventi raggiungesse Ròrich a Urumchi, Warner era stato costretto ad annullare la seconda spedizione del Fogg Museum, ammettendo che si era conclusa sostanzialmente in un fiasco. Tutto quello che poteva mostrare erano le fotografie di altri templi rupestri, molto meno importanti se paragonati a Tun-huang. L'ira di Warner era diretta non tanto contro gli aggressivi contadini locali, quanto contro il dottor Ch'en, un medico e studioso che aveva accompagnato la spedizione fin da Pechino, con il compito apparente di aiutarli a decifrare le iscrizioni di Tun-huang e di risolvere gli eventuali problemi del viaggio. Due giorni dopo l'arrivo era improvvisamente partito per Pechino col pretesto che la madre era ammalata. Ch'en in seguito pubblicò un libro diffamatorio contro la spedizione, in cui affermava di aver accompagnato gli americani al solo scopo di tenerli d'occhio e impedire altri saccheggi. Warner aveva buone ragioni per sospettare che fosse stato lui a sobillare i contadini, per poi andarsene in tutta fretta a missione compiuta.

Ma malgrado la grave sconfitta il Fogg Museum non aveva abbandonato la speranza di ingrandire la propria collezione di tesori dell'Asia centrale cinese. I curatori erano forse incoraggiati dall'inatteso successo, due anni dopo il ritorno di Langdon Warner, di una spedizione geologica tedesca che aveva rimosso alcuni

oggetti (oggi a Brema) dai siti remoti e incustoditi di Rawak e Dandan-uilik. Sembrava che fossero riusciti a far uscire il carico perché i sentimenti xenofobi non erano ancora penetrati fino a quell'estremo lembo occidentale della Repubblica cinese. In realtà ci arrivarono, proprio mentre i tedeschi erano ancora lì, costringendoli a scappare di corsa. Ma questo i curatori del Fogg Museum pare non lo sapessero.

Ovviamente non era il caso di rimandare in Cina il loro uomo, Warner, che era ormai a tutti gli effetti persona non grata. Qualcuno allora ebbe una brillante idea. Perché non rivolgersi al grande vecchio dell'archeologia centroasiatica, Sir Aurel Stein? Aveva sessantasette anni, era ormai in pensione, e bisognava appurare se era disposto a partire per conto del Fogg Museum. Se non ci riusciva lui, con tutti i suoi amici e contatti nel Turkestan cinese, nessun altro avrebbe potuto farcela. Stein accettò. Misero insieme ventimila sterline (nonostante il crack di Wall Street) e nell'aprile del 1930 l'inglese arrivò a Nanchino, capitale della Repubblica, per tentare di ottenere dalle autorità il permesso di compiere un'ultima spedizione nell'Asia centrale cinese. Malgrado l'accanita resistenza dell'autonominato Consiglio Nazionale per la salvaguardia delle antichità cinesi di Pechino - un gruppo di pressione deciso a mantenere gli stranieri alla larga da qualsivoglia esplorazione archeologica - Stein riuscì a estorcere alle autorità di Nanchino l'autorizzazione a visitare il Turkestan e svolgervi scavi. Considerando l'indignazione che la rimozione dei manoscritti di Tun-huang, per mano sua e di Pelliot, aveva suscitato tra gli studiosi cinesi, la cosa può sembrare sorprendente. Ad ogni buon conto, incoraggiato dalla sua apparentemente facile vittoria, Stein tornò in fretta in India, da dove partì per Kashgar nell'estate del 1930.

Nel frattempo, senza che ne fosse informato, era stata lanciata una vigorosa campagna tra l'intelligencija cinese per tentare di fermare

la spedizione, facendo annullare il suo visto. Anche la stampa chiedeva la sua espulsione e incominciavano a circolare storie scandalistiche sul suo conto. Benché Stein fosse un osso ben più duro di Warner, con amici importanti nell'amministrazione locale cinese, i suoi avversari alla fine l'ebbero vinta, ma solo quando Stein aveva già percorso almeno duemila miglia tra le oasi del Takla Makan, raccogliendo per i suoi finanziatori tutto il magro bottino archeologico che il continuo ostruzionismo gli permetteva. Ma il prezzo dell'ingresso nel Turkestan era stata una condizione imposta all'ultimo minuto: tutto quello che trovava doveva essere sottoposto all'ispezione delle autorità per ottenere il permesso di esportazione. Perciò le sue poche acquisizioni, tra cui manoscritti del III secolo provenienti dal suo sito preferito di Niya, non poterono lasciare Kashgar quando, dopo sette mesi, fu obbligato ad abbandonare la spedizione e tornare in India. Vide così per l'ultima volta non solo i manoscritti, ma l'Asia centrale cinese. I cinesi gli avevano definitivamente chiuso la porta in faccia e il suo canto del cigno si era concluso con un fallimento.

In realtà non aveva certo motivi di rimpianto, se guardava indietro: anni e anni di ininterrotti successi, durante i quali si era fatto una fama e aveva dato immense soddisfazioni a tutti i suoi finanziatori, eccetto il FoggCol senno di poi si potrebbe dire che i curatori del Fogg prima di incaricare Stein avrebbero dovuto tener conto non solo delle esperienze di Warner, ma anche di quelle di un altro grande esploratore, Sven Hedin.

Nell'inverno del 1926 il viaggiatore svedese era tornato in Cina su invito del governo e a spese della Lufthansa. Il suo compito principale era di individuare il percorso per un nuovo collegamento aereo BerlinoUrumchi-Pechino, ma si era portato dietro, oltre agli esperti d'aviazione, anche una piccola squadra scientifica attrezzata per ricerche meteorologiche, geologiche e, tra l'altro, anche archeologiche e paleontologiche. Arrivati a Pechino, Hedin e i suoi

uomini furono stupiti di vedersi bersagliati da una spiccata ostilità da parte degli studiosi cinesi e della stampa. Si sentirono dire che i cinesi non avevano bisogno di stranieri per esplorare il proprio paese. Dovettero rinunciare all'uso di aerei, dopo che vari articoli sulla stampa locale li accusarono di volerli usare per trafugare segretamente dalla Cina ingenti quantità di tesori artistici. Ci vollero sei mesi per rinegoziare i termini dell'accordo.

Un uomo meno determinato di Hedin avrebbe fatto i bagagli e se ne sarebbe tornato a casa. Le ultime imposizioni dei cinesi furono che doveva prendere con sé dieci loro studiosi oltre i suoi, che la spedizione doveva essere rinominata «spedizione sinosvedese» e infine che tutto il materiale archeologico reperito doveva restare di proprietà del governo cinese. Lo scompiglio politico in Cina era diventato talmente pericoloso che ogni membro della spedizione doveva girare armato di fucile, revolver e ottocento proiettili (finirono per averne davvero bisogno, e malgrado queste precauzioni la prolungata spedizione di Hedin subì un totale di otto decessi, per varie cause). Nonostante le difficoltà, gli archeologi effettuarono numerosi ritrovamenti, soprattutto manoscritti e tessuti: ma naturalmente non furono autorizzati a portarli via. I giorni della pirateria erano finiti. Ormai chi aveva il permesso di scavare, scavava per la Cina. E i compratori erano diminuiti, o scomparsi.

Una delle più strane vicende della Storia dell'Asia centrale giunse così al termine, ma il nostro racconto non è ancora finito. Dobbiamo rispondere a due domande: dove si trovano oggi le grandi quantità di pitture murali, sculture, manoscritti e altre antichità che Stein, Pelliot, von Le Coq, Warner, Tachibana e altri asportarono en masse dalle antiche città della Via della Seta? e che ne è stato di quel pugno di eroi dell'archeologia (o furfanti, a seconda del punto di vista) che si dedicarono con tanto impegno e intraprendenza, e spesso con autentico coraggio, a raccogliere quei

reperiti?

I tesori e i manoscritti della Serindia (per usare il termine coniato da Stein) sono oggi sparsi in una dozzina di paesi e in un totale di oltre una trentina fra musei e istituzioni. Le collezioni vanno dalle più ampie come quelle di Berlino, Londra e Delhi - a quelle, come il Musée Cernuschi di Parigi e la Nelson Gallery del Kansas, in grado di esporre solo singoli dipinti e sculture. E tuttavia, malgrado l'incredibile ricchezza di materiali arrivati dalla Via della Seta in Occidente e altrove, quanta gente ha mai sentito parlare dell'arte serindiana, di Tun-huang o addirittura di Sir Aurel Stein? Quanti di noi hanno mai visto i grandi affreschi buddhisti di Miran o di Kyzil, le delicate sete policrome che hanno dato il nome alla più antica via commerciale del mondo o i magnifici stendardi, rotoli e sculture della dinastia T'ang usciti dai suoi monasteri, templi e santuari?

La triste risposta è: estremamente pochi. La ragione è che più d'uno tra i pochi musei che posseggono notevoli collezioni della Via della Seta è difficilmente raggiungibile (o perlomeno lo è stato per decenni). Essi comprendono infatti il Museo Nazionale di Delhi, il Museo dell'Arte indiana di Berlino, il Museo Nazionale di Tokyo e l'Ermitage. Del resto l'istituzione più a portata di mano per molti - il British Museum - con tutta la sua enorme collezione di arte serindiana ha l'esposizione più esigua. Gran parte della quota britannica dei reperti di Stein giace racchiusa in casse nei magazzini, invisibile al pubblico, e non un solo frammento di seta dipinta della Via della Seta è visibile nella piccola sezione centroasiatica.

Tutto ciò non è tanto uno scandalo, quanto una triste realtà delle istituzioni museali. Perché più grande è il museo e più vasti i suoi contenuti, meno spazio può dedicare a una singola collezione o cultura. Se Stein avesse lavorato per il piccolo, ma giovane e ambizioso Fogg Museum, è facile immaginare che i suoi tesori sarebbero esposti oggi in modo spettacolare. Stando così le cose,

non si può fare a meno di rammaricarsi che Stein li abbia disseppezzati in Cina solo per vederli seppelliti di nuovo a Bloomsbury. Si potrebbe affermare che ci sono buoni motivi perché un museo restituisca ai paesi d'origine tutte quelle antichità che prevede di non poter mettere in mostra. Poiché un museo nazionale, rispetto a un museo internazionale, può dedicare alle collezioni relative alla propria cultura più spazio e, spesso, più risorse per la loro conservazione.

I tedeschi, d'altra parte, non possono essere accusati di aver nascosto i tesori di von Le Coq. Fu lui stesso a stabilire la disposizione dei suoi reperti nel vecchio Museo Etnologico, quando ne divenne direttore. Aggiunse addirittura tredici nuove sale per ospitare la cosiddetta Collezione di Turfan. Gli affreschi più grandi, alcuni alti più di tre metri, furono, ahimè, cementati ai muri entro cornici di ferro. A quell'epoca nessuno avrebbe potuto prevedere che quella sistemazione sarebbe stata la causa diretta della loro distruzione, quindici anni dopo, durante la seconda guerra mondiale.

Quando furono aperte le ostilità, tutti gli oggetti amovibili, compresi i piccoli affreschi e le sculture, furono imballati in apposite casse. Alcune furono depositate per sicurezza nel grande bunker sotto lo zoo di Berlino, altri in fondo a miniere di carbone nella Germania occidentale, mentre altre furono immagazzinate nei sotterranei del museo, appositamente rinforzati.

I grandi affreschi non poterono essere rimossi e portati in salvo. Non solo erano stati saldamente cementati ai muri, ma per rimuoverli si sarebbe dovuto tagliarli in pezzi una seconda volta. I responsabili del museo li fecero ricoprire da lastre di acciaio e sacchi di sabbia, per proteggerli dagli effetti delle esplosioni. « Più di questo non si poteva fare, se non pregare che non subissero danni » mi disse un anziano funzionario del museo di Berlino. Le loro preghiere non furono ascoltate. Il museo (non distante da dove

sarebbe poi sorto il Muro di Berlino) fu colpito non meno di sette volte dalle bombe alleate tra il 23 novembre 1943 e il 15 gennaio 1945. Ventotto grandi affreschi - quasi tutti quelli di Bezeklik - furono totalmente distrutti, dopo essere sopravvissuti alle guerre, ai terremoti e alla furia degli iconoclasti per ben più di un millennio. Tutto quello che ne rimane sono le tavole illustrate nell'album di von Le Coq, che racchiudeva le riproduzioni dei dipinti della prima spedizione, e gli squarci nelle pareti del monastero rupestre che domina la gola del Sangim.

La spaventosa perdita dei grandi capolavori buddhisti di Bezeklik ha fatto nascere e diffondere l'idea che tutti i tesori di von Le Coq siano stati distrutti durante i bombardamenti di Berlino. Gli stessi cinesi fanno mostra di crederlo e citano con amarezza quella perdita per negare l'affermazione che uomini come von Le Coq e Stein stessero in realtà salvando le antichità che rimuovevano dalla Via della Seta. Quanto andò perso, allora, della collezione di Berlino? Lo storico dell'arte tedesco Herbert Hârtel, direttore dello splendido Museo dell'Arte indiana a Berlino, dove è ospitata la parte sopravvissuta della collezione, stima che sia sfuggito alla distruzione circa il sessanta per cento dei reperti.

Chiunque dubiti di questa cifra dovrebbe visitare Dahlem, il verde sobborgo di Berlino dove si trova oggi il museo, e vedere coi suoi occhi quante opere siano sopravvissute. Di tutte le collezioni d'arte dell'Asia centrale cinese che ho visto - cioè quasi tutte - quella di Berlino è la più grande e quella esposta con più inventiva.

Anche i pezzi secondari sono ben disposti nei piani interrati, dove possono essere visti per appuntamento.

Hârtel, noto indologo ed ex pilota della Luftwaffe, stima le perdite di guerra come segue. Dei seicentoventi affreschi completi o in frammenti, riportati da von Le Coq e Grûnwedel, circa trecento sono sopravvissuti in diverse condizioni (molti restauri sono stati eseguiti nel frattempo). Delle duecentonovanta sculture in terracotta

della collezione com'era prima della guerra, circa centosettantacinque sono sopravvissute. Dei restanti oggetti (figurine in terracotta, bronzi, sculture in legno, monete e dipinti su seta, carta e legno), Hàrtel stima che sia sopravvissuto circa l'ottanta per cento. Dei manoscritti scoperti da von Le Coq e Grùnwedel pochissimi erano conservati nel vecchio Museo Etnologico e la maggior parte era stata depositata presso l'Accademia Prussiana per ragioni di studio. Durante la guerra furono messi al sicuro e ora sono di nuovo al loro posto a Berlino.

Bisogna per altro tener presente che non tutte le perdite patite dalle collezioni durante la seconda guerra mondiale furono dovute ai bombardamenti alleati.

Quando il bunker dello zoo, dove erano riposte diverse antichità, cadde nelle mani dei russi nel 1945, i suoi segreti vennero subito scoperti. Si sa che almeno otto o nove cassoni di sculture di terracotta (solo i russi sanno il numero esatto) furono rimossi, caricati su camion e portati via, insieme a molte sculture indiane, anch'esse depositate lì dal Museo Etnologico. Come dell'oro di Troia, nemmeno delle sculture del Turkestan né di quelle indiane si è più saputo nulla, nonostante le ripetute richieste di restituzione. Eppure molte altre opere d'arte saccheggiate dai russi - specialmente dipinti europei - sono state restituite da tempo.

Forse i russi le tengono in serbo come moneta di scambio, per quando vorranno chiedere qualcosa alla Germania, o - più probabilmente - alla Cina.

La terza collezione per grandezza fu quella accumulata dalle tre spedizioni Otani. Qualsiasi altra eventuale attività i giapponesi svolgessero nell'area, è certo che scavarono febbrilmente, e sempre con più energia che competenza. Perfino gli studiosi giapponesi hanno avuto difficoltà a ricostruire quel che è accaduto alla collezione dopo il suo arrivo nella villa del conte Otani a Kyoto. Dove siano finite alcune parti della collezione è infatti un mistero

ancora oggi - anche se alcuni pezzi, come vedremo, potrebbero essere in mani russe. Colui che conosce meglio il destino dei tesori d'arte del conte Otani è jirō Sugiyama, curatore dell'Arte orientale al Museo Nazionale di Tokyo. Fu lui il primo a farmi sospettare che gli accoliti di Otani svolgessero altri compiti oltre all'archeologia: il suo suggerimento mi portò a consultare le « schede politiche segrete» conservate nella Biblioteca dell'India Office, arrivando così ai curiosi rapporti del capitano Shuttleworth.

Nessuno conosce con certezza, specifica Sugiyama, le reali dimensioni della collezione originale. Gli uomini di Otani, che non avevano una vera e propria formazione archeologica, non tenevano elenchi sistematici delle loro scoperte e la collezione non fu mai catalogata nella sua interezza. Anche se il conte Otani le dedicò un'opera in due volumi (una specie di librostrenna con le fotografie di molti pezzi), essa non contiene alcun testo d'accompagnamento e quindi è di poco valore per gli studiosi moderni. Forse in conseguenza dell'entusiasmo suscitato in Giappone dalle scoperte di Stein a Tun-huang, una parte della collezione Otani - soprattutto affreschi e sculture - fu messa in mostra al Museo di Kyoto già nel 1910, sebbene a quell'epoca avessero avuto luogo solo due delle tre spedizioni del conte in Asia centrale. Non essendo sopravvissute copie del catalogo della mostra, gli studiosi hanno dovuto affidarsi alla memoria di chi l'aveva vista o ne aveva sentito parlare, per ricostruire quello che era stato esposto.

La collezione cominciò a disgregarsi quasi subito (già Tachibana si era tenuto per sé alcuni reperti). La causa principale fu la vendita, per improvvise necessità finanziarie, della villa del conte Otani, dove era conservato il grosso delle opere d'arte. Benché Otani avesse mantenuto in proprio possesso un centinaio di pezzi e ne avesse consegnati altri duecentoquarantanove al Museo di Kyoto, la maggior parte della collezione passò al nuovo proprietario della

villa, un ricco ex ministro delle Finanze giapponese. Questi la cedette a sua volta, in cambio di diritti minerari, all'allora governatore generale giapponese in Corea, per il nuovo Museo di Seoul. Il conte Otani, probabilmente perché non sapeva dove conservarla o esporla, offrì gran parte di quel che era rimasto in suo possesso - ma non tutto - al governatore generale di Lushun (Port Arthur) in Manciuria, per farla esporre nel museo locale. Il risultato di queste due transazioni fu che ora la maggior parte della collezione originale si trova fuori del Giappone. Sugiyama stima che circa un terzo andò in Corea, un altro terzo in Manciuria e il resto rimase in Giappone, anche se poi quest'ultima parte si disperse gradualmente, andando a finire in collezioni private.

E ora che ne è di tutto questo materiale? A Seoul le antichità sono chiuse in casse nei magazzini del Museo Nazionale, dopo esser sopravvissute alla guerra di Corea, durante la quale il museo cambiò mano due volte.

Si tratta di quattro o cinquecento oggetti, i più importanti dei quali sono affreschi o frammenti di affreschi.

Kim Che-won, direttore del museo tra il 1945 e il 1970, ritiene che gli affreschi di Seoul costituiscano la terza collezione al mondo per importanza dopo quelle di Berlino e di Delhi. Il museo ha in programma la costruzione di nuove sale, dove si spera di collocare i materiali di Otani. Ma i coreani, meno fiduciosi di von Le Coq nella natura pacifica dell'uomo, hanno deciso che gli affreschi debbano restare amovibili e non, come nel vecchio museo di Berlino, fissati irreversibilmente alle pareti.

Poco si sa (almeno tra gli studiosi occidentali) del destino delle opere d'arte di Port Arthur - e perfino di quali e quante fossero. Sugiyama ritiene che i russi possano averle portate via tutte quando, nel 1955, restituirono finalmente la Manciuria alla Cina. Le sue richieste di informazioni a Mosca si sono comunque scontrate con un muro di silenzio. Ma non tutto il faticoso lavoro di badile

dei misteriosi giovani monaci di Otani è andato sprecato. Basta recarsi al Museo Nazionale di Tokyo e visitare l'elegante Toyokan, o galleria delle antichità orientali, per ammirare le opere del rimanente terzo della Collezione Otani, esposte con raffinato senso estetico. Ne fanno parte sia i pezzi rimasti in possesso del conte, sia quelli da lui consegnati al vecchio Museo di Kyoto. Tutte queste opere furono acquistate nel corso degli anni dal governo giapponese per conto del Museo Nazionale di Tokyo, dopo essere state rintracciate pezzo per pezzo nelle collezioni e istituzioni private che le avevano comprate. Conclusa finalmente questa operazione, nel 1968 furono tutte riunite in una mostra speciale per festeggiare l'apertura della nuova galleria orientale del museo. Da allora l'esposizione si è arricchita di diverse bandiere di seta e ulteriori figure in terracotta, acquisite da Pelliot a Tun-huang e ottenute con scambi dal Musée Guimet di Parigi. Cosicché, circa vent'anni dopo la morte del conte Otani, lui e i suoi giovani e diligenti accoliti sono stati onorati (senza gran merito, se si considera la loro incompetenza) da un bellissimo monumento al loro zelo archeologico.

All'Ermitage, dove sono esposti i tesori della Via della Seta di proprietà russa, il lavoro di Koslov, Oldenburg e dei fratelli Berezovskij è commemorato con non minore considerazione. Paul Pelliot ha anche lui il suo memoriale, nella galleria permanente intitolata a suo nome presso il Musée Guimet di Parigi. Alla Fogg Art Gallery di Cambridge, Massachusetts, le imprese di Langdon Warner sono adeguatamente riconosciute e i suoi affreschi di Tun-huang esposti con orgoglio. A Stoccolma i ritrovamenti di Hedin hanno la loro mostra permanente nel bel Museo Etnografico della città. Solo l'Inghilterra fa mancare completamente al proprio eroe, Sir Marc Aurel Stein, il riconoscimento per le sue notevoli imprese archeologiche.

Perfino gli indiani si sono presi il disturbo di appendere un suo

ritratto nelle squallide gallerie di Delhi, dove sono esposte le sue grandi pitture murali, mentre nel vicino Museo Nazionale indiano, che espone i suoi ritrovamenti minori, le sue imprese sono ampiamente riconosciute. Forse l'Inghilterra - la sua patria d'adozione - saprà un giorno rendere giustizia non solo a Stein, ma anche ai molti anonimi pittori e scultori buddhisti il cui lavoro fu dà lui riscoperto.

Ma Stein e i suoi colleghi non portarono via dai templi e dai monasteri del Turkestan e del Kansu soltanto pitture, sculture e altre opere d'arte. Che ne è stato del vasto archivio di manoscritti centroasiatici e libri stampati in xilografia, che furono sottratti fin quando i cinesi non imposero il blocco? Colui che ne aveva asportati di più era stato Stein. I manoscritti e i libri delle sue tre spedizioni sono divisi tra la British Library e la Biblioteca dell'India Office a Londra. Le opere cinesi, sogdiane, uighure e tangutiane sono nella prima, mentre quelle in tibetano, sanscrito e khotanese - per citarne solo alcune - sono nella seconda. Comprensibilmente, a parte il famoso Sutra del diamante, non sono esposte al pubblico, anche perché per l'inesperto i manoscritti orientali si somigliano tutti. Per di più la prolungata esposizione alla luce ultravioletta e all'inquinamento di Bloomsbury o Blackfriars non farebbe che affrettare il loro deterioramento.

I preziosissimi manoscritti e libri in cinese di Tunhuang (ancora oggi oggetto di contesa), dopo essere rimasti per molti anni chiusi in scatole di cartone nei magazzini del British Museum, sono stati trasferiti alla British Library. Tredicimila pezzi sono conservati lì in una serie di vetrine apposite, protetti da un'atmosfera di aria filtrata, con una temperatura controllata accuratamente. Settemila - tutti quelli completi - sono stati catalogati. I restanti, spesso frammenti minimi, in molti casi devono essere ancora identificati. Benché attualmente non si stia lavorando su queste opere alla British Library, molti studiosi giapponesi arrivano a Londra per

studiare pazientemente questi antichi testi: tra loro, uno studioso che ha dedicato la vita intera allo studio del Sutra del loto. Per proteggere i manoscritti dall'ulteriore deterioramento la British Library ha avviato un programma di conservazione. Nel passato le condizioni di molti manoscritti sono stati causa di frizione nei rapporti con i cinesi, i quali indubbiamente considerano i manoscritti di Tun-huang, e particolarmente quelli in cinese, come loro legittima proprietà. Tuttavia col tempo le relazioni sono migliorate a tal punto che sono stati richiesti e ottenuti consigli da Pechino sui metodi e i materiali da usare per conservare i manoscritti cinesi. È stato dimostrato, infatti, da esperimenti effettuati con forni appositamente progettati per accelerare l'invecchiamento dei materiali fino a cento anni in ventiquattr'ore, che le fibre prodotte artificialmente dall'uomo hanno vita corta, generalmente inferiore a quella dei materiali naturali usati dagli antichi cinesi.

Basti questo per capire quello che fa oggi una grande istituzione per le sue collezioni, o almeno per parti di esse. Le migliaia di manoscritti recuperati nell'Asia centrale cinese e scritti in una moltitudine di lingue sono distribuite tra le istituzioni di almeno otto nazioni differenti. Molti devono ancora essere tradotti. Decifrare una scrittura o tradurre un'intera collezione può richiedere un'intera vita di lavoro. Un indologo mi spiegò che «forse solo due volte in cento anni nasce un uomo all'altezza di un tale compito; nel frattempo, i manoscritti devono aspettare». Un uomo di tal fatta era lo studioso britannico Sir Harold Bailey, che ha passato la vita a dipanare i misteri dell'antico khotanese. Chi desidera capire quale contributo abbiano dato quei manoscritti allo studio della Storia centroasiatica e buddhista può consultare la schiera di traduzioni, cataloghi, monografie e altri studi specialistici prodotti da studiosi come Bailey, Giles, Waley, Maspero, Levi, Konow, Müller, Henning, Hòrnle, Pelliot e Chavannes - per citarne

solo alcuni.

Prima di abbandonare il tema dei manoscritti, bisogna ricordare una particolare collezione che gli studiosi (Hörnle specialmente) fecero di tutto per dimenticare. Quei «libri antichi» dovettero essere ritirati in tutta fretta dal British Museum quando Islam Akhun, il cercatore di tesori semianalfabeta di Khotan, confessò di averli falsificati. Riscoperti nei sotterranei del British Museum nel 1979, in due casse di legno con l'etichetta «Falsi centroasiatici», sono stati catalogati tutti e novanta e trasferiti alla British Library. Se si esaminano oggi queste reliquie dimenticate da tanto tempo, si resta stupefatti dalla loro raffinatezza e dall'aspetto quanto mai nitido e persuasivo dei «caratteri sconosciuti». Agli occhi degli inesperti (e anche di molti studiosi) sembrano fin troppo convincenti, con le pagine apparentemente consunte dall'uso, la carta invecchiata e i testi sbiaditi ma dall'aria erudita. Non è certo un'esagerazione attribuire a quell'astuto falsario, che beffò spietatamente i giganti del campo, le qualità del genio. Anche lui ha il suo modesto memoriale: un angioletto nel dipartimento orientale della British Library, accanto ai manoscritti di Tun-huang, dove i suoi «libri antichi», già circondati di ammirazione, sono preservati per la posterità.

Abbiamo dunque esaminato il destino delle principali collezioni esportate dall'Asia centrale cinese quelle «carovane cariche di inestimabili tesori ... irrimediabilmente persi per la Cina», per citare le parole di Sir Eric Teichman. Ma i protagonisti di questa storia devono ancora fare la loro uscita di scena. Sir Aurel Stein, forse il protagonista assoluto, giace oggi entro la cinta dei muri di fango del cimitero cristiano di Kabul, all'ombra dell'Hindu Kush, circondato da tombe di hippies (anche per loro l'Afghanistan rappresentò la fine della pista). Il decano degli archeologi centroasiatici morì a Kabul nel 1943 all'età di ottantadue anni. E un luogo di riposo confacente, per lui: per quarantanni aveva ripetutamente chiesto

agli afgani il permesso di esplorare il loro paese - l'anello mancante ai suoi viaggi sulla Via della Seta. Alla fine, mentre sedeva al lavoro nella sua tenda sull'amato marg del Kashmir, il permesso arrivò. Ma neanche una settimana dopo il suo arrivo a Kabul morì - abbattuto da un raffreddore diventato improvvisamente polmonite. «Raramente» scrisse l'orientalista Sir Denison Ross «si sono viste riunite in un solo uomo tali e tante capacità utili all'esplorazione»; e aggiungeva: «Questo grande ungherese è l'orgoglio di due nazioni e motivo di meraviglia per tutte le altre». Benché fosse cittadino britannico, Stein non dimenticò mai la sua patria di nascita. Il suo stile di vita sobrio gli permise di risparmiare circa cinquantasettemila sterline, che lasciò in gran parte a un fondo per gli studi centroasiatici. L'unica condizione posta fu che, ove possibile, le ricerche fossero svolte da studiosi inglesi o ungheresi.

Il più grande rivale di Stein (almeno quantitativamente), von Le Coq, era morto tredici anni prima di lui. Il tedesco morì nell'aprile 1930, proprio mentre Stein arrivava a Nanchino per i negoziati preliminari alla sua sfortunata quarta e ultima spedizione. Durante la prima guerra mondiale von Le Coq aveva profondamente sofferto per la morte del suo unico figlio, ucciso in battaglia sul fronte francese. Per giunta aveva dovuto sopportare la tristezza di trovarsi improvvisamente lui, un anglofilo - dall'altra parte della barricata, e di sentirsi diviso dagli amici d'anteguerra come Macartney e Stein. E infine, in conseguenza del crollo economico della Germania, si era ritrovato finanziariamente rovinato. Il suo unico sollievo divenne la sistemazione dei suoi amati tesori nel Museo Etnologico e, anche dopo esser stato colpito da una dolorosa malattia incurabile, si sforzava di lasciare il letto per mostrare la collezione a un amico o a qualche visitatore speciale.

Quando sentì che la morte era vicina riuscì, all'insaputa della moglie, a procurarsi delle buste listate a lutto per spedire lettere ai

suoi molti amici. In un elogio funebre del suo collega tedesco, Pelliot ricorda il momento in cui aprì la lettera di von Le Coq che annunciava la propria morte.

Quando Grùnwedel morì cinque anni dopo, era un uomo triste e distrutto. La sua notevole carriera aveva cominciato a traballare quando si era lasciato coinvolgere in liti accademiche, una delle quali col suo subordinato Müller su chi di loro avesse riconosciuto per primo alcuni dei manoscritti di Turfan come manichéi. Altri studiosi tedeschi si schierarono al fianco di Müller e conseguentemente la reputazione di Grùnwedel ci rimise. Si isolò progressivamente dai colleghi e ben presto la sua capacità di giudizio professionale cominciò a essere messa in questione. Secondo un necrologio aveva cercato rifugio in oscure teorie «nelle quali gli esperti non riuscivano a seguirlo ». Era un modo cortese di dire che era avviato alla follia. Un recensore meno gentile definì uno dei suoi ultimi saggi sull'iconografia buddhista dell'Asia centrale «un romanzo storico-religioso di sfrenata fantasia». Grùnwedel finì i suoi giorni in una clinica psichiatrica, profondamente amareggiato, solo e deluso. Tuttavia, come recita il necrologio, «la farragine dei pochi ultimi lavori non deve far dimenticare il valore dei suoi brillanti e affidabili saggi precedenti». Ma, almeno, a lui e a von Le Coq - e con loro al tecnico Bartus - fu risparmiato il dolore di vedere il loro museo distrutto.

Paul Pelliot morì di cancro nel 1945, due anni dopo Stein, riconosciuto non solo come il maggior studioso francese dell'arte cinese, ma soprattutto come il maestro di tutti i sinologi occidentali. « Senza di lui » scrisse un collega francese «la sinologia è rimasta orfana».

Quello stesso anno vide un'altra morte. Sir George Macartney, ritiratosi nella sua casa sull'isola di Jersey, vi era rimasto intrappolato durante la guerra a causa dell'occupazione tedesca: morì in maggio all'età di settantotto anni, pochi giorni dopo la resa

della Germania.

Wang, lo scaltro vecchio abate di Tun-huang, era morto molto prima, nel 1931, ed è sepolto accanto alle sue amate grotte. Finì i suoi giorni amareggiato e rancoroso per essere stato derubato dei soldi promessi dal governo (ed effettivamente inviati) come indennizzo per i restanti manoscritti di Tun-huang, tardivamente requisiti e trasferiti a Pechino. Come accadde a molti di quei manoscritti durante il lungo viaggio verso la capitale, il contante era stato a sua volta trafugato lungo il percorso, e non era rimasto nulla per i restauri di Wang. Forse però l'ultima risata è toccata a Wang pur se dall'oltretomba. Nel 1940 un altro nascondiglio di manoscritti che aveva scaltramente celato alle autorità (senza dubbio in previsione di tempi difficili) fu scoperto nelle grotte da archeologi cinesi. Quando poi Irene Vincent, una storica dell'arte americana, visitò Tun-huang nel 1948, sentì dire che c'erano ancora manoscritti e dipinti nascosti nelle case della zona. E ancora nel 1977 un libraio antiquario svedese offriva in catalogo diversi manoscritti di Tun-huang.

Oggi la custodia delle Grotte dei Mille Buddha, che Wang si era attribuito, è stata rilevata dalle autorità cinesi, che hanno rinforzato la parete di roccia in via di disgregazione, trattato gli affreschi scrostati e scoperto sotto alcuni di essi altri affreschi più antichi. La parola è stata mantenuta: i fondi promessi dal governo al vecchio abate per i suoi restauri sono finalmente arrivati.

Tun-huang è salva. ' Non resta molto da aggiungere. Sven Hedin, l'uomo che aveva innescato l'intera vicenda, sopravvisse a tutti quelli che l'avevano seguito, salvo Langdon Warner, più giovane di sedici anni. Figura solitaria e dimenticata, il grande esploratore svedese morì a Stoccolma nel 1952 all'età di ottantasette anni, circondato dai ricordi di una vita lunga e avventurosa. Tre anni dopo Warner, l'ultimo a entrare in gara e l'unico che davvero la perse, morì anche lui.

Oggi l'americano avrebbe difficoltà a riconoscere la sua «lunga vecchia strada». Monasteri e caravanserragli hanno ceduto il passo alle comuni e a fabbriche di trattori. Moderne autostrade collegano le città-oasi.

Una nuova strada per il traffico automobilistico è aperta sui passi del Karakorum. Molto raramente, dal cuore del deserto di Lop di Marco Polo, infestato dagli spiriti maligni, si sente il rimbombo lontano di un esperimento atomico. Anche il Takla Makan, che una volta inghiottiva intere carovane ed era il più terrificante di tutti i deserti, non incute più timore. Aerei e satelliti spazzano via i suoi ultimi se'greti. I piani di recupero delle terre coltivabili rosicchiano i suoi margini. ChiniBagh, la residenza che per tanto tempo era stata il raffinato rifugio dei Macartney e dei loro ospiti, ha perso il suo prestigio: ora è utilizzata come ostello per camionisti, benché i suoi bagni abbiano ancora i rubinetti inglesi e un gabinetto modello «Victory». Ma la fine di un'era così ricca di memorie giunse nell'estate del 1979. Fu quando la prima comitiva di turisti inglesi scese dal pullman alle Grotte dei Mille Buddha. Tutti strizzarono gli occhi nel sole accecante: e l'ultimo briciolo di fascino e mistero scomparve per sempre dalla Via della Seta.

BIBLIOGRAFIA DELLE FONTI PRINCIPALI

Sull'Asia centrale cinese sono stati scritti molti libri e articoli, che abbracciano vari argomenti: viaggi, archeologia, arte, linguistica, politica e storia. L'elenco seguente, lungi dall'essere esaustivo, comprende i lavori che ho trovato particolarmente utili durante le ricerche e la stesura di questo libro. Articoli e necrologi apparsi sui giornali contemporanei sono per lo più stati omissi.

SVEN ANDERS HEDIN

—, *Through Asia*, 2 vol., Methuen and co., London, 1898.

—, *Central Asia and Tibet*, 2 vol., Hurst and Blackett, London, 1903.

—, *My Life as an Explorer*, Cassell, London, 1926.

—, in collaborazione con Folke Bergman, *History of the Expedition in Asia, 1927-1935*, 4 vol., Elanders boktryckeri aktiebolag, Goteborg, Stockholm, 1943-1945, parti 1-3.

SIR AUREL STEIN

—, *Sand-Buried Ruins of Khotan*, Fisher Unwin, London, 1903.

—, *Ruins of Desert Cathay*, 2 vol., Macmillan and co., London, 1912.

—, *On Ancient Central Asian Tracks*, Macmillan and co., London, 1933.

Mirsky, Jeannette, *Sir Aurel Stein. Archaeological Explorer*, University of Chicago Press, Chicago, 1977.

ALBERT VON LE COQ

—, Chotscho. Facsimile-Wiedergaben der wichtigeren Funde der ersten königlich preussischen Expedition nach Turfan in Ost-Turkistan, Dietrich Reimer, Berlin, 1913.

—, Buried Treasures of Chinese Turkestan, Alien and Unwin, London, 1928.

—, Von Land und Leuten in Ostturkistan, Hinrichs, Leipzig, 1928.

PAUL PELLIOT

—, Une Bibliothèque médiévale retrouvée au Kan-sou, in «Bulletin de l'École française d'Extrême-Orient», Vili, 1908 (lettera da Tun-huang).

—, Carnets de Pékin, 1899-1901, Hanoi, 1904; Imprimerie Nationale, Paris, 1976.

—, Mission Paul Pelliot, Les Grottes de Touen-Houang, 6 vol., Librairie Paul Geuthner, Paris, 1920-1924.

Faijenal, Fernand, Les manuscrits de la mission Pelliot, in «La Revue indigène», Paris, dicembre 1910.

Paul Pelliot, Société Asiatique, Paris, 1946 (necrologi e ricordi dei colleghi).

SPEDIZIONI OTANI

Sugiyama, Jirò, Central Asian Objects Brought back by the Otani Mission, Tokyo National Museum, 1971.

I RUSSI

Przevalskij, Nikolaj, Mongolia, 2 vol., Sampson Low, Marston, Searle and Rivington, London, 1876.

—, From Kulja, Across the Tian Shan to Lob-nor, Sampson Low, Marston, Searle and Rivington, London, 1879.

Morgan, E. Delmar, Dr. Regel's Expedition from Kuldja to Turfan in 1879-1880, in «Proceedings of the Royal Geographical Society», giugno 1881.

Klementz, Dmitri, Turfan und seine Altertümer, in Nachrichten über die von der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu St.-Petersburg im Jahre 1898 ausgerüstete Expedition nach Turfan, voi.

1, St.-Petersburg, 1899.

Rayfield, Donald, The Dream of Lhasa, the Life of Nikolay Przhevalsky, P. Elek, London, 1976.

LANGDON WARNER

—, The Long Old Road in China, Arrowsmith, London, 1927.

—, Buddhist Wall-Paintings, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1938.

Bowie, Theodore Robert, a cura di, Langdon Warner through his Letters, Indiana University Press, Bloomington, London, 1966.

STORIA, VIAGGI, ECC.

Bell, Mark, The Great Central Asian Trade Route from Peking to Kashgaria, in « Proceedings of the Royal Geographical Society », 12, 1890.

Boulnois, Luce, La route de la soie, Arthaud, Paris, 1963.

Bower, H., A Trip to Turkestan, in « Geographical Journal », 5, 1895.

Cable, Mildred e French, Francesca, The Gobi Desert, Hodder and Stoughton, London, 1942.

Cobbold, Ralph P, Innermost Asia, W. Heinemann, London, 1900.

Dabbs, Jack A., History of the Discovery and Exploration of Chinese Turkestan, Mouton and co., The Hague, 1963.

Davidson, Basii, Turkestan Alive, Cape, London, 1957.

Dubs, Homer H., A Roman City in Ancient China, The China Society, London, 1957.

Elias, N., a cura di (edizione inglese con commenti, note e una mappa), The Tarikh-i-Rashidi ... A History of the Moghuls of Central Asia, trad. ingl. di E.D. Ross, Sampson Law and co., London, 1898.

Fa-Hien, The Travels of Fa-hsien, trad. ingl. di H.A. Giles, Cambridge University Press, Cambridge, 1923.

Fairley, Jean, The Lion River: the Indus, Alien Lane, London, 1975.

Forsyth, Sir T.D., On the Buried Cities in the Shifting Sands of the Great Desert of Gobi, in « Journal of the Royal Geographical

Society», 47, 1878.

Giles, Lionel, Six Centuries at Tunhuang, The China Society, London, 1944.

Hörnle, A.R., A Collection of Antiquities from Central Asia, in «Journal of the Asiatic Society of Bengal», parte prima, 1899; parte seconda, 1901.

Johnson, W.H., Report on his Journey to Ilchi, the Capital of Khotan, in Chinese Tartary, in «Journal of the Royal Geographical Society», 37, 1868.

Keay, John, When Men and Mountains Meet, J. Murray, London, 1977.

Mannerheim, C.G., Across Asia from West to East in 1906-1908, 2 vol., trad. ingl. di Edward Birse, Suomalais-Ugrilainen Seura, Helsinki, 1940.

Montgomerie, T.G., On the Geographical Position of Yarkund, and Some Other Places in Central Asia, in «Journal of the Royal Geographical Society», 36, 1867.

Morgan, Gerald, Ney Elias. Explorer and envoy extraordinary in high Asia, Alien and Unwin, London, 1971.

Nyman, Lars-Erik, Great Britain and Chinese, Russian and Japanese Interests in Sinkiang, 1918-1934, Esselte Studium, Stockholm, 1977.

Polo, Marco, Milione, Adelphi, Milano, 1975.

Saha, Kshanika, Buddhism and Buddhist Literature in Central Asia, Firma K.L. Mukhopadhyay, Calcutta, 1970.

Schafer, Edward H., The Golden Peaches of Samarkand. A Study of T'ang Exotics, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1963.

Schomberg, R.C.F., Peaks and Plains of Central Asia, Hopkinson, London, 1933.

Skrine, C.P., Chinese Central Asia, Methuen and co., London, 1926.

- e Nightingale, P., Macartney at Kashgar, Methuen and co., London, 1973.

Sykes, Ella e Sykes, Sir Percy, Through Deserts and Oases of Central Asia, Macmillan and co., London, 1920.

Teichman, Sir Eric, Journey to Turkistan, Hodder and Stoughton, London, 1937.

Vincent, Irene V., The Sacred Oasis, Faber and Faber, London, 1953.

Waley, Arthur, Ballads and Stories from Tun-huang, Alien and Unwin, London, 1960.

Wu, Aitchen K., Turkistan Tumult, Methuen and co., London, 1940.

Younghusband, Sir Francis Edward, The Heart of a Continent, Murray, London, 1896 (si veda anche l'edizione del 1937 con una nuova prefazione e un epilogo)Yù, Yìng-shih, Trade and Expansion in Han China, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1967.

STORIA DELL'ARTE E ICONOGRAFIA

Bhattacharya, Chhaya, Art of Central Asia. Wooden art objects from northern arm of Silk Road, Agam Prakeshan, Delhi, 1977.

Bussagli, Mario, Central Asian Painting, Skira, Genève; Macmillan, London, 1978.

Gray, Basii, Buddhist Cave Paintings at Tun-huang, Faber and Faber, London, 1959.

Rice, Tamara Talbot, Ancient Arts of Central Asia, Thames and Hudson, London, 1965.

Silva Vigier, Anil de, Chinesische Landschafts-Malerei: am Beispiel der Höhlen von Tun-Huang, Holle, Baden-Baden, 1964.

Waley, Arthur, A Catalogue of Paintings Recovered from Tun-Huang by Sir Aurel Stein, London, 1931.

Warner, Langdon, Buddhist Wall-Paintings: a Study of a Ninth-Century Grotto at Wan-fo-hsia near Tun-huang, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1938.

INDICE ANALITICO

Abdal, villaggio, 193, 195-96

Accademia delle Scienze russa, San Pietroburgo, 78, 151, 245, 247

Accademia Prussiana, 280 affreschi, 21-27, 46, 53, 79, 110, 115, 118, 130, 148, 150, 168, 171, 178-83, 196, 204, 214, 216, 226, 236, 252-54, 262-63, 272-73, 292

- a Bezeklik, 164-65, 171, 253

- a Karakhoja, 50, 155-56, 159, 178-79

- a Kyzil, 180-81

- a Miran, 196, 213, 252

- a Tun-huang, 171, 199-201, 204, 226, 230, 263, 271-73, 289

- collocazione odierna, 277-83

- metodi di imballaggio, 166-67

- metodi di rimozione, 165-67, 267-68

Afghanistan, 30, 36, 39, 70, 98, 105, 187, 286

Agostino, santo, 49

Aksu, 39, 134

Alessandria, 39

Alessandro il Grande, 45, 99

Ama, signor, 238-39

Amburgo, sede del XIII Congresso degli orientalisti, 145-46

americane, spedizioni, 255-69, 271-74

Andizan, 140

Angkor Vat, 221

Anhsi, 266

Ashoka, re, 44

Asiatic Society of Bengal, 71, 74, 142, 144-45

Astana, 245, 253

Backlund, missionario svedese, 76-78

Badrudin Khan, mercante e aksakal indiano a Khotan, 74, 238

Badsha, khan di Khotan, 61

Bailey, Sir Harold, 285

Bakhty, 152

40 Balkh, 36, 39 bandiere e stendardi dei templi, 211-12, 217, 277, 283

Bartus, Theodor, 148, 151, 154-55, 157, 159-61, 164, 166-67, 169-74, 177-78, 181, 183, 187, 213, 215, 253, 288

- carattere e talenti di, 174

Bell, Mark, colonnello, 32-33, 66, 169-70

Berezovskij, fratelli, 178, 221, 244, 246, 283

Berlino, 83, 146, 148, 150-51, 159, 161, 165, 171-72, 180, 183-84, 187, 252, 259, 268, 275, 277-80, 282, 292

- bombardamenti di, 26, 278-80

- Museo dell'Arte indiana di, 277-79

- saccheggi russi di, 280

- vecchio Museo, si veda Museo Etnologico di Berlino Bezeklik, 22-24, 161, 163, 167, 171-72, 180, 184, 187, 193, 248, 253, 279

Biblioteca Nazionale di Parigi, 231-32, 234 biblioteca segreta nelle Grotte dei Mille Buddha, 26, 173, 202-13, 217-20, 226-32

Bogdo-Ola, 149

Borasan, 89

- si veda anche Yotkan Boston, Museum of Fine Arts, 258

Bower, manoscritto, 67, 71-74, 143

Bower, Sir Hamilton, maggior generale, 70

Boxer, rivolta dei, 106, 222, 226

Brema, Museo di, 273 britanniche, spedizioni, 175

- prima, 100-41

- seconda, 187-217

- terza, 252-54

British Library, 284-86

British Museum, 17, 22-23, 66, 77, 99, 115-16, 124, 188, 212-13, 215, 217-18, 220, 259, 277, 284-85

Buchara, 36, 39, 170, 258

Budapest, 98, 217 buddhismo, 43-49, 53, 63, 67, 71, 76, 90, 104,

109-10, 116, 118, 127, 145, 148, 156-57, 163-64, 171 buddhista, arte, 21, 24, 44-46, 66, 70, 79, 90, 99-100, 115, 127, 147-48, 150, 168, 171

Buner, 100 buran (tempeste di sabbia), 3031,93, 201

Cable, Mildred, 24, 150, 152, 170, 201

Calcutta, 58, 61, 66-67, 71-72, 74, 101, 110, 117, 136, 138, 142-44, 176, 188, 214, 217, 238, 241

- si veda anche Collezione britannica di antichità Cambridge, Inghilterra, 81, 98, 217

Cambridge, USA, 283

Cancelli di Giada, 38-39, 200, 203 caratteri sconosciuti, 69, 74-75, 91, 104, 110, 133-34, 136-37, 145, 286

Carré, battaglia di, 41 carta, invenzione della, 123 cavalli - di Fergana, «destrieri celesti», 37, 51

- di Przevalskij, 37

Cavallo volante, scultura, 37

Cernuschi, Musée, Parigi, 277

C'hang-an, 36-38, 43, 48-51, 149, 257

- si veda anche Sian Chang Ch'ien, antico viaggiatore cinese, 34-37, 42

Charklik, 191, 237

Chavannes, Édouard, 118, 193, 217, 230-31, 259, 285

Ch'en, dottor, accompagnatore della spedizione Warner e agente provocatore, 273

Cherchen, 94

Chiang Ssu-yeh, assistente di Stein, 188, 193, 196, 202-206, 208-10, 212-13, 217, 219, 227

Chien-hsing, imperatore, 194

Chini-Bagh, residenza del rappresentante britannico a Kashgar, 103, 174-75, 189, 240, 252, 290

Chitral, 72

Chuguchak, 152 cinese, rivoluzione del 1911, 250

Collezione britannica di antichità, Calcutta, 72, 74, 76-78, 104, 117, 137-38, 142-45 congelamento - di Stein, 216
- di Jayne, 264-65 conservazione delle opere d'arte, 157, 211-12, 217, 268, 277, 283-84, 289
Crasso, Marco Licinio, 41
Csoma Kóròsi, Alexander, 99
Curzon, Lord, 82, 101, 103
Dabanching, 169
Dalgleish, Andrei, 34, 70
Dandan-uilik, 110, 113-15, 117, 119-21, 123-24, 129, 136, 140, 192, 274 danni a opere d'arte, causati da acqua, cacciatori di tesori, guerra, terremoti, vandalismo, 24, 45, 53, 89, 114-15, 119, 130, 155-57, 159, 167, 171-72, 214-15, 230, 247, 253-54, 266-67, 278
Dash, fox-terrier di Stein, 102, 121-22, 141, 188
Daud Mohammed, 70
Davidson, Basii, 22-23, 27, 167
Delhi, Museo Nazionale indiano, 277, 282-83, 292 dipinti, 116, 118, 155-56, 211, 217, 231-32, 247-48
- si veda anche affreschi documenti, 117-19, 123, 12526, 128, 194-96, 204, 211, 226, 228-29, 240
- si veda anche manoscritti Domoko, 191
Douglas, Sir Robert K, 118
Dutreuil de Rhins, J.L., cartografo, 73
Ecole Frangaise d'Extrême-Orient, Hanoi, 222-23, 230-31, 258
Efeso, Concilio di, 48
Elgin, controversia dei marmi di, 17, 204, 218
Elias, Ney, 57-58
Endere, 39, 128
- Endere-daria (fiume), 12627
Ermitage, Museo, San Pietroburgo, 72, 247-48, 277, 283, 292
Etsin-gol, 204
- Etsin-gol, fiume, 246, 264

Ezima, 246, 262-63, si veda Karakhoto Fa-hsien, antico viaggiatore cinese, 46-48, 90, 191

Fairley, Jean, 33

Faizabad, 224 falsi, falsari, 26, 77-78, 108-109, 133-39, 144, 232, 234, 28586, 292

- si veda anche Hòrnle, relazione; Islam Akhun Faijenel, Fernand, 231-33

Fergana, 36-37, 51, 191

Fleming, Peter, 153

Fogg Art Museum, Harvard, 255, 259-60, 267, 273-74, 277

Forsyth, Sir Douglas, 63-65 francesi, spedizioni, 23, 73, 175, 177-234

Freer, Charles L., 259

French, Francesca, 24, 150, 152, 170

Gandhara e arte gandharana, 45-46, 91, 99, 101, 123, 130, 159

- si veda anche greco-buddhista, arte Genghis Khan, 170

Ghulam, Qadir, haji, 70-71 giapponesi, spedizioni, 23, 48, 147, 221, 235-42, 248-49

Giles, Lionel, 217, 219-20, 285

Gilgit, 72

Gobi, deserto di, 29, 32-33, 38, 64, 78, 147, 169-71, 199, 246, 253, 260, 262, 264

Grande Gioco, il, 238

Grande Muraglia, 35, 38, 194, 201-204, 213, 262

- suo prolungamento paragonato al limes romano, 38, 203 greco-buddhista, arte, 45-46, 225

Grenard, Fernand, 73

Grotte dei Mille Buddha, presso Tun-huang, 26, 99, 199213, 217, 220, 226-29, 251, 266-67, 272, 289-90, - si veda anche Tun-huang

Grùnwedel, Albert, 146, 148, 150-51, 154-55, 161, 171-79, 182-84, 187, 213-14, 236, 244, 248, 279-80, 287-88

- contrasti con i colleghi, 173, 176-77, 182-83, 287-88

- declino e morte, 287-88
- metodi scientifici, 175-76, 182-83
- salute cagionevole, 150, 161, 171 guerra mondiale - prima, 82, 253, 256, 259, 287
- seconda, 26, 82, 278-80
- Guma, 107-108
- Hami, 38, 169-71
- Hanoi, 221-23, 230, 258
- Hàrtel, Herbert, 279-80, 292
- Harvard, Università di, 255-56, 258, 263
- Hayward, George, 34
- Hedin, Sven, 21-27, 30, 33-34, 39, 81-112, 114, 116, 128-29, 148, 151, 187, 191-92, 195, 224, 239, 244, 252, 275-76, 283, 289, 291
- aspetto e carattere, 81-82
- attraversa il Takla Makan, 9192, 215
- incidente quasi mortale nel Takla Makan, 85-88
- morte a Stoccolma, 289
- paragone con Stein, 97-98
- percorre il fiume ghiacciato, 93-94
- prima spedizione nel Takla Makan, 84-88, 271
- prime spedizioni e studi, 8384
- rilevamento dei fiumi Yarkand e Tarim, 92
- ritorna in Cina nel 1926 per l'ultima spedizione, 275-76
- scavi a Lou-lan, 95-96
- scopre la città di « Takla Makan», 90-92
- scopre Lou-lan, 95
- seconda spedizione nel Takla Makan, 88-96
- sue capacità come esploratore e topografo, 82, 192-93
- terza spedizione nel Takla Makan, 92-96
- visita Borasan, 89
- visita Karadong, 91
- Helsinki, 243

Hendricks, padre, 83, 92, 189
Hindu Kush, 187, 286
Hobbs, A.O., 249-50
Hörnle, Augustus Rudolf, 7174, 101, 104, 107-108, 110, 117, 135, 137-38, 141-45, 217, 285
- relazione, 74-78, 135-39
Hsia-nai, dottor, 26, 292
Hsiung-nu, 35, 37
- si veda anche unni Hsuan-tsang, antico esploratore buddhista cinese, 31, 57, 104, 106, 108, 126-28, 17980, 191, 207-209, 257
Hunter, George, 260-61
Huth, Georg, 148, 150, 171, 174, 184
Ibrahim, guida di Stein, 12223, 238
Ibrahim Mullah, complice di Islam Akhun, 136 iconoclasti, si veda danni a opere d'arte Ilchi, 62
India, Survey of (Servizio Topografico indiano), 58, 6061, 63, 102, 188
India Office, Biblioteca dell', 238, 250, 281, 284, 293 indiano, governo, 56, 70, 72, 100-101, 146, 188, 216, 220, 235, 238
Islam, islamici, 49, 52-53, 63, 70
Islam Akhun, 75-77, 104, 107108, 110, 133-34, 136-37, 144-45, 232, 285, 292
Islam Bai, guida capocarovana di Hedin, 87-88, 92
Jayne, Horace, 255-57, 259, 26166, 269
Johnson, William, 60-64, 244
Kabul, tomba di Stein a, 286
Kaiser, 82, 150, 159, 161, 171, 214
Kanchou, 265
Kansu, 27, 35, 38, 205, 284 kapas (supplizio cinese), 153 karaburan, si veda buran Karadong, 91, 128-29
Karakhoja, 24, 49, 66, 155-61, 169, 172, 178, 193, 237, 24446
- distruzione di, 155

- l'oss a, 156-58

Karakhoto (Ezima), 246-47, 253, 259-60, 262-64, 266, 269

Karakorum, 33-34, 39, 43, 46, 58-60, 63-64, 71-72, 99-101, 103, 141, 176, 185-87, 235, 241, 289

Karashahr, 39, 214, 237, 248

Kara-tsian-tsiun, 245-46

Kashgar, 32, 39, 48-49, 57, 74, 76, 82, 141, 172, 184, 189, 223-24, 237, 254, 274-75

- presenza britannica a, 30-31, 71-72, 92, 140, 173-76, 185, 188, 191, 196, 217, 235-40, 248-50

Kashmir, 30, 59, 100, 102, 138, 141, 186, 235, 286

Kasim, operaio di Hedin, 87-89

Katak, 56

Keriya, 39, 65, 121, 128, 237-38, 250

- Keriya-daria (fiume), 90-91, 114, 120, 128, 215

Khadalik, 191 kharoshthi, scrittura, 122-23, 125-26, 128, 195-96

Khiva, 258

Khocho, si veda Karakhoja Khokand, 39

Khorassan, 72

Khotan, 39, 46-47, 49, 53, 57, ^ 60-63, 65, 74-75, 77-78, 84-85, 89, 91, 100, 104-105, 107-10, 116-17, 126, 129-31, 133-34, 136-40, 143-45, 167, 170, 195, 216, 237-38, 243, 250, 284-85

- centro di ricerca di antichità e tesori, 89, 109-10, 117, 243

- descrizione di Fa-hsien, 4748; di Forsyth, 65

- in relazione a Islam Akhun, 75, 77, 104, 107-108, 133-39, 145, 285

- rapporto di Mohamed-i-Hameed e Johnson, 61-63

- Khotan-daria (fiume), 85, 87 khotanese, lingua, 62, 284-85

Kichik-hassar, 214

Kim, 99, 235

Kim Che-won, 282

Kipling, John Lockwood (padre di Rudyard), 99

Kitchener, Lord, 82

Klementz, Dmitri, 78-79, 145, 148-49, 245, 248
Kochanovskij, dottor, 178-79
Komura, conte (ministro degli Esteri giapponese), 241-42
Konche, fiume, 53
Korla, 237
Koslov, Pétr, 246-48, 253, 260, 262-63, 283
Krupp, Friedrich, finanziatore della spedizione tedesca, 150
Kucha, 25, 39, 69, 71, 176-81, 224-26, 233, 237, 239, 244, 246, 248-50
- descrizione di Hsuan-tsang, 179-80
- lingua di, 181, 226
- scuola di pittura di, 181
Kumtura, 177, 179, 215
Kun Lun, 33, 40, 61-62, 109-10, 123, 192, 216, 250
Kushan, 45
Kyoto, 236, 238, 280-81, 283
Kyzil, 176-77, 179-81, 193, 215, 236, 277
Ladakh, 58-61, 63, 186-87, 216
- si veda anche Leh Lahore, 99, 101
Lailik, villaggio, 92-93
Lan, duca, capo Boxer esiliato, 226-27
Lanchou, 202, 205, 260
Lattimore, Owen, 97
Le Coq, Albert von, 21-27, 31, 49, 150-86, 213-15, 217, 236, 244, 248, 252-53, 259, 261, 271, 276, 278-80, 282, 287-88, 291
- a Kucha, 177
- a Kumtura, 179
- competenze mediche, 151, 158
- difficoltà dell'ultima spedizione, 253
- giovinezza, 150-51
- gli viene assegnata una medaglia per il salvataggio di Sherer, 186
- ha una disputa con i russi, 178-79

- incontra una cortigiana, 178
- malattia, 184
- morte, 287
- non raggiunge Tun-huang, 171-72, 173
- preferenze classiche, 159
- rapporti con Grùnwedel, 161, 175, 178-79, 183
- ritorno in India con il capitano Sherer, 185-86
- scavi a Bezeklik, 163-65; a Karakhoja, 157-60
- schiva un masso caduto, 182
- sorpreso da un terremoto, 181-82
- sua propensione a rimuovere in massa le opere d'arte, 182-83
- visita Kyzil, 177, 179-81

Leh, 39, 61, 71-72, 74, 186-87, 216, 239

- si veda anche Ladakh Levi, Sylvain, 221-22, 226, 285

Liangchou, 261 libri, antichi, sacri, ecc., 44, 51, 66-67, 74-78, 104, 107-108, 110, 133-37, 144-45, 172, 208, 217, 247, 284-86

- si veda anche documenti; manoscritti Li-jien (Roma), 36 liti sul campo tra archeologi, 22, 147, 178

Lóczy, Lajos, geografo ungherese, 201

Londra, 23, 26, 58, 61, 64, 66, 75, 127, 133, 140-42, 151, 176, 188, 195, 213, 238, 259, 277, 284

Lop, deserto di, 33, 56, 94-95, 125, 188, 191-97, 201, 244, 289

Lop-nor, lago, 33, 39, 53, 55-56, 66, 92, 196, 237

Lo-tsun, fondatore delle Grotte dei Mille Buddha, 200

Lou-lan, 27, 39, 92, 95-96, 149, 188, 191-96, 237, 249

Louvre, Museo del, 231 lupi, 168, 259, 262

Macartney, George, 71-72, 83, 92, 129, 140, 174-76, 185, 187-92, 195-96, 235, 237, 249-50, 287-88, 290

- attivo nella raccolta di antichità, 71-72, 74-76, 103-104, 117, 134-36, 138

- origini, 103

Macartney, Halliday, 103

Macartney, Lady, 103, 174

MacDonald, Sir Claude, 242

Mani, fondatore del manichèismo, 49, 155-56, 159 manichèismo, 48-50, 155-57

Mannerheim, Cari Gustav, barone, 242-43 manoscritti, 21-22, 25-26, 6979, 92, 95-96, 101, 104, 107108, 115-16, 118, 134, 136, 139, 143-45, 148, 150, 15657, 160-61, 172, 177-78, 181, 184, 185, 187, 202-206, 20814, 231-34, 243, 245, 247, 253, 274-77

- collocazione odierna, 277, 280, 284-89

- cristiani, 48-49, 168, 228-29

- di Tun-huang, 171-72, 20111, 218-20, 226-29, 231, 253, 263, 274, 284

- falsificati, si veda falsi, falsari - manichèi, 156-57, 287-88

- primi ritrovamenti, 69-73

Maralbashi, 240

Marco Polo, 49, 95, 97, 107, 170, 191, 246, 262, 289

Maspero, Henri, 285

Merket, 85

Merv, 39

Meshed, 72

Mikado, 241, 252 ming-oi (templi rupestri), - di Kumtura, 177

- di Kyzil, 177

- di Shikchin, 214

- di Tun-huang, 199, 227, 230

- uso scorretto come toponimo, 215

Ming-ti, imperatore, 44

Miran, 39, 191, 196, 201, 213, 216, 252-53, 277

- distrutta dai giapponesi, 253

Mirsky, Jeannette, 98, 115, 215, 272, 291

Mirza Aba Bakr, 57

Mirza Haidar, 56

Mohamed-i-Hameed, moonshee, 58-59, 61-62

Mohand Marg, campo di Stein nel Kashmir, 102, 286
Montgomerie, T.G., capitano, 58-60, 65
Moorcroft, William, 34 morava, missione, a Leh, 186, 216
Morley, Lord, 238-39, 241
Mosca, 152, 173, 223, 282
Müller, F.W.K., 285, 287-88
Museo Etnologico di Berlino, 26, 146, 148, 151, 175, 187, 259, 278, 280, 287
- bombardamenti durante la seconda guerra mondiale, 278-79, 287
- sparizione di tesori dal, 27980
Musée Guimet, Parigi, 228, 283
Muzart, fiume, 177
Nanchino, 274, 287 nazionalismo cinese, 274-76
- si veda anche xenofobia Nelson Art Gallery, Kansas, 277
nestoriano, cristianesimo, 41, 48-49, 160, 228
Niya, 39, 122-23, 126-27, 191, 237, 275
- Niya-daria (fiume), 123
Nobel, Emmanuel, finanziatore delle spedizioni svedesi, 92
Nomura, Eizaburo, 237-42
Nouette, Charles, 222, 228-29, 263, 266 nucleari, armi, esperimenti, 29, 149, 194, 289
O'Connor, Frederick, capitano (poi Sir), 252
Oldenburg, Sergej, 248, 253, 263, 283
Omsk, 152
Oscar, re di Svezia, 92
Otani, Kozui, conte, 22, 26, 48, 235-38, 244, 248, 250-52, 280-83, 292
Oxford, 81, 98-99, 141-42, 191, 217, 251
Pamir, il «Tetto del Mondo», 33, 39, 43, 46, 79, 83-84, 187, 257
Pan-darin, amban di Khotan, 133 pandit, 65
Parigi, 26, 73, 75, 146, 223, 228, 230-31, 259, 277, 283 parti, 41-43
Pechino, 26, 32, 92, 101, 106, 168, 218, 220, 222, 226, 229, 234-35,

237-38, 248, 251, 256, 258-59, 261-62, 266, 268-69, 272-75, 285, 288, 292

Pelliot, Paul, 21-22, 26-27, 17677, 187, 192, 220, 221-34, 235, 244, 251, 257, 259, 261, 263, 274, 276, 283, 285, 287, 297

- a Kucha, 225-26

- acquista manoscritti, 229

- arriva a Tun-huang, 227

- docente all'École di Hanoi, 223

- dono per le lingue, 187, 222, 224

- è sostenuto da Stein e riabilitato, 232-33

- entra nella camera segreta di Tun-huang, 227-28

- incontra Langdon Warner, 234

- memoria prodigiosa, 224, 233

- morte, 288

- ottiene a Urumchi un manoscritto di Tun-huang, 226, 229

- parte per l'Asia centrale, 223

- parte per Pechino, 229

- personalità forte, 222

- ritorna a Parigi e viene attaccato, 230-34

- scavi a Tumchuq, 225

- scelto per guidare la spedizione francese, 222-23

- scrive a Senart, 228

- suo comportamento durante la rivolta dei Boxer, 222

Pennsylvania, Museum of, 255 persecuzioni religiose, 156-57, 211

Petrovskij, Nikolaj, 83, 92, 174, 189-90, 223

- raccolta di antichità, 72-73, 89, 103, 136, 138, 248 piccioni sacri di Khotan, 109, 140

Pischel, professor, 151 pitture murali, si veda affreschi Plinio, 40

Pohrt, Herr, assistente di Grunwedel, 175, 182, 187

Port Arthur, 282

Poucha, Pavel, 165

Przevalskij, Nikolaj, 37, 66, 98, 201, 239, 244, 246

Pura Terra (Jodo Shinzu), setta buddhista giapponese, 48, 236, 251
 Qarà Qòl Mazàr, 76, 107
 Rahmat-ula-khan, guida di Younghusband, 66, 69
 Ram Singh, Naik, topografo, assistente di Stein, 102, 104, 109, 141, 216, 252
 Rawak, 129-30, 191, 193, 274
 Regel, Albert, 66, 244
 «Revue indigène, La», 231
 Richthofen, Ferdinand von, barone, 38, 83-84
 Roma e romani, 36, 38-39, 4043, 196, 255
 Ròrich, Nicholas, 273
 Ross, Sir Denison, 286
 Royal Asiatic Society, 71, 143
 Royal Geographical Society, 58, 61, 63-64, 81, 98, 195, 217,[^]
 251 rovine sepolte dalla sabbia, 5253, 67, 74, 89-92, 94-96, 11331, 244, 252, 262
 - leggende circa le, 55-58, 84
 - prime prove dell'esistenza di, 58-66
 - primi ritrovamenti di, 64-65
 - primi scavi di, 57 russe, spedizioni, 23, 66, 78, 100, 174, 175, 177-79
 russi bianchi - rifugiati, 230
 - Armata Bianca, 261, 266 russogiapponese, guerra, 152, 236, 242
 Samarcanda, 36, 39, 70, 156, 258
 San Pietroburgo, 72-73, 75, 78, 104, 146, 148, 151, 178-79, 245, 247-48, 259, 262
 Sangim, gola del, 160, 279 satellitari, rilevamenti, 82
 Saut, padrone di casa di von Le Coq a Karakhoja, 158-59
 Schomberg, Reginald, 24, 103 sculture, 22, 27, 46-47, 94-95, 130-31, 150, 160, 171, 177, 180, 193, 199-202, 206, 214, 225-26, 230-31, 236, 248, 267, 276
 - collocazione odierna, 276-86
 Semipalatinsk, 152

Senart, Émile, 221, 228, 230, 232

Seoul, Museo Nazionale coreano, 281-82, 292 seri, 40-42

Serindia, cultura e arte della, 32, 44, 53, 91, 119, 277 seta, 38, 40-43, 156, 180, 254, 277, 279

- dipinti su, 211-12, 247, 279

- invettive morali di Plinio contro l'uso della, 42

- leggende romane sulle origini della, 40-42

- primi utilizzi da parte dei romani, 42

- richiesta da parte dei romani, 42-42

- segreto contrabbandato dalla Cina, 41-42

- si veda anche bandiere e stendardi dei templi Seta, Via della, si veda Via della Seta Shanghai, 261

- incidente di, 271-72

Sherer, J.D., capitano, 185-87

Shi Huang-ti, imperatore, 35

Shikchin, 214

Shorchuk, 215

Shui-pang, 169

Shuttleworth, A.R.B., capitano, 235-41, 248-49, 281

Sian, 37-38, 51, 255, 257, 259-60

- si veda anche Ch'ang-an sigilli di terracotta, 125 signori della guerra cinesi, 256, 261

Simla, 72, 235-36

Simsim, 179

Sinkiang-Uighur, regione autonoma del, 27, 32-33 sinosvedese, spedizione, 276

Skrine, Sir Clarmont, 31-32

Società geografica imperiale russa, 245

Srinagar, 39, 72, 74, 102-103, 239, 252

Stalin, 243, 248

Stein, Marc Aurel, 21-23, 25-27, 30, 34, 57-58, 84, 91, 96, 150-51, 184, 185, 221, 223, 226-28, 232, 233, 236, 238-39, 244, 251-54, 256-

57, 259-64, 266, 271, 274-79, 281, 283-84, 286-88, 291

- a Endere, 126-28
- a Karadong e Rawak, 128-31
- a Niya, 122-26
- accetta la proposta del Fogg Art Museum, 274-75
- acquista manoscritti, 212-13
- al funerale di padre Hendricks, 189
- arriva a Kashgar, 103
- attraversa in direzione sud il Takla Makan, 215
- controversia su Tun-huang e indignazione cinese, 218
- critica i tedeschi, 147, 214
- entra nella stanza segreta di Tun-huang, 209
- esamina manoscritti della stanza segreta di Tun-huang, 208-11
- in assenza di Wang compie sopralluoghi sulla Grande Muraglia, 203-204
- indaga sui ritrovamenti di Islam Akhun, 104, 107-108, 133-39
- ingaggia Chiang, suo «letterato», 188
- Karakhoto e Bezeklik, 253
- lavori a Lou-lan, 192-96
- metodo di rimozione degli affreschi, 166-67
- Miran e Tun-huang, 253
- morte a Kabul, 286-87
- Naik Ram Singh diventa cieco, 216
- origini e giovinezza, 98-100
- ostacolato dal nazionalismo cinese, 275
- paragone con Hedin, 97-98
- parte per la seconda spedizione, 187
- parte per Lou-lan, 191
- parte per Tun-huang, 196-97
- preoccupato dai rivali, 176
- prepara un'altra spedizione, 252
- progetta la prima spedizione, 100-102

- ritorna a Miran, 196
- ritorno a Londra e trionfo, 217
- scava vari siti sul ramo meridionale della Via della Seta, 190
- scavi a Dandan-uilik, 113-20
- scavi alla necropoli di Astana, suo ultimo sito, 253-54
- sente parlare di una biblioteca murata, 201-202
- sua opinione su Pelliot, 223, 233
- subisce il congelamento, 21617
- trascurato dal British Museum, 23, 217, 277-78, 283-84
- trattative con Wang, 204-208
- visita Hörnle a Oxford, 14145
- visita i siti sul ramo settentrionale della Via della Seta, 21314
- Stoccolma, 83, 89, 289
- Museo Etnografico di, 283
- Suchou, 260, 262, 265
- Sugiyama, Jirò, 280-82, 292
- Sutra - del diamante, 218, 284
- del loto, 219, 266, 284 svedesi, spedizioni, 82-96
- si veda anche sinosvedese, spedizione Sven Hedin, Fondazione, 89
- Sykes, Ella, 30
- Sykes, Sir Percy, 30
- Tachibana, Zuicho, 237-42, 24851, 253, 263, 276, 281
- «Takla Makan», città di, 90-92, 96, 104, 110
- Takla Makan, deserto del, 2935, 61, 84, 96, 102, 104, 106, 109-11,200, 236, 289
- cattiva reputazione del, 2933
- Hedin lo attraversa in barca, 92-94
- Hedin lo attraversa in direzione nord, 91-92
- Hedin scampa alla morte nel, 85-88
- prima esperienza di Stein, 104
- Stein lo attraversa in direzione sud, 215

- tempeste di sabbia nel, 30-31

Takhdash, 75

Tarim, fiume, bacino del, 33, 53, 92-94, 191, 215

Taskent, 187, 223

Taxila, 126 tè in mattonelle, 62-64 tedesche, spedizioni, 23, 25, 100

- prima, 147-51

- seconda, 151-71

- terza, 175-84

- quarta, 187, 252-53

Teichman, Sir Eric, 21-22, 27, 149, 286 terremoti, 25-26, 149, 168, 177, 181, 236, 279

Thompson, Daniel, esperto di affreschi, 272

Tiberio, imperatore, 42

Tibet, 30, 32, 39, 49, 61, 73, 8283, 85, 92, 94-95, 106, 187, 239, 250, 252, 261

- manoscritti e lingua, 126-27, 211.214, 284 tibetani, 38, 40, 52, 126-28, 200.211.214, 228, 261

Tien Shan, 33, 39, 71, 149, 169, 176, 192, 244

«Times, The», Londra, 82, 103, 186, 292

«Times Literary Supplement», 209

Ting, servitore di Pelliot, 225

Titus (firma sugli affreschi a Miran), 196

Tokyo, 242, 292

- Museo Nazionale, 237, 277, 280, 282-83 topi sacri di Khotan, 108-109, 116 transcaspiana, ferrovia, 140 transiberiana, ferrovia, 92, 151, 251 tesori, cercatori di, 25, 75, 89, 104, 107, 109-10, 114, 116, 140, 149, 177, 257, 285

Tumchuq, 39, 177, 224-25

Tun-huang, 26-27, 38, 49, 66, 99, 171-73, 197, 199-212, 217-20, 226-34, 248, 250, 253, 263-69, 272-74, 277, 281, 283-84, 286, 288-89

- controversia sui manoscritti di, 195-96, 204-205, 212

- modello di lettera nei manoscritti di, 219
- visita degli americani, 26568, 272; dei giapponesi, 25051; di Oldenburg, 248; di Pelliot, 227-29; di Stein, 20112, 253; degli ungheresi, 66, 201
- Turdi, guida di Stein, 110, 11315, 117-18, 136, 139-40
- Turfan, Collezione di, Berlino, 278
- Turfan, depressione di, 24-25, 27, 31, 39, 49, 66, 78, 148-50, 152, 154-55, 160, 169, 176, 178-79, 184, 213, 237, 24345, 249, 253-54, 218, 287
- caldo e freddo estremi, 149, 160, 169
- insetti repellenti, 154
- visita dei giapponesi, 237; dei russi, 244-45, 248; di Mannerheim, 243; di Stein, 213, 253-54; dei tedeschi, 150, 153-60, 168-69
- Tuyoq, 168 uighuri, turchi, e loro lingua, 49, 154, 164, 211, 214, 284 ungherese, spedizione geologica, 66, 201 unni, 35, 99, 109, 194, 243
- si veda anche Hsiung-nu Urankash, 63
- Urumchi, 27, 152-53, 169, 178, 201, 226-27, 237, 249, 251, 261, 273, 275
- Vaillant, Louis, 222, 224-26, 228-29, 233 valanghe, 30, 160, 164, 181, 188
- Vàmbéry, Armin, 99 vandalismo, si veda danni a opere d'arte Via della Seta, 21-27, 35, 37-53, 57, 69-79, 89-96, 99-107, 119, 125-26, 128-29, 148-49, 15556, 171, 176, 188, 190, 193, 199-200, 203, 207, 213, 221, 235, 237, 242, 244, 246, 248, 250-55, 258, 260-62, 271, 276-77, 279, 283, 286, 290
- ascesa e decadenza, 37-53
- Vincent, Irene, 289
- Virgilio, 41
- Vittoria, regina, 129
- Waley, Arthur, 220, 285
- Wang, segretario-interprete di Langdon Warner, 255, 26466

Wang Yuan-lu, custode delle Grotte dei Mille Buddha, 201-13, 217, 219-20, 227-28, 232-33, 251, 253, 266-67, 288-89

- descritto da Stein, 204

- sua venerazione per Hsuantsang, 206-209

- suoi restauri, 202, 205, 210

Warner, Langdon, 22, 27, 203, 234, 255-76, 283, 289, 291

- congelamento di Jayne, 264-66

- costretto a sospendere la seconda spedizione, 272-73

- morte, 289

- origini e giovinezza, 257-59

- ostilità locale, 266

- parte da Pechino, 256-57

- parte per la seconda spedizione, 271-72

- prosegue per Tun-huang, 266

- rimuove affreschi, 267-68

- scopi della prima spedizione, 256

- visita Karakhoto, 259-60

Weber, missionario moravo a Leh, 71-72

Wheeler, Sir Mortimer, 214

Woolley, Sir Léonard, 97, 209

Wu-ti, imperatore, 35-37, 42

Wu-ti II, imperatore, 126 xenofobia, 265, 271-73, 275-76

Yakub Beg, 64

Yang Tseng-hsin, generale, 153

Yarkand, 39, 58-60, 62, 64, 70-71, 105, 134, 188, 240

- Yarkand-daria (fiume), 85, 92

Yarkhoto, 245

Yolchi, guida di Hedin, 86-87

Yoshikawa, Koichiro, 250

Yotkan, 53, 89

Younghusband, Francis, capitano (poi Sir), 32-33, 66-67, 69, 82-84, 171, 186, 235, 239-40

Yueh-chih, popolo, 35-36, 45 zoroastrismo, 49-50, 156
FINITO DI STAMPARE NEL NOVEMBRE 2012 IN AZZATE
DAL CONSORZIO ARTIGIANO «L.V.G.» Printed in Italy